IN PROVINCIA.

MARIO PRATESI.

IN PROVINCIA

NOVELLE E BOZZETTI.

UN VAGABONDO. - BELISARIO.
PADRE ANACLETO DA CAPRAROLA. - UN BALLO NEL CONVENTO.
SOVANA. - UN CORVO TRA I SELVAGGI. - IL SIGNOR DIEGO.
IL DOTTOR FERO. - DOPO UNA LETTURA DEL CANTICO DEI CANTICI.
DA FANCIULLO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1883.

A

IESSIE E CARLO HILLEBRAND

E A GIACOMO BARZELLOTTI

INTITOLO QUESTO LIBRO

EFFIMERO PEGNO

D' AFFETTO E GRATITUDINE

CHE DURERANNO QUANTO LA VITA.

UN VAGABONDO

NOVELLA.

UN VAGABONDO

NOVELLA.

—◇—

I.

Il piccolo faservizi che aspetta qualche comando presso la primaria locanda d'un paesetto, è tutt'altra pasta de' facchini delle città grandi o de' porti di mare, così ammaestrati all'indiscrezione. L'altro invece, dal suo aspetto cencioso e dalla noncuranza di tutti, riconosce di valer poco, e non apre bocca, sia pure che gli sembri scarsa mercede ciò che gli danno; non potendo, a ogni modo, recalcitrare a un'usanza universale e più antica del primo topo. Quanto a' suoi cenci non ardirei dirli vili, vedendogli addosso, come in trofeo, le opime o più grasse spoglie delle più alte persone del paese. Il sindaco, l'arciprete e il corpulento dottore lo rivestirono tutto, da capo a piedi. In fatti quel cappello tutto frittelle e boccacce coprì al primo l'onor della fronte, e il terzo strusciò ben bene prima da diritto e da rovescio, quel bel soprabito a due petti, che, ora, spiove sbrindellato, con le maniche lun-

ghe, giù dalle spalle al povero ragazzo; e anche quella scarpetta, che oggi ride mostrando il dito grosso, non fu sempre così, ma fu maritata un tempo a una pregevole calza nera. Se qualcuno, tra tanti, lo paga men grettamente, gli altri si turbano, temendo ch'ei non s'avvezzi male. Ed egli lo loda, e comincia da quel giorno ad affacciare delle pretese, e va a finire, da ultimo, che perde anche le spoglie opime. La regola è di tenersi sempre alla tariffa comune, in tutte le cose.

Per lui que' cenci sono un tesoro, e non appena ritorna la rondine dall' Egitto, che ecco li mette da parte per quell'altro inverno, e non veste, finchè dura la stagion buona, che un paio di calzonucci rimboccati alla rotella del ginocchio, una camicia sì e no, e va via scalzo e in capelli come Socrate. Raccapezza qualche baiocchetto cercando fragole e funghi, o raccattando il concime, o spazzando le aie polverose dopo la trebbiatura, o arrampicandosi sui castagni a scoscenderne i rami secchi. Le frutta di giugno o i grappoli d' uva lo tentano qualche volta a scavalcare i muricciuoli o le siepi de' campi, ma non s' affaccia alle case aperte se non per chiedere una fetta di polenda alle massaie. E col paniere sotto il braccio, o il corbelletto dietro le spalle, mangia camminando, beve ai rivoli ed alle fonti, dove pure bevono gli uccelli, e gli altri animali, e dove gli si fa notte ivi si corica e s' addormenta. O non è questa la più bella vita del mondo? D' inverno dorme in qualche fornace, chè c' è calduccio, e

d'estate sotto le querce che bisbigliano silenziosamente al lume di luna.

Di questa famiglia, dimenticata dalla fortuna e anche da Prometeo, divino maestro delle arti e de' mestieri, fu pure il mio vagabondo chiamato Redento, ma di soprannome *Carestia* al suo paese. Del resto, intollerante com' era d' ogni sedentaria disciplina, gli sarebbe stato difficile l' imparare un mestiere: e io credo che tale umore gli venisse dai genitori, i quali comprando pelli di volpe dai contadini, ne' più lontani casali, per rivenderle poi con altre cosucce di merceria, andavano sempre per montagne e pianure, senza badare a soli scoperti, a piogge, nevi, strade rotte o allagate. Serafina e Fiorino, già grandicelli, andavan con loro, ma Redento, troppo bambino, restava a casa dalla nonna a ciabar con lei come un pappagallo. Ma per farlo ammutire e farlo star bono, bastava nominargli la madre. Costei per solito tornava per le feste del Santo Natale; e siccome gli altri paesani non li poteva soffrire, rientrando in paese, ella faceva, sotto i loro occhi, un viso così superbo, da parer Giuditta, ritornante in Betulia, con in mano la testa d' Oloferne e la spada. Al bel naso aquilino, alle gote bianche e vermiglie, alla fulminea scintilla che pareva dovesse uscirle dagli occhi ad ogni momento per incenerire qualcuno, alla pinguedine che le saltellava con maestà ad ogni passo, ella pareva una violenta matrona de' vecchi tempi: ma due grosse campanelle agli orecchi, i modi più degni d' un vet-

turale che d' una donna, e il vestito infrasconato ne indicavano la condizione plebea. Fumava il toscano (il più forte sigaro dell' appalto) e pareva co' suoi silenzi minacciosi come aggravare e intimorire d'intorno l'aria. Quando poi era tal silenzio troppo protratto, alla fine ella lo rompeva improvvisamente avventando la lingua e anche la mano; e terminando poi con un' apoftegma per finir di confondere e sperdere chiunque ne avesse stuzzicato le stizze e le gelosie tutte femminili. Del resto, era di cuor generoso: donava con larghezza superiore alla sua condizione; non era sorda al povero, sebbene, nel soccorrerlo, non lasciasse mai di rimproverarlo; ma per la stessa veemenza de' suoi affetti, non sapeva, in apparenza almeno, esser benevola con nessuno, neppure col suo sangue. Uno sguardo, una parola, un freddo saluto, bastava a cambiare in ruggine d'odio l'affezione del suo animo incostante, bilioso e superbissimo. Passava i limiti in tutto, e anche nel bere. Un giorno il viso le cadde giù sulle braccia colossali, accasciate sul desco e s'addormentò russando davanti alla fiasca. Il piccolo Redento ne volle provare il sapore, s'attaccò alla fiasca anche lui, e bastò perchè da quel giorno più non potesse patire il vino.

Il marito era un' altra cosa. Non perdeva mai quella saggia serenità, che è inutile domandarla alla filosofia, quando non ce la danno il buon sangue, il retto giudizio, la moderazione ne' desiderii, e la tolleranza d' ogni genere di persone e di casi, alla quale pur troppo il povero bisogna che faccia l'osso!

Ma quanto gli ci voleva per tenere in riga la moglie, per impedire che facesse di testa sua e non prendesse le cose a traverso! Lo dicevano troppo buono a non adoprare con lei il sugo di bosco, mentre lei perfino lo rimandava qualche volta segnato con qualche graffio, e anche con qualche calcio quando non lo voleva d'intorno. Le quali cose egli soleva chiamarle piccoli inconvenienti, e, sempre disinvolto e in faccende, diceva buffonate e canterellava. Questa sua naturale giovialità, quell'aver sempre pronta la barzelletta, e rimandare in gioco anche lo scherzo villano, gli guadagnavano molti avventori.

Fu proprio un peccato che morisse così presto un tanto buon uomo! L'ultimo suo viaggio lo fece per le montagne della Leonessa. Un tempo da lupi! Cielo e terra, presi da un'ira insensata, pareva quel giorno che volessero rompere il giogo, e scatenarsi al soqquadro: il vento squassava i pini pel torvo, e fioccava....

Dopo tre giorni, alla moglie rimasta al piano, arriva la nuova che il marito era morto all'*Osteria della Bella Vita!* Il medico disse d'un *mal di petto coperto,* e disse bene, perchè non conobbe la malattia se non dopo la morte dell'ammalato.

Giuditta, che amava in fondo il suo Giosafatte, si stemperò in lagrime ed in elogi (lei che ne aveva detto tanto male quand'era vivo), gli fece dire una messa, e poi seguitò con Serafina e Fiorino a battere la Toscana e il Romano, fermandosi ne' morti

borghi, quando i mercati vi destano un po' di frastuono e di moto allegro. Ma quel loro piccolo commercio cominciò presto nelle mani mutate a avvilirsi, come se, mancato Giosafatte, fosse mancata la provvidenza. Non v'era in piazza più misero banchetto di quello della vedova del povero Giosafatte, che vi stava accanto seduta, l'intero giorno, su d'una scranna sfondata. Il suo fiero viso, che pure era stato bello, cominciava ad invecchiornire, e quella pezzuola rossastra, ove tenevalo incavernato, lo rendeva anche più cupo con l'ombra. Il suo vestito, non più pomposo, era da miseriona. Nè dicevano altro di meglio il pallore e le livide occhiaie di Serafina, e la guardatura bieca di Fiorino.

Intanto Redento continuava con la nonna a raccogliere funghi o fuscelli pei verdi castagneti natali. Gli avevano messo per tutore il sor Geremia, un sarto che non aveva avventori, se non qualche prete più povero del paese. Voleva insegnare l'arte al pupillo, ma come? se ben di rado si vedeva lavorare in quella sua botteguccia, tutta scombiccherata di numeri, almanaccati da lui, ma vinti mai. E siccome era anche cantor di chiesa, anzi camarlingo della confraternita, non vedeva passare chierico o prete davanti all'uscio di quella sua nascosta bottega, che subito non uscisse in uno zufolo o in un solfeggio, per avvertire che aveva fame. Un giorno dunque il sor Geremia, povero vecchio di sessant'anni, alzando quel suo viso tondo e sbarbato da paziente

Ermolao, con gli occhiali calati verso la punta del pallido naso, disse a Redento:

" Ci hai nulla tu da mangiare? "

" No, signor Geremia! "

" Non mi chiamare sor Geremia! " egli rispose stizzito voltandosi a quella sua poca mobilia. Una poltroncetta untuosa, già usata per mezzo secolo da un barbiere, due seggiole che non si potevano muovere dal muro, perchè sgambate, e un vecchio figurino della moda di Francia. " E un uomo così povero come me," sclamò finalmente il sor Geremia, " deve essere anche tutore? No, no, trovane un altro, chè io dalla fame non ho forza neppure di darti gli scappellotti che ti meriteresti, birba che non sei altro! "

Il sor Geremia finì ben presto i suoi zufoli rossiniani, come la nonna di raccattare stecchi nel bosco, e Redento di dodici anni restò libero per le strade. La madre miserabile, non più comparsa al paese, scrisse e riscrisse al gonfaloniere, al medico e all'arciprete. Ma tutti hanno le loro aziende, e lo stesso arciprete, che era anche canonico mitrato con la facoltà dei pontificali, aveva troppi nipoti per occuparsi di Redento, che, in fin de' conti, non era sangue suo.

Lo messe nondimeno a garzone da un contadino che se l'aveva a male se lo chiamavano contadino, perchè, lavorando sul suo, chi pascola le pecore sue, egli diceva, non si chiama pecoraio. E le pecore le affidò, con molte raccomandazioni, a Redento, che le portava lassù dove la montagna s'estende ariosa

in larghi e selvaggi piani, e lunghi ciglioni, più noti al nembo e agli uccelli che al piede umano. Egli vi stava tutto il giorno, solo, su qualche masso, o correndo a tirar sassi alle bestie che si sviavano troppo dal branco. Una pelle pecorina lo difendeva alla meglio dal freddo, e dal cappello aguzzo, ornato di fiori alpestri, gli scendevano i capelli neri a riccioloni giù per le guance morette. E guardava con occhi imbambolati, come se ancora avesse avuto davanti la nebbia de' dolci sogni infantili. Nondimeno aveva già ricevuto qualche bacio furtivo dalle maliziose pecoraine della montagna, che per quelle ampiezze alpestri, mentre più alto ancora fuman le carbonaie, tengono sospesa sì a lungo l' ultima nota della canzone, forse perchè entri meglio nel cuore di qualcheduno che da lontano l' ascolta. E calato il sole, per que' deserti, scendeva, giù per i boschi, al casale: un po' di zuppa nell' acqua e un tozzo di pane era la sua cena; e dormiva saporitamente dentro la capannuccia di stiancia, accanto alle pecore accoccolate nel bruno campo. Era insomma anche questa una bella vita: fosse durata! Ma un giorno una pecora gli s' infrascò nel branco d' un altro pastore che scendeva in maremma, e non ci fu verso di ritrovarla. Il villano lo sorbò in tal maniera, che il povero ragazzo, appena gli potè uscire di sotto, se la diede a gambe come una lepre, e non si lasciò più vedere.

Se ne tornò al suo paese, in una delle ultime e più erme pendici del Montamiata: un chioccioleto

di casucce dal tetto rosso e nere come befane, più su e più giù, tra i castagni: casucce che fumano sempre, perchè là può mancare il pane, ma non le legna nei bassi focolari. In un angolo una vecchia torre quadrata, oggi ridotta a prigione, che confonde, da lontano, il suo colore grigio con quello d' un arido monte vicino, è quanto rimane del castello di certi conti, in voce di superbi nella *Commedia* di Dante. E siccome i veli del tempo e della natura son gravi, e toltone uno, ne resta sempre un altro più fitto, gli eruditi non sanno ancora se que' conti fossero d' origine *salica* o *longobarda.* Sulle fondamenta del loro vecchio castello sta oggi il bel palazzo d' un duca, pel cui cortile s' entra in paese, sulla piazza tranquilla, tutta selciata, con l' orologio che batte i quarti, e circondata dagli altri secolari palazzotti de' benestanti.

Quivi Redento, saputo fido dalle persone, e avendoci esse il lor tornaconto, lo spedivano coll' asinello carico di patate o di marron secchi, o con lettere ed imbasciate per luoghi ripidi e senza strada, dove non andava il procaccia. Ma que' villani, incitati dall' altrui miseria piuttosto al disprezzo che alla pietà, profittavano di Redento, lo rimeritavano con qualche spoglio o pochi baiocchi, e poi lo chiamavano *Carestia,* e lo briscolavano ancora. Egli si ribellava quanto poteva, e tirava avanti spensierato come l' età. Anzi, certi signori, vedendolo un giorno in piazza, così allegro parare a bocca aperta una quantità di fichi, senz' uno che ne cadesse, giudi-

carono che nella parte di balocco o di buffoncello egli dovesse essere non da meno di Tippe, un loro botoletto arruffato, pettinato, odoroso, e sempre rogante. Io credo che in questo ci mettesse una parola anche quell' eccellente persona dell' arciprete.

Erano i mesi della villeggiatura, e que' signori illustravano la montagna, molto contenta d' averli, e forse vergognosa di trovarsi in faccia a loro, così povera e rozza. Il padre credeva che al decoro della famiglia occorresse quell' opulenza grassa, e sì studiosa di comparire, da non celare la più grossolana volgarità; e chi gli avesse detto che quell' oziosaggine tutta morbidezza, moine, maldicenza e fastidio, e sempre a caccia dietro nuovi piaceri, riempie l' animo vuoto di quanto ha di più frivolo e di più basso la ingenerosa natura umana, egli, uomo di mondo e d' intrighi, ne avrebbe riso di compassione.

Ma intanto a Redento quelle ghette cenerognole, quella falda e quella tuba da *groom*, rubavano tutta l' agilità: ed era obbligato a mostrare più che fosse possibile per le pubbliche vie la livrea della casa, buscandosi nel groppone le torsolate de' suoi compagni, coi quali più non poteva intrupparsi. Non aveva nulla di ciò che distingue cotali servitorelli: la disinvoltura, la grazia, la menzogna, la petulanza. Era un piaggellone, un paccheo; non sapeva dove cacciarsi le mani, s' imbrogliava, frantendeva, inciampava; e un ultimo inciampo lo precipitò giù di nuovo dalla ruota della fortuna. Perchè un giorno, servendo a tavola, condì bruttamente una delle si-

gnorine d' una certa salsa d' uovo oleosa, e il fremito e il grido di tutta la famiglia lo costrinse di nuovo a fuggire.

Tornò ne' suoi cenci, e dall' allegria d' aver ricuperato la sua libertà, fece subito in piazza, sotto la meridiana, due bellissime capriole. L' arciprete, che se ne stava alla finestra sbottonato e rotondo, facendo il chilo, lo chiamò, e gli disse: " Invece eh? di mostrarvi tutto confuso, pare che piuttosto vi consoliate d' aver perso la protezione di quella ricca famiglia, che aveva voluto sollevarvi dalla miseria, sollevarvi dal fango.... C' era una volta un cane che si chiamava Fondo! e il padrone lo chiamava: Fondo! Fondo!... dove sei, Fondo? S' affaccia il servitore e dice: Non c' è! "

L' arciprete, detto questo, restò imbroncito, ma 'l broncio gli passò subito vedendo venire oltre per piazza lo svariato corteggio di que' signori, ammirati colà e guardati più d' una compagnia di funamboli in gala. L' arciprete scese le scale e andò loro incontro ridente, rubicondo, cappello in mano, groppone curvo. La grassa madre, le smilze ragazze e i giovinotti, che erano tutti mostri di spirito e d' eleganza, gli fecero molte feste, gesti, scherzi, parole e sghignazzío rumoroso, circuendolo delle loro facezie piccanti di canzonatura e di scipitezza. L' arciprete un poco s' impermalì, tanto più che si ricordò d' essere anche canonico con la facoltà de' pontificali; ma il padre gli presentò la scatola da tabacco, e lo invitò a pranzo pel giorno dopo.

Redento, vedendo que' signori, s'era rimpiattato dietro la torre dell'orologio, e già cominciava a sentir lo stomaco fargli qualche rampogna anche lui. Si faceva sera, e la piazza s'oscurò e divenne deserta. Era già bell'e scorso l'ultimo tepore che si lascia addietro l'estate, e dal fondo cupo dei boschi ingialliti, che si sfrondavano a poco a poco, spirava l'umido del novembre. Redento, assai leggiero di panni, uscì a piangere fuor di porta, dove non lo poteva sentir nessuno: e traversando il cortile oscuro del palazzo ducale avrebbe voluto vederne acceso il vasto cammino, dove si scaldavano un tempo gli sgherri del conte. Fuor della porta è un ponticello ombreggiato da due file di vecchi olmi, e il ragazzo v'appoggiò le spalle. Sotto si dirompeva per tortuose e orride scogliere il torrente; e le casucce e l'antica torre dei carcerati, con le sue pietre smosse in alto, che minacciano di cadere, ne udivano il mormorío dall'umida rupe. Di faccia la notte s'estendeva più tenebrosa per la grande foresta pendente dalla montagna, sopra la strada postale. A Redento le lagrime cadevano impetuose come gocce d'un temporale primaverile, e le accompagnava un singhiozzare ben distinto in quell'alta quiete, ove non udivasi che lo scorrere remoto dell'acqua, e, di quando in quando, un pizzicare, un accordar di violino in una delle più prossime case.

" E chi è che piange laggiù? " gridò una burbera voce, da una finestra vicino al ponte.

" Io: Redento! "

" Non ti conosco."

" Carestia! "

" Brutto nome! "

" Voi chi siete? "

" Valentino il cieco."

" Quello che viene a suonare? "

" Sie!... o che hai che piangi? "

" Ho fame! "

" Vien su da me, ti darò qualcosa."

" O dove state? "

" Accanto alla torre, da Pipparello di Ciornia."

Carestia in tre salti fu su dal cieco, che andava tentoni cercando il lume, che accese, e lo fissò.

Quantunque ne vedesse appena un barlume, pur gli era caro come all' uomo smarrito in un mare buio un prim' accenno del giorno.

" Perchè non chiedevi un po' di pane a qualcuno? " disse a Redento, prendendo da un canto del focolare un pignatto.

" Prima lo chiedevo, ma ora a tozzolare il pane, a dirvela, mi vergogno perchè son grande."

" Oh! quando si chiede la roba, è mezza vergogna per uno: " rispose il cieco: " mezza per quello che la chiede, e mezza per quello che non la dà. Tieni, mangia! " e gli diede il pignatto con un po' di minestra e del pane.

" E voi? "

" Io ho fatto. Guarda in quel canto: ci devono essere dei fuscelli che ci ho portati.... metteli su! "

Dopo un poco, le legna illuminavano quella spe-

cie di tana, vibrando a sbalzi e schiocchi la fiamma, dinanzi allo scuro cieco che, dritto in piedi, s'accarezzava la barba grigia, mostrandosi, nel viso macilento e rugoso, assai addolorato. Di quando in quando borbottava tra sè: — Infami!... infami! canaglia! porconi! —

" Con chi l'avete? " gli domandò Carestia.

" Eh lo so io con chi l'ho!... Stammi a sentire: Oggi sono andato al convento della Trinità che c'era la festa, e ho raccapezzato benino la mi' giornata; ma è mancato un calcio di mosca che non restassi sotto un calesse, sai! e poi mentre me ne tornavo, senza dar noia a nessuno, certi birboni.... secondo me eran briachi, hanno cominciato a canzonarmi perchè non avevo scarpe.... O Valentino, mi dicevano, o dove l'hai messe le scarpe?... io tiravo di lungo, senza dire nè ahi nè bai, quando loro mi son venuti addosso, e m'hanno fatto gambetto, e io giù in terra, di scoppio col violino!... S'incontra sempre della cattiva canaglia! Ora dunque io t'ho chiamato per questo: perchè tu mi dica, perchè tu guardi se il mio violino, in qualche luogo, ha patito."

Redento guardò sotto e sopra il violino, e rispose: " Io non ci vedo nulla di guasto! "

Il cieco s'appoggiò il violino alla spalla, vi stirò sei o sette volte l'archetto, ne trasse lunghe note, lo pizzicò, lo grattò dai più gravi salendo ai più acuti. Poi spalancando due caverne, cieche, rosse di sangue, e levando alto l'archetto, come un diret-

tore d'orchestra, sclamò: " È uno strumento difficile il violino!... è un genio!..."

Poi, ripensando all'ingiuria di que' bricconi soggiunse: " E tutto questo perchè quell'altro vecchio suonatore di corno che mi guidava, è morto, e son solo! Povero Biagio, se c'eri te, il corno gliel'avresti rotto sulla testa a que' porconi! "

" Mi volete me? " sclamò Redento con grande risolutezza.

" Te?... e quanti anni hai? "

" Quindici."

" Sta bene! " rispose il cieco fregandosi le mani, " domani me ne vo via.... qui la festa è finita.... se vuoi venire faremo a mezzo."

Carestia dopo poco era immerso in placido sonno, e il cieco, nemmeno lui, sapeva più d'esser cieco, se pure, anche dormendo, non glielo ricordava la sua canzone:

Sono cieco, e malcontento
Giro e vo col mi' strumento,
Tra la folla dei mercati,
Delle fiere e dei sagrati,
Fo sentir la mia canzon:
E guadagna chi mi dona
D'ogni zacchera il perdon:
Buona donna, pia persona,
Si commuova in carità:
Poero cieco!... abbia pietà!

II.

Guidato dunque da Carestia, il cieco se n'andava via presto presto, un po' curvo, col viso intento e

fisso al cammino oscuro, e tenendosi con gran riguardo, sotto il pastrano strappato, il suo diletto violino. Egli con la fronte immota e pensosa: Carestia, invece, agile e sciolto, girava la testa, ficcava gli occhi, andava per tutto: nessuno si sottraeva, stasse pure in fondo ad un'osteria o dietro gli alberi delle strade: pareva vederci per due. E non badava al viso delle persone, se fosse quello il momento o il caso di rompere ad esse la devozione: ma a questo rompeva un'idea, a quell'altro un discorso serio, a un terzo un'operazione anche più seria. E in tutti i toni dell'impazienza lo mandavano al diavolo, rimproverandolo che egli avesse preso a veglia la disgrazia del cieco, per ingrassarvi nell'ozio. " Va a lavorare! va a lavorare! vagabondaccio! carnaccia! " Questa se la sentiva ripetere spesso.

Bisogna crederci alla schietta misericordia dei generosi, ma se non venisse che dagl'impulsi del loro cuore, la carità sarebbe molto rara sopra la terra. Ma siccome la ispirano altre cagioni, l'egoismo superstizioso, la vanità, il desiderio di levarsi di torno un seccante, il premio eterno, l'espiazione dei peccati e cose simili, così non mancavano al cieco, guidato da Carestia, i benefattori. E quando la giornata pareva mettersi male, sino a dubitar della cena, quando Carestia, per quanto aguzzasse l'occhio, e dasse alla lingua i suoi più teneri accenti, non riusciva a snodare i cuori; allora l'astuto cieco tentava di contorcere i nervi co' suoni acerbi, acuti,

nasali, strazianti del suo violino. Qualche soldo allora cadeva, a patto però che se n'andasse, e la smettesse subito con quello che chiamava un *pezzo concertato*. E Carestia si buttava qui e là come un razzo sopra la manna, e ne ringraziava, alzando la testa alle finestre, senza sapere che anche i nervi entrano tra le cagioni dell'elemosina.

Così sbarcavano il lunario que' vagabondi, sempre di paese in paese, scansando quello solo dov' eran nati: il cieco perchè diceva di non averci fatto mai un pasto buono, e Carestia per vergogna.

Non sarebbe stata intollerabile a Carestia quella vita, se spesso non avesse dovuto mettersi in salvo dal bastone del cieco, al quale pareva, in certi momenti, che la sventura togliesse ogni sentimento di gratitudine. E già il buon uomo era ormai così vecchio e affralito, che scorsi ancora due anni, la mano, presa dal parletico, non potè più dare alle corde quelle vibrazioni eloquenti. Carestia volle provarsi lui, ma non trovando più quelle note sublimi, che avevano potenza di far piovere i soldi, depose, tutto sgomento, il violino a' piedi del vecchio cieco, che ripetè allora per l'ultima volta: " È un genio il violino! uno strumento difficile! " E restò muto come un tronco di quercia alla quale gli anni e le tempeste abbiano rapito tutte le foglie. Finalmente un giorno, non potendo più andare innanzi, si buttò a sedere affannoso sopra un mucchio di sassi, e (nessuno l'avrebbe detto) vi dimenticò anche il violino! Caricarono il povero vecchio, come cosa inerte, sopra

un baroccio, e lo portarono allo spedale d' un paese vicino. E quando, già legato in tutte le membra, ei rantolava nell' estrema agonia, Redento, con le lacrime agli occhi, gli prestava l' ultima cura pietosa scacciandogli le mosche dal viso, che s'andava componendo severamente al sonno eterno. Ma prima di render l'ultimo fiato, il cieco trovò modo di far capire, con qualche parola e i cenni del capo e della mano, che il suo fardello lo lasciava a Redento.

Redento non lo aprì finchè non ebbe visto seppellire il povero vecchio, e non ebbe pianto sulla sua fossa: e aperto quindi il fardello, vi trovò centocinquanta lire tutte in soldi e quattrini; per ognuno de' quali il cieco aveva sempre recitato, con vera fede, un *Pater* e *Ave* per i suoi buoni benefattori.

Questa somma, almeno per qualche tempo, metteva Carestia al sicuro dalla miseria, e gli concedeva, siccome fece, di rivestirsi tutto di nuovo, per la prima volta allora in sua vita. Non spese per questo più d' una trentina di lire, e gli parve d'avere speso un orrore: il restante si propose di conservarlo. E faceva mille progetti camminando tutto allegro alla volta del suo paese, contento di ritornarvi un po' alla meglio rimpannucciato.

Ma presso gli olmi del ponte, ecco che gli rovina addosso un annunzio, per bocca d'un contadino suo conoscente, che lo riempie di sgomento e disperazione. Nè v'era da dubitarne, perchè la madre, scrivendo per ricercare di lui, aveva confermato la notizia, già corsa, del tristo fatto; a spiegare il quale

conviene ch' io torni alcuni passi addietro sulla vita di quella disgraziata famiglia.

La gran miseria aveva costretto Giuditta a fermarsi con i figliuoli, Serafina e Fiorino, in una cittaduzza della maremma romana, in faccia ai monti toscani, e vi stavano a soffrire da oltre un anno. Il loro guadagno era da un pezzo come l' acqua del torrentello, che nell' estate rimane asciutto: e questo, perchè Giuditta, in luogo di quella prudenza garbata che sta bene anche al piccolo mercantuzzo, e che era una delle virtù più speciali del buon Giosafatte, aveva una grande smania di dominare lei, prosunzione di far da sè, immaginandosi di far meglio di tutti, e lingua insolente. A Giosafatte inoltre la fatica non rincresceva, e nevicasse pure, non lasciava mai di visitare le solitarie casucce della montagna, così fuor del mondo e lontane, per aver a poco, da que' contadini, le pelli di volpe, le uova, e le forme di cacio pecorino. Invece il su' figliuolo Fiorino, giovinotto di ventitrè anni, credeva che non valesse la pena affannarsi tanto, per poi restarsene sempre nelle strette della miseria. Veemente in tristi passioni, come odio, anelito di vendetta, intolleranza di que' ceppi sociali che rintuzzano ognuno, e più chi nacque mendico, egli, quante volte l' orgoglio, la malvagità, l' interesse altrui, o anche una semplice opinione opposta alla sua, ne urtavano la biliosa natura, sentiva muovere e bollire in sè improvvise avversioni, e perversi risentimenti. E così, bieco e miserabile, rimaneva

o ragione occulta, contro la quale non anderebbe s' ei la notasse, e non lasciasse di mettere in conto ciò che più importa: onde, per il medesimo suo affaticarsi, spesso guadagna un male invece d'un bene, o un male maggiore di quello che voleva scansare. E certe cose, urtate insipientemente e in mal punto, non tornano indietro, non giungono al nostro fine, ma vanno più presto a riescire dove non si vorrebbe. Così vessata, angariata a torto e continuamente, Serafina faceva come certi poledri che, non trovando la mano saggia, schizzano fuoco, e si buttano fuor di strada. Di fuori, per altro, non si dava a conoscere punto. Era cheta, era lenta in tutte le cose, co' piè di piombo; pareva che temesse d'esser veduta, di far rumore, di tirarsi addosso una censura, una riprensione, la collera terribile di sua madre o del fratello. Ma quali tempeste sotto quella maschera impassibile, fredda, annoiata e svogliata!... Ciò non era finzione, come può essere in altre donne meno giovani e assai più scaltre, ma vergogna, timidità, paura continua de' suoi. Più volte l'avevano essi picchiata, con minaccia di peggio, trovandola troppo precocemente, nelle più occulte straducce, a fare di nascosto all'amore. Condotta poi in quell' orrida cittaduzza, quel continuo ritorno delle medesime cose, dei medesimi visi, delle medesime ore tanto noiose a chi sospira ed aspetta, e non ha intorno se non gelo, e lusinghe, e acrimonia, e fastidio, più non le permetteva di svagarsi, come una volta che andava di luogo in luogo, e l'instabilità

del soggiorno si comunicava anche a' suoi pensieri. Oggi inoltre era più colma d'età, e le passate impressioni, che sul primo ordito della natura ne mettono un altro men buono, le rifiorivano vive, e pienamente comprese, nella memoria, e il sentirne tanto parlare di cose brutte, e poi la miseria e i cattivi trattamenti, finivano di spogliarla affatto d'ogni illusione.

I giovinotti intanto parlavano di lei, dondolandosi per le vie o al caffè, o sghignazzando nel lurido affumicato biliardo. Volendola vedere, Serafina era in piazza, al banchetto, non più munito della gaia mercanzia d'una volta, ma solo di radi cucchiai di stagno, pezzuole stinte, coltellucci e forbici rugginose, tutto però disposto con ordine e pulizia. E quell'aria di estrema miseria, quel doloroso pallore, non che offuscare la bellezza della fanciulla, le aggiungevano un raggio di più; quello della pietà. Quando non c'era Fiorino, que' giovinotti facevano l'occhio pio a Serafina, sdegnandone la povera mercanzia, e le gettavano, così a mezz'aria, l'esca di qualche parola insidiosa, che le rianimava lo sguardo, la faceva sorridere e divenire più mesta. Accortosene Fiorino, egli avrebbe voluto fare di coloro ciò che l'orbo Sansone de' Filistei: intanto cominciò a schiaffeggiare la sorella in pubblica piazza. La madre temè de' guai, pianse, fremè, bestemmiò, e volle che la figliuola restasse a casa nella sua cameruccia.

Rispondeva quella cameruccia sopra una corte, oppressa di rimpetto dall'ombra d'un gran palazzo.

Serafina, a trovarvisi sola, pensava a sè poveretta, sottoposta, infelice, e anelava una vita libera, in continua ebbrezza d'amore. Il mondo, come onda bollente e rinchiusa, tumultuava in lei d'un impeto anche più violento di quello con cui l'aveva il mondo investita, e col quale ella, senza resistervi, ne aveva da prima, e troppo presto, accolto gl'influssi. Di ciò che aveva visto e sentito, ora, trovandosi così sola, falsificava coll'ebbra immaginazione, moltiplicava gli allettamenti. La natura gemeva nelle sue più intime fibre, ed ella, cercando uscire da quella irrompente bufera, piangeva e chiedeva, col cuore sanguinante, aiuto a Maria che la liberasse da tante pene. Quando, a un tratto, da una persiana del gran palazzo di faccia, cominciò a uscire un'onda quasi perpetua di fumo odoroso, e ariette teatrali.

Quel palazzo era d'un signorotto taccagno, come ve ne son tanti in que' luoghi, uno di que' formiconi pomposi che tutto attraggono nel granaio, nello scrigno, nelle cantine; vestono poco pulitamente; il misero barbiere, ogni sabato, per poche lire all'anno, gl'insapona e li rade; leggono il lunario e gli avvisi d'asta, fanno muso alle novità; l'aritmetica sola li esalta; per un centesimo affollano mensilmente di poveraglia il loro portone; poi si ritappano, e per tutta ospitalità lasciano aperto al forestiero il loro grande cortile, ove, in mancanza d'uno (e qui sta la grande magnificenza), egli vi trova, uno di faccia all'altro, due monumenti vespasiani di marmo, non così di lusso come quei di

Roma, dopo il settanta, ma egualmente comodi, sebbene facciano zuffa col naso.

Il figliuolo di costui, maestro d'eroiche positure avanti al caffè, bisognava vederlo come alteramente si sbottonava l'abito a un colpo, cacciandone l'ala sul destro fianco, e scoprendo a un tratto il bel taglio de' calzoni e il lucido barbazzale! Ora però, occupato in quelle gran boccate di fumo, e in quelle ariette teatrali, si vedeva molto meno al caffè o per le strade rotear la giannetta, andando di quel suo solito passo e portamento dinoccolato da ganimede conquistatore.

Serafina cominciò a venire alla finestra più spesso, e a starvi più lungamente, affannosa, pallida; più pallida ancora pei neri capelli crespi, di cui, piegando il collo con leggiadria, tiravasi, disinvolta, un grosso mazzo sul petto. E con occhi eloquenti, che pure volevano parere furtivi, guardava lassù quella persiana, e, stringendoselo al seno, baciava baciava un piccolo micio, di cui squillavano i sonagliuzzi. Qualche volta, per dare più lungo tratto al filo ch' ella torceva, saliva una sedia, e da quella persiana allora non si vedeva di lei che l'orlo della gonnella, e lo zoccolo rosseggiare, e il fuso girare girare animato, e balzare e battere in terra. Spesso veniva una sua amica a trovarla, e allora il cembalo scosso e battuto in aria, e il *saltarello* ballato insieme, i gridi e le risa, mettevano un certo che di cupo carnevale in quella stanzuccia buia, ottusa, dove tutto spirava miseria. Insomma, quell'addor-

mentata lentezza, che in faccia alla gente e a Fiorino dava a Serafina un'aria stupida come di monaca attrita e fredda, allora non c'era più. Le sue pupille si dilatavano amabilmente, o parevano raccogliersi in una intensità più profonda, mentre fissavale in lui, sollazzando i diti con i cornetti di corallo che le pendevano dal collo contro il mal d'occhio.... Che importa dire di più? la poverina era innamorata....

Una sera trovarono modo di darsi l'appuntamento alla cantonata della via solitaria, dove a una cert'ora non c'è nessuno, tranne l'immagine della Vergine dei dolori, illuminata da un lumicino. Poi egli la vedeva, di tanto in tanto, in segretezza, mentre Fiorino cacciava nei boschi e la madre non si moveva dal banchetto, non più provvisto ormai che di fiammiferi senza schianto, e tabacchiere di carta pesta.... Ma dopo qualche mese la poverina, simile a un fresco arboscello cui abbia il turbine rapito ogni fiore lasciando un frutto penoso, si vide caduta nella disgrazia. Ma l'uomo che aveva amato con tutta l'anima sua, vedersi da lui abbandonata, sprezzata, oh questo le era amaro più d'ogni cosa!...

Era già così felice di mettersi un cencio nuovo, un fazzoletto, un grembiule, e d'andarsene con quello alla passeggiata ne' dì festivi; le piaceva tanto di vivere, d'esser guardata, di godere e d'amare, e invece dovendo soffrire, era così forte nel sopportare tutti i dolori del corpo, le fatiche, le percosse, la fame; e oggi non aveva più lena se non di piangere, e piangeva sempre; sentiva come uno

smarrimento della vita e della ragione: era un' esistenza troncata.

Fiorino sin dalle prime le aveva detto: " Ora dunque c' è lui; discorri pure con lui: con lui son contento che tu discorra: o ti sposa, o l' ammazzo !' "

Come mantenesse tal proposito e poi fuggisse, e la madre e la sorella fossero portate in prigione, quel giorno seppe tutto Redento.... ahi quando la fortuna per la terza volta gli sorrideva!... Povero Redento, ora non si trattava più nè di pecore, nè di livree, ma si trattava di avere in tasca una sommarella!

Per essa Carestia aveva quasi aperto il cuore a un sogno divino d' agiatezza e di libertà.

III.

" Carestia! Carestia! guarda, Carestia, come tu torni vestito bene! " gli gridò dietro, come una salva, appena entrato nella piazza del paese, un branco di ragazzacci, vestiti nelle fogge più bizzarre della miseria, sbertatrice delle mode di tutti i tempi.

Egli sembrò non sentire: fissò in piazza l' uscio dell' osteria, unico luogo che gli fosse aperto nel suo paese, oggi, bene inteso, che aveva que' soldarelli; e v' entrò pallido pallido, senza guardare in viso nessuno. Non l' accuseranno, spero, se, dopo molte miglia e lungo digiuno, si fece servire un po' di pecora lessa. Anche Niobe, il giorno che vide spenti quattordici suoi figlioli, *non fu schiva di cibo,* come si legge in Omero.

Tra l'affanno e la fame, Carestia tirava giù, quasi senza masticarli, di grossi bocconi, quando entrò un giandarme, e gl'intimò di presentarsi subito all'illustrissimo ed eccellentissimo signor vicario.

Seduto sulla sua poltrona di pelle nera, il vicario leggeva un foglio, che depose sul banco appena entrò Carestia, e vi battè sopra la mano: indi alzò il viso curialesco e fegatoso, puntando gli occhiali, e squadrando da capo a piedi il poveretto, tutto confuso e quasi piangente.... Lo circuì poi di mille truci domande, riprendendo spesso quel foglio dove erano i connotati di Fiorino. Carestia rispondeva timido, a stento, ma sempre la pura e semplice verità.

Il vicario meditò un pochetto, rimuginò con le dita dentro la tabacchiera, e se n'empì l'una e l'altra narice, si spolverò il gonfio panciotto, tossì, soffiò sul banco, scosse la testa. L'imperiale e real Governo ne faceva molto conto di lui, e lui, sapendolo, sempre più faceva l'uomo di ferro; e poi, per natura, era così tenero della giustizia, che ne voleva sempre esercitare i rigori. Bastava che uno gli fosse condotto innanzi, perchè egli, anticipando l'esame e le prove, vedesse in lui un reo, un cospiratore nemico dello Stato, un eretico, insomma un poco di buono. Tale doveva essere Carestia, e se non fosse stato, ne sarebbe rimasto dispiacentissimo il buon vicario. Su Carestia veniva a cadere come un'ombra del misfatto fraterno, e poi " Guarda, guarda che viso torbo e spaventato che ha!... ah ti faccio paura eh? cattivo segno! non mi piace

punto quel viso!... e quella somma? Da un cieco tu l'hai avuta?... sì?... a me tu vuoi darla a bere?... a me!!... um!... um!..." mugolava invaso dal genio sbirresco, "um!... Nessun mestiere:" e alzò il pollice: "vagabondo:" e alzò l'indice: "figliuolo d'una famiglia pregiudicata:" levò il medio, e diede al campanello una vicarile tirata. Entrò di colpo un giandarme, "In prigione!" disse lo zelante vicario, accennando Carestia.

"O come? o che cosa ho fatto?"

"In prigione!" replicò l'austero vicario, battendo sul banco il calamaio, e l'inchiostro spruzzettò la mano della giustizia.... Egli con la lingua se la leccò, sputò nero e presolo un nodo di tosse.... "In pri....gione!"

E il giandarme rotolò Carestia a forza di spintoni in prigione, dentro la vecchia torre dei conti.

Ma dopo quindici giorni, l'inflessibile vicario ebbe informazioni che dicevano nè più nè meno di quanto Carestia aveva asserito di sè, e il poveretto, squallido e muto, quasi temendo d'esser condotto alla forca, fu tolto di gattabuia. Lo scrupoloso vicario però, come se fosse sempre dalla parte della ragione, non volle rimandare il *reo,* senza fargli prima un *monito,* ma.... co' fiocchi!

Uscì dalla vicaría, senza sapere nè che si fare, nè che si dire, nè dove andare. Il suo paese gli pareva più pesante del piombo. Non uno che gli s'accostasse per dargli un buon consiglio. Egli era solo: e sapendolo fratello d'un omicida, la gente

lo guardava forse con un po' di compassione, ma anche con diffidenza, i giandarmi lo vigilavano; la sorella e la madre in prigione, e lui pure, senza aver fatto nulla di male, quindici giorni in prigione! Tali cose ei non le ragionava, ma se le sentiva in un groppo solo, che non ha pianto di fuori, ma brucia dentro, e fa parere la carità una menzogna, un' ipocrisia la virtù, un tranello la stessa benevolenza. Se egli fosse stato più côlto, avrebbe concluso che gli uomini son cattivi; essendo invece ignorante, quel po' di catechismo appreso nella parrocchia, l' aiutò in quel momento; e senza giudicare gli uomini, pensò che v' è pure un Dio, padre di giustizia e misericordia.

Ma uno sfogo gli ci voleva, e sebbene già cominciasse a imbrunire, prese la via per irsene alla città, non molto lontana, dove sua sorella e sua madre stavano carcerate.

Quella via sale, scende, serpeggia tra castagni altissimi, che s' incurvano in lunghe file, pei boschi, e verso sera contro la luce crepuscolare sembrano navate di chiese oscure, tacite, immense. Di miglio in miglio si trova sotto quell' ombra qualche casetta, dal cui uscio spira lo splendore della fiamma o della lucerna; vi s' ode il conversare tranquillo, o l'allegro organino con cui il villano la sera, dopo il lavoro, prova la canzonetta o la danza. Si va avanti per tale strada fino all' ultimo paesuccio, e dopo si muta scena. S' apre giù sotto gli occhi una gran campagna, tutta a bassi ed aridi poggi, che

s'elevano fluttuanti, su su, uno dopo l'altro, fino all'estremo orizzonte: in faccia vaneggia il lago di Bolsena azzurrino, dietro ad esso i monti romani, e a sinistra, più oltre, sfugge, com'ombra vana del ciel sereno, qualche recondita vetta degli Appennini. Qui il silenzio, la solitudine, l'aridità e la mestizia aumentano via via coi passi della lunga discesa laggiù verso la maremma, incupita qua e là da macchie, e solcata da qualche fiume scarso che splende tortuoso tra le radure. Quando Redento fu calato ai piedi della montagna, e se ne staccò per avanzarsi in quella contrada, e non si vide intorno che buio, solo la via polverosa biancheggiargli appena dinanzi, si voltò con paura alle macchie, che mormoravano a destra, al vento marino come se una moltitudine di carri alati, o una voce eterna, vi trascorressero sopra, senza riposo. Quelle macchie erano additate in que' luoghi come il rifugio di banditi e contrabbandieri, ed ei temeva non sbucassero fuori: temeva per quella sua sommarella avuta dal cieco, e spesso, in quel buio, si tastava in saccoccia, sotto la giubba, per sentire se c'era sempre. A un certo punto la strada sempre oscura, piana, e muta ad un modo, cominciò a parergli così lunga, che temè d'averla sbagliata: ma non ne poteva domandare a nessuno, non essendovi, in quella pianura, che le tenebre e il vento.... Udiva di quando in quando qualche torrentello solingo e scarso tra i macigni e le piante, oppure il frascheggiare improvviso di qualche lepre fuggitiva, o volpe che rintanava. Egli,

temendo non fossero spiriti o ladri, con gran battito di cuore raccomandavasi alla Madonna, e così andò innanzi tutta la notte; finchè cominciarono a poco a poco a nascergli sotto gli occhi, uscendo dal buio, querciuoli, cerri, poggetti nudi, qualche deserto pagliaio innanzi alla muta casuccia, e campi di stoppie: e dopo il sole autunnale, un disco giallo, appannato, come la callotta d' un grande orologio, apparì sotto le nuvole bianche. I canti dei galli, e un cigolío di ruote lento lento, lontano, e più lontano ancora il suono lamentoso e monotono d' una campana, annunziavano la vicinanza di qualche villaggio o città. Di lì a non molto, infatti, vide disegnarsi su in alto, nella nebbia, una lunga ombra: era il campanile della piccola città che lo aveva fatto camminare tutta la notte, e dove egli era stato con Valentino alle fiere, prima che v'andassero i suoi.

Una miserabile ragazzina che guidava un ciuchino giù per la scesa, per caricarlo di legna alla macchia che ombreggia il corso del fiume, riconobbe il giovinotto, e gli gridò sorridendo:

" O Carestia! o il tu' cieco? "

" È morto! " lui rispose senza fermarsi.

E la fanciulla s' allontanò tra le piante cantarellando:

Sono cieco e malcontento
Giro e vo col mio strumento
Tra la folla . . . .

Carestia seguitò a salire, a gran passi, la collinetta, sul cui pendío scendono le casucce della città,

quasi tementi, pare, del rotondo torrione che hanno a ridosso. Carestia nel vederlo cacciò un sospiro, e gli spuntò una lacrima....

Come dicono le iscrizioni latine, col triregno e le chiavi, più di una volta i papi, quando l'anátema non valeva contro i ribelli Romani, si rifugiarono in quel torrione, oggi galera; e i galeotti stanno in comune, e oziosi, ne' suoi stanzoni, lastricati di larghe pietre come le pubbliche vie. Di fuori, presso la porta, paurosa come quella dell'inferno dantesco, bimbi e bimbe cianciano con le guardie, trecconi con la paniera dei sigari e l'acquavite, e qualche vecchia bagascia in ciabatte e discinta, canta stornellacci, ammicca e sghignazza. Due o tre di costoro s'avvicinarono a Carestia, ma egli, senza quasi avvedersene, tirò oltre, facendo suonare gli scarponi sul ponte che mette a quella ròcca lugúbre.

Il direttore lo fece accompagnare da una guardia all'infermeria delle donne. Prima d'arrivarvi fu schiusa più d'una porta pesante con grosse chiavi, e faticoso fragor di stanghe. Per quelle porte si veniva in anditi e scale oscure, giranti a chiocciola: di tanto in tanto qualche inferriata concedeva un po' d'aria fredda, un po' di libero cielo e il volo di qualche falco che roteava lassù a quell'altezza. S'udivano benissimo in quel silenzio le oscillazioni dell'orologio pei corridoi cupi, e i gravi passi delle guardie dal viso o malinconico o truce. In quel silenzio pareva ci fosse raccolto come un bisbiglio di bestemmie soppresse, di guai e rimpianti senza speranza.

Dopo molti anditi e molte scale, la guardia, seguíta da Redento, si fermò in un pianerottolo, davanti all'uscio aperto d'una stanza oscura, che metteva ad un'altra in fondo, anche più oscura: se non che nelle nere pareti ripercoteva fioco il lume d'una candela. Vi s'udiva un prete mormorare il latino de' libri sacri, e a Redento subito diè nell'occhio un lettuccio, e una donna, sua madre, col fazzoletto in capo, e le mani sotto il grembiule, inginocchiata.

" Gli hanno dato l'olio santo a vostra sorella," disse la guardia, accennando a Carestia quella stanza. " Potete entrare! " E subito riscese, con lo stesso rumore giù giù, per le scale, di chiavi, porte e pedate.

Redento instupidito s'avanzò, e si fermò in quella prima stanza, che serviva d'anticamera all'infermeria delle donne, colpevoli chi di furto, chi d'infanticidio e chi d'assassinio. Quelle che s'erano alzate dal letto, stavano pur loro in ginocchio, intorno al paglericcio di Serafina, rispondendo al prete *amen, amen.* Serafina celava il viso, giù rovescio sopra i guanciali, che le erano scorsi sotto le spalle, e sul suo petto il lenzuolo s'alzava e ricadeva compresso. Redento, soggiogato dall'angoscia e dal senso religioso di quella scena, piegò un ginocchio, senza volere. Volle fare il cuor di leone, ma scoppiò in un pianto dirotto.... Intorno alla povera fanciulla morente si levò un mormorío, il prete interruppe la prece, le donne si voltarono tutte, la madre s'alzò, voltò il capo, corse all'uscio, e guardò....

" Mamma! mamma! son io!" egli disse infinitamente accorato e piangendo sempre, " Redento!"

" Te?" ella rispose venendogli incontro come ubbriaca. " Te, Redento! te, figlio mio! in questo momento! quando il cuore stava per iscoppiarmi!... di dove vieni? chi t'ha mandato! Figliuolo mio!"

" Mamma! mamma! dove vi trovo!"

" Figliuolo! figliuolo! non me lo dire! io stavo già per dire: seppellitemi viva con la mia figliuola! e ora, Dio t'ha mandato!"

" E Fiorino?"

" È fuggito!"

" Non l'hanno trovato?"

" No, e Dio voglia che non lo trovino mai!... Oh Dio, che sarà!... Dio, che sarà!"

" E non c'è rimedio?"

" Un miracolo! non c'è altro! ma noi non ne siamo degni! Oh! la testa mi si spezza!... Dio, che sarà!"

" Mamma, volete che muoia anch'io?"

Ella s'appoggiò tutta al figliuolo e s'accostò con lui al paglericcio di Serafina. I suoi capelli neri arruffati sulla fronte, e diffusi sulla bianca rimboccatura del lenzuolo, davano un aspetto selvaggio e quasi pauroso al suo viso enfiato, d'un estremo giallore, livido sotto gli occhi socchiusi, che non vedevano più cosa alcuna. Ma le labbra semiaperte, assetate, parevano sorridere ancora, ma d'un altro sorriso: un sorriso che ormai più nessuno le avrebbe potuto strappare. E come sull'incendio spento va

brulicando ancora qualche favilla, così qualche parola interrotta, anelante, errava tuttavia per le labbra di Serafina, più d'istinto che di memoria, perchè la memoria in lei era già quasi svanita. Carestia tese l'orecchio, e gli parve ch'ella dicesse: — Perchè tradirmi?... prima un angelo.... e ora una.... Fiorino! non l'ammazzare.... me! —

Nella stanza accanto s'udì vagire un bambino.

" Piange! " disse Giuditta; " pare che sappia che la mamma gli muore!..."

Redento uscì, soffocato dal pianto.

La madre gli tenne dietro barcollando grave, e si fermò nel mezzo dell'altra stanza, con le vesti che le cadevano di dosso, e coi grigi capelli arruffati, a ciocche, fuori del fazzoletto giù per le gote rugose, pel collo. Pareva una donna che per più notti fosse andata fuggendo attraverso l'esterminio d'una città, tanto era livida e sciamannata; tuttavia nel viso pareva calma, mentre i visi di tutti gli altri mostravano il dolore, la compassione. Anche il cappellano che, finita la raccomandazione dell'anima, entrò in quel momento, era commosso. Ma Giuditta, ora guardando Redento, singhiozzante sopra una sedia, e ora voltandosi là a quel letto dove l'ultimo sonno chiudeva sempre più la mente di Serafina, e se ne sentiva l'ansare estremo, pareva implorasse d'essere fulminata. Poi s'accostò al figliuolo, lo serrò fra le braccia, e lo baciò con labbra tremanti, dicendo: " Figliuolo, mi struggevo tanto di rivederti! "

" Quante mai son le miserie di questa povera vita umana," sospirò tra sè don Cosimo, il cappellano delle carceri, crollando il capo canuto. " Felice chi non è costretto, come me, a vederne delle tremende ogni giorno, senza poter porgere altro sollievo che la parola di Dio, e spesso a dei sordi."

" Oh figliuolo," continuava la madre, " non ti posso dire quanto ho penato ancora per te! morto tuo padre, tutto finì.... scrivevo a questo, scrivevo a quello, ma nessuno mi rispondeva!... si pareva rimasti senza nessuno: si moriva di fame.... io ti chiamavo e tu non volevi venire.... una volta ti maledii, perchè tu eri allora la mia spina più grossa.... Oggi l'anima mia è tutta una piaga, tutto un inferno atroce!... un inferno atroce!... Oh mandatemi la morte anche a me! "

" Rassegnatevi, buona donna, alla volontà del Signore; datevi pace! " le disse don Cosimo stringendole la mano, e sentì che scottava per febbre.

" Pace? ora che la figliuola mi muore, ora che quell'altro non si sa più dove sia!... e forse è morto a quest'ora, e sarà pasto dei cani.... e se lo trovano vivo sarà condannato! e mi condannino ancora me! e mi mettano anche me in una stessa prigione insieme con lui e nessuno saprà più nulla di me: nessuno saprà più nulla di Giuditta e non mi vedranno più.... non avranno la sodisfazione di vedermi digiuna e nuda per le strade a accattare! "

" O mamma! " sclamò Carestia piangendo più forte, " io non ho che gli occhi per vedere e la terra

per camminare, ma, se Dio mi mantiene questa volontà, spero d'aiutarvi con le mie braccia.... vedete, questi son quattrini! e son tutti vostri!" e così dicendo si levò di sotto la giubba i danari del cieco e li porse alla madre.

"Non li voglio, figliuolo."

"Prendeteli! non mi date anche questo dei dispiaceri!"

"Oh! se non posso riavere la mia Serafina non ho più bene, non ho più pace.... Com'era bella la mia Serafina! com'era buona! com'era cara!... quando tutte le mattine, con tutto il rispetto, veniva, e mi diceva: buon giorno mamma! troppo, troppo io fui severa con lei! troppo l'ho picchiata, troppo l'ho maltrattata, oh poverina!... povera Serafina! E che mi giovò?... ci hanno voluto assassinare gl'iniqui! no, no! non li voglio!"

"E se voi non li volete, neppure io so che farne," rispose Redento con una spallacciata d'indifferenza, sempre piangendo.

"Ammiro il vostro buon cuore che soccorre con tanto affetto sua madre," disse il cappellano, battendo la mano sulla spalla di Carestia; "ma quelli saranno, m'immagino, i vostri soli quattrini, e chissà con quanti stenti raggruzzolati!... Dunque teneteli per voi, e a vostra madre sarà provveduto."

Redento voltò bruscamente le spalle, e si fregò forte la faccia con le due mani.

"Che mestiere fai?" gli domandò il cappellano.

"Nessuno!"

" E sai leggere? "

" No."

" E quei danari? "

" Me li ha lasciati un cieco."

" Un cieco? "

" Se non ci crede, che cosa vuol che gli dica! è morto allo spedale ora è poco quel cieco! si chiamava Valentino: un cieco de' nostri posti, questa è la verità, e mi lasci stare anche lei! "

"Ah! Valentino, l'ho conosciuto," rispose il prete; " mi pare anzi d'averti visto con lui.... sta bene!... già ti si vede al viso che sei un galantuomo.... e sei un bon figliuolo...."

" Ah non sento più Serafina! " gridò Giuditta a un tratto e si precipitò scapigliata nell'infermeria, seguíta da Redento e dal cappellano. Per qualche minuto vi fu un silenzio, come se nessuna di quelle donne, tra cui v'era qualche infelice che invidiava Serafina morta, avesse anima e voce.... Poi, tutt'un tratto, risuonò alle grida di Giuditta che si stracciò le vesti, si buttò disperata sul cadavere della figlia, percuotendosi, dibattendosi e imprecando al destino, agli uomini, a Dio.

Don Cosimo, aiutato da una guardia, trascinò Redento nella cappellina, dove diceva messa ai condannati. Con tutti gli argomenti della religione e dell'esperienza, cercò di consolare il povero giovinotto. Ma egli, ordinariamente sì timido e mansueto, non aveva riguardo (simile in questo alla madre) di sfogare, in un luogo sacro, in presenza

d'una persona così autorevole come quel cappellano, il proprio dolore in un modo addirittura selvaggio, con bestemmie, imprecazioni, gemiti, grida, più non vedendo, più non udendo nessuno.... Il cappellano si tacque e lo lasciò fare, finchè a poco a poco ritornò calmo, e quasi vergognandosi, si ricompose le vesti e i capelli, si asciugò gli occhi.... Domandò di vedere sua madre, e gli fu negato perchè l'ora era trapassata. Allora si cacciò giù per quelle scalette, scendendo a furia, seguíto dal cappellano, che uscì con lui dalla ròcca.

" Dunque tu sei montagnolo? " gli domandò per la via.

" Sì."

" Benissimo allora: o senti: il conte Fiabi mi scrisse appunto ieri se avevo da mandargli un giovinotto della montagna, chè quei della maremma son fiacchi, poltroni e maliziosi. N'ha bisogno lui pe' grossi servizi alla fattoria, in un luogo detto il Cunicchio, non molto lontano da..... ti piacerebbe? "

" Sì."

" Allora bisogna partire oggi subito, perchè il conte mi mette la cosa di premura, e potrebbe prendere un altro, e allora io non saprei nel momento come impiegarti...."

" Ma la mi' mamma? "

" Alla tu' mamma ci penso io; spero che la giustizia la rilascerà tra non molto, e io le troverò qualche servizio; ma in questa città tu daresti sospetto, non troveresti lavoro; l'ozio, la miseria e

la cattiva compagnia ti porterebbero al male: vattene subito dunque da questo luogo, chè qui non hai niente a fare."

" Sì: mi pare che dica bene."

" Bada però, t'avverto: il conte Fiabi io non lo conosco a fondo, ma so che m'onora della sua amicizia, e io gli fui più d'una volta buon servitore. A ogni modo, qualunque sia l'uomo da cui ti mando, ora non ho altra possibilità d'occuparti, e tu sappi bene, prima, la parte che t'è dovuta, e avrai già alleggerito il tuo peso della metà. Ricordati dunque che tu, povero, entri in casa di ricchi, e v'entri come persona di servizio; cioè col minore diritto possibile, e con gli obblighi più gravosi. Dunque rispetto, sommissione, obbedienza, pazienza. Quando ricevi un ordine, non ti fermare a volerne scoprire il perchè e il per come, ma eseguiscilo con prontezza e puntualità, non ricusandoti se non quando ti sia comandato il male. Hai capito? "

" Sì, signore."

" E poi non toccar nulla, non muover nulla, neanche una foglia, senza l'ordine del padrone; fagli sempre trovare le cose fatte, e fatte bene, chè non s'inquieti, e se s'inquieta senza ragione e ti grida, tu non rispondere, tieni la lingua a te, chè non te ne pentirai. Hai capito? "

" Sì, signore."

" Levati sempre il cappello davanti al padrone, alla moglie, ai figliuoli, a quelli che vengono in casa, a tutti insomma, a tutti: questo è il tuo dovere. Vi

son poi certi pessimi servitori che hanno il vilissimo vizio di stare in ascolto agli usci, di mettere in campo un' infinità di cabale e di bugie, di adoprare le cose del padrone, di berne il vino...."

" Non mi piace! "

" Meglio così.... ma guardati bene, mio caro, da questi brutti difetti, perchè già ti troveresti sulla via dell'infamia. Quanto alle altre persone di servizio poi, con loro, sii sempre di buona grazia, ma non te ne fidar troppo; non dire a nessuno ciò che tu pensi, e le cose tue; guarda a te, e non agli altri, a quello che dicono o fanno.... Con le cameriere o le serve gira largo, bambino, mi raccomando!... c' è da entrare in impegni gravi! Se taluno, tra que' servitori, ve n' è che ti sia indigesto, non glielo mostrare così spiattellatamente. Riposati soltanto a faccende finite, mantieni in ottimo stato la roba del padrone, non allontanarti di casa senza licenza, non star fuori di casa più di quello che t' è permesso; e quello che vedi o senti in casa non l'andare a riportare a Tizio ed a Caio. E se ti danno a portar a spasso i ragazzi, bada che non imparino da te cattive parole, e sentimenti villani; non li riprendere mai ingiustamente, e non troppo, nè sempre; non trascinarli pei bracci con ira, non li picchiare, non dar loro a fumar la tua pipa, non li stravolgere sempre al comodo tuo, al tuo capriccio, o al tuo malumore, ma contentali garbatamente ne' loro innocenti e piccoli desiderii. Hai capito? "

" Sì, signore."

" E pensa che oltre i nostri particolari difetti, abbiamo poi anche quelli della classe e della condizione in cui ci pose la Provvidenza. Ne ha il nobile e ne ha il plebeo.... e non sono punto migliori quelli del ceto medio.... O che tu sia amico degli uni o degli altri, o dei dotti o degl' ignoranti, spesso non puoi dir loro la verità o ciò che tu pensi, che l'amicizia non ti si rivolti a un tratto in calci muleschi. O pensa, dunque, bambino mio, pensa se tu pretendessi di fare il sopracciò nella casa del tuo padrone, come anderebbe!... Anzi, in tal proposito, vo' che tu sappia, che devi piuttosto desiderare la sostenutezza, il sussiego del padrone, che la sua familiarità.... Perchè se tu, ingannato da quel buon tempo, t'inoltri troppo a ciacciare, se tu, povero sempliciotto, ti scordi, un solo minuto, che lui è la mano e tu lo strumento, lui il padrone e tu il servo, allora vedrai che marina torba, allora...."

Qui don Cosimo s'interruppe per girar la chiave nella toppa di casa. E riprese il sermone, nello scrittoio, seduto sotto l'arco dello scaffale, pieno de' grossi volumi di san Girolamo e san Tommaso: v' erano anche le prediche e le omelíe del Turchi, di cui però don Cosimo da un gran pezzo non aveva più scosso la polvere: un prete secco, don Cosimo, addirittura uno scheletro con la pelle, ma uno scheletro con un'anima rara, di cui traspariva qualcosa negli occhi. E quel sermone, inutile e noiosissimo a tutti gli altri, e principalmente inutile a te, o unico mio lettore, giovò assai al povero Carestia, e durò un bel pezzo.

Più tardi poi, munito di una lettera del buon prete, egli si messe la via tra le gambe, verso la tenuta del conte Fiabi. Il sole, tramontando, versava oro sulla sua placida culla, vibrava le più tenere e vaghe tinte sul monte Amiata azzurro e lontano.... E s'udiva appena, per quelle campagne autunnali e macchiose, lo zirlo di qualche tordo fuggiasco.... E la via era lunga, lunga, deserta.... Poi tutto sparì nella notte; e allora cominciò a serpeggiare lontano, giù per il colle, sulla cui cima s'erge la ròcca, un povero e scarso lumicino celato spesso da qualche albero o qualche casuccia....

Portavano a seppellire la povera Serafina, mentre Carestia, vinto dal dolore e dalla stanchezza, dormiva profondamente sul ciglio di un campo, a quattro miglia dalla città.

IV.

La mattina dopo, verso mezzogiorno, egli già vedeva, da una viuzza del monte, le torri antiche dell'altra piccola città di X, isolata in un piano, arido sino al mare come un deserto dell'Asia. La fattoria del Cunicchio, lontana cinque miglia dalle porte di quella vecchia cittaduzza, pare un mantello verde buttato sulle spalle del monte, e in parte di quella nuda pianura, dove il sole al tramonto rompesi in mille ombre per l'ampia e continua onda del suolo. Il miasma della maremma vicina non arriva al Cunicchio, dove pini, vigne ed ulivi circondano

il palazzo della fattoria, di stil bramantesco, e superbo come tutte le antiche ville romane. Dicono che uno Sforza lo facesse fare apposta, in brevissimo tempo, per accogliervi un papa, che infatti vi si fermò con il suo corteggio, tanto per ristorarsi, e riprese immediatamente il viaggio, vòlto forse a qualche grande concilio o incoronazione. Quel palazzo fu abbandonato: topi e ragni mostruosi erravano per le tavole, per i muri e per le alte lettiere, e ne furono per un pezzo gli unici abitatori; in alcuni punti ruinò. La parte davanti, col sontuoso scalone ornato di feroci busti d'imperatori, papi e capitani di ventura, rimase intatta; ma nel bel cortile di dietro, la conca della fontana, sostenuta da un ridente amorino, era spezzata; e la fontana senz'acqua, e del portico non restava, intorno, che qualche arco, abbrancato dall'edera serpeggiante.

Il conte Saverio Fiabi, ponendo al Cunicchio una colonia agricola, lasciò quest'ultima parte del bel palazzo, che gli era inservibile, alle ortiche e ai ramarri, e l'altra la ritagliò, senza badare allo stile, ai comodi propri e della contessa.

Egli fissò gli occhietti furbi e vivi come due tizzoncelli ardenti su Carestia, si grattò la nuca spelata, e senza punto addolcire il viso, troppo grande e schiacciato per quei piccoli occhi, e per quel nasetto, e dove le rughe della sua cinquantina si smarrivano nella pelle ben rossa e lardata, aprì, guardando sempre Carestia, e poi prese a leggere la lettera di don Cosimo.

Carestia girò l'occhio intorno a quello scrittoio, che pareva non aver fatto mai conoscenza con la granata. Da per tutto ragnateli, farfalloni morti, turaccioli, penne vecchie, e sornacchi; persino su i vasi etruschi addossati al muro, o ficcati dentro gli scaffali, tra barattoli e boccettine, o sopra barche di fogli ingialliti, e poemi erotici e vite di santi d'antica stampa. Eppure alcuni di que' vasi erano di linea così leggiadra e gentile da ricordare il corpicino succinto d'una fanciulla, o il calice d'un mughetto. Ma bisognava che fossero gemme ed oro perchè il conte valutasse quelle eleganze, trovate là per que' luoghi dove le città famose d'un tempo, ora, da tanti secoli, volano in polvere ai venti.

Il conte si dilettava non d'anticaglie, ma ad intrugliare e falsare il vino delle sue vigne. Fra gli scartabelli dello scrittoio, se ne vedevano infatti i campioni in varie bottiglie, che, coll'aiuto d'un ricco droghiere della città, spacciava all'estero per Borgogna e Bordò. Anzi, in quel momento, un perito agronomo ne faceva l'assaggio, e, volendone cogliere il segreto chimico, si fermava a ogni sorsata a meditarne il sapore; s'accostava al naso il bicchiere, e ne guardava contro l'aria lo smagliante rubino.

Ma il segreto, il conte se lo teneva ben nascosto nello scrittoio, dove, lui assente, non entrava nessuno, neppure la granata.... Certi fidi galantuomini della piazza prendevano da lui somme ad usura, e poi di seconda mano, senza che apparisse l'illu-

stre nome de' Fiabi, succhiavano i poveri bisognosi; e le obbligazioni ne erano anche quelle nello scrittoio, sotto chiave.

" Guà! è un' ambrosia!" disse il biondo agronomo posando il bicchiere, e sorbendo i baffi.

Il conte suonò il campanello, e comparve il vecchio Trippa, cocchiere, azzoppito dalla gotta e dagli anni.

" Questo è il nuovo garzone," gli disse il conte, " menatelo con voi, e ditegli tutto quello che deve fare."

Il conte, detto ciò, si volse con un sorriso di compiacenza a quel grand' uomo dell' agronomo, e il vecchio Trippa fece una riverenza così repente e profonda da sembrare che v' avesse parte più la stizza che il rispetto. Uscì con Redento dallo scrittoio, e diceva facendo l' arzillo e vie più tentennando: " Bell' azione perdioli! mettermi intorno quest' altro! un ragazzo! o che io son vecchio! povero Trippa! povero Trippa! che cosa ti tocca a vedere! meglio così però! meglio così!"

Trippa spese tutto il giorno a specificare a Carestia tutte le cose del servizio. " Non c' è niente da fare!" gli diceva; " questo, questo, e quest' altro, e quest' altro ancora, così e così, e siamo lesti!... Niente da fare!" Il fatto sta che il cocchiere rovesciò tutto, anche le cose sue, sul povero Carestia, che era insieme sguattero, sottocuoco, ragazzo di stalla, giardiniere, ortolano. Ed ogni particolare ufficio comprendeva tanti casi, sottocasi, circostanze,

modi e accidenti che il poveretto non riparava; ora in anticamera, ora nella stalla, ora nel giardino, ora in città, ora pei campi, ora al crocicchio ad aspettare che passasse Diego, il lento postino, ora al bosco ed ora alla fonte. Niente da fare! Se poi movevano il carrozzone, via lesto ad infilarsi una goffa palandra color topo, e salta a cassetta accanto al cocchiere brontolone che ripeteva: " Niente da fare! " Ricordandosi de' consigli del cappellano, egli non sgarrava di un punto, ma gli ci voleva tutta con Trippa, sempre alle costole a ripetergli: " Eppure in questa casa non c'è niente da fare! " Sicchè, quando la gotta lo teneva inchiodato nel letto, Dio non glielo conti a peccato, ma Carestia benediceva que' giorni.

Chi non volgeva mai a Carestia nè uno sguardo, nè una parola, era la contessa Clotilde, più verso i quaranta che i trenta, ma bella sempre ed in fiore. Amabilmente leggiera, sebbene affettasse in pubblico una grandissima serietà, strapiombava sulle sue donne, non lasciandole respirare se non quando era occupata in visite od a sfogliare l'almanacco di Gotha, o qualche romanzo, che buttava subito via con disprezzo se capiva non aggirarsi sulle cose e sui costumi dell'*high-life.* Tutto il resto del mondo per lei non aveva importanza, e sciocco chi se ne fosse occupato. Nelle volgarità del marito però non vedeva nulla d'ignobile, nè di brutto, forse per quell'indole sua così seria, e nondimeno così capace di trasvolare allegra e leggiera sopra le cose, non pe-

netrandone l'intrinseco mai. Ma però le bastava una sola occhiata per giudicare se tu eri o non eri di quella fulgida sfera, di cui tutte le altre, secondo lei, erano serve obbligate; e non vivevano se non per girarle eternamente d'intorno, come un tempo il sole e i pianeti al nostro grano di sabbia. La contessa sarebbe stata pure un'amabile donna, ma quel carattere l'aveva avuto dall'educazione e dalla provincia, sebbene ve ne sono ancora nelle città capitali. Una di quelle province dove, meglio che nella storia, si ritrova il passato, sempre presente qua e là pel mondo nelle varie e molteplici condizioni sociali, e sapendo quale sia tra esse la più felice, dovremmo sforzarci a farla divenire, anche a costo di dispiacere alla contessa Clotilde, la condizione di tutti sopra la terra.

Ora dunque, nella provincia della contessa, nelle opinioni, ne' sentimenti, ne' pregiudizi si ritrova il congegno occulto che moveva e teneva insieme l'azienda cent'anni addietro, o tre secoli, se si calcola l'immobilità in cui rimase lo spirito umano in que' luoghi. Dove venuto oggi a spirare altro vento, esso turba, scompone, dispiace a molti, perchè, senza offesa e senza dolore, non si stacca una gente da quegl'intimi fili che ne legano la parte più profonda a memorie, idee e tradizioni lontane, o ad interessi e privative di casta. La contessa inoltre non era, com'ho già detto, di sì acuta penetrazione, da avere recalcitrato indocile a chi volle educarla in quel modo, agglomerando e fissando in lei

certe idee che troppo condiscendono singolarmente, perchè il diritto comune non le dica spurie; alla contessa invece sembrava che non ve ne fossero altre più legittime e buone, e le aveva accolte in sè ghiottamente. Onde nell'aristocratica donna una tal quale durezza e indifferenza superba per ogni cosa che oltrepassasse quel suo corto orizzonte; e il dono d'essere sorda a quanto di pietoso e di fiero spira nel mondo. Così, mentre il marito triviale non ne eccitava lo sdegno, nè la impietosivano punto le donne di quella campagna, combattute dalla febbre e dalla miseria, non le sfuggiva poi nulla di quanto sconvenisse esteriormente alla nobile condizione. E se il conte non avesse tenuto a mano quel vasellame antiquato, quella rozza mobilia, e quel carrozzone sobbalzante, vera scamonea dove potevano entrare sei frati comodamente e un cane da caccia, sarebbe mancato alla contessa ogni motivo di stimarsi infelice.

Tutto questo per colpa d'uno zio cardinale, cattivo zio, ma buon padre. Sebbene lo sollecitassero ai riposi eterni con le più impazienti speranze, lui tenne duro e morì vecchissimo. E una fanciulla, sino allora nascosta a tutti, scappò fuori a un tratto alla voce paterna che la chiamava dal testamento; sicchè le speranze di tutti gli altri parenti attoniti svanirono come il fumo del magnifico funerale, acceso al porporato in una delle principali chiese di Roma, credo al Gesù: funerale al quale intervennero tutti gli ambasciatori d'Europa. Troppi debiti aveva

il padre della contessa per non chiudere allora la scuderia, e la contessa troppa alterigia per restare, quasi povera, nella sua città, senza quell' equipaggio che, per finimenti e cavalli, era stato sempre il primo. Si rassegnò quindi a lasciarla, sposando il Fiabi, che aveva un buon portafoglio, ma non era nè conte, nè allibrato tra i nobili; e quei guardinfanti e que' terribili parrucconi dell' anticamera erano avi da lui comprati in via del Babbuino da un rigattiere. Ma la signora lo sposò per nobile, e quando poi le cadde la benda pianse un poco, si credè la più infelice donna del mondo; se non che il marito non aveva a temer di nulla, già lei aveva preso tanto a stimarlo. E come non stimarlo, quando nella vicina città tutto, si può dire, dipendeva da lui! Congregazioni, seminari, carceri, scuole, industrie agricole, di tutto egli era la mente e l'impulso; indossava la ricca e bella uniforme di cameriere segreto del papa, onde una volta, una sentinella francese, credendolo un generale, gridò all'arme, facendo accorrere tutta la guardia sotto le armi; era pure operaio di quattro conventi che godevano anche la protezione della contessa, specialmente le Teresiane, molto brave per le paste sfoglie e i rosoli. Tante cariche, tanti onori, e i continui ricorsi alla sua autorità, al suo consiglio, facevano che la contessa lo credesse un vero portento, e l'amasse fanatica, nè lasciasse cadere una sola delle sue idee, senza raccoglierla subito e allogarla in un posticino della sua fronte; per questo ella era d'una capacità, d'una tenacità

non comune. Oh, era meraviglioso come sapeva ripeter bene tutte le idee del marito! Il marito, per esempio, col tono dell'uomo politico certo e sicuro del fatto suo, sclamava, fiancheggiando con una grossa presa di tabacco, l'affermazione: " Sofismi! " E la moglie, entrando a parlare co' suoi amici di quella medesima cosa, ripeteva ancora: " Oh sofismi! sofismi! "

Con tutto ciò era sempre graziosa, aveva molto del fanciullesco nelle sue stesse civetterie, sbagliava molto ne' suoi giudizi, facendola o troppo corta o troppo lunga, ma non si meritava che il conte Saverio (conte lo chiamavano tutti, e lo chiameremo anche noi) la tenesse, per tirchiería, confinata in campagna. Bensì quattro o cinque volte al mese scendevano giù in città, dove avendo aperto il palazzo a qualche *réception* o *soirée*, bisognò presto chiuder le sale, perchè erano scarse le perle di numero, e troppe le mogliucce d'impiegati e di mercanti, dalle quali non le pareva di ricevere onore, mentre esse invece ne andavan tanto superbe! Ora dunque ella non era in casa se non pei pochi del nobilume, e di prima mattina, l'uscio poco frequentato dalla parte degli orti, s'apriva spesso da lei con celere trepidanza soltanto a un'unica visita assai diletta.... Il marito intanto era occupato, anche lui in segreto, o col droghiere, o con gli usurai, o con gli altri Magnifici Signori, al Comune, vedendo, tra le altre cose, se il tale o tal altro impiego fosse da conferirsi. E quando ve n'era urgenza assoluta, lo davano a quello de' postulanti

che si contentasse del più magro stipendio. Un mensuale di venticinque o trenta lire era quanto si potevano stendere per pagare la giornaliera, assidua fatica d' un pover' uomo, quanto più povero e mal pagato e tanto più sottomesso, mogio, servile. E inoltre, senza questi risparmi, come avrebbe potuto il Comune scialare in corse, pontificali e banchetti per la festa del Santo, e avere poi anche opera e ballo nel carnevale?

Così finiti i loro affari in città, se ne tornavano sodisfatti in campagna a farvi i *conti rurali.* Il conte aveva quell' occhio aguzzo che mai si chiude, sempre all' erta a braccare le vie del guadagno. A furia dunque d' imprestiti da lui fatti a' più piccoli proprietari, ora questo, ora quel podere sdrucciolava cheto cheto giù all'asta, ed egli, avendoci, come il più grosso ipotecario, il primo diritto, l'arraffava e lo incorporava, portando sempre più oltre i termini de' suoi vasti e ricchi possessi.

Tra il moto meccanico di que' freddi, avidi e falsi cuori, non affrettato mai da senso di generosità, di lealtà, di giustizia, era venuto dunque a sudarsi il pane il povero Carestia. Oh! doveva proprio parergli un pane di sette croste. Invece, a vederlo così pacifico e lieto, si sarebbe detto che la vita gli dovesse scorrere dolce in quel luogo come un ruscello tra i fiori. La burbanza arcigna del conte, l' infinito altezzoso disprezzo della contessa, l' eterno brontolare di Trippa che ripeteva sempre: " Eppure non c' è niente da fare," e la continua fatica, senz' avere di

riposo che poche ore la notte, tutto egli sopportava con la massima agevolezza. Forse anche qui si nascondeva un mistero: uno di que' misteri che si nascondono da pér tutto; forse l'amorino non sorrideva soltanto laggiù, malizioso, sotto la fontana, nel cortile ruinato.

È vero che don Cosimo gli aveva detto di girar largo con le fantesche, ma v'era Leonarda, la più giovane cameriera della contessa, che ricordava come lui, essendovi nata, le verdi foreste della montagna e le fonti ascose e liquide sotto l'ombra, tra i massi ciclopici. La piena bellezza delle sue forme pareva rendere nobiltà e leggiadria persino a quel suo fazzoletto di lana rossa incrociato sul petto, alla sua corta e povera gonnella di montanara. Ma, o che la parola abbietta d'alcuno, o l'astio delle compagne le avessero ferito il cuore, la sua bellezza pareva alle volte come aggravarla d'un peso, sotto il quale gemesse disiosa e sgomenta. In quella montagna è costume, la notte di san Giovanni, d'appendere ghirlande agli usci delle fanciulle, ma Leonarda, per non farsi ingannare, l'aveva solo guardata con mestizia, e forse con desiderio, la sua ghirlanda, senza coglierne fiore. Poi il bisogno la spinse laggiù in quelle aride bassure al servizio, e le sue gote rosee di giovinezza illibata, si scolorirono, e il dolore le ritoccò di certi toni pietosi, che si veggono in alcune nobili donne quando patiscono gl'ingiusti oltraggi dell'uomo o della fortuna. Pur nondimeno, da qualche tempo, ella aveva in sè un dolce sorriso, una

quiete come di giovinezza appagata che parea dire:
— La vostra miseria non m'offende un capello! —

Quando veniva alla fontana di san Bessarione a lavare i panni, il moto dell'opera le rallentava le trecce nere bellissime sulle spalle, tanto complesse quanto basta a dare alla gentilezza femminea più risalto, e le bianche braccia tornite, e la curva del seno e dei fianchi potenti, quell'augusto profilo da Venere Urania, la facevano parere una regina condotta schiava da un barbaro vincitore, e degna d'essere madre d'una razza d'eroi.

Anche l'eremita che abitava lì accanto una cappellina, perfino lui, udendo, nel silenzio di quella campagna sparsa d'ulivi, il tonfo dei panni sbattuti sull'orlo della fontana, si commoveva; lasciava subito ogni devota meditazione, e veniva fuori, e allargando e alzando lentamente il viso e le palme, come un santo patriarca dell'antica legge, diceva: « Dio vi salvi, bella giovine! »

Una volta le raccontò questo miracolo di san Bessarione.

« Un anno la raccolta era stata scarsa, bella giovane, e il sei di maggio non gli fecero la festa a san Bessarione. Tutta l'acqua allora si ritirò: questa fontana non ne buttava più neanche una gocciola: morivano tutti di sete.... tutti!... bestie e cristiani!... Ricorsero alla Madonna, ricorsero ai santi, ma l'acqua non riappariva.... illusi dal diavolo, ricorsero agl'indovini, alle incantatrici, ma l'acqua, l'acqua non riappariva! Allora il santo romito di

questa cappella, dove ora sto io indegnamente, disse al popolo del Cunicchio: Popolo del Cunicchio, san Bessarione t'ha colpito perchè tu non gli facesti ai sei di maggio la festa.... ravvediti e pentiti, o popolo del Cunicchio!... Subito allora il popolo del Cunicchio a preparare la festa.... Che offerte, giovane cara! che offerte spettacolose!... Non ritornano più que' tempi! Ma ritornò l'acqua intrafinefatta: più buona di prima.... più buona!... e poi sentite! d'allora in poi quest'acqua è fresca l'estate e calda l'inverno; vedete eh? che miracolo!... è chiaro.... è chiaro!..."

" Davvero! " rispose Leonarda, immergendo le braccia nude in quell'acqua, e fissandovi gli occhi maravigliata.

" Uh se potessi avere i vostr' occhi, giovane cara, se potessi avere!" allora sclamò l'eremita, chiamato, dai bricconi che non credevano alla sua santità, fra Cocomero, pel suo rotondo faccione.

" O che ne vorrebbe fare de' miei occhi? "

" Allora sarei anch'io un poco bello, e potrei piacere al Signore Dio che m'ha fatto! "

" Lo preghi per me! "

" Le mie preghiere costano poco, giovane cara, ma, benedetto il Signore, che sempre le esaudisce!... Lo so che grazia volete voi.... volete un marito ricco."

" Oh, non ci ho mai pensato! "

" Bugia! bugia!... bugia! uh giovane cara! volete un bel giovinotto.... ma la bellezza e la gioventù

fuggono come un lampo sapete.... Vedete me, come gli anni, le penitenze e i digiuni m'hanno ridotto pôro romito!... pôro romito! Dammi un paolo via, dammi un paolo, e la preghiera sarà più accetta."

La fanciulla corrugò la bellissima fronte abbassandola ed arrossendo, mentre si frugava in saccoccia; diede il paolo al romito che, senza dir altro, si rimbucò chiotto chiotto nella sua cappellina, sotto il cui portichetto una sera si rifugiarono a bisbigliare insieme Leonarda e Redento....

Fra Cocomero li vide e li udì.

La sera dopo, una calda sera di giugno, nella sala a terreno sedevano a mensa molte persone, convitate, per la festa di san Saverio, dalla contessa, e diluviavano; coprendo, con le voci, il canto dell'usignolo tra i verdi pini.

Fra Cocomero, in cucina, faceva piazza pulita di quanto ritornava dalla tavola de' signori, con molta maraviglia del gatto e del cane che lo guardavano attenti, il gatto aprendo e socchiudendo gli occhi politicamente e il cane battendo le zampe e dimenando inutilmente la coda.

Ad un tratto, visto passare prima Leonarda, e dopo un poco Redento: — Ci siete! — dice il romito fra sè, e quando nessuno lo vede, oculato, frettoloso, coprendosi il viso col cappellone a canale, e sbarrando gli occhi di rospo, parla all'orecchio della contessa due o tre minuti, e via, traverso l'oscurità, presto presto, a rifugiarsi nella cappella.

La contessa, piano piano, sale le scale, ed entra,

non attesa nè vista, dalla porta di fondo, dentro il salone, affrescato dallo Zuccari, e tutto quieto: se non che vi s'udiva un certo bisbiglio, voci vibrate, interrotte, così diverse dalle comuni, ma le più belle fra quante ne può mai dire l'anima umana. Una piccola lucernina, posata in terra, presso una vecchia cassapanca indorata, raggiava fioca perdendosi nell'ampiezza di quella stanza, sicchè le sirene e le grottesche del gran pittore ridevano su al buio, pel soffitto.

E dietro il lume, nella penombra, erano seduti colà sulla cassapanca, Leonarda e Redento. Leonarda, ascoltando il giovine, lo guardava, nascondendo, con le punte della pezzuola del collo, la bocca sorridente, che qualche volta, con grandissimi sospiri, si lasciava baciare. Lui addirittura non si riconosceva; s'era affatto spogliato d'ogni rozzezza. Ogni suo gesto e parola aveva tanta nobiltà e spontanea leggiadria da parere un cavaliere cortese....

La contessa di dietro un uscio ascoltava e vedeva. Ella non era stata mai corteggiata da nessuno de' suoi adoratori con più eletta galanteria; neppure da quello che aveva l'entrata dalla parte degli orti. In quel momento la contessa deve avere ammirato assai Carestia.

V.

Ma quando non se l'aspettavano punto, se la trovarono lì dinanzi, muta, tremenda come uno spettro. Leonarda ebbe a cader giù tramortita: nondimeno,

col petto anelante, s'alzò con lui, e tutti e due non osarono dir nulla, annichiliti, rossi, con gli occhi a terra, confusi; essi, un momento prima, così eloquenti e felici!...

La contessa, rizzandosi sulle punte dei piedi, accennò con occhi terribili e muta la porta a Redento, che rivolto un ultimo e coraggioso sguardo a Leonarda, uscì dal salone, e Leonarda, non appena egli si fu allontanato, e ne tacque il passo lento giù per le scale, sentì pioversi addosso dei pugni e degli schiaffi solenni.

Il giorno dopo pareva successa una catastrofe in quella casa. Il padrone buio, come soleva essere quando non gli andava bene un affare, o taceva e gonfiava, o, prendendo motivo da tutto, gridava contro l'impossibilità di trovar gente di servizio rispettosa, seria, onesta; e lanciava le più turpi invettive contro don Cosimo. I servitori non avevano più fiato in corpo, ardivano appena di bisbigliare. Nemmeno Trippa ardì quel giorno di brontolare, e finì che lo prese un terribile accesso di gotta.... Solo l'usignolo, non sapendo di scoprire il suo nido alla serpe ed alla mano dell'uomo, continuava il suo libero canto tra gli alti e verdi pini. Leonarda stava chiusa con la muta contessa, che, ferita dall'oltraggio ricevuto nelle sue stanze, quel giorno non si mostrò nè al marito nè ai servi.... Fra Cocomero, ritirato nella sua cappellina, diceva: Benedetto il Signore! e aspettava la notte per certe sue imprese notturne. Redento fu licenziato.

Trippa allora, il brontolone, il noioso Trippa, n'ebbe pietà: lo mandò a chiamare nella sua camera, di cui egli feriva il soffitto co' suoi lamenti, e tra un *ahi* e un *ohi*, e i rimproveri che gli fece d'essersi giocato, per la sua poca testa, un così bel posto in una famiglia, dove non c'era niente da fare; lo consigliò a recarsi quindici miglia lontano, presso il padule, dove le opere, cantando, com'è costume, erano già scese alla mietitura. Egli, pensando che andandovi non si sarebbe allontanato molto da lei, e avrebbe trovato un tozzo di pane, accettò; ma prima di partire, guardò, guardò attorno il palazzo, ma non vide, non udì Leonarda, come se proprio fosse partita.

A un tratto il conte sporse, dal muricciuolo del giardino, tra le piante di limoni, la faccia ingorda, e allora irata, e guardò cagnescamente burbero a destra e a sinistra. Le rondinelle che volavano su i ciliegi e su i peri vicini del campo, fuggirono via timorose sotto il cornicione del palazzo, ne' loro nidi, onde affacciavano di quando in quando le testoline, spiando il momento di rituffarsi nell'aria, libere e ardite.... E non meno velocemente Carestia si nascose in mezzo al granturco, dietro certe grosse statue di pietra, orridi mostri marini che guardano il cielo, mutilati ed a gote gonfie: avanzo d'una fontana che mormorava in quel luogo quando v'erano un tempo, innanzi alla villa, l'ombre del parco.

Il conte se n'andò brontolando e gridando, e Carestia traversò i campi verdi e ronzanti di mille

insetti, calò a' piedi della collina, e senza aver da nessuno la buona andata, nell' avvampante calore d'un pomeriggio di giugno, prese la via del padule.

La via era lunga, lunga, deserta affatto, senza siepe, e diritta, col sole in faccia, sicchè non dava tant'ombra da ripararvisi una lucertola. Ma però a volte spariva tutta, sotto un orribile polverone, rapito a un tratto e soffiato fino alle nubi bianche e pese, dallo scirocco del mare. E quando quella polvere affannosa, volando per l'immensa pianura, si diradava, allora in fondo laggiù all'orizzonte si vedeva qualche solingo alberello continuare a scuotere i rami, e pareva ridere malinconico in quell' immenso travaglio. Le cornacchie rigirate, affogate in quel muggente polverío e turbinío, si buttavano stanche pei fossi secchi, cercando dove immergere il becco asciutto, e gracchiavano, gracchiavano.... Perchè quei luoghi, come la valle di Gelboè, aspettavano invano una goccia sola di pioggia, e parevano morir di sete in quella tempesta di venti, cui succedeva per quei deserti un infinito sfolgorío luminoso.

Anche Carestia aveva la lingua amara e secca, la fronte gocciolante sudore, gli occhi bruciati e percossi ora dalla polvere ed ora dalla fornace del sole, divampante immenso di faccia, e non scemato punto di forza, sebbene già chino sull'estrema e lucente linea del mare. Ma Carestia un poco si consolava del non aver perduto ancora di vista la sua montagna. Quando il vento calmava un poco, la

vedeva a destra, oltre un poggio cupo, sorgere azzurra, e, innanzi allo smorto gialliccio di quel continuo deserto, pareva una giovine sposa felice che sorridesse ad un cimitero. Egli, camminando, fissava in quell'azzurro il punto del suo paese. Nel pensiero lo rivedeva, solo solo, pendere sulla scesa, come desideroso di calare giù al fiume che gli scorre dinanzi serpeggiando lucido, e poi sparisce dietro le ombre fosche d'un altro monte, per la maremma: ma sino al mare non perde nome, e vi guizzan le trote brune, perchè altri pesci non hanno vita in quell'acqua diaccia. Molte memorie del suo paese traversavano in quel momento la testa di Carestia, oppresso dal dolore e dall'afa.

Pensava alla chiesa antica della contea dove si maritano le fanciulle, davanti alla Madonna che sta in coro, sopra l'altar maggiore.[1] L'attorniano testine alate di pargoletti, e lei si china a porgere, tutta mesta, la sua cintura ad un santo, inginocchiato come un amante, a' suoi piedi. Altri angeli levano in paradiso, ventilando le vesti e le ali, una laude gloriosa, i santi in terra pregano con desio, e il sommo Dio Padre, dalla lunetta, alza l'eterna mano a benedir tutti.... Oh dolce suono delle campane festive, udito dai boschi silenziosi, sparsi tutt'intorno, di screzi d'oro!... E poco discosto dal campanile, scaturiscono le sorgenti chiare, gelate, laggiù tra il verde dei castagni, in mezzo a cui spiccano i tetti rossi di

[1] È opera mirabile e pia di Luca della Robbia.

quel romito paesello, e sopra ergesi la nudità d'altri monti vicini, e per la loro solitudine passano di pendío in pendío le pecore a branchi.... Ma più di queli'acqua, più di quell'ombra de' suoi boschi natali, Carestia agognava una parola sola della sua Leonarda.

Finalmente il sole si spense, ma ne restò la vampa nell'aria cupa, ove crebbe poco a poco la luna. In quel chiarore diffuso nereggiavano radi cespugli e gruppetti di querce sparse per quei campi muti, senza una casa, senza una voce. Pareva vi dominasse la morte. Ma laggiù in fondo, come un paese di fate, d'amorini, di spiritelli gentili, scintillava, tra le piante rotte dal vento, il morto padule. Carestia vi teneva gli occhi, e andava innanzi con passo celere e cuor ripugnante. Cammina, cammina, non vedendo se non querce e neri cespugli, finalmente, a certe capanne fatte di zolle secche, dove l'ottobre e il novembre dormono, per la sementa, gli opranti; ai mucchi enormi di grano già falciato; ai carri pronti a partire col carico della paglia, riconobbe il campo dei mietitori. Diede una voce, e al lampo non segue così rapido il tuono, come seguì, a quella voce, il fiero abbaiare di due cagnacci, usciti da un baraccone di frasche, attorno il quale stavano a mucchio le sacca. Carestia strinse il bastone e si mise in guardia. Un uomo uscì precipitoso gridando: « Chi è là? »

« Son io! mi manda il cocchiere del conte Fiabi a opera! »

" Baracchetto! Falocco! " gridò quell'uomo chiamando i cani, i quali, sebbene avessero le ganasce allenite per mangiar poco, nondimeno, ritti come leoni rampanti allo stecconato del campo, ringhiavano, abbaiavano, decisi a mangiar vivo, coi panni addosso, il meschino, se si fosse avanzato. Tanto è grande ne' cani, se anche mal pagati, il sentimento del dovere, la fedeltà! Ma quell'uomo bestemmiava, sagramentava, e avventò loro una falce, e non bastando nemmeno, sparò il fucile. I cani allora, ricordandosi di qualche altra impallinatura, abbandonarono la posizione, e se ne tornarono indietro, girando largo, la coda bassa, ossequiosi; e poi fuggirono a calci nella baracca. Carestia allora saltò nel campo, e Baracchetto e Falocco, udendone di nuovo la voce, tornarono a uscire in un altro abbaio, ma flebile questa volta, come dolendosi non saprei se della loro fedeltà così mal corrisposta, o della brutta accoglienza che, per un cattivo giudizio, avevano fatta al povero Carestia.

Felici gli opranti che potevano dormire così bene e profondamente! Nè i cani, nè i gridi, nè la schioppettata che tuonò in quel silenzio notturno, valsero a romperne il sonno. Parevano morti che aspettassero, in quel luogo occulto, un seppellitore; distesi, in tutti gli atteggiamenti dello stanco riposo, donne e uomini insieme, sotto gli alberi, coi corpi gravi, immobili, a gambe larghe, facce stupide, e bocche aperte. Spiravano un orrendo fetore d'aglio, essendosene fregati le mani e il viso per allontanare le

vipere e le tarantole.... Carestia, passando tra l' uno e l' altro di que' dormenti, guardava per quella trista campagna di trovarsi un albero ancora lui: un albero ben ramoso che gli facesse da ombrello contro la guazza.

Un loppio che sonava al vento come uno zufolo, lo invitò cortesemente a fidarsi della sua protezione. E se ne fidò: scosse giù dalle spalle le scarpe appese, con i suoi miseri cenci, a una funicella; si buttò giù a' piedi di quella pianta, e fattosi il segno della croce, e vòlto un ultimo pensiero a Leonarda, appoggiò la tempia e s'addormentò.

Si riscosse alle due del mattino alla voce del ministro che chiamava que' dormiglioni al lavoro; e si trovò — ah albero infido! — tutto molle, come se fosse stato a bagno in un pozzo. Altro segno di croce, altro pensiero a Leonarda; e poi un buon bicchierino di cattiva acquavite, ed un capo d'aglio, che scaccia la malinconia, la malaria e le serpi, fu dispensato a lui, come a tutti gli altri opranti già sorti in piedi nella ventosa e fosca pianura, non ancora rischiarata dall' alba. Così corroborati, si stesero quindi in catena per quelle immense *passate*, un solco per uomo, e a' loro piedi cominciò, come il giorno prima, a cadere quel rigoglio del grano, tra 'l cui verdolino dorato, i papaveri accesi, sorriso e festa della mèsse abbondante, rosseggiavano come piovute stille di sangue. E innanzi alle falci, il grano, maestosamente diffuso, dondolava lontano lontano, oltre l' ultima linea dell' occhio.

In mezzo all'opera frettolosa, il poderoso ministro a cavallo gridava ai più lenti, o a' più sbadati che si lasciavano cadere le spighe dai manipoli. Ma alcuni erano così lontani, da non udirlo, ed egli allora, rinsaccandosi sulla bardella da buttero, al trotto, correva feroce, e li minacciava di levarli dal taglio. Le minacce cadevano più spesso sopra le donne, che, non conformate a quelle dure fatiche, ne erano men pagate degli uomini, e le duravano come loro. Ma dall' occhio nero d' alcune, più nero nel giallore di quelle misere carni, pareva guardare la morte acutamente tra gli strazi di quella vita.... E ve n' erano delle giovani e belle, e taluna, con un bambino rifinito all' esausta poppa, stava in disparte, mentre il marito sudava e falciava curvo e falciava.... Tanta vita nella vegetazione, e così grama, così nuda la gente, così vicina a ingrassare l' erba d' un cimitero negletto, senza fiori, nè marmi!

Il sole si celava qualche volta sotto i bianchi, immobili nuvoloni, ma, anche coperto, era scellerato, e spandeva un bollente oceano di luce, e incaloriva il padule alla turpe generazione de' miasmi, e inveleniva, contro uomini e contro bestie, mosche, vespe, tafani. Nonostante, l' alacrità, il moto di quella gente non rallentava. Fradici di sudore, come già erano stati fradici per la guazza prima di giorno, falciavano, legavano le spighe, battevano il grano, caricavano sacchi o paglia nei carri; e i carri partivano gravi e lenti, sonando festivamente, per quelle solitudini immense, gli argentini campani, di cui

il bove tranquillo sembrava compiacersi, in mezzo al lavoro.

Al mezzogiorno, per un poco, interrompevano la fatica, restando ognuno al suo posto. Allora il *porta spese* scorreva per quelle file, dispensando a tutti, in una scodella di legno, la *panzanella*,[1] tre once di ventresca o di cacio scarse, come era d'intesa col padrone, e pane e acqua malsana. I giovinotti, che non avevano da pensare alla famiglia, loro lo potevano spender qualche baiocco per riempirsi la borraccia di cattivo vinello. Ma gli ammogliati, volendo pur ritornare a casa con qualche soldo, dovevano farne a meno, e beversi quell'acquaccia: che poi, ostinato il cielo a negarla, anch'essa venne a mancare, e allora, quando indugiavano a venirne di lontano i barili, alle riarse labbra dei trafelati parvero buone le pozzanghere dove venivano a sguazzarvi le vacche, lasciandovi gli escrementi. La *comare*[2] aveva già dato a tutti una toccatina, ma non le s'arrendevano così per fretta, finchè ora l'uno e ora l'altro, a piedi o col calesse della masseria, s'avviavano verso il più vicino spedale della maremma deserta od al cimitero. E il ministro, che si schermiva dalle febbri col buon vino di Montalcino, scriveva per nuova gente, se prima degli acquazzoni d'agosto e le giornate più brevi, volevano avere empito i granai e mandare le sacca ai mercati; se no facessero loro, chè lui il su' dovere l'aveva fatto.

[1] Pane inzuppato nell'acqua, con olio, sale ed aceto.
[2] Così chiamano la febbre maremmana.

Un vecchino, sebbene la *comare* gli facesse battere le gengive in modo che desiderava, con quell'ardore, il canto del suo focolare, nonostante, ricordandosi di che fame aveva patito tutto l'inverno con la famiglia, quando la febbre un po' gli calmava, si rimetteva subito, invece d'andarsene allo spedale, giù con la falce, che poi alla fine gli sdrucciolò dalle mani, e cadde sfinito sulle ultime spighe che avea mietuto.... Ma ormai, del grano da mietere ne restava ben poco più: ancora qualche altro giorno, e solo il palombo avrebbe battuto l'ala colà su i fusti aridi delle stoppie, mossi dal vento, per la falciata eguale pianura.

Carestia, confuso tra quella gente, non fece nè più nè meno degli altri. Tra tanti mali, ebbe questo vantaggio di non trovare in mezzo a que' miserabili nè rancori, nè orgogli, nè vani soverchiatori. L'eguaglianza de' cenci, delle fatiche e delle tribolazioni manteneva tra loro una beata concordia, ed un silenzio ed una pazienza esemplari. Tolleravano tutto senza un lamento: si guardavano senza invidia: si lasciavano senza rincrescimento; e quel lavoro continuamente stimolato dal ministro, e frettoloso, inquieto, come di chi teme d'esser sorpreso dalla morte, rapiva loro i giorni e le notti con fulminea celerità. Ma anche Carestia, mal nutrito, e imbeverato d'aria e d'acqua malsana, cominciò a sentirsi un brivido correre per le ossa e pei nervi, cominciò a guardarsi le ugne tremanti, illividite, e a battere i denti: a questo s'univa il pensiero

di Leonarda, di sua madre, di suo fratello, de' quali non aveva avuto più nuova.

Il ministro s' accorse che Carestia lavorava a stento, e dopo venticinque giorni, una lira al giorno, gli rilasciò il ben servito.

E Carestia disse addio a' suoi compagni che gli risposero appena, e uscì da que' campi scellerati. Si trasse innanzi sei o sette miglia, e poi, nel pomeriggio, si distese sulla proda della strada.

VI.

Si trovava forse da venti minuti, lì curvo, con gli occhi chiusi, e con le due mani congiunte insieme tra le ginocchia tremanti, quando si sentì sul viso il fiuto di un animale, ed alzò la testa: un cane digiuno, o lupo che fosse, fuggì in un battibaleno sollevando la polvere e scomparendo giù tra le scope.

In quel momento per la strada c' era una donna, che faceva dei cenni come per intendersi da lontano con qualcheduno; e poi sparì dove pendevano sulla strada deserta, di contro al sole raggiante, gl'immobili alberi di un macchione. Carestia si volse dall'altra parte dove aveva accennato quella donna, e due uomini venivano per la via verso di lui, camminando frettolosi, e intanto occhieggiando, voltandosi indietro spesso, come per timore d' essere còlti alle spalle. L' un di loro attirò tutta l' attenzione di Carestia. Guardandolo, sentiva muovere in sè come

una vaga reminiscenza, dapprima fievole come lume che un po' riprende, ma non rischiara le cose ancora confuse e incerte nell'ombra. Ma pure quell'uomo pareva ricordargli un'altra sembianza d'un altro tempo. Occhi nerissimi, piccoli, vivi, barba e capelli pur neri, attorcigliati insieme a guisa di fiera, viso incavato dello stesso colore terreo del petto, che, qua e là, gli appariva, dagli strappi della lurida camicia, ampio, ossuto e velloso.

Quanto a quell'altro, Carestia non ebbe per lui che uno sguardo fuggevole, tanto lo aveva reso attonito il primo. Più alto, ben dritto, quell'altro aveva un che di risoluto e di pronto nei modi, quasi gli fossero imposti dal comando d'un superiore. Tutti e due portavano un cappellaccio di feltro, ma il secondo l'aveva anche più giù sugli occhi celesti, sicchè del suo viso non si vedevano che le gote scarne, limate, e una bionda e stenta barbetta che non celava le labbra larghe, sottili. Al cappello portava un cintolo rosso e una penna di falco, nè si comprende come in tanta miseria, quanta ne mostrava nella persona, avesse pensato a mettersi questi ornamenti al cappello, e nemmeno come le sue labbra paressero sorridere, ma però d'un sorriso, che non era certamente soave.

Già costoro s'erano avvicinati a Redento, e Redento continuava a guardare il primo di que' due sconosciuti, e questi guardava lui, non meno attento e maravigliato; quando in tutti e due si lucidò a un tratto un'immagine, i cui contorni erano stati rifatti

dalla memoria, la quale, notando la trasformazione, nell'immagine presente ne aveva ritrovata anche un'altra ben nota, ma trascorsa da un pezzo.

" E tu chi sei? " disse quell'uomo fermandosi col compagno avanti a Redento, che lo guardava, stando a sedere in terra, eretto sulla vita.

" E voi? " egli rispose.

" Ma che ci fai costì? " tornò a chiedere l'altro.

" Mi riposo."

" Ma chi aspetti? "

" Nessuno.... mi riposo, poi, anderò là a quel paese," e con la mano accennò qualche tetto e un campanile sopra un poggio isolato, a tre miglia o quattro di lì.

" E di dove sei? "

" Sono di...."

" E come ti chiami? "

" Redento!... mi conoscete? "

" No."

" Io però ti conosco!... tu sei il mio fratello."

" Non ho fratelli io! "

" Io ne ho uno che si chiama Fiorino. "

" Presto! presto! " disse allora l'uomo dalla barbetta, " sento un cavallo! via! esciamo di qui! "

Presero in mezzo a loro Redento, traversarono con lui in fretta la strada, e entrarono nella macchia, saltando il fosso che la divideva dalla via. Il giorno, ch'era sempre luminoso di fuori, dentro la macchia, sotto quegli alberi accapigliati, intrigati, come se l'uno avesse voluto forzare l'altro a

lasciargli un po' più di spazio e di luce, pareva aver socchiuso quasi le ali: e i tronchi di quelle piante infinite, più vicino e più oltre, e torti e pendenti, in varia maniera, secondo l'atto preso nel crescere rigoglioso, parevano tutti insieme voler cominciare una ridda, in quel tacito imbrunire. Tacito no, chè s' udiva, tra pianta e pianta, un monotono, sonoro, fitto e continuo ronzío, la cui onda, per quanto estendevasi il bosco, pareva rigirare sempre sempre in sè stessa. Tafani, vespe e mosche domestiche e cavalline volavano e facevano quel grandioso ronzío, insetti più numerosi in quel luogo, così deserto per l'uomo, delle genti che brulicano per le ampie vie di Parigi, di Pechino o di Londra.

Que' tre disgraziati s' internavano sempre più tra quel ronzío, tra quelle fronde basse e que' macigni, quando, appoggiata a un cerro, nel fondo scuro d'una spiazzatella, trovarono la donna già vista entrare da Carestia. Pareva ivi l'immagine della misericordia, perchè con aria umile e buona recava in grembo due pani. Ella si mosse, e guardando maravigliata Redento, s' accostò al fianco dell' altro dalla barbetta, chiamato Felice, e gli parlò piano all' orecchio.

Redento fissò gli occhi sopra due carabine, appoggiate a un albero di quel luogo, e poi disse:

" O Fiorino, era corsa da queste parti la voce che tu eri morto."

" L' hanno messa fuori i giandarmi del Papa per non essere più obbligati a farmi la caccia: me

l'hanno fatta un poco; m'hanno tirato qua e là qualche fucilata: io gli ho sempre risposto, perchè vedi," e presa la carabina la battè sotto il calcio, e con la mano parò alcune palle dette *veccioni*, che ne uscirono, e mostrandole a Redento, riprese: " vedi non mi mancan *pizzicabirri!* Ma dove sono i giandarmi noi non ci andiamo, e dove siamo noi, non vengono loro e tutti pari! "

" Che vita! " sclamò Redento.

" La vita del povero bandito! " disse Fiorino cupamente, facendosi balzare in mano i *pizzicabirri*, che poi ripose nel calcio della carabina, " e tu come mai in questi luogacci? "

" Sono stato a falciare il grano del conte Fiabi, laggiù al padule."

" Chi? quello del Cunicchio? " disse Fiorino.

" Sì: e quanto è lontano di qui il Cunicchio? " domandò Redento.

" Passato il poggio, per la scorciatoia, sei miglia appena: ma è una stradaccia.... E che fa nostra madre? "

" Credo che Don Cosimo, il cappellano della ròcca, gli abbia trovato servizio in città a nostra madre," egli rispose battendo i denti e tremando, perchè la febbre, che per l'effetto potente di quell'incontro, s'era un po' calmata, gli riprese più forte, con più tremore.

Fiorino raccolse di terra un mantellaccio fangoso, sua difesa contro la guazza notturna, e glielo buttò sulle spalle.

" E Serafina è morta! " soggiunse Redento stringendosi nel mantello.

" Lo sapevo! non poteva vivere quella sciagurata!" rispose l'altro; " chi ha visto, chi ha passato quelle notti, quelle giornate, non ha più voglia di ridere, te lo dico io! In casa c'era l'inferno, si mancava di tutto, nessuno più ci accostava: avevano paura che gli si chiedesse qualcosa. — È gentaccia, dicevano; lui un vagabondo, la sorella una.... la madre un'ubriacona!... — Ah sì? siamo gentaccia?... Io vado a trovarlo. Serafina non sapeva più quel che faceva, dava in ismanie; e bisognò legarla, e guardarla.... Lui l'aveva lasciata gravida, e poi non ci pensava più. Un giorno che in quel luogo maledetto non c'era più restato quasi nessuno, tutti erano andati a una festa in un paese vicino, quello mi parve il momento buono e.... vado a trovarlo. — Tu hai disonorato la mia sorella, — gli dico a voce bassa, con buona grazia, e lui mi risponde: — Non lo sapevi che praticavo vostra sorella?... venite ora? ho capito! ecco, ecco, prendete! — e mi presenta una borsa di danaro. Io l'avevo lasciato fare, per poi costringerlo a sposare Serafina, e così levare la nostra famiglia dalla miseria.... pensava anche a te, che allora con quel cieco giravi il mondo."

" E come finì? "

" O non lo sai? " egli rispose arricciandosi corrucciato la barba; " non n'hai abbastanza? Finì che gli risposi sempre con le buone: — No, bisogna spo-

sarla! — E stavo lì a aspettar la risposta: lui pare che capisse la mia intenzione perchè si slanciò per prendere una pistola.... ma io stavo pronto, e feci più presto."

"Dio!" sospirò Redento guardando intorno tra quelle piante paurose.

"E che cosa?" sclamò l'altro con una brusca spallata; "me n'andai tranquillo, me n'uscii senza dar nell'occhio: nessun mi vide.... ero in pace."

"In pace?"

"In pace sì! in pace!... ma, curiosa! la prima persona che incontrai mi guardò impaurita.... e anche gli altri, che incontrai dopo, vidi che mi guardavano impauriti.... Perfino un bove quando fui fuggito alla macchia, un bove che vi trovai a pascolare, fuggì guardandomi come se avesse in me riconosciuto.... ah ah!... Ubbie! mi vendicai e feci bene!"

"Bene? Dio ci comanda di non ammazzare; nostro padre ce li faceva ripeter sempre i suoi santi comandamenti.... nostro padre fu povero, ma lavorò sempre, tutti gli volevano bene perchè lui pazientava, e lasciava correre il mondo.... povero babbo! povero babbo! perchè morì così presto!"

"Morì perchè lavorava più d'una bestia! e faceva una vita da cane! ecco perchè morì."

"E tu ora che vita fai?"

"Io son libero!"

"Libero!... ma t'azzardi appena a uscire da questo bosco.... la libertà del lupo, a questa maniera."

" Meglio lupo che agnello! "

" No, essere galantuomo! "

" Ah, tu sei un galantuomo!..." rispose Fiorino con un sogghigno, " con codesti cenci? "

" Sicuro! "

" Tu dunque sei venuto qua ad insultarmi! "

" Io no, veh! "

" Allora bada a quello che dici, se non vuoi che io ti cacci via a calci di qua!... io già non ti volevo riconoscere.... io non conosco fratelli.... io non conosco nessuno.... io so bene quel che m'aspetta! ma non mi tocchino, perchè io.... gli schiaccio tutti! "

Detto questo spezzò un pane, e porgendone un tozzo a Redento, gli disse: " Mangia: il mio è un pane duro, ma sarebbe più duro quello della galera, e poi non ho altro. "

" Non ho fame! " gli rispose Redento, e guardò intorno, come se cercasse uno scampo, e gli paresse di non potersi più muovere da quel luogo orrido, desolato asilo di suo fratello, che intanto, voltate le spalle, mordeva il pane con l'avidità d'una fiera, dopo lungo digiuno.

Redento s'accoccolò a' piedi d'un cerro, col gomito sul ginocchio, e sorreggendosi la fronte col palmo della mano, cominciò a piangere come un bambino che si senta maltrattato senza ragione. Malgrado la pietà che gl'ispirava Fiorino, non riusciva a reprimere la sua indignazione e quasi il suo odio contro di lui. Lo reputava autore della rovina sua e della famiglia.

" Povero giovinotto! " gli disse, accostandosi, la donna, rimasta sino allora in disparte col suo marito Felice, " vi sentite male? "

" Ho sete! " egli rispose: " una sete come si può avere giù nell'inferno. Datemi un goccio d'acqua! "

Fra due massi biancastri stava nascosta lì presso, gemuta poco a poco da una piccola vena, una pozza d'acqua, coperta sopra di foglie, e la donna vi corse, e ne riportò una borraccia piena e fresca a Redento. Egli bevve coll'avidità d'Ismaele, e poi s'alzò coll'intenzione di fuggir via da quel luogo. Ma Fiorino, cacciandosi l'avanzo del pane nella tasca più fonda e nascosta della carniera, quasi temendo non gli fosse rubato, gli disse:

" E ora tu che farai?... dove anderai? te n'anderai lontano, lo so!... lo vedo, ti faccio orrore!... son solo, e ne godo: la compagnia mi secca!... Io e io! no, ho detto male: io e questo compagno! " e così dicendo battè allegramente sulla spalla a Felice; " ma anche tu, o Felice, disprezzeresti la mia compagnia, se, come me, tu non avessi ammazzato un uomo! "

Felice, sembrandogli una viltà quell'averlo scoperto omicida, lo guardò bieco, e rispose: " Sì, anch'io ho ammazzato uno! Ero un povero militare, e un giorno non feci a tempo a trattenermi e ammazzai il sergente! "

" Fu per causa mia! " disse la donna, abbassando il capo d'un biondo chiaro, mentre il sole le aveva fatto divenire la pelle come la carta abbronzata.

" No, Romilda! quando è destino è destino! " le

risposе Felice, e prendendole il mento le rialzò la faccia piangente, che era, malgrado quello squallore, d' una certa bellezza.

" Dunque che cosa vuoi fare?" domandò di nuovo Fiorino.

" Non lo so: vorrei restar qui, vorrei fuggir via.... vorrei, vorrei.... non lo so!... non c' è un cristiano più disgraziato di me!"

" Oh voi non sapete le mie disgrazie," gli rispose la donna; " vedete, al paese mi fuggon tutti perchè aiuto quest' uomo.... è mio marito!... il padre delle mie creature!... se lo abbandonassi, allora, sì, sarei una birbona!... Eppure dicono a tutti: quella, quella è la moglie d' un...."

" D' un assassino via!" sclamò Felice, giacchè la moglie esitava.

" Non c' è pericolo che facciano la spia a lui, e a mio fratello eh?" domandò Redento.

" Oh non sono così cattivi!" disse Romilda.

" Sono vigliacchi!" sclamò Felice.

" Vigliacchi! vigliacchi! vigliacchi!" gridò Fiorino battendo il piede e stringendo i denti.

" Povero giovinotto! come tremate," disse Romilda; " avete la febbre."

" Oh questo è niente," rispose Carestia stringendosi nelle spalle; " non fosse che questo, sarei fortunato assai."

" Vi darò una medicina, che vi guarirà," ella riprese.

" Dategli ancora un po' di ricovero per questa

notte, Romilda," disse Fiorino mettendosi in ispalla la carabina; " noi non ci possiamo più trattenere: addio: andiamo, Felice."

" E che diranno al paese? " rispose Romilda sgomenta.

" Sospetteranno anche di voi, giovinotto! " disse Felice.

" Mi restò qualche soldo in tasca, e ho qui da pagarmi un letto," rispose Redento movendo un passo; " e se non lo trovo, domanderò alloggio in qualche stalla: addio! "

" Quando ritornerai? " domandò Fiorino.

" Domani sera."

" Se torni, vedrai la nostra casa giù sotto terra.... noi stiamo sotto terra come i lombrichi.... Buona notte! "

" Buona notte, giovinotto," disse Felice.

" Avviatevi," soggiunse Romilda a Redento; " io vi son dietro."

" Buona notte, cristiani! " sclamò Carestia; " che Dio v'aiuti! " e s'avviò solo pel bosco. Fiorino fece lo stesso, incamminandosi dalla parte opposta, con la carabina a armacollo, il capo basso e le mani in tasca. Ma non udendo dietro di sè camminare il compagno, a un certo punto, voltandosi bruscamente, lo chiamò, guardando tra l'una e l'altra di quelle piante immobili, mute, che parevano addormentarsi. Un chiù mandava il suo verso lamentoso in mezzo a una quiete solenne: non s'udiva più nemmeno il ronzío; il giorno era finito.

Felice, trattenutosi con Romilda, non tardò a comparire, alzando un piede scalzo, e saltellando a gamba zoppa con l'altro, disse a Fiorino: " Bisogna che cammini adagio: ho svescicato questo piede; mi fa sangue! accidenti!... che pena! "

Fiorino, cavatosi di tasca un fazzolettaccio, ne fasciò il piede al compagno.

Romilda intanto, raggiunto Carestia, era per uscir dal bosco con lui. Si vedeva, tra 'l nero delle ultime querce, il cielo lontano, tutto rosso, come se il sole, tramontando, si fosse liquefatto in un mar di fuoco.

Era stata una giornata eterna, e fuori del bosco ne durava ancora intorno il lungo crepuscolo luminoso, nè s' alzava una voce da quella vasta regione quasi disabitata.

VII.

La mattina dopo Carestia, sebbene, nel paesello di Romilda, avesse avuto per letto una mangiatoia, presso un asinello in amore, che spesso spesso ragliava, nondimeno vi dormì così bene, che si trovò assai ristorato. Per non farsi vedere, stette il più del giorno dentro una marmorea chiesa, isolata, tra le macerie e i roghi fuor del paese; chiesa antichissima oggi mezza in rovina, dedicata a san Pietro, che vi disse messa pel primo, come ci assicurano quelli del paese.

Poi, verso il tramonto, scese il poggetto, dalla parte più solitaria, mettendosi giù per una viuzza

tra i pascoli di quella immensa pianura, dove corre libera la vaccina, ancora non aggiogata. Quella viuzza talora si ristringe tra basse e giallicce rupi di tufo, dove qualche caverna di sepolcro etrusco vaneggia cupa, sotto cerri ed elci più cupi che risuonano al vento. Nè solo que' sepolcri, quasi tutti violati, ricordano in que' luoghi l'antichità, ma per nove o dieci miglia fin verso la spiaggia del mare, ricorrono le spezzature d'un acquedotto. La città popolosa, alle cui fonti quell'acquedotto portava l'acqua, è scomparsa, e solo il mare, che mormora e spumeggia vastamente, lì presso, ne sa l'istoria.

Redento andando per questa necropoli, resa più mesta e più muta dall'imbrunire, guardava se vedeva Romilda; a un certo punto la vide seduta in un pascolo, presso la proda d'un fossatello, e le corse incontro.

"È tardi," ella le disse.

"Ho aspettato per non dar nell'occhio."

"Avete fatto bene.... uh, che tempaccio!" e accennò, isolato sul poggio, il paesello che dava di tutta forza nelle campane, per iscongiurare il nero che gli rigirava brontolando e lampeggiando, proprio sul campanile. Indi si voltarono ove l'esteso orizzonte era in gran parte ricinto dal nero confine della gran selva.

"Abbiamo ancora da camminare," disse Romilda; "io m'aspetto una chiassata da mio marito."

"Non lo credo: vi vuol troppo bene," disse Redento.

“A modo suo,” rispose la donna; “guardate!” e gli mostrò un dito slogato e rattratto; “questo è un suo ricordo.”

“E come andò?”

“Gli raccomandavo di non spender tutti i quattrini coi compagnacci per le bettole e le osterie, e lui invece mi tornava cotto tutte le sere: una sera con una botta mi fe' cadere all'indietro, caddi male su questa mano, e mi ruppi il dito.”

“E come andò che ammazzò il sergente?”

“Oh quello, Dio lo perdoni, era proprio un birbone! Aveva preso a perseguitare Felice, e gli faceva un monte di caneríe: poi cominciò anche a mettermi gli occhi addosso, a farmi certe proposizioni.... Felice, un giorno che aveva lo schioppo carico, e lui al solito lo martoriava senza ragione, gli tirò una schioppettata, e te lo freddò! Figuratevi quando io lo riseppi che diacciacore!... avevo Zaffira la mia bambina più piccola al petto.... basta!...”

In quel momento, dietro di loro, sonò dal borgo lontano l'*Ave Maria*, gemebonda in quell'aria cupa come voce che implorasse misericordia tra la pena e il timore; ogni altra cosa taceva. Romilda e Redento, senza riprendere il discorso, affrettarono il passo, e giunsero al bosco che già la luna piena era sorta dalla parte serena, opposta del cielo, e qua e là s'intrometteva raramente tra quelle nere querce e que' cerri. Il temporale si dileguava.

Romilda e Carestia andavano oltre a fatica di

sterpo in sterpo, e Romilda, per annunziarsi, tornava ogni tanto a canterellare:

> Sono nata in mezzo ai boschi,
> In mezzo ai boschi io voglio morir.

Le rispose un fischio violento, s'udirono delle voci, un fruscío di foglie, e comparvero i due banditi correndo e dicendo:

" Quanto ce l'avete fatto sospirare questo morso di pane! "

" Dovei aspettar lui! " disse Romilda, accennando Carestia.

" E io dovei indugiare per non esser veduto! "

" Qua! qua! " risposero i due banditi, e messe le mani su quello che Redento e Romilda avevano loro portato di pane e vino, tutto divorarono in un baleno.

" Come va? " disse poi Fiorino a Redento.

" Stamani ho dovuto rècere il cuore," rispose lui, " per una medicina che m'ha fatto prendere questa donna, amara come 'l veleno.... ma al mezzogiorno mi ritornava sempre la febbre, e oggi non m'è tornata.... Oggi ho dormito molto, al fresco, nel coro d'una chiesa, dove non c'era nessuno, altro che una serpe, che è fuggita per un foro appena m'ha visto: ora mi sento meglio; speriamo."

" Anche il leone, un giorno sì e un giorno no, ha la febbre," disse Fiorino, " e non muore: oh sì per morire ci vuol altro! io l'ho mandata via la febbre, masticando de' mozziconi di sigaro: che ce n'ha' punti? "

" Punti! "

“ Mi sarebbe piaciuto di fare una fumata di sigaro: ma via, intanto che il mio compagno chiacchiera con la moglie, chè non trovano mai il verso di separarsi, maledetti!... tu raccontami la tua storia, ma fa' presto eh? ”

Redento gli raccontò tutto, tacendo però di Leonarda.

E Felice, accarezzandone con la mano ruvida le gote afflitte, diceva intanto alla moglie: “ Romilda, tu duri troppa fatica: se tu mi morissi sarei disperato; che ne sarebbe de' nostri figliuoli?... di Zaffira e d'Oreste? e che fanno? ”

“ Ruzzano!... poveri bambini, hanno il padre....”

“ Sarebbe meglio che non l'avessero! ” sclamò Felice.

“ Hanno il padre, e non lo posson vedere! ” disse la donna assai mestamente.

“ Quant'è che non li ho veduti! ” sclamò Felice.

“ Domenica, quando non c'è nessuno, inguáttati laggiù sotto un arco dell'acquedotto: io passerò coi figliuoli, e li vedrai.”

“ No, l'acquedotto è troppo lontano; è un luogo troppo scoperto, e potrei esser veduto.”

“ Allora come si fa? qui non posson venire perchè hanno le gambe troppo corte, povere creaturine! ”

“ No, no, non m'importa, non vo' vederli! ” rispose lui durámente. “ Se avessi potuto indovinare quel che è successo, li avrei messi là tra i bastardi! ”

“ E io sarei andata a riprenderli,” disse la madre.

Continuarono così a chiacchierare, finchè non comparve Fiorino, dicendo:

"Sbrighiamoci: quella persona ci aspetta."

"Chi?" domandò Romilda.

"Un certo omino," rispose in fretta il marito, "che porta a vendere quella roba che abbiamo trovato laggiù in quella stanza.... E quanti quattrini ti rimangono?"

"Per altri otto giorni, facendo molto a miccino."

"Domani saremo ricchi!" disse Fiorino; "vedrete che luccichío! E quando son ricco me la rido della Corte e del boia!" E s'avviò taciturno per le tenebre della selva.

Quelle parole insospettirono Carestia: tremò che il fratello non intendesse di commettere qualche nuovo delitto, e si decise a seguirlo.

Se n'andavano tutti e tre silenziosi, frettolosi, uno dopo l'altro, senza mai perdere un sentieruolo che s'avvolgeva tortuosamente, tra radiche, scogli e fratte, conosciute, ne' loro più occulti passaggi, da' due banditi. Di quando in quando tondeggiava in quel sentieruolo qualche pietra consunta, avanzo d'un selciato antichissimo, non so se etrusco o romano. La foresta poi, più foltamente alberata, cominciò a salire ripida in poggio, e que' due, seguiti da Redento, vi s'arrampicarono fino a una certa balza, e poi calarono dall' altra parte giù, fino a un largo crepaccio nascosto. Qui Fiorino e Felice s'appuntellarono ai rami, e fatto un salto, furono in fondo.

" Mi sarebbe piaciuto di fare una fumata di sigaro: ma via, intanto che il mio compagno chiacchiera con la moglie, chè non trovano mai il verso di separarsi, maledetti!... tu raccontami la tua storia, ma fa' presto eh? "

Redento gli raccontò tutto, tacendo però di Leonarda.

E Felice, accarezzandone con la mano ruvida le gote afflitte, diceva intanto alla moglie: " Romilda, tu duri troppa fatica: se tu mi morissi sarei disperato; che ne sarebbe de' nostri figliuoli?... di Zaffira e d' Oreste? e che fanno? "

" Ruzzano!... poveri bambini, hanno il padre...."

" Sarebbe meglio che non l' avessero! " sclamò Felice.

" Hanno il padre, e non lo posson vedere! " disse la donna assai mestamente.

" Quant' è che non li ho veduti! " sclamò Felice.

" Domenica, quando non c' è nessuno, inguáttati laggiù sotto un arco dell' acquedotto: io passerò coi figliuoli, e li vedrai."

" No, l' acquedotto è troppo lontano; è un luogo troppo scoperto, e potrei esser veduto."

" Allora come si fa? qui non posson venire perchè hanno le gambe troppo corte, povere creaturine! "

" No, no, non m' importa, non vo' vederli! " rispose lui durámente. " Se avessi potuto indovinare quel che è successo, li avrei messi là tra i bastardi! "

" E io sarei andata a riprenderli," disse la madre.

Continuarono così a chiacchierare, finchè non comparve Fiorino, dicendo:

" Sbrighiamoci: quella persona ci aspetta."

" Chi? " domandò Romilda.

" Un certo omino," rispose in fretta il marito, " che porta a vendere quella roba che abbiamo trovato laggiù in quella stanza.... E quanti quattrini ti rimangono? "

" Per altri otto giorni, facendo molto a miccino."

" Domani saremo ricchi! " disse Fiorino; " vedrete che luccichío! E quando son ricco me la rido della Corte e del boia!" E s'avviò taciturno per le tenebre della selva.

Quelle parole insospettirono Carestia: tremò che il fratello non intendesse di commettere qualche nuovo delitto, e si decise a seguirlo.

Se n'andavano tutti e tre silenziosi, frettolosi, uno dopo l'altro, senza mai perdere un sentieruolo che s'avvolgeva tortuosamente, tra radiche, scogli e fratte, conosciute, ne' loro più occulti passaggi, da' due banditi. Di quando in quando tondeggiava in quel sentieruolo qualche pietra consunta, avanzo d'un selciato antichissimo, non so se etrusco o romano. La foresta poi, più foltamente alberata, cominciò a salire ripida in poggio, e que' due, seguiti da Redento, vi s'arrampicarono fino a una certa balza, e poi calarono dall' altra parte giù, fino a un largo crepaccio nascosto. Qui Fiorino e Felice s'appuntellarono ai rami, e fatto un salto, furono in fondo.

" Siete voi? " disse laggiù una voce ingrata e nasale.

" Sì, siamo noi! "

" Ma bravi, giovinotti!... ma bravi! viva!... evviva! eh!... benedetto il Signore! " ripetè quella voce. " Troppo però ho aspettato!... troppo a quest' umido che fa gelare i sudori."

" Ma dove andate? dove siete? " diceva Redento, che, non essendo pratico, s' intrigava tra quelle piante, nè sapeva più ove mettere il piede.

" A casa nostra," gli rispose Fiorino. " Non parlerai, eh? via, ecco una mano! " E data la mano, anche Redento scese in quella buia fenditura, che s' allargava in fondo, e sopra era ricoperta dalla ramaglia selvaggia che s' agitava agli sbuffi del vento.

Colaggiù i due banditi, a forza di spalle e braccia, smossero a fatica un pietrone, e tolto un grosso fascio di spine dalla parte opposta a quella per cui erano scesi, Fiorino cacciò la mano in un antro, ne cavò una lanterna, e l' accese. Qua e là svolazzarono pipistrelli, si rimbucarono talpe grosse come conigli, e Redento, con uno stupore quasi simile alla paura, esclamò: " Guarda chi vedo! "

Fra Cocomero, ch' era lui, e gli era accanto, allargò la boccaccia a un sorriso infame, mostrando tre zanne lerce: poi strizzò l' occhio, scosse la testa, e, piccolotto e grasso, piegò la schiena, sempre sorridendo, e battendo più volte in terra il lungo bordone di cedro del Libano, portatogli, diceva lui, da un pellegrino da' Luoghi Santi. Da quarant' anni,

prima per abito d'umiltà e poi per vecchiaia, tutto curvo e cadente, appoggiavasi a quel sostegno; nè men fedele era stato a quel cappellone di feltro a canale, a quella cappa nera da confraternita, tutta sporca, a quella cassettina che gli sporgeva dal petto, mostrando nella parte anteriore una miracolosa immagine sotto vetro. L'elemosina non la implorava per sè, ma non s'incontrava in nessuno senza imporla per quell'immagine, alla quale, con fanatico sopracciglio, volgeva il dito e poi, avuto l'obolo, come in premio, la porgeva a baciare con sicumera, quasi dicesse: Tieni, bacia: tu ne sei degno! Nè finiva qui; chè Fra Cocomero vendeva anche coroncine, medagline, velini, leggende di dannati, portati, anima e corpo, in groppa ai demoni, nelle tenebre eterne; con chi vedeva poterlo fare, affermava anche d'avere avuto dal Papa la facoltà di dir messa in certi dati giorni dell'anno, ne' quali la sua era più valevole a liberare un nostro parente dal purgatorio; e così mangiava paoli e lire alla povera gente.

Il giorno in faccia alla gente chiudeva gli occhi, sbisoriava, e si picchiava il petto con una pietra, lo sentivano gemere e sospirare, nessuno lo vedeva mangiare, digiunava sempre il pover'uomo! La notte s'ubriacava, e teneva di mano ai ladri e ai banditi di que' dintorni.

Fra Cocomero, permesso dalla Curia, anzi, come eremita, era ben veduto da lei, e quindi anche dai conti Fiabi, che con la Curia andavano d'accordo in tutte le cose.

VIII.

" Madonna liberatemi! " sclamò Fra Cocomero, alzando le grosse spallacce, e rannicchiandovi il viso.

Un pipistrello, penzoloni a un sasso della caverna, lui l'aveva urtato con un becco del cappellone a canale, e l'uccello era fuggito dandogli nella gota coll'ala floscia.

Buia caverna, profonda, dove, con le loro ultime radiche fibrinose arrivavano le querce e il cerro del bosco, e vi pendevano, quasi viscere immani, chiuse nell'orrido ventre terrestre, giallastri, umidi stallattiti. Le ombre, sporte da que' blocchi infiniti, fuggivano innanzi, inseguivano dietro i viandanti, s'accorciavano, rientravano, s'abbacuccavano nelle innumerevoli cavità: fioche ombre in fioco bagliore che poi disparvero tutte a un tratto, compenetrandosi in una sola orribile oscurità, in nessun punto più rada.

Fiorino era svoltato, con la lanterna, giù per una scaletta, sparsa di sassi neri, ruinati; e lo seguivano Felice, Fra Cocomero e Carestia.

Nessuno parlava, non s'udiva che i passi, e il tonfo misurato del bordone del Libano: forse l'orrore del luogo aveva attratto in modo il loro spirito, da impedire la lingua.

Ma quale fu la maraviglia di Carestia, quando, per una bassa porticina, in fondo giù alla scaletta, entrò, con gli altri, in una spaziosa e sepolta stanza!

Pensò che fosse una chiesa, ma subito si disdisse, non vedendo nè Cristo pendente in croce, nè candelieri, ma un simulacro di donna, in fondo, confuso, perchè quel lume era piccolo sottoterra; e dalle pareti dipinte sporgevano due banchi. Nel banco a destra, vasi, nappi, ampolle nere, come sopra una tavola apparecchiata a un misterioso convito; ma nel banco a sinistra i convitati s'erano a poco a poco disfatti in ossa aride e teschi; uno de' quali, quasi in polvere, dentro un elmo, e accanto un mozzicone rugginoso di spada, e il rotondo scudo di rame, ombelicato, consunto.

Ma la cena dipinta nella parete era sempre viva e parlante. Uomini e donne, effigiati a vivi e strani colori, sedevano innanzi alle vïvande, poste sopra il triclinio, ascoltando la musica di un doppio flauto, ove premeva la bocca un giovine seminudo, accompagnato da una bella e amabile sonatrice di lira. Nè meno cara era una giovinetta che teneva alta, con grazia greca, l'ampolla, mescendo in un nappo nero, forse non diverso a quello che il re di Tule buttò, prima di morire, nei flutti, o a quegli altri che si usavano ne' banchetti d' Assiria.

In un altro dipinto poi, giravano in danza, tra celesti arboscelli, altri uomini ed altre donne, e le donne, di sotto il fino ricamo dell' ampia veste, mostravano il piè sospeso, cinto di que' sandali tirreni che Fidia stimò degna calzatura alla sua Minerva.

Pareva questo un beato Eliso. Tutte quelle figure avevano le insegne del comando e dell' opulenza; nè

alle bestie era negata cotanta felicità. Vi si vedevano gatti, galline, tigri, leoni, e certi uccelli, somiglianti alla benefica Ibi, adorata nel *demente Egitto*, come lo chiama Giovenale, a causa delle sue folli superstizioni.

Ma nell' arida secchezza e semplicità delle linee e del taglio, nelle lunghe dita, levate su goffamente, ne' colori bizzarri, inverisimili, nelle corone girate ai petti e alle fronti, quelle figure danzanti avevano del misterioso, del rituale, come se l'artista, avvolto in una sacra superstizione, avesse riguardato non la natura, ma la ragione d'un simbolo occulto, onde le menti derivavano quella certezza che non potevano avere dal vero impenetrabile. Non mancavano però del loro bello particolare quelle figure, sebbene paressero una stolida mascherata. Era in loro un sorriso ingenuo, fanciullesco, sceso fin laggiù a fiorire, a illudere quasi la morte. Nel medio evo poi la morte sorse coi propri emblemi e i propri spaventi a sgomentare la vita. Chi fu più savio?

Questa danza tra gli arboscelli celesti sapeva troppo di solenne e pubblica mostra. A che infatti quegli ornamenti pomposi, quando non si fossero potuti esporre all'ammirazione, alla riverenza degli attoniti spettatori?

Tutta intima invece, e casalinga, e più misteriosa, era, nella parete opposta, la danza d'un uomo nudo, davanti a un morto, steso in un ricco letto. M'immagino la profonda impressione di chi, accostandosi a quella camera solitaria, vi vedeva una

donna sola, curva su quel morto, gridare e lacrimare, e quel danzatore nudo, spiccar salti, e salti tanto più rapidi, mi figuro, quanto più alte le grida della donna. Que' salti potrebbero essere d'allegria, in un altro momento: qui sono lutto.

Eccoci dunque innanzi a una scena domestica di quel misterioso popolo etrusco, che a sè ed a' suoi Dei aveva prefisso il morire, che dopo lunga lotta si disfece nella mollezza, lasciando al prepotente Latino l'ultima voce della sua civiltà, e a noi non altro che tombe e caratteri incomprensibili. E per lasciare di sè una così fioca memoria, in qual corruttela non doveva egli essersi involto, e quanto barbaro e rude, dall'altra parte, il suo vincitore! Popolo artista, ma che non ebbe pensiero: quel senso morale che è il segreto della conservazione e della grandezza. Benchè ieratiche, quelle figure esprimono, nella loro aria infantile, una delicata civetteria, una futilità e una mollezza incantevole.

Ma il genio muto e vivo di questo luogo, pareva quel simulacro di donna, stesa, come in mostra, sul coperchio d'un grande avello, con occhi aperti, giocondi, quasi li ricreasse la commedia o la danza, ed ella sapesse d'avere intento sopra di sè più d'un cupido sguardo. Nella molle pienezza delle guance delicate, e in tutta l'aria del viso, la bella donna esprimeva la compiacenza, e quasi l'orgoglio delle proprie attrattive, mentre le conferivano una cert'aria di guerresca maestà il diadema e la massiccia collana, incrociata in una fibula, a mezzo l'ampio seno, tra le

robuste mammelle. La mano gioiellata lasciava giù in abbandono, quasi essendone sazia, un piccolo specchio rotondo, e col piè premeva il guanciale, l'altro nascosto sotto l'ampia tunica. La bella bocca tutta sorriso, come le scherzevoli figure dipinte nelle pareti, pareva dire che la morte non ha misteri tenebrosi, paurosi. Anche sotterra continuano le disiate voluttà della vita: anche laggiù il sole risplende sulle verdi interminate pianure, ove, al suono d'una musica aerea, si trasvola, e si balla, si ride, si ama, si liba in vasi preziosi, si tuffa la bocca avida nelle dolci onde di Lete, dove non annega che la memoria de' nostri guai: e, ciò che è meglio, sottoterra può essere continua la voluttà, e non condurre all'ignavia, alla servitù ed alla morte.

Tutto ciò peraltro in quel luogo tacito, muto, il cui buio era appena vinto dalla lanterna di Fiorino, in faccia a quei neri e sdentati crani, pareva una celia, una leggera follia, la quale, volendole dare un senso, forse esprimeva il perenne risorgere della vita sopra la morte. E se i morti, laggiù sepolti, si fossero ridestati, avrebbero creduto di non aver fatto che un breve sonno, e che di sopra si fosse ancora al tempo dei Lucumoni; che nulla fosse mutato, come nulla era mutato in quella loro gaia e lugubre stanza. Dove non mancavano le « spaventose immagini dell'orco. » Gorgoni, sfingi, minotauri e grifoni, ricordavano a chiunque si presentasse sulla soglia del luogo sacro, coll'intenzione di profanarlo, le furie vendicatrici.

Nè occorreva meno, dapprima di quel sacro terrore, e poi del profondo oblio, in cui, come persona che non lascia nè amici, nè eredi, quel popolo venne a cadere, la sua religione, il suo linguaggio ed i suoi sepolcri, perchè rimanessero intatte, per tanti secoli, le squisite eleganze, trovate oggi a caso in que' luoghi dai due banditi. Lampade, bacini, unguentari, anfore, coppe e vasi con fregi attici, e storie d'incerta interpretazione, si vedevano, non solo sul banco, ma anche in un angolo della stanza, forse raccolti da altre tombe. E talora, se un po' movevano la lanterna, qualche fibula o anello d'oro dardeggiava, tra quelle cose scure, come pupilla di fuoco, e ivi Fra Cocomero, come vecchio gatto che fa la caccia ad un topo, ivi tornava più spesso a fissare gli occhi scerpellini e cisposi.

O Fra Cocomero, si disfecero i diti, ma restarono per te quegli anelli, que' cammei finamente intagliati, le collane, i vasi, i monili che fecero per tanti secoli compagnia alle ossa degli ultimi Etruschi. La morte che tutto strugge, qui invece, simile a gazza ladra, le appiattò e le conservò così bene quelle preziose cose, che oggi, dopo tanti secoli, tu le riai, o Fra Cocomero, intatte e nuove, come se ora l'avessero levate dalla vetrina, o dalla casa di quello spettabile cittadino, di quel sacerdote, di quella dama.

Stropícciati pure le mani, Fra Cocomero, e godi.

Finì la festa, si spensero i lumi, s'addormentarono i convitati e il loro sonno volle dire dissoluzione, e il loro nome non fu più ricordato, perchè il

nome dei vinti non si ricorda. Le tombe, come orfane non curate, rimaste senza culto e senza visitatori, le ricoprì il bosco e la vigna, e poi, dopo secoli e secoli, messe a ruba, andarono dispersi qua e là e venduti gli ultimi testimoni di tante cure pietose, di tanti affetti!

Peccato che siano muti que' testimoni! che non sappiano dirci nulla de' loro padroni.... e chi erano essi? quale il loro viso, i loro casi, le loro azioni?... Ma questo di chiudere insieme al morto le cose che ebbe più care da vivo, è costume tanto affettuoso quanto proprio d'un popolo civile sì ma fanciullo, come, nell'ordine delle civiltà e delle rovine, mi sembra veramente il popolo etrusco. Forse a tal costume era legato un mesto e pio desiderio: quel desiderio per cui il navigante, quando non vede più scampo, chiude in una cassetta qualche ricordo di sè col suo nome, e l'abbandona a' flutti infiniti, perchè giunga pure ad alcuno, chissà in quali acque, chissà in qual tempo!

Insomma questa, un tempo, fu la camera sepolcrale d'una grande, illustre, opulenta famiglia etrusca.

IX.

"Due scudi soli!" sclamò Felice voltandosi a guardare Fiorino.

"E la collana?" chiese Fiorino, minaccioso e stupito come chi cade da una grande speranza.

" La collana, o non l'ho venduta a quell'uomo che compra le antichità ? " rispose Fra Cocomero.

" E per una collana d'oro massiccio, t' ha dato due soli scudi? " disse rapidamente Fiorino, alzando la mano col pollice e l'indice tesi.

" Non m' ha voluto dar di più per quell' anticaglia! " rispose Fra Cocomero, ritirandosi verso la porticina della camera sepolcrale.

" L'oro non è mai un'anticaglia! " gridò Felice, e Fiorino, con lo scudo etrusco che prese di sopra il banco, s' avventò sul romito, ma Redento e Felice lo respinsero indietro, e il romito si salvò fuggendo e ciampicando a fretta a fretta su per la scala.

Fiorino era fuori di sè: stringendo i denti, fremeva e bestemmiava. Poi fece in pezzi lo scudo, che aveva tra le mani, tutto reciso e sbocconcellato, e ne avventò contro il muro i pezzi rotti, gridando: " Io dunque ora sarò giocato da quest' infame!... dovrò dipendere da lui come uno schiavo, io che non dipesi mai da nessuno!... Due scudi, una collana d'oro massiccio!... sangue del boia! lo voglio ammazzare! " e già s'avventava fuor della porticina. Ma di nuovo Redento e Felice gli pararono il passo.

" Redento!... Felice! sangue del boia, v'anderà male! "

" S' ha a ammazzare? " bisbigliò piano Felice, " ammazziamolo!... ma poi a chi ci rivolgeremo? Lui, o molto o poco, ci ha sempre dato qualcosa, e ci ha promesso d' aiutarci a fuggire...."

" Lui ci sta d'intorno, ora finchè abbiamo roba! e poi...."

" E poi," riprese l'altro alzando molto la voce, " noi sappiamo certe cose del sor romito, e caso mai le diremo! e verrà con noi sulla forca questo birbone che fa il santo! "

Fiorino strinse i denti, e s' accovacciò a sedere in un cantuccio, presso la roba che v' era ammucchiata.

" Sor romito! " chiamò Felice.

" È andato via! " disse Redento.

" No: è sulla scala! Sor romito! "

Il romito infatti era sulla scala, per dove scesero un tempo gli Etruschi, chissà con quanta devozione, a onorare i loro defunti: una gran tremarella lo sospingeva a fuggire, e l'ingordigia, non meno grande, di quella roba lucida, già adocchiata, gli metteva i geti alle gambe come a sparvier grifagno. Era già sceso e salito due o tre volte in punta di piedi.

" Sor romito! " chiamò di nuovo Felice mettendo la testa fuori della porticina, " vieni giù? non avete paura! "

Tu e *voi* erano sempre imbrogliati da Felice ne' suoi discorsi.

Dopo qualche minuto, Fra Cocomero ricomparve spiando, indignato e atterrito, e, voltandosi un poco, s' incontrò negli occhi di Fiorino, che lo guardava taciturno da quel cantone.

" Sangue del boia! " egli, guardandolo, fremè di nuovo tra i denti.

" Badate bene di lasciarlo stare," disse Redento, accostandosi all' orecchio del fratello e di Felice, " perchè io lo difenderò."

" Che gli dite ? " disse allora il romito aggrottando le ciglia sotto il cappellone a canale, e ritirandosi di nuovo verso la porticina. " Sono un religioso, e chi mi torce un capello, guai a lui! guai a lui! è scomunicato! "

" Sor romito, statti sicuro! " rispose Felice alzando una mano come offeso di tal sospetto; " ma dicci un poco la casa di quel birbone, che per una collana massiccia d' oro ha dato due scudi, per Cristo ! "

" Lui non ha casa; lui va sempre in giro dai piovani, dai contadini, in cerca d' immagini sante e di cocci antichi, e spaccia tutto a Parigi, e guadagna tesori quell' ebreaccio !..."

" E noi si crepa di fame! esclamò Felice badando che Fiorino, che mugolava, non s' avventasse.

" Per quest' appunto gli ho lasciato per due scudi quella collana! Ah non gliela dovevo dare io per due scudi?... bravi! bravi!... bravi!... e lui rifischiava tutto alla polizia eh?... e allora? la galera!... la forca! e poi, chi vorrebbe comprare dai banditi la più piccola briccicuccia, senza rientrare ne' suoi venti volte almeno? è assai anzi! assai! ringraziatene Dio!... ma non sapete che chi compra dai banditi risica anche lui d' andare in galera? e che galera!... La galera di Civitavecchia voi non l' avete vista mai eh?... se vedeste, figli miei, se vedeste!...

una carcere buia e tetra che non s' ha luogo ove poter rigirare, che tu la bagni col tuo fiato da quanto è stretta! e la catena ti morde il piede come le zanne d'un cane arrabbiato, e l'aguzzino intanto ti fiacca l'ossa con un buon nerbo di bue!... Voi mi direte: la galera è nulla a paragone del fuoco eterno che, se pure non si butta prima nelle braccia d'un religioso, aspetta qualsiasi che versò il sangue del prossimo.... eterno vuol dire che non ha mai fine: mai fine! mai! che dura sempre!... sempre!... e a confronto dunque d'un'eternità di pene, delle pene più abbominevoli e atroci che si possano immaginare, che sono mai trent'anni di galera? che sono mai? nulla! Che è mai una funicella a nodo scorsoio che stringe la gola.... e strozza.... strozza il respiro?... Che è mai una collana d'oro? nulla!... Il tempo passa, figliuoli miei, e l'eternità s'avvicina!... e che cosa luccica là?... Quest'altra settimana quell'uomo ripasserà dalla mia cappellina, e m'ha detto di darmi il giusto.... Io lo faccio per il mio prossimo, io lo faccio per voi.... e se lui non mi dà il giusto, questa volta non gli do niente.... mostratemi quella roba, e sarete salvi in eterno! fidatevi di me, fidatevi di questo poveretto romito, che vi vuol bene!"

A' due banditi quelle parole fecero un certo senso, e Fra Cocomero se n'accorse. Non risposero e Felice messe sotto gli occhi del romito uno specchio mistico d'argento. Lui si cavò il cappellone, scoprendo un enorme cranio di pelo ispido e rosso,

guardò alquanto, e poi eresse il collo corto e le ciglia, dicendo a Felice:

" Accostatelo un poco più alla lanterna."

V'era delineato, con squisita finezza, un bellissimo ignudo, che piegava, con gentile disinvoltura, la testa indietro sul seno d'una Dea, e indietro alzava le braccia a cingerle il collo, ed ella, con eguale desío, si chinava a baciargli la bocca.

" Oh! " sclamò l'eremita dopo avere alquanto guardato quelle figure, " com'erano scandalosi i Gentili! "

" Mettiamolo da parte," disse Felice stirandosi la barbetta; e presto presto fece vedere altra roba: un par d'orecchini superbi, un anello a spirale d'oro, e una corniola dov'era incisa la faccia gorgonica del Dio Malo.

" Ma bravi, giovinotti!... ma bravi! ma bene! bene! viva! evviva!... oh che brutto ceffo! vedete, lo avevano anche gl'idolatri il demonio! Questa è la genuina immagine del demonio! "

" Non per mancarti di qualunque rispetto, ma ti somiglia, sor romito, questa facciaccia! "

" Somiglia me?... oh sono più bono del pane io.... sono brutto, lo so: e mi canzonano: ma vedete io tutte le mattine mi metto lì davanti alla spera, e mi canzono da me per una mezz'ora, e m'insulto. Pietra rossa.... rossa.... val poco," rispose guardandola di costola e sottosopra. Valeva invece un tesoro quella corniola rarissima.

" Ma questo è oro! " disse allora Felice, mo-

strando sulla palma gli orecchini e l'anello, e tosto la ritirò a Fra Cocomero, che allungava la sua.

" Oro ?... badate che non sia di metallo."

" Li ripongo! perchè, se non son d'oro, ma di metallo, quell' uomo di questi darà un baiocco."

" Fatemi vedere, che me n' accerti meglio.... non vi fidate? che sarà mai! pof! se è oro è oro; se è metallo è metallo!... prenderò quella lastra tonda con quelle figure peccaminose, prenderò la pietra rossa, quelle buccole, e quell' anello...."

" E questa fibbia eh?" disse con certa arguzia Felice, mostrando un fermaglio bellissimo, contornato di piccole frutta e fiori in rilievo.

" Questo poi è ferraccio! pof! non val nulla!... ma nonostante date qua... tutto fa, e metterò anche questo giù nella sacca, sotto la fiasca dell' olio."

Quella sacca la portava costantemente dietro le spalle, perchè, in ogni caso e sempre, egli, chi lo vedesse, tornava o andava alla cerca.

" Dunque che fate? riponete tutto? è quello anzi che voglio! bravi! evviva! così non avrò a questionare con quell'uomo, nè vi sentirò smadonnare, nè darmi addosso, nè minacciarmi!... a me non mi manca nulla!... i fedeli mi danno tutto! sempre piena è la sacca mia! qui vino, qui olio, qui pane, qui cacio, qui sale, qui tabacco, qui tela, qui calzerotti.... qui tutto!... e il Signore li paghi!"

Fiorino, dopo queste parole dell'eremita, ricominciò a mugolare, e Redento, standogli allato, lo persuadeva a pazienza, recandosi in pace le ingiurie di

cui egli lo ricambiava, mal comportando nel fratello un ostacolo alla sua rabbia che avrebbe voluto prorompere in un eccesso.

Felice, uno di que' flemmatici che si possono mutare a un tratto in feroci, nè mancano di malizia, guardò l'eremita mostrando i denti a un sorriso così poco sincero, che egli, tra quel sorriso e quel mugolío, capì che poteva, a un'altra parola, scoppiar la mina, e si tacque. E tacevano tutti; Fiorino aveva cessato il suo mugolío; Felice, rimessa ogni cosa al suo posto, passeggiava in su e in giù presso la porticina; Redento invocava l'aiuto di Dio; e Fra Cocomero, ritto, con la sacca addosso, in mezzo alla stanza, appoggiato al bordone, come uno scorpione fra tre carboni di fuoco, dava una sguerciata ora all'uno, e ora all'altro, e sospirava.

Finalmente, con la maggiore benignità, s'arrischiò a dire: " Dunque, che cosa pensate di fare, o figli? Io sono pronto a ubbidirvi; ditemelo, perchè la luna viaggia e sarà giorno tra poco."

" Voi non porterete via nulla di qua, questa volta, sor romito," gli rispose Felice; " con quell'uomo tratteremo noi; portalo dunque al *Fosso Luparo,* sabato notte, e tutto combineremo, e tu avrai la parte di tua ragione."

" Bene: ma bisognerebbe che io avessi in mano qualcosa, qualche uzzoletto.... quell'anello.... quegli orecchini per farglielo vedere a quell' uomo, e così tirarlo più facilmente al *Fosso Luparo.*"

" No, sor romito," rispose Felice; " tu siete ca-

pace anche d'un tradimento!... ma bada, dalle nostre mani tu non ti salvi, per Cristo!... e diremo tutte le boierie che avete fatto."

" Il giusto pecca sette volte al giorno."

" Sì, sor romito! ma noi, per Cristo, lo schioppo lo portiamo in ispalla; e tu stile e pistole corte sotto la tonaca."

" Eh! viaggiando di notte, non si può mica sapere, per certi boschi, dove sono i banditi!... non porterei che la sacca e il bordone, se quelli che hanno ammazzato, invece di stare alle strade, fossero tutti in galera! "

" Tu sei come la serpe, che nacque velenosa, perchè vuol mordere," gridò allora Fiorino, e di nuovo lo trattenne Redento; " e mordi, pidocchio ingrassato! pidocchio fradicio, mordi! tu mi fai il solletico, guarda!

" Bravo! così voi trattate un pôro vecchio romito che vi vuol bene, che spesso fa delle miglia, perde la notte, s'infradicia tutto di guazza, si punge le mani, si stronca le gambe, va a risico perfino di rompersi l'osso del collo scendendo in questa caverna per aiutarvi e s'adatta perfino a vendere gl'idoli dei pagani, roba del diavolo! "

" Roba nostra! " gridò Fiorino, " che ci costa tanto stento e sudor di sangue! Per queste parti sentimmo dire d'un tesoro nascosto nel bosco.... e noi cerca, e noi fruga, e noi scava tra gli sterpi, dentro ogni buca, giù in ogni caverna, in ogni fondata, notte e giorno, stanchi, disperati, affamati:

e scava e scava, poi, a forza di picco, per rompere dov'era coperto, siamo sfondati quaggiù.... c'è apparsa questa fortuna; e tu già, prima che si trovasse, ci eri addosso a darci ansa con le promesse, le pagnotte, e le tue indulgenze.... dunque noi fummo i cani.... e tu il cacciatore.... e tu piglia!... pigliati tutto! rubaci tutto! boia! beviti il nostro sangue! maledetto demonio! maledetto boia dell'inferno!"

"Bravo!..."

"Oh, per carità!" disse allora Redento alzandosi e accostandosi all'eremita, "se voi non siete più duro d'un masso, movetevi a compassione di questa povera gente! siamo tutti un branco di disgraziati; ma voi, perchè volete crescere la disgrazia a chi già n'ha tanta, che è troppa! il Signore ha pure misericordia! e voi non l'avete? ma non l'avete?"

"Ma io l'ho, ma io sono tutto core! ma se non avessi core, come potrei intrigarmi con questi due poveretti, abbandonati da tutti, perchè.... hanno versato il sangue del prossimo.... questo è vero: e che io solo raccolgo nelle mie braccia a rischio della galera! ma non vedi come mi trattano? ma non vedi? E anche tu, eh? stavi dal conte Fiabi.... e ora.... bravo!"

"Ci son per caso io qui; torno da mietere...."

"Ma bene, ma bene!... ma quella Leonardina eh? la cameriera della contessa.... tu sei giovane.... lei una bella ragazza.... bella! bella! sempre male, veh!... sempre male!... ma!... bravo!"

" Dio...! " gridò Redento.

" Non bestemmiare, o figlio! non bestemmiare! "

" Io qui ci sono per caso! " gridò ancora Redento; " quello là è mio fratello: mi son fermato con lui per vederlo, per aiutarlo, e poi me n'anderò al mi' viaggio.... ma voi ora ridirete a Leonarda dove m'avete visto, e lei mi perderà di stima, e non mi vorrà più bene! "

" La mia, per certe cose, figlio, è bocca di morto; se sapessero che io ho che fare con i banditi, non anderebbero mica a pensare che noi religiosi non rigettiamo nessun peccatore dal nostro seno: crederebbero invece che io fossi d'accordo: è vero che sono un babbeo, che sono un passerotto da prendersi al beverello, ma fino a questo punto, figlio, tu mi fai torto! "

" E quant'è che non l'avete vista Leonarda? "

" Ieri alla fontana del miracolo che piangeva: s'è fatta un po' palliduccia, ha perso i colori, e sotto gli occhi ha un po' di calamaietti.... sembra proprio una madonnina addolorata.... si strugge di rivederti.... anche tu ti struggerai eh? di riveder lei, in questo niente di male; questo non è peccato, o figlio.... basta.... basta.... tu m'ha' capito."

Fiorino e Felice, sentito questo, si ritrassero accosto al simulacro della ridente matrona etrusca, e tenendo d'occhio le cose che avevano tanto acceso la cupidigia dell'eremita, cominciarono tra loro un segreto e concitato bisbiglio. Fra Cocomero torse gli occhi cisposi d'orco feroce, tra il sicario e la

spia, ma visto che non erano quegli oggetti alla portata della sua mano, condusse Redento fuori della piccola porticina, a piè della scala buia, e a voce molto bassa gli disse:

"La mia cappellina è molto povera; e le spese son tante, e toccano tutte al pôro vecchio romito: andai dal Papa ultimamente, sperando qualcosa, ma non mi dette che la pastorale benedizione. Tu che mi dài se ti fo rivedere Leonarda, eh?"

"Meschino, che posso darvi! certi pochi quattrini ch'ebbi da un cieco li ho messi a frutto, e con queste poche lire della mietitura ci devo campare finchè non abbia trovato lavoro, e chissà quando lo troverò."

"No, le lire tienle per te.... è troppo giusto! ma quell'anello," e l'eremita s'affacciò alla porticina, "quegli orecchini, quella pietra rossa, quella lastra d'argento, e tutta quell'altra roba è roba del diavolo, magíe e idoli dei pagani, che bisogna spezzare, e sotterrare di nuovo.... su quella gente è la collera del Signore.... gente perduta!... bricconi!... banditi!... fuggili, figlio! fuggili!... dammi retta.... ma prima piglia, e consegna quella roba nelle mie mani: non è peccato!"

A quella proposta, da lui non immaginata, Redento si sentì ribollire il sangue: nondimeno, finse di secondarlo, e rispose sommesso: "Guà io farò il possibile!"

"No, ci devi riuscire, o io.... io...."

"E dove me la portate Leonarda? non mica qui veh!"

« Dove? »

« Al prato dell'*Acqua rossa:* io sarò lì ad aspettarla dentro la chiesa rovinata. Leonarda sa bene dov'è quel luogo, perchè è in quello del conte.»

« Quando? »

« Domani l'altro, alla mezzanotte.»

« Bene, figlio, bene! e tu domani l'altro mi porterai gli orecchini, e io ti dirò dove mi dovrai nascondere l'altra roba, che verrò io poi a prendere per impiegarla con frutto dell'anima tua e di quegli sciagurati.... Se tu fai questo, ti prometto di farti sposare Leonarda, con quindici monete di dote: se manchi, so io quello che dovrò dire alla ragazza, al conte, e a monsignor vicario; perchè qui bisogna finirla con questi malviventi che non lasciano stare nemmeno la roba che è sottoterra! »

Così l'eremita, fatto audace e ingegnoso dalla sua cupidigia, e dalla dabbenaggine di Redento, tentava di giocare quel disgraziato ne' suoi affetti più vivi: quello d'amante e di fratello. Redento fu per prenderlo pel collo e strozzarlo: e se le sue mani si fossero a un certo punto allentate, avrebbe fatto il resto Fiorino; e l'eremita non usciva vivo da quella buca. L'omicidio, che poteva avvenire sotto i suoi occhi, gli fece orrore; e, in quella disperazione d'ogni scampo, subito si volse a un altro partito non meno estremo, ma, a farglielo prendere senza punto esitare, gli bastò il non vederlo delittuoso. Comprese bene che que' due infelici non potevano ormai più salvarsi da quell'uomo, a cui

s' erano confidati, se non coll'ucciderlo. Non voleva che ciò accadesse; ma egli pure ormai era in quelle mani: che avrebbe ridetto di lui là al Cunicchio, a Leonarda? E, a quell' offerta dell' eremita, gli crebbe il desiderio di rivederla, gli parve anzi che fosse necessario, per sincerarla de' casi suoi. Non v'era dunque altra via se non fingere all'eremita, il quale, se non era già venuto con i giandarmi al nascondiglio dei due banditi, era solo perchè non gli scappassero quelle agognate ricchezze, che voleva essere unico a possedere. Ora dunque quando gli avesse condotto Leonarda, Redento, senza dargli nulla di quella roba, che a lui non apparteneva, sarebbe fuggito con la fanciulla, dove non lo sapeva, forse insieme a una morte: pensiero non ragionevole, come non è ragionevole la passione, e la passione messa a tal croce; e fuggendo con lei avrebbe tosto avvisato Fiorino e Felice di mettersi in salvo anche loro dal traditore, rifugiandosi, con ciò che avevano trovato di più prezioso, in qualche altro bosco o monte lontano. Ma non voleva lasciare Fiorino in quel pericolo. Tutto questo lo pensò, quasi senza parole, in un lampo, e rispose: " Guà io farò il possibile: non dubitate, v' obbedirò."

In quel momento, seguíto da Felice, comparve Fiorino, con la lanterna, e disse fissando bieco il romito:

" E che vai dicendo tu a mio fratello? "

" Quattro parole circa al modo di condursi moralmente con la ragazza."

" Vai avanti! " e gli accennò la scala.

" Voi, voi, e così voi, Felice, passate avanti, chè io ho le gambe pese, son vecchio," rispose il romito, sempre pauroso di rimetterci la pelle.

" Faccio lume a quest'uomo, e ritorno: tu non ti muovere; " disse Fiorino a Redento, e lui e Felice presero a salire la scala seguìti da Fra Cocomero, che tronfiava, tronfiava appoggiandosi sul bordone.

Redento, essendo meno innocente e men disperato, avrebbe avuto paura, così solo, senza lume, in quella stanza sotterranea, cosparsa di cose preziose e d'ossa di morto. Ma non pensava che a Leonarda, e sebbene intorno a loro, insieme abbracciati, si fosse avvolta una serpe piena di veleno e di lezzo, nondimeno quel pensiero non cessava di consolarlo, e d'alleggerirgli ogni pena.

" Si crepa di fame e di stenti: abbi pietà di noi, sor romito, abbi pietà delle povere mie creature! "

" Sì, figlio. "

" Tu conosci, sor romito, l'amorosa del fratello di Fiorino, che sta al servizio a casa il conte: persuadila a mandarci una buona provvista di farina, un cartoccio di sale e una fiasca d'olio; e siccome non facciamo più una fumata da tanto tempo, sor romito, persuadila ancora a mandarci un mazzo di sigari."

" Sì, figlio: avrete tutto da Leonardina; ma datemi quell'anello e quegli orecchini, ch'io glieli dia per compenso...."

" Ti daremo l'anello quando avremo avuto la roba: prima no, sor romito."

" E gli orecchini e la lastra d'argento, e la pietra rossa, e tutta quella roba che non m'avete fatto vedere, ch'era ammucchiata? "

Fiorino si morse le labbra, e riprese stringendo i denti: " Di tutto tratteremo sabato a notte con quell'uomo laggiù al *Fosso Luparo*, boia, nel bosco. Ti daremo la metà del guadagno! Non ti contenti? ma che cosa vuoi? che cosa pretendi? "

" Redento domani l'altro," rispose il romito con una cert'aria indifferente e distratta, " viene all'*Acqua rossa*, alla mezzanotte, dove gli porterò Leonardina, la su'ragazza: e voi non volete venire con lui? "

" Verremo."

" Avrete tutto.... anche.... anche.... eh eh? " e strizzò l'occhio.

" Va bene.... e non ti scordare dei sigari."

" Ecco, faccio un nodo al cordone," e annodò la fune che aveva a' fianchi, e uscì dalla buca dicendo: " Felice notte! "

Fiorino gli s'avventò contro, lo ghermì per la cappa, e, tirandolo, gli disse: " Se tu manchi, sangue del boia! ti fo a pezzetti, ti mangio, ti brucio vivo! "

" Oh non avreste core via! non avreste core! " rispose Fra Cocomero; " state sicuro! "

Quindi s'arrampicò a gran fatica su per il greppo, e battendo cupamente il bordone, e cantando

il *Miserere*, sparì per la selva, penetrata, appena, qua e là, dalla luna; e in quel vago lume tremolavano le ombre delle foglie lievi lievi all'aura notturna.

X.

La foresta, dopo i passi e il canto dell'eremita e il tacere, verso l'alba, del chiù lontano, restò silenziosa, come se in quel luogo la luna non splendesse che a un mondo affatto disabitato: poi, vi ricominciò, al prim'albore, il solito ronzío delle mosche, il solito ilare schiamazzío delle passere e delle piche. Un altro moto, un altro rumore destavasi a quell'ora, colà sul poggio, nel paesello della buona Romilda. Le donne si chiamavano, ora benignamente con voce e nomi soavi, ora con grida rauche d'impazienza, dalle finestre e dalle straducce oscure, e per le straducce qualche povero somarello già trotterellava sotto il solito bastone del pigionale che s'affrettava, prima del sole, all'opera, o a far legna, o al mercato.

Dopo poco, quelle donne si videro passare velocemente in frotta, per la pianura, varie di cenci e d'età, ma d'egual miseria, d'egual colore, tutte scalze, e cantando svelte all'allegra. Facevano delle miglia per andar a spigolare nei campi, e poi tornarsene a sera, con in capo il sacchettino del grano, raccattato a spizzico e di furto, sotto la gran sferza del sole, che tra non molto sarebbe apparso a infiammare l'aria e la terra. Sul Tirreno immenso,

quasi immobile e muto, s' affiochivano, nel chiarore del cielo, i raggi della luna rotonda, e la notte pareva andasse a nascondersi laggiù in fondo, nel cupo della foresta, dove stavano i due banditi, soli e segregati da tutto questo libero moto di persone e d' animali in faccende.

Eterna era la giornata per essi. Vietato alle forti lor braccia ogni lavoro, non li distraeva mai nessuna placida cura da quello sgomento dell' avvenire che, in luogo di speranza, ha minaccia, da quell' inutile desiderio dei giorni passati, quando il delitto ancora non aveva rotto la sicurezza e l' armonia abituale della loro esistenza. Così, per quegl' infelici, la vita non era che sospetto, timore, rimorso, rimpianto, desiderio senza speranza, uggia infinita. Così, per quella privazione d' ogni conforto, d' ogni socievolezza, d' ogni fiducia, per quel sentire, spesse volte fino all' estremo della sua forza, l' acúleo dei bisogni animali, senza aver modo di sodisfarli; in loro l' uomo veniva ogni giorno più a morire, e insorgeva la fiera, nascosta ne' più bassi istinti, con le sue cupidige, il suo latrante egoismo. Non diverso infatti a quello della fiera, insidiata e perseguitata dall' uomo, era il sospetto che sempre li accompagnava: essi che in ogni uomo, non colpevole come loro, vedevano sempre un nemico. Avevano intorno la gran boscaglia, e poi la pianura, e poi il mare; nondimeno, in tanta ampiezza, si sentivano impacciati, legati: ovunque andassero si traevano sempre dietro un invisibile cerchio, onde non potevano uscire,

e che poteva stringersi, ad ogni momento, ne' ceppi della giustizia.

Venne a Felice un' onda fievole di quel canto delle donne lontano, che si perdeva per la pianura, ed esclamò: " Romilda pure è tra quelle donne, ma lei non canta di certo! "

Già avevano detto, com' eran soliti ogni mattina, un *paternostro*, e baciata una medagliuzza, che portavano al collo ben custodita, perchè, se trovati morti là in quella macchia, riconosciuti, a quel segno, per cristiani battezzati anche loro, avessero almeno sepoltura in luogo consacrato.

" Neanche un po' di tabacco! " soggiunse Felice, scotendo sulla palma della grossa mano callosa la pipa vuota; " ah ci vuole i nostri stomachi per durarla! si casca dal sonno, e bisogna stare su all' erta! s' ha fame e sete, l' osteria e la fontana saranno qui a due passi, e noi non possiamo muoverci, dobbiamo starcene giù nascosti tra le frasche e gli sterpi! "

" Questo non sarebbe nulla," disse Fiorino, " ma Fra Cocomero! quello è il peggio gastigo che sia nel mondo! "

" Meschini, e guai a chi è nelle péste! " rispose Felice; " non guardi allora di chi ti fidi: ti venisse innanzi anche Giuda, anche di Giuda ti fidi! a noi capitò il sor romito...."

" Era meglio se ci capitava una saetta sul capo!... una collana, che costava delle migliaia, due scudi! " sclamò Fiorino alzando due dita, " due scudi! "

" Eh! se prima di cascare nelle su' mani si poteva sapere," disse Felice, " che con tutti ha fatto così!... E più d'uno ha cercato di fargliela pagare, ma lui se l'è sempre cavata. Una volta per un viottolo buio, dove passava tutte le notti, gli scavarono perfino una buca fonda, per fargli rompere il collo, e lui la scansò.... Deve avere gli occhi di gatto! Un'altra volta un bandito gli scoperchiò il tetto, e lo trovò a letto con una femmina, e gli tirò una fucilata, e non lo colse. Io credo che sia fatato! "

" Vedremo! io tiro dritto! " sclamò Fiorino. " Se la palla non lo coglie, allora è fatato."

" Che ti vuoi mettere all'anima ancora questa? " gridò Redento.

" Che cosa c'entri te? " gli rispose furioso; " io faccio quel che mi pare: vattene! se non c'eri te ieri sera era bell'e fatta finita! E se ci tradisce? "

" Fuggite! andate in un altro luogo lontano! " disse allora Redento, e fu lì lì per dir tutto, ma si riprese, perchè scoprendo le macchinazioni dell'eremita, i due banditi sarebbero venuti al convegno dell'*Acqua rossa* per ammazzarlo certamente, ed egli voleva risparmiare al fratello questo nuovo delitto.

" E se ci fa andare in galera? " soggiunse Fiorino.

" La galera è brutta sapete! " disse Felice; " è peggio della morte; lo sentiste ieri sera quello che disse? "

" Oh! " sclamò Fiorino sorgendo in piedi e guardando intorno con cipiglio di sfida; " son balzellato dalla giustizia, lo so; e io per salvarmi dalla giu-

stizia e dalla fame vo avanti, e non guardo a quello che fo! "

" Dio ti salvi dal primo passo! " disse Felice.

" E dalla fame! " continuò Fiorino; " perchè quando dalla fame tu cominci a barellare come un briaco.... il primo che capita...."

" Tu gli chiedi la carità," disse Redento.

" E se quello fa il sordo? "

" Pazienza! "

" Già! e digiuno non comandato! e se è un birbone mettiamo?... se è il sor conte Fiabi? M'hai pur detto come ti trattavano in quella casa...."

" Che vuoi dire? darsi forse all'arte cattiva? rubare...."

" Rubare no! chi ruba è un vile: ecco la sola cosa che ho rubato in mia vita è questo fucile: lo presi a un prete, che sta in un luogo sicuro, giù in maremma, tra' boschi. Dopo averci dato da mangiare, lo zi' prete ci volle mettere in soggezione che si stesse lontani dalla sua canonica, e ci disse di tirare a segno con lui.... Tirava bene veh! d'una diecina di colpi, ne mandò male due soli; ma io punti. Gli chiesi alloggio, ma la mattina, prima di giorno, io era già per i boschi, col fucile dello zi' prete. Lo rubai per mia difesa, e non ho rubato altro. Ma il sor conte è il più ricco porco di questi luoghi, è un birbone, un cane, un avaro, e lui ci farà le spese, finchè non potremo salvarci di là dal mare.... Bravo Felice! t'è venuta una bell'idea! "

" A voi è venuta quest'idea? " domandò Redento aggrottando le ciglia contro Felice.

Felice, con viso pentito ma con un po' di sogghigno, fece di sì col capo.

" Ah scellerati! " gridò allora Redento, " chiedetemi la vita, e ve la do, che m'importa? ma non mi fate di questi scherzi!... finchè ho fiato in corpo, questo non sarà mai! "

" E che gridi ora tu? " gli rispose biecamente Fiorino; " bada a quello che dici, perchè oh! ti potrebbe andar male! "

" Ma mi può andar peggio? e giù! hai il fucile! stendimi morto! maledetto sia il momento che t'ho incontrato! che non son morto cento volte di febbre laggiù al padule, prima di rivederti, e sapere che tu sei...."

" Ben, ben, e chi sono? "

" Sei.... sei.... mio fratello!... ma non ti ricordi di nostro padre, che galantuomo che era?..."

Non potè dir altro, e a passi veloci s'allontanò per la selva. Voleva fuggire, voleva uscire da quel vortice che l'avvolgeva miseramente; ma il dolore del fratello, ridotto a tal vita, e l'amore per Leonarda ve lo tenevano in mezzo, a malgrado che la sua volontà si negasse.

Fiorino pure si cacciò per un'altra parte della foresta. Guardava all'intorno, guardava in fondo, tra quelle querce, le cui foglie trasparenti bisbigliavano, come oracoli, al venticello del mare; a momenti i suoi occhi si raccoglievano fissi, come se

nessuna immagine li toccasse; ma gli orecchi avvertivano ogni rumore. Ritornò dopo qualche ora, che Felicè se la dormiva profondamente, sdraiato, e dormendo moveva spesso la mano o le gambe a scacciarsi formiche, mosche, grilli e tafani, ostinati nel mettere a prova la pazienza delle bestie e dell'uomo. Fiorino lo svegliò col calcio del fucile; mangiarono insieme un tozzo di pane, poi giocarono alle carte, quindi si sdraiarono tutti e due, scesero nella camera sepolcrale, ne risalirono; dormì Fiorino, e l'altro stette intento a vegliare.

Poi al pomeriggio si recarono in un certo luogo, più aperto e più vicino alla spogliata pianura.

Il sole tramontava lontano sulla tremula e rosea marina, e i tronchi di alcune querce rosseggiavano, agli ultimi raggi, qua e là come tizzoni di fuoco. Gli uccelli, volavano a celarsi tra i rami delle piante ospitali e cinguettavano allegramente, quasi si raccontassero le avventure della giornata.

A un tratto s'udì venir oltre Romilda canterellando, e que' visi torvi e abbattuti si rasserenarono un poco. Ma quelle note gentili erano un po' tremule ed interrotte.

" Fuggite! " ella sclamò mostrando tra le querce la testa bionda; " ho incontrato una pattuglia di soldati; forse vien qua, fuggite! "

Felice le diede presto i due scudi dell'eremita; ella i pani, e ripetè ancora: " Fuggite! " e gli occhi le s'animarono indicibilmente di spavento e di tenerezza.

E Fiorino e Felice, calato il cappello e stretta ai fianchi la giubba, fuggirono fuggirono finchè non furono arrivati alla loro buca.

XI.

E scesero colaggiù trafelati, ansanti, sudati, con la lanterna che scoppiettava, scarsa d'olio, splendeva a guizzi, frequenti come i battiti d'un'arteria febbricitante. A quei guizzi, le smorte facce de' due banditi, que' vasi, que' crani, e quelle figure in giro danzanti, tremavano, fuggivano come celiando, apparivano, ritornavano di colpo nel buio: era un essere e un non essere pauroso: pareva un' immagine dell' incertezza e del caso, del flutto eterno onde emergono e dove scompariscono incessantemente le grandi e le minime cose.

Non piacendo a' superstiziosi banditi quel gioco, risalirono su di sopra, dove almeno nella quieta foresta s' udiva il chiù solitario, e qua e là nel cupo penetrava qualche raggio di luna.

Ma la notte dopo, la camera etrusca restò affatto buia, e non essendovi nessuna cosa viva laggiù, topi e vermi avevano finito ogni loro pasto forse da tremil' anni, solo la romba del terremoto avrebbe potuto rompere il silenzio assoluto di quel sepolcro.

I due banditi e Redento erano quella notte all'*Acqua rossa*, a quattro miglia dalla fattoria del Cunicchio.

È un' acqua minerale che tinge di ferrugigno i sassi e le erbe, e s' interna profonda per una valle

scoscesa, nascosta da colline e da frane. Traversa quell' acqua un ponte romano, antichissimo, ad un sol arco, che scende, da piana terra, giù con le ripe profonde, e l'arco è quasi coperto da due enormi caprifichi verdi, che si staccano, lì rasente, l'uno di contro all'altro, dalle due sponde, e insieme avviluppati si curvano sull'abisso. Prima e dopo del ponte, le rive sono tutte coperte d'ornelli, elci, ed ontani, e l'acqua mormora sotto nascosta dalla ramaglia, e poi si vede riapparire e scorrere più in là, alle falde d'altri poggi più nudi, e in fondo, lontana, laggiù, la valle del Tevere azzurra, con qualche solingo villaggio che un po' biancheggia, e del resto ombreggiata da lunghe balze e muta. Quasi accanto a questo ponte son le rovine d'un tempio antico cristiano, dove con le capre viene a ripararsi il pastore quando tuona o diluvia, e dove quella notte stavano nascosti Carestia, Felice e Fiorino.

" Qui una volta c'era il palazzo d'un duca," diceva Felice, che sapeva tutte le fole di que' luoghi negletti; " un pezzo di birbone come il sor conte. N'ha impiccati tanti lassù su quel poggio, che ora non si vede per via della notte, ma che si chiama, appunto per quello, il *Poggio delle forche*. Un giorno un poveretto, che gli aveva ammazzato in bandita non so bene se una beccaccia o una lepre, lo condannò a una tal morte. Ma lui, prima di salire il poggio, gli disse:

Giuro sopra il vangelo di San Luca
Ch'hai più faccia da boia che da duca! "

" Questo si chiama parlar reale! " osservò Fiorino; " e bisognerebbe dirlo al sor conte, che ha così strapazzato il sangue mio! "

" Finitela col sor conte! non lo nominate neppure! " disse Redento, che per quella vita e per quella contesa diveniva acre anche lui.

E già s'era diffuso in rimproveri ed in querele, perchè, venuto solo in quel luogo, non s'aspettava di trovarvi i due banditi. Essi risposero d'esservi venuti per avere da Fra Cocomero certe cose e non altro. Cosa insolita, specie in Fiorino.

E anche ora, a quelle parole di Redento, Fiorino (cosa rara) non si ribellò, non fiatò. Ma va a sapere quale discordia sarebbe insorta tra i due fratelli, se Redento avesse scoperto ciò che macchinavano Fiorino e Felice, mentre, col proposito di distrarlo, raccontavano storielle, e se ne stavano nell'oscurità, tra quelle macerie, come belve che aspettano di piombar sulla preda. Fiorino, come fratello di Redento, sperava, d'impietosirne l'innamorata; sperava che Leonarda, per amore del ganzo, li vorrebbe soccorrere, pronta ad ogni loro richiesta. Con qualche parola sommessa per raccomandarsele da vicino, col miserabile spettacolo della sua condizione, avrebbe mosso a pietà l'ingenua fanciulla, che Fra Cocomero doveva già avere ammaestrata. Ed ora, venuta che fosse, vedrebbero ciò che da lei si poteva sperare, e come impiegarne la passione a loro profitto, e suscitarne l'odio contro i padroni, perchè la ragazza li danneggiasse senza tante paure

e scrupoli di coscienza. A questo proposito pensavano anche di tenere un conciliabolo occulto, non disperando, con un solenne discorso (anche codesta gente ha la sua rettorica, conosce le figure e le proposizioni sottili) di tirare alla fede anche Redento. Quanto all'amore di Leonarda, Redento, per un certo riserbo o vago timore istintivo, non s'era punto spiegato coi due banditi, che poi erano venuti a saperlo da Fra Cocomero. Allora, colà ristretti in un angolo della camera etrusca, mentre Fra Cocomero cercava anche lui di persuader Redento al suo fine, di tirarlo cioè dalla sua, essi s'erano insieme consigliati sul modo di valersi di Leonarda per esserne soccorsi via via con la roba del conte Fiabi, al quale da ultimo pensavano di tender la trappola, cioè chiapparlo un bel giorno, e sottoporlo a un grosso ricatto. Quella notte pensavano, così alla larga, di ricercare certe notizie, e tastare se Leonarda e Redento volessero prestarsi, come manutengoli, anche per quell'affare dell'agguato che serbavano al conte. Se poi non fossero bastate le buone, allora Fiorino pensava di ricorrere alle cattive, cioè alle minacce, alle prepotenze scoperte, e anche al sangue, modi più conformi al suo violento naturale, e ora alla sua condizione. Certo prima di uccidere il seduttore della sorella, non s'immaginava che poi sarebbe giunto di prova in prova, di sgomento in sgomento, a quest'ultimo grado di perversione, a cui lo traeva oggi, ridotto in quello stato, quell'audacia propria dei disperati, e degli ambiziosi grandi o volgari.

Del resto per agire in tal modo non gli mancavano scuse; ed era l'essere stato il conte Fiabi disumano padrone col suo fratello. Così un reo impulso, una bassa macchinazione, che non derivava se non dal suo proprio interesse, dalla sua cupidigia, e dalla speranza de' propri acquisti, egli ora la ricopriva col pretesto di vendicare le offese e il diritto altrui conculcato, non badando se, per una via così lubrica e folle, egli non finiva invece di rovinare quello stesso (il proprio fratello!) di cui voleva farsi vendicatore. E nessuno avrebbe potuto smuoverlo; perchè l'uomo, se può essere un tristo, e parere, convincendone pure sè stesso, un eroe, un amico dell'umanità, una persona di spirito, o un santo, non indietreggia, e rutta e fuma, in frasi grandi o untuose o maligne, il veleno, senza guardare agli effetti. Per questi motivi dunque, i due banditi erano venuti colà in quel luogo: tanto è vero che il delitto, come dice Eschilo, « cinge di tenebre la mente del reo. »

" Perchè ora siete venuti anche voi in questo luogo? " domandò Redento, dopo quasi un'ora passata tra i sospiri e il silenzio; " non credeva di trovarvi qui!... la roba del romito ve la potevo portar io.... E che avverrà ora?... tornate indietro, tornate, siete ancora a tempo!... No?... non volete tornare? e allora, io non ci ho colpa se segue qualche disgrazia!... Almeno quando vien lei non vi fate vedere! Ah, se posso rivedere l'alba di domattina con lei, che sono qui ad aspettare, ognuno vada pel suo

viaggio, io ho sofferto abbastanza, e non ne vo' più! Tu hai detto che non hai fratelli, e dirò il medesimo anch' io; dirò: avevo una sorella, e m'è morta; avevo un fratello, e m'è morto anche lui!"

Non una sillaba di risposta, neanche a queste parole. Redento salì sopra una di quelle muraglie spezzate, e guardò e tese gli orecchi; ma era buio, salvo l' immenso tremolío scintillante, e nel silenzio di tutte le cose quel correre sempre eguale dell' acqua.

"Questo è un luogo di malaugurio," disse Felice.

"Zitto!" sclamò Fiorino alzando la mano nell' aria cupa.

"Qualche volpe o gufo!"

"No; un po' di vento che scosse i rovi.... Perchè un luogo di malaugurio?"

"Vogliono dire che qui anticamente ci fosse stata una città, e venne distrutta dagli eretici: queste qui sono le pietre e i calcinacci di quelle case."

"Fecero bene," bisbigliò Fiorino; "io vorrei che fossero distrutte tutte le città del mondo, e io andarci sopra a ballare!"

"E una volta," seguitò Felice, "in questo luogo dicono che venisse uno a sotterrare un tesoro, e incontrato lì vicino un pastore, l'ammazzò e lo sotterrò accanto al tesoro a farvi la guardia; si chinò sopra terra a bisbigliarvi certe parole, e andò via. Un altro pastore, nascosto dietro una fratta, lo vide, e quando fu partito, andò dov' era sepolto quel pastore ammazzato, e gli disse: — Ridimmi dalla parte

di Dio, quel che t' ha detto quell'uomo che t' ha morto. — M' ha detto che, dopo un anno e tre giorni, chi verrà a friggere sulla mia sepoltura, con una padella nuova, tre libbre di farina e una libbra d'olio, a quello dovrò dare il tesoro. Questo pastore non fece motto a nessuno, e dopo un anno e tre giorni vi ritornò con quella roba, e, appena l' olio cominciò a friggere nella padella, s' apre la terra, e il tesoro è suo."

" O che bisogno c' era della padella ? " domandò cupamente Fiorino.

" Mah ! " sclamò l' altro.

" L' abbiamo trovato anche noi un tesoro ! " rispose Fiorino ; " ma è come non averlo ! C' è chi ce lo ruba tutto ! Poterlo vendere quanto costa, sangue del boia ! il mare è largo, la barca fila !... o pigliatemi ! me n' anderei in America, in California magari ! e di là potrei fare le corna a tutte le carceri del Granduca ! "

" E io a quelle di Sua Santità ! " rispose Felice, che era suddito pontificio ; " ma basterebbe che io avessi un fratello prete o frate, e allora non mi mancherebbe la buona uscita ! "

" La troveremo, sta' zitto !... comincia a far tardi ! "

" Che ore saranno ? "

" Chi le sente di qui l' ore ?... è sempre buio.... ma non importa se ci coglie anche il giorno ; qui non s' incontra un' anima ! qualche vacca se mai ; e passati i poggi, risiamo subito giù nella nostra macchia. Boia d' un romito ! "

" Scommetto che non vien più."

" Se non viene l'ha fatta! lo brucio vivo nella cappella: e dire che l'altra sera m'era proprio venuto a tiro!... Foste voialtri.... fu lui! " e additò Redento, ritto sempre in ascolto sulla muraglia incontro alla silenziosa, fosca e grande campagna.

Fiorino s'alzò, strinse i pugni, stirò le braccia, e cominciò a girellare fra le pietre e i tegoli ruinati, di cui è tutto cosparso quel luogo solitarissimo, lontano da ogni casolare e villaggio. Inciampò e cadde: si rialzò imprecando e bestemmiando.

" Leonarda non viene," disse Redento; " forse non è potuta venire: io però l'aspetto sino a levata di sole: voialtri però non mettete tempo a partire.... è tardi! "

" Che ore saranno? " domandò di nuovo Felice.

" Dalle stelle parrebbe che dovesse essere battuta da un pezzo la mezzanotte," rispose Redento; " si sente già qualche uccello...."

" Guarda, una stella viene fugata pel cielo! " soggiunse Felice; " s'è divisa in tre razzi!... è sparita! chissà che segnale è!..."

" Boia d'un romito! " ripetè Fiorino con un lungo fremito a denti stretti.

" Ahi ahi! comincia sul *Poggio delle forche* a schiarire," riprese Felice; " è ita per questa notte! Che una saetta ti pigli a piombo sulla cucuzza, sor romito boia! Se ora ti potessi aver tra le mani, per Cristo! "

" Sì sì, comincia a far giorno," rispose Fiorino,

voltandosi frettoloso e un po' spaventato a quel poggio, onde cominciava a spirare il vento; " fuggiamo!... oh sento correre!" poi soggiunse arrestandosi e mettendosi una mano all'orecchio.

" Chi sarà? dove va? "

" Quanti sono? "

" Fuggite! "

" Il romito? "

" No, no! "

" Redento! Redento! " s'udì un grido argentino riempire tutta la valle.

" Leonarda! " rispose Redento, e slanciandosi dal muro corse verso Leonarda, che gli cadde trafelata e sospirosa nelle braccia.

" Sei sola! "

" Oh! "

" Perchè! "

" Oh! "

" E Fra Cocomero? " domandarono a un tempo i due banditi, non osando uscire dalle rovine.

" Oh non può parlare! andate via! " gridò Redento; " fuggite via! fuggite! "

" Fuggiamo! " disse Fiorino.

" Leonarda, dimmi che t'è successo! "

" Oh! " sclamò Leonarda, dopo un grande sospiro, scotendo il capo e mettendosi le due mani ne' capelli tutti sconvolti; " lui mi disse che tu m'aspettavi alla chiesa rovinata dell'*Acqua rossa,* e son partita con lui un'ora prima di mezzanotte.... Dopo un poco, a un certo luogo dove la strada era più buia,

il romito mi dice che tu all'*Acqua rossa* m'aspettavi con gli assassini, e che saresti venuto con loro e con me a casa il conte a rubare...."

" Ah boia! boia! non l'hai creduto?"

" Oh lo sapevo che tu non ti potevi dare alla vita persa perchè mi volevi bene.... ma lui era briaco e mi mette le mani addosso.... io lo rotolo giù in un campo, e fuggo.... lui mi grida dietro: bene bene: brava! dirò ogni cosa, la galera, il boia!... e io fuggo più forte, e dicevo: Mio Dio, ma ci sarà all'*Acqua rossa?* Mio Dio, se c'è davvero, che faccia a tempo a avvisarlo! Perdo la strada.... quant'ho camminato, disperata che ero!... che diacciacuore! sento correre l'acqua.... mi ricordo che vicino c'è una croce.... trovo la croce.... trovo il ponte!... son qui, non ti lascio più!... al Cunicchio non posso più ritornare.... soffrirò, morirò con te! Ma dietro a me c'era gente.... forse soldati!... eccoli.... Dio, eccoli!... Dio, aiutaci!... Dio, aiutaci! fuggiamo!"

Infatti i giandarmi pontifici sbucavano, a giorno già sorto, dalla viuzza del ponte antico, l'unica che permettesse uscire da quella valle a chiunque non voleva arrampicarsi pei poggi. Felice e Fiorino, che s'erano fermati per sentire il racconto di Leonarda, si stendono giù tra le erbacce e le macerie. Redento fugge, tenendosi stretta Leonarda.... ma tranne gli elci e gli ontani che sorgevano in basso, sulle rive dell'*Acqua rossa,* non un albero dietro cui ripararsi.... soltanto poggi ripidi e nudi.

" Fermatevi, o vi si tira!" grida il sergente.

Leonarda e Redento, a quella intimazione, fuggono invece più all'impazzata, senza badare dove, su per il poggio, tra sassi e sterpi, guardandosi indietro e guardando la cima del poggio che sempre più pareva lontana, disperando e sperando, cadendo e rialzandosi con lena più disperata e affannata. Volevano mettersi in salvo al di là dei poggi pei boschi; e quelli erano gli sforzi sovrumani di due povere creature che si amano, che vogliono vivere per amarsi, e sono inseguite per essere invece divise, e divise forse per sempre.... E l'avevano tanto desiderato, lavorando in silenzio, quel solo istante di ritrovarsi, di rivedersi!... E continuavano disperati disperati ad arrampicarsi, ma la cima pareva che gli schernisse apparendo sempre più alta; e non tardò a correre dietro loro il fumo e il tuono d'una barbara fucilata. Allora Redento si voltò come una furia contro i soldati, ma pensando che potevano uccidergli Leonarda, s'arrestò aspettando con lei, e gridando:

" Oh, siamo innocenti! maledetto l'infame! "

Leonarda si butta nelle sue braccia, ed ei ne sente il battere violento del cuore, l'infocato respiro sulla sua bocca, e, per consolarla, la ricuopre di baci, mentre s'avanzavano alcuni soldati verso il poggio rapidamente. Altri, dopo avere un po' perlustrato tra gli alberi della ripa, s'affacciano a guardare un po' su i blocchi e le macerie della chiesa ruinata, e se ne ritraggono, anch'essi dirigendosi verso il poggio, eccetto uno che, guardato più attentamente,

sclamò tirandosi indietro impaurito: " Oh, vedo un piede! c'è gente qui!"

Allora, come due pernici che scappano da un cespuglio, Fiorino e Felice saltano fuori, si scatenano verso il ponte, e giunti dove s'aprivano appena gli alberi della ripa, prima l'uno e poi l'altro, saltano giù nel greto del fiumicello, tra le fucilate de' giandarmi, che del resto, visto di chi si trattava, se la prendevano comodona. A un tratto si sente oltre, da una delle sponde, giù nell'acqua, il tonfo pesante d'un corpo morto. Ma non si vede chi sia, pei molti alberi che parano gli occhi.

" Questo è ito! e uno!" sclama il corpacciuto sergente, liberandosi il gran ventre dalla giberna che lo impedisce; " avete sentito come n'è rotolato il corpo nell'acqua? ah, io non fallisco! botta, botta, o ammazzo, o la ferita è mortale! e oggi, guai a chi mi capita sotto!... Laggiù ci dev'esser quell'altro.... guardate! non l'ho sentito fuggire.... ecco, è saltato di qui.... andate a vedere: se non s'oppone, prendetelo vivo, se no, una buona scarica, e giù! un altro cadavere farà bene!"

Tre di quegli uomini montarono il cane dell'archibuso, e, con tutte le cautele e i ristagni della paura, scesero giù nell'angusto greto.

" Eccolo là.... là sotto quelle piante...."

" Si oppone?" domandò il sergente dal ponte.

" Sta bono bono; ma c'è da fidarsi poco," risposero quelli.

" Mettetegli le manette!" urlò il sergente.

« Non può camminare; s'è fatto male a un piede.»

« Mettetegli le manette! » urlò di nuovo il sergente; « glielo darò io il piede! strascicatelo, mandatelo avanti a piattonate! fucilatelo! vedrete che allora camminerà! »

Felice comparve su in mezzo ai soldati, zoppicando, mugolando e fremendo per il dolore del piede.

Leonarda e Redento, insieme legati, erano già stati condotti sul ponte. E la dolce Leonarda, pallida e scomposta come povero fiore che la procella avesse flagellato tutta la notte sull'aiuola spinosa, teneva il viso basso, non meno bella.

Il sergente la fissò ringalluzzito con aria di conquista e di protezione, arroncigliandosi i baffi e dandosi una latta sulla lucerna, che gli si piegò più alla sgherra sull'occhio destro; indi, pavoneggiandosi ancora, e voltandosi impettito, il puntale della guaina gli battè sulla spalletta del ponte, ed egli, battendo il piede, gridò: « Gli abbiamo presi tutti, e uno è cadavere! »

Ne era ben certo il valoroso sergente? non gl'importava di questo; gl'importava di poter dire al ritorno: « Gli abbiamo presi tutti! e chi fuggì, pagò con la morte la fuga! »

Se non che, mentre il sergente asciugavasi i sudori della vittoria, e poi, gettando indietro la vita e innanzi una gamba, con un'aria svenevole da tenore, guardando Leonarda, cantarellava:

La mia bella ha le mani d'oro!
Cuce e tesse e fa da sè:

gli altri soldati accendevano la pipa, e si ricomponevano per partire, Felice bisbigliò dietro le spalle di Redento: "Non è morto; l'ho visto io: zitti! lui ci vendicherà!"

Il sergente, finita la cabaletta, s'accomodò sul pancione le bianche tracolle incrociate, e quindi sclamò: "Andiamo, amici! abbiamo corso un gran pericolo! ci hanno opposto vivissima resistenza; ma uno è morto, e il fiume se lo porta all'inferno! tutti gli altri qui, qui in potere della forza! Soldati! voi avete fatto degli eroismi.... di me non ne parlo.... io vado superbo d'essere il vostro sergente! sono contento di voi! andiamo!"

Quando furono arrivati al Cunicchio, tutti accorsero dalle case e dai campi, villani e villane, a vedere il baroccio, dove, sotto la scorta di così bravi giandarmi del Papa, stavano Felice, Redento, e Leonarda, la quale, nascondendo un po' il bellissimo viso sul seno di Redento, gli diceva sommessa le più dolci e amorose parole.

"Ih sfacciata!" gridavano le donne per ingrazionirsi col conte Fiabi, che guardava anche lui terribile e pettoruto, "come gli sta vicina, eh, che vi pare? e il damo, che faccia contenta che ha? pare che vada a nozze! le avrai le nozze, le avrai! in galera, brutto birbone! brutto vassallo! E quell'altro come si morde le labbra, e si pela quella barbiccia stenta, stenta.... guarda, porta una penna al cappello!... gialli tutti e due come le zucche vernine!... è il peccato, vedete, che li fa gialli a quel

modo.... sospira, sì! sospira, straluna gli occhi, pezzo di birbante! ih, ih, ih, uh! uh!"

"Indietro, canagliaccia!" gridò finalmente il sergente con la sua voce più fiera, menando la salacca a destra e a sinistra; "indietro! lasciate che la giustizia abbia il suo corso! la prima dev'essere sempre la giustizia a pronunziarsi! Cos'è questi *ih* e questi *uh*, quando passa la forza armata? Caporale, se qualcheduno o qualcheduna rifiata, agguantatelo! le pubbliche grida sono inibite!"

"Bravo sergente!" sclamò il conte Fiabi, facendo anche più il viso duro.

Le autorità vennero incontro ai giandarmi coi rami di quercia, salutandoli eroi degni di quel suolo, onde uscirono i Camilli, gli Orazi, i Fabrizi. Il conte Fiabi scrisse subito a Roma per una croce al sergente, i cui sguardi si volsero allora intorno più minacciosi e: guai! pareva dicesse: guai! A Fra Cocomero decretarono un premio di cento lire, più il restauro della cappella, che egli da tanto tempo implorava.

Ma Fra Cocomero, umile persona e discreta, si nascose alla lode, stette tutto quel giorno chiuso nel coretto della chiesina; non si fece vedere, sebbene la gente gridasse di fuori: — Evviva il romito! — Ma egli se la dormiva come un ghiro, non amando le vanità.

Quando però fu notte, e notte alta e profonda, se n'uscì cheto cheto a prendere una boccatina d'aria campestre; s'avviò cioè come un lupo, fretto-

loso, verso la camera etrusca a prendersi tutto, ora che Fiorino era morto, Felice e Redento in catene.

" Volevano i sigari! ecco che gli hanno avuti i sigari! " egli diceva cammin facendo; " gli ho mandato i sigari scelti! o fumateli ora! son buoni?... bravi!... e bravo anch'io che intanto ho purgato di questi barbacani le nostre felici campagne! Ho fatto opera meritoria, ho fatto: avrebbero finito col fare la pelle anche a me! eh, eh, sì che son gonzo io?... e ora tutte quelle ricchezze saranno mie! tutte mie!... rallegrati e balla, pôro romito! il male è che mi doliccica questa spalla per la cascata.... fortuna che son cascato sopra le zolle erbose, e mi son retto con questa mano!... donna infame, demonio, satana, strega! ma come farò da me solo a smuovere quel pietrone?... oh questo piccone, che ho qui sotto la cappa, m'aiuterà.... come pesa!... ahi!... tra poco.... mi sa mill'anni.... Eh.... benedetto il Signore! "

Giunto all'imboccatura della caverna, si maraviglia e si consola trovandone smosso il pietrone che la chiudeva sempre quando i banditi n'erano fuori.

" Ma bravi, giovinotti! ma bravi! bene! viva! evviva! vi siete scordati di chiudere, dalla fretta! "

Lascia in terra il piccone, si lega in fretta in fretta più su la cappa, e con la torcia accesa, di cui s'era provvisto, entra in quel buio, col fiatone che cercava di trattenere, impaurito dal fumo della torcia, dai pipistrelli, dalle ombre, che sorgevano e fuggivano tra 'l fumo ad ogni suo passo pel sotterraneo. Ma scendendo di fianco, con la torcia alta,

gli scalini del sepolcreto, gli pare di sentire un po' di rumore laggiù dentro la camera etrusca!... Risale tosto, e si volta ancora a guardare in fondo la bocca nera e aperta di quella piccola porticina. "No, no, ho sbagliato: non si sente nulla...." ed egli riscende pianino pianino; ma non ha prima messo la testa dentro la stanza, che ecco la torcia accesa gli precipita in terra in un grido orrendo, anzi due urli diversi; e poi, per due o tre minuti, un tentennare, uno scalpicciare violento, un fremere, un pregare, un bestemmiare, uno sbatacchiare orrendo, un dibattersi disperato....

Fiorino, la mattina, per coprire la sua fuga, mentre parato dalle piante, risaliva la ripa, aveva rotolato un masso nell'acqua, e carponi s'era nascosto nel più fitto dei rami, correndo poi, appena notte, al suo nascondiglio ad aspettarvi Fra Cocomero.

Non se ne seppe più nulla di Fra Cocomero: invano ne cercarono il corpo.

Quella camera etrusca ancora non fu scoperta da nessuno: e scoperta che sia, in quello scheletro tozzo che vi troveranno disteso in mezzo, in quel cranio più grande de' crani comuni, nessuno riconoscerà l'eremita cabalone che per oltre trent' anni ingrassò al Cunicchio. E quanto al cranio, chi lo metterà tra gli Etruschi, chi tra gli antichi Umbri o Sabini, finchè, come rarità, lo deporranno nella vetrina d'un gabinetto, come un cranio antichissimo. Ma ahimè! que' vasi di così fino disegno, così leg-

geri, quei vasi degni di contornare la mensa degli Dei dell'Olimpo; quelle collane, que' monili, quegli specchi che risposero un tempo al viso delle amabili Etrusche, tutto disperso! Le figure soltanto rimangono ancora intatte e sorridenti nel muro, ma qua e là schizzate di sangue.

Sotto le spoglie d'un umile pellegrino, raso barba e capelli, scialbatosi il viso, e curve le spalle, come sotto il fascio del pentimento, riuscì una sera a Fiorino, giovandosi della voce ch' era corsa della sua morte, d'imbarcarsi pei Luoghi Santi. Egli nascondeva in dosso e nella sacca molte di quelle cose etrusche, confidate le altre, con le debite istruzioni, a Romilda, che gliele spedì poi, sotto mentito nome, ad Alessandria d'Egitto, dov'egli era approdato. Ivi un Inglese, arricchitosi immensamente nelle Indie, e allora in Egitto a ricercarvi le vestigia dei Faraoni e dei Tolomei, comprò, per una vistosissima somma, quelle opere stupende dell'antica eleganza toscana. Le quali oggi s'ammirano nel Museo etrusco di Londra.

XII.

Redento venne condotto alla ròcca, dove, alcuni mesi prima, la povera Serafina era morta.

Leonarda, per intercessione di certa badessa delle cappuccine di quel paesello della montagna, alla quale la madre della ragazza corse piangendo a raccomandarsi, fu restituita alla sua casuccia, fumante con le altre là sul pendio solitarie, in faccia

al fiume che s' allontana tra le ombre per la maremma.

Ma don Cosimo, vedendo Redento dentro la ròcca (egli ne era il cappellano da quarant' anni), lo fissò con occhi severi, e gli disse: "Dunque io m' ingannai quando ti credei onesto!"

"No, signoria," egli rispose con viso sicuro, dove si vedevano tutte le tracce de' patimenti sofferti; "non ho fatto male a nessuno, e lo giuro per l' anima della mia povera sorella che lei raccomandò in fin di vita."

"Ti credo, ma raccontami tutto, come se proprio tu fossi al tribunale di penitenza."

Redento, raccomandandogli Fiorino, che n'avesse pietà, non gli tacque nulla.

"Oh!" disse allora don Cosimo levandosi di capo la papalina, e tenendola stretta tra le due mani, "dunque, se è già tanto l' imperversare delle feroci passioni, che sarà mai, o Dio, quando tu sia fuggito da ogni umana coscienza; quando, per colpa di tutti gli uomini, e più dei ricchi crudeli e dei sacerdoti avari, loro ministri, la tua legge d' amore e di carità venga del tutto a mancare; e sul mondo converso nelle tenebre della barbarie e della servitù un' altra volta, regni soltanto la frode e violenza codarda? quella violenza che già fu placata per lo spirito sublime della tua Chiesa nascente, umile e grande, e senza retaggio mondano? E già nelle cose spirituali comincia tutto a finire, ogni sentimento gentile e generoso va decadendo!... Desolata *fides!*"

E detto questo, l'integerrimo vecchio crollò i capelli bianchi come la neve, e si buttò a' piedi, in segno di cordoglio, la papalina.

Non perdè tempo, e in groppa a un suo cavalluccio rifece tutta la strada fatta da Redento una volta, e se ne venne al Cunicchio dal conte Fiabi. Ma il conte non lo volle ricevere, e la contessa battè i piedi e strillò maravigliandosi che fosse un tal prete cotanto ardito da insistere ancora, quando Trippa gli aveva risposto che i padroni non erano in casa, e mai per lui ci sarebbero stati: mai! che gli domandassero dove questo prete aveva imparato l'educazione; e se non aveva una copia di monsignor Della Casa, gliel' avrebbe lei procurata.

Don Cosimo se ne tornò indignato alla ròcca, e per venire a piaggia prese altre vie. Senonchè non mosse passo, che sempre non si trovasse di contro una specie di muraglia della China. Allora il buon uomo uscì in una solenne ma sommessa invettiva (perchè era uomo prudente), e si quietò coi segni in viso del più alto disprezzo.

Potè nondimeno ottenere che, a salvare Redento da quell'órrida compagnia di gente perduta, gli venisse assegnata una stanza a parte. E sempre assicurava il povero prigioniero innocente che avrebbe presto riavuto la libertà. Ma passavano i giorni, passavan le settimane, e la libertà non veniva.

Don Cosimo intanto faceva scuola al buon giovinotto: leggere, scrivere, far di conto, e qualche cognizione d'agraria, scienza studiata da don Cosimo

con amore. Furono davvero stupendi i progressi di Carestia, che potè presto scrivere una lettera piena di promesse a Leonarda, che piangeva per lui, e pregava per lui nella chiesa della Contea, davanti al capolavoro di Luca.

Don Cosimo aveva in mente questo: un suo fratello contadino, perduto moglie e figliuoli, era costretto da vecchio a fidarsi in gente venale e disamorata, per coltivare due suoi poderi; i quali potevano essere affidati a Leonarda e Redento, pensò don Cosimo, tostochè si fossero ricordati di scarcerarlo quel povero diavolo.

Ma dopo un anno che stupore, che gioia fu quella di don Cosimo, quando da una banca inglese, residente in Roma, ricevè un involto ben sigillato, con duemila scudi in oro! Li mandava, in isconto de' suoi peccati, un pellegrino di nome ignoto da Alessandria d'Egitto, perchè don Cosimo ne dasse mille a Redento e mille a Romilda. Allora Romilda finì di cogliere la gramigna per le bestie, di portar sassi e calcina, di cercar pei fossati le mignatte da vendere agli speziali, che le pagano poco e, forse per simpatia, le vendono care, e di spigolare sotto il sole cocente. Ma nondimeno ella non ne fu lieta di quella fortuna, nessuno la vide ridere più dopo che fu rimasta vedova di Felice.

Povero Felice!... venne decapitato nella cittaduzza poco lontana dal Cunicchio, davanti all'antico palazzo municipale. E il conte Fiabi fu tra i signori che, secondo il costume d'allora, sotto la

cappa nera della misericordia assisterono nelle ultime ore il paziente.

" E vuoi nulla, desideri nulla, o fratello? parla! parla! " gli disse il conte con voce pietosa prima che il pover' uomo salisse la scaletta del palco.

" Una fumata di sigaro! " rispose Felice.

E il sigaro non gli venne negato.

E, tornando a don Cosimo, egli, visto quell' oro, e letta la lettera misteriosa, ma che lasciava intendere, e don Cosimo capì tutto, sclamò: " Ecco trovato il ponte che dalla carcere ti riporterà nella tua libera terra, o Redento! Dopo il deserto, o caro figliuolo, la terra promessa agli uomini di buona volontà, agli onesti perseguitati! "

Nè diceva male don Cosimo. Perchè tre bravi dottori si messero allora a studiare l' affare di Carestia, e lo difesero tanto bene, con tanto zelo di carità, che le loro difese avrebbero potuto provare l' innocenza d' un reo, non che la reità d' un innocente. Carestia, dunque dopo un mese, uscì dalla ròcca con settecento scudi: trecento erano andati in tasca ai curiali. Non seppe mai però che que' denari gli venissero da Fiorino, che, come ognuno può ben capire, non si lasciò più vedere in Italia, quantunque ogni tanto mandasse al conte Fiabi delle lettere minacciose.

Leonarda e Redento si sposarono nella chiesa della Contea: comprarono un poderetto dove ora vivono agiati con i figliuoli, i quali Carestia educa severamente, e li fa istruire, per salvarli dai peri-

coli e dalle miserie, a cui soggiacciono gl'ignoranti e i poveri vagabondi. Con loro è anche Giuditta, la madre di Redento, che con le sue cieche turbolenze tenderebbe qualche volta a generare il caos, la discordia in quella famiglia felice. Ma le anime buone hanno naturalmente nel sorriso una potenza divina. E che non può un sorriso di Leonarda! è amore che rende mansueta la fiera.

Ogni anno i due sposi scendono dalla loro montagna, per portare una ghirlanda di fiori nel camposanto della vicina città, dove don Cosimo dorme il sonno dei giusti.

1877.

BELISARIO

NOVELLA.

BELISARIO

NOVELLA.

I.

Gli effetti di certi casi, diceva bene quel savio, variano secondo la tempra dell' individuo; la quale nel modo che fu da essi disposta, corretta o traviata, s' imprime ne' pensieri e nelle azioni: cerchio vizioso, da cui non s' esce senza uno sforzo di volontà che balza sulle cose e le signoreggia: e ciò potrebbe anche applicarsi a questo mio Belisario, che pretesi abbozzare quale fu fatto dalla natura, e dai costumi semplici e quasi patriarcali de' suoi poveri genitori.

Egli, in tanto splendore del nostro secolo, fu di quelli che rimangono ancora nell' ombra. Non logorò i vivagni de' libri pel troppo usarli; nè cercò d' intendere nel libro della natura i punti oscuri: nella qual prova è grande solo colui che, dopo aver meditato, si sente così in alto spinto dall' ala da veder la luce sopra di sè; e sotto le caligini dense.

Un certo Nícchiolo, conciapelle di Fontebranda,

gli aveva insegnato a leggere e a scrivere: tanto poco però che, quando in un libro poteva raccapezzarci quattro parole, Belisario era contento come un dottore in filologia che arrivi a capire i girigogoli d'un amuleto assiro o caldeo. Ma quando riportava alle case le sue fatture, se gli era chiesta la *ricevuta* (pur troppo in questo mondo vi sono dei diffidenti), arrossiva, vergognandosi di mostrare una calligrafia che pareva anche a lui (e lo noto, perchè il riconoscersi è una virtù) il raspaticcio d'una gallina. Or vedete che bel guadagno! Molti prendevano quella muta vergogna per superbia da non potersi tollerare in un calzolaio, e il poveretto non aveva quel numero d'avventori che avrebbe dovuto avere in ragione della sua discretezza ne' prezzi, e della sua capacità.

Non gli restava dunque che impratichirsi un po' più nello scritto e nella lettura: e la domenica l'avrebbe potuto fare: ma, dopo il lavoro di tutta la settimana, andava piuttosto col Nícchiolo o con Ventura su pei poggi del Chianti a tendere alle passere scopaiuole, oppure a pescare giù nella Tressa; un bel fiumicello ombroso che batte il sasso, e dov' è più profondo arriva anche a mettere in moto qualche mulino.

Le donne sono più giuste, e qualche volta lo lodavano per gli scarponcelli e gli stivaletti. Anzi la Barbera stiratora se l'ammirò anche di più il suo bel piede, il giorno che se lo vide calzato, a pennello, con gli stivaletti di Belisario.

Aveva appena vent'anni, e pareva uno di que' *legionarii milites*, di cui racconta Cesare con brevità di conquistatore. Non molto alto, ma forte, destro, aggiustato; con quell'agile grazia robusta che s'ammira nel nudo antico. Gli solcava la gota destra una cicatrice che rispondeva bene a quel viso, a quegli occhi neri e franchi: occhi che s'inebriano nel pericolo, e lo fissano arditi.

E qui ripenso a quell'anno che i soldati toscani messero il pennacchio de' tre colori sul loro casco di forma austriaca; e la carrozza del Granduca, preceduta dal battistrada, uscì a quattro cavalli dalla città di Ferruccio, tra lo scampanío di tutte le chiese, il saluto e i sorrisi civili de' Fiorentini: sorrisi che accompagnarono, dopo tre secoli, la fuga di quella sovranità, cementata da Cosimo col sangue di Siena e di Montemurlo.

Codini, andate a letto,
Il babbo un torna più!

bociavano dopo i ragazzi per le vie così imbandierate che pareva davvero una risurrezione. E già gli eserciti, come nuvole che poi scoppieranno in procella, si avanzavano: le città, dopo la partenza di tanti giovani, pareva che aspettassero silenziose: ma spesso se ne sentiva, anche dalla lontana campagna, l'esultanza e il lungo clamore: correva l'annunzio d'una vittoria.

Belisario dunque, la sera del giorno stesso che si vide arrivar da Firenze il treno con la bandiera tricolore che sventolava in mezzo a un furore d'ev-

viva, Belisario, dopo cena, s'allontanò di casa senz'esser visto, senza che Filomena, la madre, gli venisse a far lume per le scale. Filomena dopo poco ne domandò, e Bernardo, scotendo la cenere della pipa, rispose che era andato a letto, perchè stracco dal gran lavoro. La moglie, occupata a coprire il fuoco, non vide le lagrime che, dopo avere scosso la pipa e bevuto l'ultimo sorso di vino, cadevano sui baffi canuti a Bernardo, e dormì riposata per quella notte.

Ma il giorno dopo, quando all'ora di pranzo Bernardo ritornò solo, con fronte bassa e pensosa, capì tutto; e fu per cadere: e cadde infatti ma in ginocchioni e singhiozzando davanti a un'immagine che trent'anni addietro le aveva regalato per le sue nozze un suo zio, curato di Quercegrossa: un buon prete che anc'oggi si sente nominare in que'posti.

Belisario tornò dopo quattro mesi, e parve a Filomena di riabbracciare un risuscitato.

Era così pallido e scarno che proprio pareva uscito da uno di que'tanti tumuli alzati in que'campi, e s'era fatto più serio. Onde la madre la credè malattia d'amore che gli avesse attaccata qualche ragazza di Lombardia. Ma invece si movevano in lui le visioni di quelle pugne: quel tumulto e poi quel silenzio, quei morti: e tra'morti anche Ventura, anche il suo amico, quello col quale era andato tante volte a caccia l'ottobre, laggiù pei boschi della Maremma senese, e avevano spesso diviso borsa e bicchiere: e cantato insieme l'*Addio* del Giusti

e la *Rondinella;* que' canti lontani che si sentono la domenica sera d'estate presso le porte della città.

Piangeva tuttavia la perdita di questo carissimo amico, quando, dopo due mesi ch'era tornato, gli muore il padre.

Questo fu per lui un colpo anche più tremendo, perchè la morte finchè si posa sopra i lontani, e a noi ride la giovinezza, poco o punto ce ne curiamo: ma della morte sembra quasi di vederne la falce, quando passa sopra le vite più congiunte alla nostra; quando ci rapisce quelle persone, il cui nome era un'abitudine, direi quasi, del nostro labbro, e che celavano a noi fanciulli l'austerità del cammino.

Anche per Filomena fu un gran colpo: toccava con tutti lo stesso tasto: le virtù rare, anzi miracolose, del suo povero marito; e diceva che in trent'anni s'erano sempre voluti bene, senza che tra loro corresse mai una mezza parola.

Tutte le mattine Filomena scendeva in bottega prima di lui a spazzargliela e ravviargli gli arnesi: tutte le sere gli faceva trovar l'acqua fresca nell'estate, e nell'inverno un buon fuoco, e il berretto di lana steso sulla coperta; e tutte le domeniche andavano a spasso insieme, nè mai rientravano in casa, senza aver prima pregato sotto la vôlta oscura del Duomo antico. Eran proprio gente semplice e patriarcale, via, lo torno a ridire.

Ma che Filomena, con vent'anni di meno, avrebbe dato motivo a Bernardo di ripetere, giù tra le anime sante del Purgatorio, il lamento del giudice di Gal-

lura, questo neanche lo crederei; perchè era donna da non rompere fede nemmeno al cenere del consorte; e potendo si sarebbe fatta la cella accanto la tomba di lui, come la tenera Fiordiligi.

Quella disgrazia le fu più amara, quando, di lì a due mesi, le convenne dire addio a quella casa, là in faccia al convento del Carmine, dov'era stata trent'anni col marito. Ma l'ordine veniva dal Municipio: occorreva allargar la piazza; e quella casa fu ben presto una macía di sassi e di calcinacci.

Madre e figliuolo tornarono allora in via San Giusto; proprio lì accosto alla porta della città, dove conduce questa via remota; nel cui silenzio si cominciò a sentire il martello e qualche volta anche il canto non sempre allegro di Belisario.

II.

Un alto e nero fabbricato, dalle scale di calcistruzzo sbocconcellate, e dalle stanze riparate qua e là da nuova calcina: larga la porta, sul cui architrave era scritto a letteroni mezzo mangiati dal tempo « Nachor, » un ricco mercante ebreo che la possedè in tempo tanto remoto da sfuggire a qualunque più acuta cronologia: più tardi torre munita dei Salimbeni, dicono; ma non so: soltanto posso accertare che quando ci tornò Belisario, quella vecchia casa apparteneva a un tal Boemondo De Liony, un banchiere francese, un gran milionario.

Nel dopopranzo d'una domenica di febbraio, Be-

lisario è affacciato ad una delle sue alte finestre, che rispondono sulle mura della città. Ma i campi e i colli che gli si stendono a destra, oggi non si rallegrano al sole. Una pioggerella che viene giù senza vento, e il fumo impigrito attorno le case dei contadini, li ricuoprono d'un vapore immobile e turchiniccio. Soltanto verso ponente qualche lunga striscia dorata rompe un poco l'immenso cielo caliginoso.

Dovunque, ma più in un'antica città di provincia, i pomeriggi di tali domeniche nell'inverno son molto uggiosi. Fra gli alti e neri palazzi di quelle straducole tortuose se ne vanno poche persone, zitte zitte, sotto l'ombrello, quasi avessero tutte un pensiero annuvolato e torbido come il tempo: nel fondo oscuro delle spezierie e dei nebbiosi caffè il lume già acceso pugna col giorno, e ne allontana la fioca luce; la pioggia, con rumore monotono, gocciola giù dai tetti e lava le deserte scalinate delle chiese umide e buie: e le cime dei campanili spariscono, senza il saluto del sole, nella notte che s'avanza e scende rapidamente.

Non so come faccia Belisario, con quest'angoscia di tempo, a starsene alla finestra, a veder passare le donne che alla spicciolata vanno in chiesa, dove già è tutto acceso per la funzione, come il curato non fa che ripetere con le campane.

Eppure in questa via San Giusto non c'è nulla di bello; se pure all'ammirazione di qualche Inglese non si volesse indicare, lassù in principio, un antico

pozzo che oggi sta sempre aperto; mentre prima, al tempo toscano, chi vi fosse andato per l'acqua, in altr'ora che quella del mezzogiorno, avrebbe fatto il viaggio inutilmente. Perchè soltanto a quell'ora una tal Pergentina Faldelli, vedova d'un usciere, veniva ad aprirlo, con un certo broncio superbo che l'attestava assai superiore alle altre donnicciuole, che letichine e impazienti s'affollavano con un grande urto di brocche vuote. Oggi costoro son ben contente di potere attingere a tutte l'ore: ma nell'estate, in fondo al pozzo rimasto secco, oggi si rimpiattano le lucertole; e allora brontolano tutte con Pergentina che questo governo lasci mancare anche l'acqua. Pergentina, prima che me ne scordi, sta di casa accanto alla porta: proprio di faccia alla casa dell'ebreo Nachor, dove Belisario è sempre affacciato.

E quando l'è in casa si sente, non dubitate la sua voce, che ricorda la gallina inseguita e il ranocchio.

Si comincia a sentire agli albóri, quando, trovata asciutta la lucernina, rimprovera alla figliuola il troppo consumo d'olio che ha fatto la sera innanzi per lèggere i romanzi che prende a lettura dal *Gabinetto.*

O se non grida con la figliuola, sparla delle vicine, amiche o nemiche che siano non importa; e le biasima per certe debolezze, alle quali Pergentina non cedè mai, chè fu sempre, anche da giovane, una Lucrezia, una Marzia. Se poi è sola, per fare un bene all'anima sua, canta le *Litanie.*

Ma quando combatte con la figliuola, allora si vorrebbe esser sordi, per non sentire gli usci sbatacchiare continuamente, e quella sua lingua più rapida della carrucola del pozzo che cigola e gira sotto la fune. Altrettanto fa la figliuola, che poi, per più ore, se ne sta zitta e ingrugnata, finchè la madre non è più buona a dirle di no: mentre agli altri dev' essere proprio un caso che faccia un favore: quantunque certi favori non abbia cuore nemmeno lei di negarli. Per esempio, è capace di permettere al poveretto che incontra per le sue scale, di rimanervi seduto a mangiare il tozzo di pane accattato altrove.

Quanto al giudizio e alla vanità, Pergentina sembra derivata remotamente dalla famiglia de'gallinacei: ricorda pure la gazza che cerca di nascondervi, sotto gli occhi, le cose; e la volpe e la faina che scendono di notte a rubare; e il gatto che vi si striscia ossequioso quando spera, altrimenti vi volta la coda ritta, e vi lascia; se pure non dissimula, e non v' arraffa, quando meno ve l' aspettate, il boccone: istinti che forzano Pergentina a quello, di cui s' aiuterebbero anche tali bestie se avessero la parola, cioè a infilar bugie, imposture: facilmente riconoscibili perchè suggerite da un intendimento non molto superiore a quello dei sopraddetti animali.

In una cosa Pergentina merita lode: cioè nell'amore della figliuola; e crede che non si trovi nella città ragazza a quel modo bella. V' è una bellezza che subito non ci ferma: ma che poi, riveduta, par rivelarci quanto ci tenne ascoso la prima volta. La

bellezza della Barbera invece salta subito agli occhi: del resto (forse perchè essa n'è troppo preoccupata), non serba nessuna di quelle grazie o di que' sorrisi che vi si rivelano più tardi, tanto più cari quanto più segreti e inaspettati. E mi ricorda la rosa, alla quale corre il fanciullo, e non la darebbe per tante altre che pur si trovano nel giardino, forse più gentili e più odorose, ma non così appariscenti.

La madre, potendo, vorrebbe maritarla, questa figliuola, a un ricco signore.

Pochi ce ne passano de' signori per via San Giusto, tutta casupole, e orti, dove il minuto olivo ride scherzoso accosto a que' vecchi muri. Per lo più vi passan de'poveretti, mal graditi da Pergentina, donna di aristocratiche inclinazioni. Ci passano mugnai, barocciai, cenciai, contadinotte che la mattina portano alle case il latte annacquato, giovani e svelte col cappello tondo di paglia dalla larga tesa rovesciata indietro sul capo: dopopranzo i piccoli sordo-muti o i seminaristi che vanno col prete fuori di porta; e a mezzanotte passa per via San Giusto anche il carrettone dello spedale che va al camposanto fuor delle mura. Chiunque è desto a quell'ora, ne sente rimbombare le gravi ruote sotto terra (la città è vacua sotto), nè strepito più lugubre interrompe mai il lungo silenzio notturno.

Ma finchè risplende e mormora il giorno, è tutto un andare e venire della Barbera alla finestra, per mettere sul davanzale a asciugare le camicie sti-

rate; per calare al ragazzo il panierino da metterci dentro il cartoccio del sale o della minestra; per chiedere all'ortolano se ci ha cavol fiore, prezzemolo o dragoncello; oppure per provvedere di miglio la gabbia del filunguello che il sor Filippo, parente stretto di Pergentina, acciecò con un ferro per farlo miglior cantore. E da quel dì infatti il povero cieco cantò più soavemente.

Ora avviene che un giorno, lo sguardo d'una donna, nella prima gioventù spensierata, lascia un pensiero, tenue come un profumo di mammola ascosa: e se quella donna più non la rivediamo, quel pensiero si perde, come tante cose che, se un'aura, un sospiro, una voce non le richiami, rimangono sopite per sempre: non so in qual parte di noi. E quando se ne ravviva qualcuna, essa, come lampo che rompe a un tratto la notte e ci scopre un paese lontano, ci fa quasi rivedere la nostra vita d'un tempo. Allora si misura quant'è morto di noi, e quanto cammino ci resta ancora. Ma quel primo tenue pensiero che rammentai, se gli sguardi s'incontrano un'altra volta, può divenire, nella fervida giovinezza, il nostro paradiso o il nostro tormento. Anzi in quell'età può bastare uno sguardo solo a infiammarci, tanto è potente quel lampo che esce a un tratto da due begli occhi.

Ma Belisario, stando in bottega al bischetto, alzava gli occhi dal lavoro per voltarli a quella finestra, e invece della Barbera ci trovava spesso la trista Pergentina a guardarlo male: con quel suo viso

scialbato, sdegnoso, dispettoso, grinzoso: nel quale, in un fondo di malumore, è mista la malizia goffa e qualche resto di lascivia: parrebbe la severa camarlinga d'un monastero se i capelli, tutti sparsi a ricciolini sottili come lucignoli e su rizzati, non dicessero chiaro che anche Pergentina, malgrado i suoi cinquant'anni, appartiene al secolo. E se Barbera cominciava a cantare, Belisario, battendo il tomaio, rispondeva giù di bottega:

E ritorna la la
E ritorna la la:
Ritorna a dirmi addio la la,
Un cuore eguale al mio
Non troverai mai più.

Allora Pergentina saltava su con la voce chioccia a gridare.... e Barbera si chetava, e si chetava dopo poco anche Belisario:... ore mute, nelle quali non si sentiva che il picchio del martello sopra il tomaio, e il canto del filunguello cieco.

III.

" Guárdati bene, giacchè ti preme tanto di non uscire, guárdati bene di non affacciarti, hai capito? io me ne vado alla benedizione.... m'hai capito eh?... m'hai capito?... quel tignoso! " sclamò Pergentina, accostandosi alla figliuola che leggeva i *Misteri di Parigi:* e col dito accennò la finestra di Belisario. Poi, facendo tremare sotto le gravi piante tutta la casa, e specialmente la credenza piena di boccette

e bicchieri, chiuse a doppio le porte, e se n' andò di cattivo umore, alla parrocchia che scampanava.

Ora eccoli lì affacciati, Barbera e Belisario. Si scambierebbero di certo qualche parola, se fosse notte: ma è sempre giorno e continua a piovere.

A un tratto dietro le spalle di Belisario risonò la voce del Nícchiolo, il conciapelle fontebrandino.

" Corpo della lupa! t' ho aspettato finora."

" Non ti far vedere! " rispose Belisario, tutto frettoloso e pauroso. Il Nícchiolo si ritrasse nell' angolo più oscuro di quella stanza.

Al franco e ilare viso del Nícchiolo nessun altro cappello sarebbe tornato meglio di quel suo berrettuccio di pelo nero, con la tesa su rimboccata accosto al cocuzzolo, come si vede in certe teste dipinte del Tre o del Quattrocento. Avendo buona salute, molta voglia di lavorare, e una brava moglie, non desiderava di più; era contento e moderato. Una volta sola uscì di moderazione con un sergente tedesco, del quale non tollerò, lui avanzo di Curtatone, l'offesa. Oggi ha famiglia, e la domenica che non lavora alla concia, vende la trippa molto lodata, perchè cotta nel giusto punto. A' cuochi de' signoroni la fa pagare un po' più, a favore de' poveri che da lui l' hanno a meno, e anche per niente. Poco onesto: ma tutti i poveri de' quali è pieno il regno de' cieli, chiederanno perdono a Dio per questo buon conciapelle.

" Oh! " sclamò Belisario, come chi vede a un tratto sparire una cosa amata.

Il dì piovoso era agli ultimi suoi bagliori: e al lume del lampione, già acceso sull'angolo della chiesa, si vedevano risplendere gli ombrelli fradici: e si sentiva il ridere e il chiacchierío che fanno le donne e i ragazzi, all'uscire dalle funzioni, per rifarsi del quarto d'ora di silenzio passato in chiesa.

" Me l'hai fatta scappare! " sclamò Belisario.

" Chi è? " domandò il Nícchiolo sotto voce.

" Sono stato in Lombardia, in Piemonte," rispose Belisario, " nel Parmigiano, nel Modanese, e ho trovato sempre fior di ragazze; ma come lei!... "

" Peccato che io non l'ho potuta vedere a quest'aria scura, maledetto questo tempaccio! " disse il Nícchiolo.

In quel momento entrò la madre di Belisario con la lucerna accesa e la buona sera. Ella chiuse, con una certa impazienza, la finestra ed uscì.

" Ho pensato di scrivergli," riprese a dire Belisario.

" E se lei non ne vuol sapere? "

" Siam bell'intesi, non dubitare! " rispose il calzolaio alzando la mano; " i giorni indietro faceva la superbiosa, non veniva più alla finestra, o se ci veniva, guardava a dritta e a mancina, ma non più dirimpetto dov'ero io: io allora feci lo stesso: non la guardai più. Allora lei si rimise a guardare l'uscio mio di bottega, e faceva anche del rumore, ma io fermo a non alzare gli occhi dal mio bischetto! Ma l'altra mattina io passava davanti al su' uscio, quando lei tornava proprio allora, da riportare le sue cami-

cie.... perchè fa la stiratora;... e già aveva posato il bel piede sullo scalino lì fuor dell'uscio, e teneva il viso voltato verso di me.... Io passo a muso duro e non la degno.... mi veniva dietro Brillante, il barboncino cucciolo che mi regalò Malizia.... appena son passato, lei parve un lampo.... mi vòlto, e vedo che aveva in collo la bestiolina, e che l'accarezzava e mi guardava.... ma la rimesse subito in terra, quando vide che io mi moveva verso di lei, e fuggì via."

" Mi par più ardita d' una leonessa! " sclamò il Nícchiolo sorridendo.

" È innamorata di me! " rispose l'altro con un certo orgoglio.

" Anche la mi' Emilia era innamorata morta di me," soggiunse il Nícchiolo; " ma certe cose non l'ha mai fatte: delle Emilie già ce n'è una sola e non ne rinasce! e come si chiama? "

" Barbera: insomma che vuoi! me la sento qui, vedi, in mezzo al cuore, quella ragazza: non ho più bene, credi, e gli scrivo! "

" Scrivigli! un po'di focosa ci vuole! " rispose il Nícchiolo con la sua solita flemma; " anch'io, prima di prender l'Emilia, n'ebbi parecchie e tutte bellocce: Agatina, Cleonice, Fidalma, Rosmunda.... e anche può essere che ti convenga, come può essere anche il tuo rompicollo: staremo a vedere, dice il cieco! "

" Staremo a vedere! "

" Ma dimmi: ha qualche soldarello? "

" Non lo so: che m' importa? con lei son contento di fare il povero! " sclamò Belisario, e cavò

fuori dal cassettone certi fogli lustri con una bella trina d'intorno; e su in cima un'áncora verde e un cuore sanguinante, trapassato crudelmente da un dardo.

Si messe a tavolino, intinse la penna, e restò pensieroso. Di fuori non si sentiva che il rumore della pioggia rinforzata nel buio.

" O non scrivi? " gli disse il Nícchiolo.

" Penso che è meglio scrivere alla mamma."

" Scrivi alla mamma! "

" Ma non so che titolo dargli! "

" Quant'anni ha? "

" Dimolti a giudicarne dalle grinze! una brontolona! sta sempre a gola spalancata come le papere quando nuotano.... sentila, sentila, è lei! "

I due amici spalancarono in fretta la finestra, e sentirono Pergentina gridare: " T'ho visto io, birbona! non lo negare sai, perchè ti stronco! non lo negare! "

" M'ero affacciata proprio allora, mammina, per vedere se tu tornavi, credilo pure! " rispondeva Barbera.

" O che non par proprio che dica la verità! " bisbigliò il Nícchiolo.

S'intesero al solito sbatacchiare gli usci, voci e accenti d'ira confusi; e dopo, più nulla, perchè le due donne se n'erano andate in cucina, che rispondeva dietro sull'orto accanto alle mura.

" Che ti pare eh? " domandò Belisario, richiudendo la finestra, e rimettendosi al tavolino.

“Che vociaccia che ha quella vecchia! somiglia il rumore che fanno i piatti quando si rigovernano.”

“Ma insomma che titolo gli si dà a questa vecchiaccia!”

“Io gli darei della *Pronecolma!*”

“Che vuol dire?”

“*Colma?...* ripiena!”

“Già, come le zucche!”

“Ma che zucche! di virtù, di talento, di pudicizia.”

“Non mi va.”

“È un termine scelto!”

“Trovane un altro!”

“*Illustrissima?*”

“Piuttosto!” e Belisario, scrivendo, ripetè a voce alta: “Illustrissima signora Pergentina, gli mando queste pantofole....”

“Mi prendo la libertà di mandargli queste pantofole: così è più proprio!” ripetè il Nícchiolo, calcando la voce su ciascuna parola con sussiego magistrale.

“Benissimo benissimo!” disse Belisario, scrivendo, e soggiunse: “O Nícchiolo, se l'avessi io la tu' istruzione!...”

Il Nícchiolo fece un risolino di compiacenza, e cominciò a sfoggiar paroloni, *termini scelti*, come lui li chiamava; de' quali forse non sapeva bene il significato. Belisario non li accettava; e parendogli da ultimo che il Nícchiolo mandasse la cosa in ri-

sata, lo cacciò via incollerito. E il Nícchiolo se n'andò brontolando.

Belisario, rimasto solo, riscrisse da capo tutta la lettera, e la firmò: *Suo rispettosissimo servo Belisario Guerrini.* La lesse e la rilesse; la guardò da vicino e da una certa distanza, come se fosse stata un disegno, e parendogli, quant'al carattere, d'aver fatto miracoli, se n'andò contento a dormire.

IV.

Prima dell'alba era desto; si sbrigò a vestirsi, e sceso con il lume in bottega, si messe subito a cucire certe pantofole.

Verso le dieci, gli mancava poco a finirle, quando vide comparire il signor Filippo, maestro di casa del banchiere De Liony, e cugino di Pergentina, il quale, dopo un cordiale saluto, cominciò a squadrare quelle muraglie, come per misurarne a occhio la lunghezza e l'altezza.

" Questi muri bisognerebbe imbiancarli, son molto sudici," disse Belisario.

Il sor Filippo cavò di tasca il passetto: " Quattro metri e venti centimetri...." disse dopo avere misurato il muro: " da questa parte si sfonda, si rialza l'impalcatura tre o quattro braccia:... non lo credevo,... ma ha ragione,... un granaio...."

E con un viso grave e composto s'accostò a Belisario che lo guardava maravigliato.

" Non so che cosa darei per non farvi ora una

parte, che in verità mi rincresce;" gli disse, " ma io sono sottoposto, e bisogna che leghi l'asino dove vuole il padrone."

" E che cosa vuole il padrone? "

" Il padrone," riprese il sor Filippo tranquillamente, " comprò là settimana passata dal signor Rocco Beninsi una tenuta che resta fuori di questa porta, alla Costa al Pino...."

" Ci ho tanto piacere! " sclamò Belisario, al quale quella calma e quella lentezza del sor Filippo era insopportabile.

" Quattordici poderi! " riprese il sor Filippo, con un che di solenne, " che alla buona annata rendono fino a duemila staia di grano...."

" Me ne consolo! " replicò Belisario contorcendosi.

" Ora, questa enorme quantità di grano," continuò il sor Filippo, spandendo le braccia, " bisogna pure depositarla in un fondo asciutto, e che si trovi accanto alla porta, per non traversare tutta la città coi carri, intendete!..., costa tempo, fatica, e anche pericolo; trattandosi di carichi grossi:.... è anche questione di pubblico interesse.... E me ne va un occhio del capo, credetelo!... ma insomma che cosa volete che vi dica?... perdonate, mio caro, perdonate, ma bisogna che vi cerchiate un'altra bottega, perchè il padrone, questa la vuol ridurre a granaio."

" Ma proprio? " rispose Belisario ridendo.

" Voi avete fatta la scritta per tre anni," disse il sor Filippo, tendendo il dito, e fissando sul calzolaio un occhio dolce, ma acuto.

" Precisamente! "

" Caro amico," soggiunse il sor Filippo, " in certi casi di grandissima urgenza, e anche di pubblica sicurezza.... (e tale sarebbe questo, perchè i gran carichi per queste strade strette e scoscese son molto pericolosi).... la volontà del padrone del fondo stabile, appoggiandosi a uno statuto del Municipio, può annullarla, la scritta: l'articolo cinquantuno della legge del due novembre...."

Belisario guardò i piedi e il viso del sor Filippo; e si rimesse a battere il tomaio e cantare:

E ritorna la la
E ritorna la la....

" Vi spiegherò meglio le mie ragioni! " riprese il sor Filippo.

" Che ragioni? che legge? con che trappole viene fuori lei? la legge è ch'io feci la scritta con lei per tre anni!... questa è la legge! non ne conosco altre! in quante maniere si parla? " gridò il calzolaio con quanta n'aveva in gola.

" Calmatevi, calmatevi! "

" Lei cerca d'ingarbugliarmi! "

" Ingarbugliarvi? oh allora voi non mi conoscete! "

" Io la conosco per il maestro di casa di monsù Liony, e mi basta: quando si fece la scritta lei mi disse che non importava parlarne al padrone perchè quello che faceva il maestro di casa, riguardo a pigioni, era ben fatto...."

" Allora io avevo pieni poteri," rispose il sor Filippo, " carta bianca, come suol dirsi! ora il pa-

drone la intende diversamente: quando riseppe ieri che questa bottega io ve l'avevo affittata di mio arbitrio, andò per le furie: disse che lui non voleva riconoscere niente affatto quello che s'era pattuito tra noi, senza il su' permesso...."

" E che io dipendo dai capricci di monsù Liony?... oh bella! quando s'è fatto un accordo!... oh perdio, la vedremo!"

" Benissimo!" sclamò il sor Filippo, approvando anche col capo le parole di Belisario; " e il signor Liony, se l'accordo fosse in piena regola, bisognerebbe che ci stridesse;... ma non è in piena regola: questo, vedete, è il guaio!"

" Non è in piena regola?" gridò Belisario, alzandosi in piedi.

" Se v'arrabbiate così non si discorre più!" sclamò il sor Filippo, abbassando gli occhi.

" Sentiamo perchè la scritta non è, come dice lei, in piena regola: sentiamo."

" Perchè non fu fatta in carta *bollata*, perchè non fu *registrata;* è qui dove s'appoggia il padrone: le ragioni che voi dite a me, io le ho dette a lui, e ripetute: ma lui mi chiuse la bocca, mettendomi sotto gli occhi una legge, venuta ora di corto, e che io non conoscevo: ecco lo scoglio! ne vengon tante di queste leggi! chi ci può tener dietro? hanno cinquantamila eccezioni! non le intendono neppure gl'impiegati! una vera Babilonia!"

" Eh ma io le intendo! intendo la mia delle leggi io! " e lei e il su'padrone il granaio lo faranno in

un altro luogo:... ce n'è tanti de' luoghi! non qui in casa mia! Se monsù Liony crede d'aver ragione, c'è il tribunale: io, ho fatto per tre anni la scritta, e per tre anni questa è casa e bottega mia, e nessuno mi può mandar via, nè rincarar la pigione; e io non me ne vado neanche se mi vengono a prendere con le funi: perdio, la vedremo! non son più i tempi...." E così dicendo si rimetteva comodamente a sedere, e dava, come per ribadir l'argomento, una tale martellata sul bischetto che rimbalzarono tutti i ferri che v'eran sopra. Quindi conoscendo il sor Filippo per un *codino*, cominciò a cantare:

Come Brescia Milano è salvata
E Venezia tra poco sarà!

Il sor Filippo corrugò la fronte. Pareva un birro che fosse per ordinar le manette. Ma accortosi di mostrare il brutto animo che covava, mutando viso, lo raddolcì. E a certuni che udendo questionare s'erano fermati sull'uscio della bottega, fece un sorrisetto come a dire che non era lui l'arrabbiato, ma Belisario, degno del resto d'essere compatito.

" Non ne parliamo più," gli disse con un tono di voce il più proprio per ammansire, " io farò valere le vostre ragioni con il padrone: intanto dite un po'? la settimana scorsa vi mandai per un servitore del signor Liony un'ordinazione della signora Cecilia,... la governante,... con la misura del suo piede e ogni cosa,... la riceveste? "

Belisario ricominciò a cantare:

Come Brescia Milano è salvata.

" Quella signora," continuò il sor Filippo, " cercava d'un calzolaio che facesse scarpe di durata e non fosse caro:... spende in elemosine tutto il suo quella santa donna!... Si serviva prima da un certo Sisto;... sta qui anche lui.... in questa strada.... Voi siete bravo, laborioso, discreto,... io vi credo il primo calzolaio della città;... potreste stare a Parigi!... ma Sisto è un vagabondo, un ozioso, un ladro! "

Sisto non era amico di Belisario: nondimeno Belisario rispose:

" Ora non mi venga in bottega a dir male d'un altro del mio mestiere! io son quel che sono, e non ho bisogno delle sue lodi! "

" Ben, ben! come volete! " rispose il sor Filippo, quasi rispettasse e deridesse ad un tempo quel sentimento donchisciottesco. " Sappiate dunque che sono stato io che v'ho proposto a quella signora:... non ho fatto bene? "

E Venezia tra poco sarà!

" Mi farò onore, perchè voi la servirete ottimamente, ma ci avrete ancora il vostro guadagno.... Poffar di Bacco! non dico che non abbiate ragione!... ma il padrone desiderava.... Se voi gli facevi il favore vedete.... v'avrebbe provveduto un miglior locale;... ma questo favore non glielo volete fare.... Ebbene! quell'ottimo signore vorrà cedere alle mie

suppliche:... già ne sento gli urli, badate!... perchè è buono, ma oh quando gli monta!... insomma la colpa è mia, e imparerò per un'altra volta; benedetti i regolamenti, benedette le leggi, che le mutano sempre! Intanto io vi saluto! padrone, Belisario! "

Questo era il consueto saluto del sor Filippo; salvochè, se la persona era titolata, dopo il *padrone*, e avanti il titolo, metteva il *signore*, e anche l'*illustrissimo*, dicendo, per esempio: *padrone signor dottore! padrone, illustrissimo signor conte!*

E mentre usciva dalla bottega, stringendo e brancicando il passetto, che nel parlare con Belisario aveva sempre tenuto in mano, fece un altro sorriso a quei curiosi, che si persuasero che il sor Filippo era un buon uomo.

Lui si rimise in tasca il passetto, e se n'andò via lesto e guardingo, a capo basso, come il can della greggia che sa d'aver dietro la verga del pecoraio; e intanto diceva tra sè: " L'ho fatta grossa! credevo d'imbecherarlo questo fanciullone.... e invece.... Oh sì! ma chi può trovarmi in fallo? son così lontani i nostri granai, che l'idea di farne uno accanto alla porta non me la poteva mettere in testa che l'interesse del padrone.... Ma il padrone strepiterà.... perchè di certo lo risaprà.... perchè lui ora ricorre, lo vedo.... Ricorra pure!... anzi!... anzi!... anzi!..."

E s'arrestò, ripetendo tre volte quella parola con lunga pausa; e corrugò le ciglia fissando l'occhio in un punto, come se a un tratto gli passasse pel capo un'idea felice.

“ Anzi!... e data questa spinta alle cose, si casca lì: conosco troppo i miei polli.... e io non mi scopro punto. Anzi deplorerò! m'opporrò! lei mi darà un grande aiuto!... mentre quest'altra è un ostacolo permanente.... e io l'abbatto!... questa è la via! se fallisce, pazienza! rimango quello che sono; se riesce, ecco fatta la mia fortuna, e quella di casa mia.... o noi, o che non abbiamo a elevarci, noi?... chi non sa fare il proprio interesse faccia pure il generoso! il protettore degli-orfani e delle vedove! padrone!... si vive una volta sola! ”

E il signor Filippo, come sciogliendosi da un pensiero già ventilato e concluso tra sè e sè, alzò la testa, e proseguì la sua via.

“ Come mai monsù Liony,” diceva intanto Belisario tra sè, “ per fare il granaio s'è voluto servir della mia bottega, quando in questa strada ce n'ha tante altre spigionate, e più grandi? glielo dovevo domandare.... Non m'è venuto in mente....”

Infatti il signor Liony, oltre la casa di Belisario, ne possedeva in via San Giusto altre venti, che gli furono aggiudicate con sentenza di tribunale per rifarsi d'una somma, della quale gli aveva obbligo un negoziantone della città andato fallito. E il sor Filippo allora fece porre sopra la facciata della prima di quelle case questa iscrizione: *Le case che corrono dal numero trenta al cinquanta, cioè dal pozzo della Madonna alla Porta, sono di diretto dominio dell'illustrissimo signor cavaliere Boemondo De Liony.*

“ Lo dovevo pigliar pel collo! ” riprese Belisario

dopo averci ripensato. « Un uomo che m'esce fuori con quegl'imbrogli, cerca di farmi un'ingiustizia, un sopruso, e mi pasteggia, mi patulla, mi liscia come sè proprio mi volesse mangiare dal troppo bene.... vero baron....! »

Si sciolse il grembiule, s'infilò la cacciatora, raccomandò la bottega al ragazzo, e si diresse frettoloso verso il palazzo Liony, portando sotto braccio, rinvoltati in una pezzuola turchina, un par di stivaletti e altre scarpe che aveva finite, e che erano appunto della Cecilia, la donna che stava nella casa del banchiere.

V.

E la lingua, per dire il fatto suo a quel signore che non aveva mai visto, sentiva d'averla sciolta. Per la via gli vennero le parole, che non erano per l'appunto quelle tali che ci volevano. I mezzi termini e i sottintesi erano una scuola che lui non aveva fatta: perciò le parole non sapeva coprirle di quel velluto che senza cambiarle nel senso le ammortisce perchè non facciano troppo colpo, ma arrivino più velenose ed acute; non conosceva le frasi doppie di chi non vuole spiegarsi, non vuole esporsi, ma vuole che l'altro intenda.... Insomma era crudo come que' buoni eroi d'Omero, che in campo ed in parlamento se le accoccano così aperte; era farina schietta, o come aveva detto il signor Filippo, un vero fanciullone.

Ma passata che ebbe la soglia del gran palazzo, quell' austero silenzio, rotto di quando in quando dal grido che alcuni pavoni mandavano dal giardino, di cui vedeva in fondo luccicare l' acqua in una peschiera, e le bianche divinità sotto le cupe mortelle; quell' arioso ed ampio scalone che conduceva su in quella grande anticamera, che le verdi cortine, tirate sui finestroni gotici, oscuravano tutta; fecero sentire al nostro povero calzolaio, come fosse piccino lui, a paragone di chi aveva tanta dimora: e la lingua gli rientrò; e rimase a guardare fisso e maravigliato il ritratto d'un uomo d' armi, il cui fiero viso spiccava viepiù nell' ombra pel vivo contrasto della corazza d' acciaio.

Cinque o sei servitori, in lunghe e ricche livree, parlavano piano come per non destare qualcuno: mormoravano del padrone. Poco l'avevan caro perchè nuovo, arrogante e straniero, venuto di Francia: dove imperturbabile e tutt' orecchi, giocando alla Borsa sulle grandi sciagure umane — carestia, colèra, guerra, naufragi — e sull' altalena della Fortuna che leva in alto ora la *Repubblica* ed or l'*Impero;* s' era intascata una gran ricchezza. Poi, per un imbroglio impossibile a districarsi, era precipitato giù dalla corda: ma sulle punte dei piedi, e con in mano tutti i *valori.* Allora, non per elezione, ma per necessità, aveva smesso gli affari; e venuto, pieno di *valori,* in Italia, s' era ritirato in questa città di provincia, come coloro che, patita una disfatta al loro paese, vanno in un luogo dove

non ne arrivi la fama, o dove possano godersi in pace la preda. Abitava ora da qualche anno questo palazzo, ma l'accostavano pochi, essendo nata la ciarla che tra quelle mura s'armeggiasse per far ritornare il Granduca, e tutti gli altri principi spodestati. Il sor Filippo ebbe sorte, che, morto in quel tempo un vecchio ciamberlano della corte granducale, del quale era stato servo fedele e cerimonioso molt'anni, alcune brave persone in gonnella nera lo raccomandarono a quest'altro gran signore venuto allora di Francia, e lui l'accettò.

Questo palazzo, visto di fuori, si crederebbe nuovo di zecca, se lo stile non ci dicesse che oggi di tali palazzi non se ne mura nè se ne sogna. Volle il banchiere spazzarne i secoli, facendo da cima a fondo scarpellar la facciata che tornò bianca e pulita, mentre prima appariva nera come la rupe su cui è scritta l'età del mondo. Anche dentro tutto è mutato. I begli arazzi fabbricati nel Dugento dai telai fiorentini (arazzi dov'era istoriata tutta la Sacra Scrittura), e i corami scuri, impressi a rosoni d'oro, che prima ricoprivano quelle alte sale dalla travatura di noce, e dai larghi cammini, furono buttati tra la polvere e i ragnateli delle soffitte, e invece su quelle pareti furon distese le ricche stoffe di Francia: paonazze, verdi, celesti, d'una seta che sarebbe bastata a fare un manto superbo a cento regine.

Allora apparì lucente il tetro palazzo medievale. Nel buio del rozzo Trecento sboccò la luce del nostro secolo, co' suoi mobili un po' arlecchineschi ma

agiati, con le sue imitazioni dell'arte antica lavorate a macchina, e vendute dai chincaglieri: e con tutte quelle eleganti minuzie che la potente industria moderna getta ai piedi della ricchezza, come l'onda del mare, che regge e capovolge le navi, e poi getta alla spiaggia, quasi scherzando, sassolini e conchiglie.

Ma nelle stanze davanti, perchè dànno su angusta via, un po' d'oscurità appanna sempre il brio del colore a que' begli arredi. Prima, in quelle grandi stanze, così belle e signorili nella loro nuda severità, non v'erano più di quattro o sei seggioloni, su taluno dei quali si poteva immaginare qualche tristo e feroce capo di parte, meditante il modo di scavalcare il nemico. Oggi, tutte ingombre di poltrone, seggiole, seggioline, tavolincini, piante esotiche, panierine, sofà, e sgabelli d'ogni forma e colore, ricordano un po' la civiltà e il gusto cinese, passato per lo staccio a Parigi. E a noi moderni occorrono tante sedie? Eppure non stiamo in ozio. In queste stanze è raccolto il travaglio di mille menti, di mille cuori, di mille braccia. Statue, bronzi, vasi, pitture, comprati alle *grandi Esposizioni mondiali,* e rarità d'ogni specie, si vedono buttate là alla rinfusa, come i ciottoli della strada. Ne dev'essere annoiato il Liony, come un fanciullo de' suoi molti balocchi: e nondimeno, quasi sperasse di trovare qualcosa che gli appaghi il cuore assetato, non si stanca mai di comprare, proteggendo l'arte e gli artisti.

I servitori smessero il loro caloroso bisbiglio e un di loro molto sottovoce mandò un accidenti perchè fu sonato il campanello. Belisario, col lavoro sotto il braccio, aspettava all'uscio, e ogni tanto tornava a guardare, là di contro, nell'oscura parete, il ritratto ardito dell'uomo d'arme.

Comparve un prete elegante, e tutta la servitù lo inchinò silenziosa come aspettando l'apostolica benedizione. E lui, agitando il bastone, e levando alto, con un certo cipiglio pontificale, quel suo viso d'usuraio mussulmano, passò per quella grande anticamera, dicendo intanto a un signore, ch'era in sua compagnia: " Te la pigli, marchese? "

" Io?... non mi conosci, caro canonico! " rispose il marchese, toccandosi i baffi arronzinati ed aguzzi come punte di chiodo. " Che fai? " poi soggiunse: " Mettilo dentro! non lo voglio vedere! non lo voglio vedere! tu ridi? "

" E tu non ridevi quando la fecero a me la *caricatura!* oggi a me, domani a te, caro marchese! " rispose il canonico, spiegazzando il giornale. E infilò l'uscio, di cui un curvo servitore teneva alzata la tenda. Il marchese lo seguì battendosi i polpacci con la giannetta.

Dopo un momento fu sonato di nuovo, ma questa volta con una certa timidità, e comparve un altro signore con un corroso soprabituccio, fatto a miseria, di panno zeffiro molto fine, e spazzolato ben bene: anche la camicia era di bucato con molti rammendi davanti che parevano da lontano un ri-

camo. Entrò con lui una donnetta gaia e sculettante, di quarant'anni, che si voltò a guardar Belisario.

" Sa, sora Frasia? al canonico fu fatto un grave affronto l'altra mattina," diceva il signore dal soprabito miserino: ma vedendo che la sora Eufrasia non gli badava, si levò di capo la tuba pesta e rossastra, e ne cavò fuori i guanti sdruciti e troppo larghi per quella mano tutta pelle e ossa.

Nel carnevale, un tempo, non c'era loguccio in Toscana, dove quell'uomo non andasse a far ridere o piangere tutto il pubblico, raccolto ad ammirarlo in un granaio ridotto a teatro. E cantò trent'anni da tenore, facendo ora da amoroso, ora da tiranno, ora da sacerdote del tempio d'Irminsul, ora da scherano ed ora da re. Una volta, con *Eutichio della castagna,* il suo caval di battaglia, volle provarsi a far furore nel regio teatro d'una città, e fu fischiato a morte.... Dopo tanta passione per l'arte, tanti digiuní, tanti galoppi, tante cabalette e tante fischiate, si meriterebbe, pover'uomo, qualche cosa di meglio delle laute colazioni e de' pranzi di questo signore.

" Che diceva? " rispose finalmente la signora Eufrasia, smettendo, alquanto stizzita, di guardare Belisario, che non l'aveva guardata punto, e voltandosi al tenore che aveva finito d'abbottonarsi i guanti e lisciava con la manica del vestito la tuba.

" Dicevo che al canonico fu fatto un grave affronto, l'altra mattina: leggeva per la strada la gazzetta che lui dirige; passa un ragazzo, e gliela

strappa di mano, e via a rotta di collo gridando al prete *codino!* "

" Oh sfacciato, impertinente, insolente!... e il canonico?..."

E il tenore e la sora Eufrasia èntrarono nel salotto da pranzo, dove già s'erano accomodati il canonico ed il marchese.

I servitori ripresero il bisbiglío, accompagnato da grandi e sommesse risate. Belisario solo rimase serio. Quel mondo, poco compreso da lui, lo respingeva indietro coll'aura morta: come Dante che per assuefarsi al tristo fiato che gitta l'abisso, si raccosta (guarda dove!) dietro la sepoltura d'un papa.

Belisario era per voltar le spalle e andar via, quando s'aprì un uscio, e comparve Cecilia. Un grosso cane che la seguiva, prima di farsi avanti, torse gli occhi ai servitori, e ringhiò, girando largo prudentemente. " Zitto, Giulivo! " gli disse Cecilia. E il cane le rispose guardandola e scodinzolando.

Cecilia è una giovane donna, ne' cui begli occhi è tanto buon cuore, quanto nella gentile e piccola bocca, chiusa con una certa asprezza, è amaro sarcasmo.

" Che dice qui? " domandò, mettendo sotto gli occhi di Belisario il conto che egli le aveva dato.

" Risolatura," rispose il calzolaio.

" E qui? "

" Stivaletti con lo spunterbo."

" E questo è un sette, o un nove? "

" Un nove."

“In tutto dunque, diciannove lire?”

“Già!”

Cecilia messe venti lire in mano a Belisario. E lui tutto frettoloso frugò nella tasca interna della giubba, che mandava un perpetuo odore di pipa, e porse alla donna una lira di resto. E lei, avendogli accennato che la poteva tenere, Belisario, senza superbia, ma con la massima ingenuità, le rispose: “Non prendo mai più di quello che m'è dovuto; così faceva mio padre: ma la ringrazio, sora padrona!”

Cecilia arrossì. Lui pose la lira sopra la tavola, e i servitori ci messero gli occhi. Cecilia si mosse per andar via, ma Belisario la fermò dicendo: “Scusi, vorrei vedere monsù Liony.”

“Credo che non potrete.”

“Glie l'abbiamo detto anche noi,” sclamò, villanamente stizzito, uno di que' servitori, il più vecchio e il più brontolone. Il cane rogò.

“Quando allora potrò vederlo?”

“Vi toccherà rifar le scale più volte! se io lo posso sapere, ditelo a me quello che volete, e ne informerò il signore.”

Belisario esitò un poco, e poi disse:

“Deve sapere che io sto nelle case di monsù Liony, in via San Giusto, l'ultima casa a destra; non so se n'ha cognizione....”

“Mi par di sì,” rispose Cecilia, che usciva poco, e non era pratica quasi punto della città.

“Stamattina dunque,” ripigliò Belisario, “il sor

Filippo Faldelli, maestro di casa,..." Cecilia a quel nome si conturbò, i servitori tesero gli orecchi e s'avvicinarono, così non parendo, un po' più, "è venuto da me a dirmi che io lasci quella casa e quella bottega, perchè il padrone la vuol ridurre a granaio.... Ma che granaio! se io feci la scritta per tre anni col sor Filippo due mesi fa! e ora, dopo due mesi, m'ho a ritrovare di nuovo col letto a spasso? o perchè?"

"Non so," rispose Cecilia meravigliata, "aspettate, sento!" ed uscì. Ritornò, dopo un quarto d'ora, dicendo:

"Il signore non ne sa nulla di quello che avete detto: lui non dètte nessun ordine!"

"Oh bella!" sclamò Belisario: ma subito il suo stupore cessò, essendosi ricordato che, veduto un giorno il sor Filippo alla finestra con Pergentina, riseppe che era un parente delle due donne. Sovvenutosi dunque di questo, disse tra sè: "Ah! ho capito, la vecchia m'ha voluto dar l'erba cassia!"

"Non si sa che ragione possa avere avuto il signor Filippo," disse Cecilia; "quando tornerà, ne renderà conto al signore."

"Oh a me non m'importa!" esclamò Belisario; "mi basta di potermene restare in bottega mia, senz'essere stuzzicato. Ha da comandarmi, sora padrona?"

"No."

"Arrivederla, e grazie tante!"

E se n'uscì contento che pareva avesse ritro-

vata qualche gran cosa perduta. Scendeva precipitoso le scale, quando rallentò un po' la fretta, vedendo giù nel grande cortile il sor Filippo che parlava fitto fitto con una donna magrissima e scompassata, i cui occhi tondi e cacciati in fuori ricordavano quelli del coniglio o del gatto morto.

" Padrone, Belisario! " esclamò garbatamente il sor Filippo, mentre Belisario, passandogli accanto, gli faceva con aria di trionfo una gran scappellata.

VI.

Cecilia, tornata nella sua stanza (molto modesta a paragone delle altre del gran palazzo), prese a finire una camiciuola per un vecchio, venuto mezzo nudo, a que' freddi, alla porta: e da lei incontrato mentre il portinaio lo scacciava gridando, e il meschino strascicava le gambe cenciose per andarsene.

Intanto il signor Liony fa colazione con que' gentiluomini di casa e bocca che si son visti: tutti di buona fama; nessuno però è corpente quanto il canonico. Il tenore se la dice molto col pane, ma è tutto riservatezza e complimenti per l'altra roba, contenuto da un suo certo pudore. Cecilia non comparve mai tra costoro.

Ella muove celermente i ferri da calza, e cerca di veder chiaro nella menzogna del sor Filippo.

Vent'anni fa ell'era una bambinuccia, e guardava le capre su pei massi giganteschi e precipitosi dell'Appennino. Non avendo più i genitori, abitava

con certi poveri montanari, che la raccolsero e che l'amarono d'un affetto che dopo non trovò più: e allora era vispa come il piccolo micio che, in mancanza d'altro, ruzza con la stessa sua coda.... Oggi, un virgulto su cui fosse rovinato un macigno, darebbe appena un'idea del quanto si trovi oppressa, sebbene abbia sul labbro un dolce sorriso, e paia tranquilla. Ma il suo volto così benigno, quando è sola si cambia in un dolore muto, simile a cielo nero che minaccia, ma trattiene in sè la tempesta.

" Tenetemela di conto questa povera figliuola! " furono le ultime parole della sua vedova madre, e le disse morendo a Giannina, un'altra montanara, su'amica. E finchè restò con Giannina, Cecilia non seppe la sorte dell'orfanello come sia cruda. Ma un'estate capitò lassù, in que'luoghi alti e frescheggiati, una vecchia signora francese, che molto maravigliò, con le sue mani bianche e ingemmate e col suo elegante abito cittadino, que'poveri montanari.

Un giorno, tra i ragazzi che ruzzavano nel bosco, ella vide svolazzare i capelli biondi di Cecilia; la quale appena s'accorse di quella signora che la guardava con que' vetri da lei non conosciuti per buoni occhiali, si fermò subito sotto un albero, zitta, co' rosei piedini che le scappavano di sotto il lacero gonnellino.

" Mi piace! " disse la vecchia, levandosi gli occhiali e scrollando i riccioli. Ed essendo vedova e senza figli, offrì non so quanti luigi d'oro per avere la fanciullina.

" Venderla ! " rispose Giannina, col suo fiero cipiglio di montanara, " si vendono i bovi e le mucche, non i cristiani ! qui non siamo in terra di Turchi ! "

" Non siamo in terra di Turchi, non siamo ! " rispose brusco il marito; " ma qui i padroni pagano l' opre una lira, dopo quattordici ore di fatica ! E io, la sera, quando torno dal lavoro mi butto sempre in ginocchioni davanti alla chiesa, e dico una *Salve Regina* alla Madonna che ci provveda lei! e vedi ora se ci ha provveduto ! se ce l'ha fatta la grazia ! "

Così disse il marito, ma tanta fede non vinceva in Giannina la semplice ragione del cuore, la più vera in tutte le cose, quantunque ne sorrida il calcolo umano: ma io vorrei vedere chi sbaglia più. Se non che il marito badava a dire che quella, per Cecilia, era una gran fortuna; e sagrava e imbestialiva : la povera donna dunque chinò la fronte e ammutì. Non valsero le lacrime, i gridi, le disperazioni della piccola Ceciliuccia....

Ella si vide, per la prima volta, sparir dagli occhi le cime ardite de' suoi monti : con gran spavento e maraviglia passò il mare, che non aveva mai visto, e con la vecchia venne a Parigi. Restò stordita in quel gran mondo, confusa. Non s' accostava a nessuno senza tremare, neppure al cuoco o al lavapiatti. Aveva la timidezza del piccione salvatico o dell' uccello, che rimasto sempre su in alto non vide mai viso umano. E sentendo gente, cor-

reva a nascondersi sotto il grembiule di una vecchia serva, sola a ispirarle un po' di fiducia, perchè aveva un vestito povero, e poi perchè somigliava a un'altra donna del suo paese. E a paragone delle altre bambine, così disinvolte ne' loro abiti belli, e sbeffatrici e civettuole, lei, troppo pronta a ammirare gli altri e spregiare sè stessa, si reputava vile e bruttissima....

Tra sè poi cercava di raccapezzarsi, d'indovinare; quietandosi, come in tante verità scoperte da lei, nelle spiegazioni immaginarie che ella dava alle cose nuove che la colpivano (cose tanto diverse dalle passate), finchè col tempo un maggior lume le scopriva l'abbaglio.

Ma ogni parola che le dicessero l'accoglieva come un oracolo; senza che le scacciasse una mano pia quanto di meno bello si versava in lei di quel mondo artificioso pieno di promesse e d'inviti, ma di cui non si conoscono i mostri oscuri e le insidie, se non dopo molte fortune; quando già è mezz'infranta la barca, e cresce la sera, nè v'è più tempo per un'altra navigazione più felice.

Non era più lacera, ma vestita e adorna: sotto gli occhi maravigliati e curiosi le passavano tante cose, tanta gente, tanti spettacoli, tante splendide novità: ma da ogni rupe, da ogni viuzza dei monti deserti che aveva lasciati, le pareva venirle una voce amorosa desiderata, che sempre la richiamasse. Niente le pareva più bello delle semplici consuetudini d'una volta; niente parevale più felice di quelle

tre o quattro casucce, ravvolte nella grand' ombra del monte, in quell' orrida solitudine. Non so che cos' avrebbe dato per rivederle, e rivedere il torrente che scendendo dal vertice nudo balena al sole, e poi corre e suona sotto le selve nella sua cupa profondità; e rivedere l' arido camposanto che le faceva battere il cuore di religiosa paura, quando la sera vi doveva passare con le sue capre. E in quel brulichío, in quel continuo frastuonò della nebbiosa e vasta città, ripensava al silenzio di quelle altezze sublimi, presso le quali sembra d' essere più vicini al gran cuore della natura e a Dio: silenzio non interrotto che dall' ala dello sparviero e dal vento.

La vecchia signora, che voleva vederla allegra, batteva sul motivo di quel silenzio, di quella malinconia. Ma era come domandare a una querce tolta dal bosco e messa giù tra le case in un orto uggioso: perchè intristisci? Cecilia non sapeva rispondere nulla. Aveva un malessere inesprimibile, senza saperne frugare in sè la ragione e riconoscerla in ciò che l' era mancato a un tratto: taceva e spesso piangeva. Ora quel pianto e quello star tutta chiusa accusavano Cecilia d' ingratitudine alla signora; che per questo la prese a noia; l' educazione ch' ella le dava s' inaridì e rincrudì: e Cecilia non si piegava abbastanza, nè come la vecchia avrebbe desiderato. Se l' avesse ispirata un amor generoso, sarebbe stata concorde ai consigli della saggezza quell' educazione; e quindi feconda e non sterile cruccio. Ma la signora intendeva educare come molti,

pei quali l'alunno non è perfetto se non quando, con mille torture, l'abbiano improntato del loro conio: il che quasi darebbe a credere che l'uomo, se non ritrova nelle cose e negli altri sè stesso, non è capace nè di vera affezione, nè di giustizia. Cecilia dunque, in molte cose, fu resistente alla pedagogia erudita, ma un po' troppo egoistica e fredda della vecchia benefattrice; e così non scemò il suo patire, perchè non si può resistere senza continuare il tormento. Come prima le avevano dato della stupida a tutto pasto, così dopo cominciarono a dire *che non sentiva niente,* che non *aveva cuore per nessuno,* e cose simili. Ma che cuore avevano gli altri per lei? E quando la benefattrice, dopo dieci anni, morì, i dispettosi parenti che sempre, tra lei e Cecilia, avevan cercato di metter male, paurosi che Cecilia non levasse loro di bocca un pezzettino d'eredità, la licenziarono urbanamente dicendo: " Che se la pia signora, della cui perdita non sapevano consolarsi, s'era dimenticata di lei nel testamento, mentre poi s'era ricordata di tutti, e perfino di tutti gli zoppi e i ciechi della parrocchia; dicesse pure *mea culpa:* doveva mostrarsi meno sconoscente, meno sorniona."

Così fu punita del non aversi saputo coll'abbietta impostura beccare un'eredità.

Ma costoro erano *umani:* non potevano quindi sciogliersi da Cecilia, senza darle un collocamento. E l'assicurarono, come governante, nella casa d'un banchiere accreditatissimo con moglie e quattro figliuole grandi da maritare: casa che ogni sera era

liberale di molto tè a un manipolo di que' forti, che il giorno si affollavano ansiosi e pallidi nella sala e nel gran vestibolo della Borsa. Li capitanava il signor De Liony, molto ammirato nei *salons* e nei *clubs* per quel contegno tutto proprio di certi Parigini, appetto al quale ogni altro sente dell' ingenuo, e di provincia. Le mordaci signorine del banchiere, elegantissime, ma bruttine, si sdilinquivano tutte e quattro per l'amabile De Liony: e tra loro vampeggiava la gelosia, che poi si rivoltò tutta quanta in un fuoco contro la bella Cecilia, quando s'accorsero che lui c'inclinava. E Cecilia dovè rinunziare a quel pane onesto, e lasciar la casa.

Si trovò sola, per la prima volta, sola in mezzo a una folla infinita di sconosciuti, lei così giovane e bella, ma non tardò a farlesi incontro un amico, il signor De Liony: bell'uomo, elegante, allegro, franco, beffardo: e le forme abbagliano tanto, in certi momenti, gl' inesperti, che non si curano, sotto quelle, di leggere l'animo; poi quando lo conoscono tristo e non rispondente, si trovano già serrati in circoli tormentosi. Così l'ingenua fanciulla, pronta alla fede, per la stessa eccedenza della bontà, dell' affetto e della sventura, fece come la rondine che giù s'abbandona, stanca di sostenersi sulle ali, dove le par di vedere, nel deserto immenso, un po' d'ombra, un po' di riposo. Lui, per non perderla, la mantenne a lungo in una mezza illusione; Cecilia non osò mai ricordargli la sua promessa di sposarla, e così, tra il dubbio e la fede, continuò ad aver cura di lui e

della sua casa, con quella cortese sollecitudine delle donne che vi perdonano tutto quando vi amano; vi perdonano anche la viltà ed il delitto. Ma s'accorse ben presto di non trovare alcun eco nel Liony: perchè Cecilia era come una di quelle musiche alte, che non dicono nulla agli orecchi del volgo, e dicono un mondo a chi ne intende le recondite note, il riso e il pianto segreto....

Di nuovo si sentì sola, ma se prima una speranza le aveva arriso, ora si sentiva disingannata e disonorata: ora credeva follia quanto con la più intima potenza del cuore aveva anelato: un sogno soave, dove l'amore s'accordasse alla tenerezza fedele, alla grazia, alla virtù.... E l'affetto, avuto per il banchiere, le si mutò in un rimpianto occulto, in un disgusto cruccioso, in una umiliazione mescolata di gelosia; e poi in una sete ardente di morte, quando meglio capì il suo destino.

Allora volle ricorrere a quella fede che un tempo aveva accolto nel cuore, semplice e pura come l'acqua che zampilla viva dal masso, e sentì d'averla anch' essa smarrita, in mezzo alla moltitudine, dove non vive se non come superstizione nel volgo: immobile impero o ipocrisia ne' sacerdoti: e degli altri, chi sornuota in virtù della sua leggerezza, chi si profonda nel dubbio, e chi si rassegna al nulla e alla propria animalità. E così, scissi e discordi, si comunicano il loro male, e riddano e vaneggiano in un perpetuo circolo oscuro, dove, colmato un abisso, un altro se ne spalanca.

Mancandole ogni soccorso, ne sostenne la tenue vita una specie di letargo da cui fu colta, quasi in lei si spengessero a poco a poco le facoltà che aveva più potenti e più vive, e la coscienza deserta avesse in lei distrutto la volontà; onde più non si mosse dal luogo dove la gettò la fortuna.... O forse qualche fibra sottile di quel povero cuore è viva ancora e posseduta tuttavia da quell'uomo. A ogni modo, avanzato ciecamente il primo passo sulla ruina, ella tremò di cadere più giù, sempre più giù: e movendo l'occhio intorno, vide che avrebbe trovato dappertutto insidia ed insulto: non seppe più ove celarsi, sola in mezzo agli uomini, senza difesa e senza speranza: e s'aggrappò alla pietra su cui era caduta, come le mani di chi è per precipitare in un baratro s'aggrappano a un fascio di spine che le insanguina e le tormenta.

Ritornerebbè al suo lontano villaggio, lassù a quelle casucce, lassù al vertice nudo della montagna, se per la strada che vi conduce potesse venirle incontro la sua Giannina;... a lei sola vorrebbe ridire quale fu poi la sua vita.... Ma Giannina è morta.

VII.

Belisario se ne tornò, stacchettando lieto, a bottega; e quando ci fu, provò quella piena soddisfazione di chi si sente rassicurato in un caro luogo, già contrastatogli a torto. Pensava di rimettere a nuovo quella bottega: fare imbiancare a sue spese

quelle sudice mura, riverniciare la porta, cambiare il vecchio cartello dov' era scritto: *Calzoleria di Bernardo Guerrini:* però, lasciando stare *Bernardo,* per non dar di frego al nome del padre. Quella sua botteguccia, piena di sogni e di libertà, non l'avrebbe, in quel momento, barattata col palazzo del signor De Liony. Belisario (cosa rarissima) era contento del suo mestiere. Si ricordava di ciò che gli aveva detto suo padre un giorno dopo desinare, tra una boccata di fumo e l'altra: « Questa è la via, è una via tribolata, lo so: ma quali sono le vie fiorite, figliuolo? quelle di tanti che stanno in alto, le paiono, ma che sieno tutte rose non te lo credere! »

Mentre Belisario rammentava queste parole, per via San Giusto era un continuo *din don,* simile a quello che in certi paesi del Papa soglion fare le squille delle monache, in sulla sera.... Ed eran bestie coi campani che andavano quel giorno alla fiera in piazza. Barbera le vedeva passare a branchi sotto la sua finestra; e il suo viso, appena appena sorridente, pareva e non pareva esprimere un certo scherno. Forse canzonava il goffo vestire delle villane, che ciampicavano co' grossi scarponi dietro le vaccherelle e i manzi dalle corna lucenti. Ma tra lei e Belisario correvano ogni momento delle occhiatine e dei cenni: poi Belisario, alzando il braccio, mostrò e rigirò un par di pantofolette, e allora Barbera si messe la pezzuola alla bocca, ridendo a scosse con occhi furbi che le sfavillavano. Non poteva star ferma un minuto: si voltava a scatti come

un uccello in gabbia, ora verso il pozzo, ora verso la porta, ora guardava l'uno e ora l'altro di quelli che passavano per la via. Belisario di nuovo tossiva, e quando lei lo guardava, alzava di nuovo il braccio a mostrar le pantofolette, ed ella di nuovo a tirarsi indietro e a ridere, e a guardarsi nei vetri, e a saltellare.

E Pergentina chiamava, chiamava.

Verso sera Pergentina uscì, come il solito, per comprare da cena; quando incontrò, dopo pochi passi, Filippo, che col bavero del pastrano tirato su, fino a mezzo gli occhi, se ne veniva cauto come la vecchia volpe che non s' azzarda, prima di buio, a uscire dallo scopeto e traversare la via.

Egli tirò Pergentina da una parte, e sottovoce le disse: " Venivo giusto da voi: che fa Barberina? "

" Mi fa dannare! "

" Avrei una certa idea, ma...."

" Che idea? "

" Ma che fa sempre la civetta con quel calzolaio? "

" Lei no! è lui il birbone che me l'ha mezza stregata! "

" Colpa vostra! Se voi deste retta a chi ha più testa di voi!..."

" O se non mi cheto mai! ma è come dire a un morto: stendi le gambe! E quale sarebbe, Filippo, la vostra idea eh? apritemi il vostro cuore, senza riguardi nè suggezione: già voi siete del mio sangue, Filippo: e dove c'è parentela i complimenti sono un

di più.... parlate pure, chè una sola vostra parola basta perchè Barbera...."

" A Barbera non dovete dir nulla che m' avete incontrato," disse battendo in terra con impazienza il bastone, che aveva per pomo una grossa testa d'anatra a becco aperto e occhi di bragia.

" Perchè ? "

" Il perchè lo so io ! " rispose imperioso e un po' inquieto.

" Ma ditemi quale sarebbe quella vostra idea."

" Non ho da dirvi che questo : bisogna che la vostra figliuola non veda quel calzolaio: avete capito? "

" Ho capito io: ma ditemi...! "

" Poffar di Bacco ! che vento, Pergentina ! c' è da pigliare una storta a star fermi qui a questa foce ! non vi preme la salute a voi ? " e se n' andò.

" Non me l' ha voluto dire," mormorò tra sè Pergentina, ripigliando la via; " ma ho già capito io: che timidezza ! alla sua età non si crederebbe! "

E l' ombra della sera intanto aveva nascosto agli occhi di tutti che Belisario era entrato furtivamente in casa di Pergentina, e n' era riuscito un po' prima che ritornasse la vecchia. La quale, appena tornata, ridisse subito alla figliuola chi mai aveva incontrato. A quelle parole la figliuola si lasciò cadere il mento sul petto, e cominciò a sornacare: Pergentina la scosse forte dicendo: " Senti ! senti ! cosa m' ha detto.... Lui dunque avrebbe una certa idea...."

" Non voglio sentir nulla ! non lo vedi che dormo : casco dal sonno ! "

" Ma ho da darti una buona nuova, senti! senti! "

La Barbera non volle sentir nulla, e scappò a dormire.

Pergentina s' inquietò molto; e la stizza non l'è ancora passata, e manca poco alla mezzanotte. Dopo aver filato e sputato tutta la sera, se ne va su e giù per camera con il lume, assestando la roba che la figliuola lasciò pei mezzi. Per terra le sottane, la fascetta, i legacci delle calze, una coroncina e un romanzo: sul canterano buccole, braccialetti, anellucci, carte da giuoco sparpagliate, nastri e mazzolini avvizziti: fazzoletti e camicie aggrovigliolate nel ferro della tenda o cadute dietro le sedie: e sulla spinetta (una di quelle vecchie spinette con la tastiera di bossolo, come usavano al tempo del Cimarosa) la gabbia del filunguello, che levò il capino di sotto l'ala, e lo voltò, con gli occhi ciechi, alla vecchia brontolona che, in quel silenzio della via e della casa, pare una pignatta che bolle.

A un tratto però rimase imbroncita e muta, col lume sospeso, davanti a un par di pantofole che vide sulla spinetta. Quella spinetta l'aveva comprata da un rigattiere per venti paoli, volendo che Barbera imparasse, oltre al francese, anche un po' a sonare, perchè diceva che la su' figliuola aveva del talento, e dimolto: ma le mancò la voglia. Pergentina ne incolpava i maestri che furon vari, ma asini tutti, diceva lei.

" O queste? " finalmente sclamò, prendendo le pantofole e rigirandole al lume.... Ricamate a colori

seri come s'addicevano alla su' età.... con un bel fiocco.... " O queste? " Alzò il piede per provarsene una, ma mutò pensiero e gridò:

" Barbera! "

" Chi mi chiama? " rispose Barbera, che aveva dormito sempre.

" Chi ha portato queste ciabatte? "

" Non lo so, non lo so."

" Come non lo sai?! "

" Ah quelle pantofole? ah l'ha portate un ragazzo con una lettera che è lì sopra, mammina: guarda bene e la troverai! "

" Puzza di pipa che rivolta lo stomaco! " sclamò Pergentina aprendo la lettera, e lesse:

« Illustrissima signora Pergentina,

» Mi prendo la libertà di mandargli queste pantofole, perchè veda che il mio mestiere lo so. E da questo mestiere che imparai dal mi' babbo, buon'anima, che aveva calzoleria all'Arco de' Rossi, ricavo tanto che basta alla mi' vecchia, a me, e basterebbe anche a un'altra se ci fosse.

» M'abbia per iscusato se le parole che calzerebbero bene non le trovo. Ma insomma voglio dir questo, che mi vorrei accasare con quel fiore di cortesia, che è la signora Barbera, sua onorata figliuola.... »

Pergentina, a questo punto, smesse di leggere; nella stanza raddoppiò a un tratto la luce; e si

sentì odor di bruciato. Pergentina sulla lettera costata a Belisario tanta fatica finì col mettere i piedi, come se quelle fossero state le ceneri d'un eretico, e Barbera cominciò a piangere.

" Domani, domani mi sentirà! io in persona gliele voglio riportare quelle ciabatte, e mi sentirà!... piangi piangi!... chétati!... non ti basta il giorno eh?... anche la notte mi vuoi fare arrabbiare!... che bel vivere in questa strada, quando regnava il nostro amato sovrano!... e ora ci doveva venire anche questo garibaldino, questo scomunicato! questo tignoso!... oh ma tornerà, tornerà il sovrano! e allora ne sarà fatta una gran bella funata di tutti questi birboni sacrileghi!... chétati! "

" Scomunicato, mamma, no, non lo dire! o non l'hai veduto la domenica, con quanto raccoglimento ascolta la messa? "

" Ho veduto, ho veduto: tu fai le viste di guardare il prete, di bisbigliare l'*Ave Maria,* di chinare il capo all'elevazione, e invece tossisci, ti volti ogni pochino a guardarlo, e lui non ti leva mai gli occhi da dosso, che è uno scandalo! mi sentirà! domani mi sentirà! chétati! "

" Io già morirò! " gemè la Barbera.

" Chétati dico! è tardi! è sonata la mezzanotte! "

" Oh, caro! " sclamò a un tratto la bella fanciulla, e smettendo di piangere, balzò a sedere sul letto coprendosi il seno nudo con la coperta perchè era freddo. Si sentiva giù nella strada, il preludio

d'un flauto e d'un violino; e n'uscì dopo la voce di Belisario, il quale così cantò:

Benchè sia la notte scura,
Io ti vedo, o mia fedel!
Come il sol, bella creatura,
Tu m'irraggi e terra e ciel!
Di fuggirti io cerco invano:
Tu rimani ognor con me:
Sia vicino, o sia lontano,
Non mi parto mai da te!

"Ora ora, aspetta un poco! ora ti fo partir io! ora!" disse Pergentina male intenzionata. E guardò sotto il letto, e preso un certo vaso, lo buttò, con quanta forza potè, nella via.

In fondo alla quale, in quel momento, si cominciò a sentire un rumore, che avanzandosi lento lento faceva rintronare via via le finestre dell'oscura contrada. Era il carrettone dell'Ospedale. La gran porta della città, con fragore di catenacci, si spalancò, e il carro uscì fuori, nella buia campagna, e la porta gli battè dietro un gran tonfo, e di nuovo fu richiusa con fracasso di spranghe e chiavi.... E per altri cinque minuti venne all'orecchio il cigolío delle ruote più fioco, più fioco, e lo schiocco piccolo della frusta nella campagna, e un sonaglio.... e dopo più nulla.

Se non che all'angolo della via si sentivano le risate di Belisario e dei sonatori, che accordavano per ripetere la canzone. Barbera aveva rinforzato il lamento.

Benchè sia la notte scura,
Io ti vedo, o mia fedel!
Come il sol, bella creatura,
Tu m'irraggi e terra e ciel!

“ Daccapo! tignoso! rompicollo! ”

> Di fuggirti io cerco invano:
> Tu rimani ognor con me:
> Sia vicino, o sia lontano,
> Non mi parto mai da te!

“ Repubblicanaccio! ” diceva Pergentina, minacciando la finestra col pugno: “ canta canta! domani domani! e tu piangi! giucca! scimunita! citrulla! Merita proprio il conto!... piangere per quell' isdraelito che pare uscito di Ghetto! nero come un calabrone! con una gota ricucita perfino!...”

“ È moretto! e a me mi piacciono i moretti.”

“ Te lo voglio dar io il moretto con un bastone! ti voglio stroncare guarda! ti voglio rompere l'ossa, sfacciata!... io t'ho fatto e ti vo' disfare con queste mie proprie mani! Non conosci la tu' fortuna! potresti fare la signorona, scimunita, se tu sposassi quello che ho in mente io! ”

“ Chi? ” domandò Barbera, smettendo il piagnucolío.

Pergentina s'accostò a Barbera, e le sussurrò un nome all'orecchio.

“ Filippo? un parente! ” gridò Barbera con orrore, buttandosi giù, e coprendosi il viso con le coperte.

“ E che cosa vuol dire? scimunita! boccalona! citrulla! quando s'è chiesto il permesso a Roma s'è fatto tutto: un parente! ma lui, ogni quindici giorni, porta de' bravi scudi alla Cassa di Risparmio;... e l'altro giorno lo vidi io col sacchetto sotto il pastrano;... e in casa di quel signore lui guadagna

quello che vuole. E come se lo tien caro quel signore! e ha ragione!... è un uomo di criterio Filippo, un uomo che sa il conto suo, un buon uomo, e anche un bell' uomo."

" Bello? " disse la Barbera facendo capolino di sotto le coperte e guardando la mamma con un sorriso quasi invisibile, ma che bastò a dare al suo giovane viso un' espressione di molto vecchia malizia: " bello? a giorni rosso come un pulcinellotto briaco, a giorni giallo che potrebbe dar l' oro agli zecchini; e poi ho osservato, mamma, che a volte ha i capelli sbiaditi, e a volte neri morati: mamma, questo che cosa vuol dire? "

A tali parole Pergentina non potè più tenersi; e tra mamma e figliuola crebbe tanto il litigio, che il pigionale di sopra fu forzato a saltare il letto, brandire una scarpa, e picchiarne il tacco in terra furiosamente: anche la sposa accanto cominciò a battere la palma nel muro, e il marito bestemmiava, e la balia cantava la ninna nanna a Licurgo, il bambino che s' era svegliato e strillava.... E il pigionale di sopra gridava, continuando a battere il tacco: " Non si può dormire! " e quelli di sotto gridavano essi pure: " Nemmeno la notte, nemmeno la notte si cheta questa vecchiaccia! " e giù picchi nel muro. Non per questo si chetavano Barbera e Pergentina: anzi facevano peggio; perchè Barbera s' era levata e minacciava di scappare di casa; e madre e figliuola si rincorrevano, sbatacchiando gli usci, d' una stanza in un' altra.

Alla fine fu presa Barbera da uno de' suoi soliti svenimenti. E la madre allora, spruzzandole il viso e il seno anelante con l'acqua fresca, le rivocò (direbbe un elegante Cinquecentista) *l' anima che smarrita se ne fuggiva.*

E così fu finita, e tornò sull' alba un po' di silenzio, interrotto presto dalle voci dei gabellieri che danno dei pizzicotti alle solite contadine che vengono col latte annacquato in città, e dai barocci e dai ciuchi calati con la soma dalla montagna.

Ma quel giorno Barbera si provò, ma non potè alzarsi dal letto. Mandava fuori ogni tanto una tosserella secca, come aveva sentito fare al *Teatro Grande,* dalla *Traviata* in agonia, e alla tosse succedevano soavi invocazioni alla Madonna, all'Angelo custode, e a Gesù.... Pergentina, pentita della sua troppa severità, le stava accanto in silenzio, e le porgeva ora il calmante e ora la mucillaggine ordinata dal dottore.

E non passarono molti giorni che Barbera e Belisario furono sentiti cantare liberamente, l' una di casa, l'altro giù di bottega, con quell'aíre giocondo col quale suonano il sabato santo le campane, rimaste mute nei giorni della Passione.

Pergentina aveva capitolato, a patto però che le nozze si facessero tra due anni: non prima.

VIII.

Ed era appunto mezza quaresima allora: quando il profumo dei friggitori, che vendono le frittelle a

padellate, si spande per la città; e gl'impetuosi venti di marzo spazzano le campagne e le nubi, e sembrano ricercare i germi nascosti nella terra ancor nuda, alla quale il sole comincia a volgersi più cocente; ed ecco apparire il riso de' fiori perfino sulle deserte rovine: le fanciulle giocano *al verde*, e uscendo dalla *Via Crucis* o dalla predica, se ne vanno fuor della porta, verso il tramonto, come desiderose di farsi incontro alla primavera che torna.

Anche Barbera e Belisario, avuto il permesso da Pergentina di discorrere due volte la settimana, se n'andavano spesso fuori di porta San Giusto: dove ci troviamo sull'arida spiazzata d'una collina, e di faccia paesetti e badie lontane in cima ai poggi tra i cipressi e gli olivi: e a sinistra in fondo, se la nebbia non la ricopre, la solitaria montagna di Santa Fiora, che si spazia, azzurrina o argentea, all'aria serena.

Barbera e Belisario svoltavano a destra lungo le mura antiche della città, che sorgon dal giallo e sterile tufo, vestite d'edera e grige.

Barbera era molto amante della botanica: anzi nel suo orticello ci aveva perfino qualche pianticella rara dell'Equatore. Belisario si compiacque di conoscere questo gusto della sua bella, un giorno che si chinò a' piedi di quelle mura a cogliere e riempirsi il grembiule di certe erbe che è sempre bene avere in casa: erbe buone a guarire le malattie: come *crespigno, consolipa, pimpinella.* Ve n'era qualcuna di quelle piante con foglioline e fiorellini molto

graziosi, ma la savia fanciulla non la stimava, se non perchè il suo decotto poteva guarire una doglia, un tossicone, una polmonea. Certo, se la natura opera con mente d'artista, in Barbera non aveva un'ammiratrice.

Si fermavano poi al podere di Massimina, la balia di Belisario, che in quel tempo seminava i piselli, mentre Garbatino e Pomposella, i due bovi aggiogati, andavano oltre pei cupi e umidi solchi.

Pergentina coglieva qualche cesto tenero d'insalata; rubava qualche palla di cavol fiore, qualche cetriolo o qualche carciofo; parlava delle raccolte con la villana; e i due giovani se n'andavano laggiù alle falde del poggio, dietro i pioppi, sul margine fiorito d'un fossatello, che correva ricoperto tutto dall'erba, come se l'erba gli avesse detto: « Tu dammi l'umore, e io, caro ruscello, ti darò la mia ombra. » E un giorno vi ritornarono, ch'era secco, perchè non pioveva da un pezzo, e l'erba era inaridita e morta con lui. Ma fiorivano in ogni parte, sotto l'effusa verdura dei pampani e degli ulivi, gli anemoni, i rosolacci e le margherite, che Barbera buttava in viso al suo Belisario; e il gioco finiva sempre in un dolce bacio: se la Barbera non usciva a un tratto in un grido, come se le fossero apparse le tre belve della scura selva di Dante. Il motivo era che le saltava sul collo uno di quei grilli verdi, col muso di cavallo e corna di capro, che fanno ponte, da un filo d'erba all'altro, delle loro gamberucce di madreperla. Poi ella si dava a

correre agile tra le viti, e collere e strida quando si sentiva stringere troppo ruvidamente.

Da ultimo Belisario accendeva la sua nera pipetta, quella che aveva fumato sotto la tenda ne' grandi campi di Lombardia: e Barbera stanca e accaldata si riaveva un po' lo stomaco con qualche cosa da mangiare, di cui era sempre provvista. E allora le s'accostava, senza che lei lo vedesse, il cane digiuno: lo scarno e povero Limarello, che, stando accucciato e così tristo nell'aia, batteva così mestamente la coda in terra a dimostrazione di gioia, quando la sera vedeva tornare il ciuco, il compagno suo di sventura, come mostrava la sua magrezza e quel mozzicone di coda logora e strapazzata. Che differenza tra quelle due misere bestie e il maiale, che invece con beati grugniti si grufolava per l'aia così grasso e contento! unica bestia, il maiale, alla quale l'uomo non lasci mai mancar cibo. Barbera qualche volta delicatamente gli grattava un poco il groppone, dando invece delle pedate al povero Limarello, quel canaccio schifoso e pieno di pulci.

I due amanti lasciavano il podere di Massimina che già il sole aveva dato alla verde e vasta campagna l'ultimo bacio; e cominciava la farfalla nera a batter le ali su pei fiori delle siepi; e ne' crepacci delle vecchie mura si sentivano gli uccelli notturni respirare come gente umana colà dormente: e le stelle nel cielo s'aprivano ad una ad una come liete pupille che fossero fin allora rimaste chiuse.

Ma Barbera e Belisario non facevano sempre di

queste passeggiate *sentimentali.* La domenica andavano invece per le anguste vie cittadine; perchè le fragorose carrozze, il saltimbanco che fa vedere il nano o le scimmie, i chiassosi caffè, la banda, il mareggiare e il diffuso vociferar della folla, dilettano molto più d'una terrosa viuzza, salutata di tanto in tanto da qualche solingo uccellino, che cala in sulla siepe a beccarvi ciò che la natura gli ha preparato.

Tanto più che le strade della città eran molto ricordative per Belisario; e con qualcuno di que' ricordi andava trattenendo la dama, che dal canto suo non aveva nulla da ricordare. In *Piazza del Campo* le raccontava dell'*Albero della Libertà* che v'aveva veduto piantare, undici anni prima, con le rosse bandiere; e de' poveri che vi furono convitati intorno, a un pranzo di gala: storpi, ciechi e vecchi cadenti, che non reggevan manco le ghette, e alcuni, per quello scialo straordinario di maccheroni, vino e stracotto, il giorno dopo eran cascati morti.... Un giorno intero durò quella gran baldoria; ci fu anche il palio e vinse la *Chiocciola* con *Bachicche;* e la sera si finì coi razzi, i canti nazionali, i balli, e gli evviva, gli spari e la luminára de' palazzi gotici e della torre del *Mangia*, che pareva toccare il cielo, illuminata sola lassù nell'oscurità.

E in una certa viuzza Belisario accennava a Barbera lo sgangherato usciolino d'una povera casuccia dov'era andato a scuola per qualche mese, dalla moglie d'un fabbro, che non faceva altro che di-

spensare bacchettate e ceffoni. E davanti al palazzetto dalle finestre con le colonnine di marmo, che dicono della *Pia*, le raccontava la storia così popolare della gentildonna senese, ripetendo con gran calore il notissimo verso:

Siena mi fe', disfecemi Maremma.

Le additava anche la casa antica dove abitò con suo padre da ragazzetto: una casa con un grande stanzone, debolmente illuminato da piccole finestruole: dinanzi alle quali nereggiavano, coll' alto campanile, le mura deserte e grige d' un gran convento; le cui campane risonavano, gravi e armoniose, nella piazza tranquilla. In quel convento stavano di caserma i Tedeschi, e la sera, d'inverno, il loro tamburo battendo la ritirata pareva che facesse:

Trenta e trenta fa sessanta
Tutti frati dell' osservanza.
Trenta e trenta....

Bisognava vedere poi que' poveri soldati agli esercizi come ne buscavano dagli ufficiali e dai caporali. Il popolo poi li scherniva que' poveri diavoli. — *O Tonfo!* — gridava quando ne vedeva qualcuno, e ne bastonava anche, potendo, e più d'uno ne fu ammazzato già in Fontebranda. Al Nicchiolo capitò bella una volta!...

Barbera a sentire tali cose uggiose, che proprio non le importavano punto, non faceva che sbadigliare, e se Belisario un po' si chetava, subito la Barbera infilava in un altro discorso e parlava precipi-

tosa, e rideva e squittiva come una piccola veltra che insegue il cervo. Si metteva spesso a canzonare qualcuno che passava, oppure il sor Filippo, a proposito de' suoi capelli cangianti. Allora Belisario rifaceva così bene il signor Filippo, tutta la sua voce e i suoi gesti di quando gli venne in bottega con quella cabala, che le risa scoppiavano così alte, da provocare il brontolío della inesorabile madre. Non c'era caso che Pergentina facesse mai un po' di buon viso a Belisario, che dal canto suo era servizievole e buono.

Per esempio, quando, vicini a Pasqua, doveva venire il curato con l' *acqua santa*, Belisario risparmiò alla vecchia la fatica di ripulire, come si costuma, tutta la casa, con fuga e schiacciamento di tutti i ragni, che non s'aspettano, intenti alle loro tele, quella feroce persecuzione.

In quell' occasione capitò male anche un povero pipistrello. Belisario verso sera spolverava, canticchiando, certe Madonne, quando il vagabondo entrò dalla finestra aperta.

"Oh!" gridò Pergentina spaventata.

"È un pipistrello!" sclamò Belisario.

"Ammazzalo!" gridò Barbera, chiudendo l'uscio e la finestra.

"E perchè?" rispose il calzolaio, "lascia che vada via: anche lui sarà aspettato da qualcheduno!"

"Chi?" soggiunse Barbera; "quel brutto uccellaccio dal muso di topo e l'ali di diavolo?"

E il pipistrello intanto batteva il muso e le zampe

ne' vetri della finestra, guardando oltre la notte, e poi s'avvolgeva in rapidi giri su al palco.

" Povero animale, perchè farlo patire? " sclamò Belisario guardandolo.

" Eh che patisca! " sclamò la Barbera, tirando un grosso gomitolo al pipistrello, che non fu colto.

Allora Belisario, vergognandosi di mostrarsi più compassionevole della dama, dàgli addosso con un bastone al misero pipistrello!... che girò girò disperato; frullò, starnazzò, sbattè su al palco, nella finestra, nell' uscio, nelle mobilie, nelle muraglie qua e là; tra i gridi di Pergentina, e le risate e gli slanci della Barbera pazzerella, finchè cadde sfinito, e col piede Barbera lo schiacciò. Vi sono degli animali che muoiono senza mandare un lamento; come questo eroico pipistrello, che lottò fino all' ultimo, sempre muto. E dopo, i due amanti, per finire quella generale ripulitura della casa che il giorno dopo doveva essere benedetta, se n'andarono ridendo e baciandosi in cucina a lustrare i rami, e mettere delle fronde fresche d' alloro nella rastrelliera de' piatti. Ma Belisario, col chiasso e le celie, ruppe un bacile bellissimo, che aveva in fondo un pappagallo colorato tra verdi foglie; e Pergentina volle esser rifatta del danno.

" Innamorarsi di quell' isdraelito! non so proprio darmene pace! " brontolava Pergentina; " ma bando senese dura un mese! e i capricci della mi' figliuola durano ancora meno, io lo so! due anni intanto son lunghi...."

Ma proprio la Barbera era innamorata di Belisario?

Non so se l'affetto tra loro due poteva essere accordatore costante, come tra anime disposte naturalmente a seguitare le stesse note. Non so se quello che nell'uno rispondeva a un sentimento, a un pensiero, nell'altra fosse ottuso o muto: e in lei parlassero invece ragioni che nel primo fossero fioche, o soggiacessero ad altre più prepotenti. Una differenza da natura a natura, anche tra le meno dissomiglianti, v'è sempre: e fa che ciascuno debba sentirsi in qualche cosa incomunicabile e solo: come in tutta la faccia della terra non trovereste due alberi o due pietre, e in tutta la innumerevole quantità dei viventi due visi, e nello spazio infinito due mondi, che perfettamente si rispondessero. E da questa varietà e discordanza vien l'armonia; e viene pure, tra gli uomini, la reciproca noia, il non potersi capire nè sopportare, e le accuse ingiuste e le misere invidie, e i torti giudizi; se non prevalga quel senso di carità, che è come un lume che ci aiuta a vedere più rettamente.

La fiamma di Belisario, simile a quella che esce dal ferro incandescente, ardeva muta e profonda: e forse tanto più ingrandiva, quanto meno la Barbera era capace di secondarla. Nel viso e nelle parole della Barbera di quando in quando saliva come qualcosa di non sincero; che a Belisario, stretto dai nodi della passione, dava un certo senso fugace, da lui avvertito, come da chi sogna il paradiso può essere

avvertita la tenue puntura di una zanzara: non era nè sospetto nè dubbio determinato, ma lo poteva diventare in un attimo, se per qualche caso, la mente, distratta fin qui dalla dolcezza del primo amore, vi si fosse fermata.

IX.

La carrozza del banchiere Liony passava un giorno per via San Giusto. Guidava lui, e faceva ogni poco, con un bel colpo di frusta, saltare i cavalli: con molta paura del sor Filippo che gli era a lato, così scontento come se il padrone l'avesse costretto per forza. Tuttavia era il solo senza superbia; perchè un moro d'Algeri, seduto di dietro sul predellino, tutto impettito, immobile, con le braccia incrociate, livrea verde e collare bianco, pareva non meno alto locato del padrone.

Il padrone ben portante, occhi vivaci, arruffellate e morate fedine, guance d'un bel vermiglio, non passava la quarantina: era veramente un bell'uomo; e a un certo sussiego del viso, che teneva fisso alle orecchie de' due cavalli, pareva che pensasse a qualche vasta operazione di Borsa: e non badava alle donnacchere che l'ammiravano e l'ammiccavano dalle finestre, dove tutte eran corse: anche Pergentina, anche Barbera, che s'era messa quel giorno un bel vestitino chiaro di giaconetta con le maniche corte, sicchè mostrava le braccia candide e nude; ed era allegrissima e insieme pareva avere

alcunchè di più molle e soave: anche Belisario s'era fatto sull' uscio della bottega, con in mano una mezza scarpa, la pipa in bocca, i folti capelli neri tutti arruffati sulla fronte, e col suo grembiulone di cuoio, macchiato di ceretta da scarpe.

Ma a un certo punto il banchiere alzò gli occhi per caso; e i cavalli, pizzicati di nuovo e trattenuti da una strappata di morso, levarono alto le zampe, inarcando i colli....

E la carrozza sparì fuor di porta, in campagna, dove le foglie ed i fiori e le acque e gli uccelli e le nuvole vaghe si movevano all' aura dolce.

Era maggio, il mese dei tripudi e dei canti.

Se Belisario non avesse avuto di rimpetto la fida amante, quel giorno, con la rete in ispalla se ne sarebbe andato alla Tressa; e poi sotto un pergolato di qualche osteria a bere un boccale di vin fiorentino co' suoi amici, in faccia alle verdi colline. Perchè la primavera invita ogni core lieto a' suoi campi giocondi, pieni d' un ronzío infinito d' insetti, che sfoggiano il lor costume, con orgoglio petulante e allegria, come in un ballo in maschera.

Ma chi geme chiuso tra quattro mura, non ha nè occhi nè orecchi per cotal festa. Come Cecilia, che ora se ne sta prostrata nella sua camera, in un abbandono che non sai se sia disperazione o preghiera; in un atto come di donna che abbia avuto spezzato il cuore. E non la consola nessuno.

In quella camera antica, con la vôlta dipinta e la finestra incassata nella grossa muraglia, il sole non

entra mai: essa risponde sopra uno di quegli sdruccioli oscuri che si trovano tra palazzo e palazzo, di quella vecchia città. Ed ora, sul vespro, v'è anche più scarsa luce: ma pure è tale anche là dentro, da farne certi che di fuori è bel tempo; il sole da un punto solo dell'alto sfolgora e vibra i suoi raggi sulle terre e gl'immensi mari; e la vita, la gente e le carrozze si muovono intorno, e il suono allegro e il rumore.

Ma nel silenzio e nell'ombra di quella stanza ben si vede Cecilia, col suo pallido e dolce viso, il cui ovale apparisce più gentile per i capelli che le cuoprono, arcuati sulla fronte, le tempie e gli orecchi, e le s'annodano dietro in trecce copiose e neglette. Alza le mani alla fronte, poi le ritrae giù con una lentezza piena di grazia, e reclina il viso sul braccio steso sopra una sedia, e così rimane immobile e ad occhi chiusi.

Giulivo, accanto a lei, posato sulle zampe posteriori, e giù pendenti i grandi orecchioni, guarda sonnecchiando la terra: cane di faccia fiera, ma buona; come vediamo in certi marinari usi alle intemperie e ai rigori, e incapaci d'una viltà. Ma dai servitori dell'anticamera riceveva spesso qualche calcio il buon cane, e questo ancora offendeva Cecilia. Ella era tra quella gente come fior delicato, che chiude in sè il suo profumo per non espanderlo sulle erbe villane e maligne che ha intorno. Unica amica sua era la moglie del portinaio. Ma i servitori, con quella loro palandra gallonata, si davan

dell' importanza, facevano i superbi con lei, dacchè s'erano accorti che il signore più non l'aveva nelle sue grazie.

Oggi il signore, prima d'escire, ebbe con Cecilia un colloquio. Il sor Filippo si piegò verso l'uscio a ascoltare, ma non capì, perchè Cecilia (il pudore vuole che certi risentimenti non siano uditi se non da chi li muove) parlava piano, e spesso le mancavano le parole.

Il banchiere le rispose placido e abbietto e crudele; e Cecilia tacque. L'anima sua però dava sangue, mentre velava il suo strazio con un sorriso, e poi versava in segreto lacrime inconsolate. Ella ricorda la *Pia* del Poeta, lentamente disfatta nella Maremma: quasi gliene fosse troppo orrendo il ricordo, accenna appena la storia de' suoi martirii: e la dice tutta in una breve preghiera. Nè il Poeta osa domandarle di più.

Tacque anche il banchiere, e pareva in quella stanza che non ci fosse nessuno. Poi uscì, e allora s'intese un suono che pareva riso, ed era singhiozzo.

Il banchiere, passando accanto al signor Filippo tutto intento a scrivere numeri nel suo grosso taccuino foderato di cartapecora, lo toccò lievemente col pomo della mazza, e gli fe' cenno di seguirlo nel suo gabinetto. Egli ne chiuse la porta quando ci furono, e domandò:

" Cecilia ha veduto quella lettera? "

" Di che lettera intende parlare vosignoria? "

" Volete fingervi sbalordito oggi eh? "

Il signor Filippo continuando a tacere con un viso che mostrava quanto si sforzasse di ricordarsi, il banchiere soggiunse: " Non ve ne dettai ieri l'altro la risposta, di quella lettera, stupido! "

" Oh ha ragione vosignoria! con tante cose pel capo m'era passata di mente! "

In quella lettera si parlava di certi intrighi donneschi; e come fosse caduta sotto gli occhi di Cecilia, lo sapeva bene il signor Filippo; che nondimeno si mise la nocca dell'indice alle labbra, pensò alquanto, e soggiunse:

" Che l'abbia dimenticata in qualche luogo vosignoria? "

" Io non mi dimentico mai di nulla! e tanto meno de' miei fogli! Mi ricordo bene d'averla messa qui nella tasca della mia veste da camera."

" Oh allora capisco! la sua veste qui, all'attaccatura della spalla, aveva uno sdrucio; e fu data alla signora Cecilia perchè ci mettesse un punto."

" Dunque mi frugò nelle tasche? "

" Mah!... una signora così virtuosa, per vero dire, non credo che sia capace: ma tutti si può cadere! "

" Frugarmi anche nelle tasche! così non si costuma a Parigi! tanto sentimento e così povera di spirito! potrebbe condurre una vita da baronessa, e s'abbassa invece ai più umili servigi della casa! è nata coll'istinto della serva questa stupida! e infatti, vedetela lì, vestita come una cameriera!... Non cerca punto di piacermi!... anzi mi respinge! non vuol nè danari nè doni: nulla, nulla! non volle mai

nulla!... io non ho mai capito che donna sia! come sia fatta, nè che cosa voglia costei! fredda, immobile, muta come un pezzo di legno! non ha anima, non ha desiderii, non ha sangue nelle vene! non ha capricci! neppur la lingua per rispondermi!... avesse almeno la lingua! è insopportabile! "

Il sor Filippo, quantunque costernatissimo, nondimeno col viso approvava moltissimo quanto diceva il banchiere. Il padrone si fermò, lo fissò, e restò convinto che Filippo era un servitore affezionato e fedele; un uomo da potersi spendere.

Egli così poco riconosceva il diritto altrui e il proprio torto, da sembrargli che Cecilia lo avesse deluso: e ragione di lamentarsi l'avesse lui e non lei. Pur di averla sua cortigiana sempre e a tutto obbediente; e non lì, muta ed altera, e nondimeno tersa come uno specchio, nel quale egli più nettamente vedeva i suoi costumi e la sua bassezza; gli fosse costata pur le migliaia, le avrebbe spese volentieri, il nostro Sardanapalo! E in tal compagnia, a tale scuola, un'altra donna avrebbe sentito ben presto morire in sè ogni gentilezza, ogni dignità, ogni virtù, come lume che privo d'aria si estingue, e spande non più raggi, ma fumo e miasma, d'intorno. Ma Cecilia non voleva privarsi del rifugio della sua schietta coscienza, ultimo rifugio ai solitari, ai traditi: quel mondo interiore ora calmo ora tempestoso, ora cielo ora inferno, secondo i pensieri che vi si muovono, e l'eco che vi mandano dentro le cose infinite e le nostre azioni.

Ma l'abisso che aveva sempre diviso quelle due nature così opposte, diventava anche più profondo da qualche tempo, per opera sotterranea del sor Filippo, il quale cercava di tirar l'acqua al proprio mulino. Un giorno Cecilia aveva creduto, in buona coscienza, d'informare il signore d'una certa disonestà da lei scoperta nel sor Filippo.

" Oh ingenua! " le rispose il signore sorridendo, " e credete che io non me ne sia accorto da me? "

Infatti se n'era accorto che il sor Filippo, sebbene non facesse, come bravo aritmetico, sbagli grossi, nondimeno qualche erroruccio ne' conti, così per distrazione, se lo lasciava scappare: onde il padrone ridendo soleva dire d'aver trovato un maestro di casa che valeva un Perù, perchè contentavasi dell'onesto. Un altro, ne' conti non sarebbe stato così discreto, nè così bravo poi per certe economie che ripagavano dieci volte quel poco che, per un trascorso di penna, il sor Filippo lasciava sdrucciolare in saccoccia. Il banchiere, che non credeva neanche all'ombra dell'onestà, e che era stato uomo di grandi affari, era di quest' avviso. E poi aveva un altro vantaggio: que' trascorsi gli davano, a parer suo, tutto il diritto di vilipendere il proprio servo, di farne cenci, come suol dirsi. Il sor Filippo infatti era tutto, cameriere, maestro di casa, e.... Sommando ogni cosa dunque, non che mandarlo via per quelle inezie, era uomo anzi da tenerselo caro. Una volta sola risicò di perder l'impiego: dopo il ricorso di Belisario, quando il banchiere gli chiese ragione

dell' aver spacciato, a nome suo, un ordine che lui non aveva dato, nè addirittura poteva dare. Il sor Filippo gli rispose d' averlo fatto a fin di bene, perchè pel grano che veniva dalla fattoria novamente aquistata, nessun altro luogo era più adatto di quello così vicino alla porta e spazioso. Il banchiere non volle sentir altro; andò sulle furie e lo licenziò. Ma rispetto a certi motivi non disonesti che possono averla ispirata, non v' è colpa che non perda di gravità. Quando seppe dunque il banchiere che l'amore geloso e non corrisposto per una certa ragazza, sua mezza parente, aveva condotto il sor Filippo a quell' incredibile acciecamento, ne rise di cuore e credè giusto di perdonargli; e così il buon maestro di casa, nascosto come serpe, restò vicino a Cecilia. La quale, nell' accusarlo al Liony, non fu circospetta come doveva: la cosa giunse subito agli orecchi del sor Filippo. Toccarlo nella riputazione!... una riputazione frutto di tanto studio! una riputazione rimasta fino a quel giorno senza una taccola! Il sor Filippo si morse il dito, e gliela giurò. Non si diè a divedere, non si scolpò: anzi si mostrò più servizievole e rugiadoso, copioso d' encomi, barzellette ed offerte: ma sotto sotto, cavando il veleno dalla fonte stessa del miele, il sor Filippo cominciò da quel giorno a combattere Cecilia con colpi ciechi: que' colpi che vengono addosso come la guazza che non la senti cadere, e ti bagna e t' entra nelle ossa, se non sei ben soppannato. Tra le altre cose, faceva in modo, per esempio, che Cecilia risapesse le se-

grete avventure del signore. Lei non se ne lagnava, ma provocata e angustiata dal banchiere, quella tortura era tale, che le sfuggiva qualche accenno a quanto erale noto; questo sapeva al banchiere di riprensione, e lo faceva andare su tutte le furie.

Povera addolorata Cecilia!... Andò sognando che tra le stelle, che brillano nelle notti serene, ne vivesse forse qualcuna, dove l'amore fosse un eterno gioire, senza lacrime, senza rimorsi, senza codardi abbandoni; e dove fosse perfetta quella bontà, quell'armonia, e quella bellezza che sentì sempre nel suo povero cuore. Oggi invece la vita sua è come una valle deserta, traversata da un'acqua cupa che riflette gli ultimi chiarori d' un giorno fosco che muore: chiarori anneriti anch'essi, qua e là, da ombre d'alberi tristi. Vestirsi di stracci, condannarsi a duro lavoro, di tanto scarso compenso che la sproni sempre più alla fatica, e sempre la lasci povera: ecco quello che vuole. Perchè ora non può comprendere com'abbia potuto fin qui restar vicina a quell'uomo. Non accusa che sè; e prima di morire vuol espiare quella che chiama la sua viltà, la sua colpa.

Così ella pensa; e nel viso le si diffonde una soavità ineffabile, mentre è tuttora prostrata in quella camera, che sempre più si fa scura.

Ma le s'increspa a un tratto la fronte e geme come se di nuovo fosse ripresa da un male lungo, disperato, infinito: così certi teneri fiorellini, che crescono sotto le siepi in aprile, mostrano, appena colti, in un lie-

vissimo rabbrividire delle foglie, d'aver sentito la morte. Ella non ama il banchiere; ogni volta che ne ode i passi e la voce le par di morire: ma è donna, e l'amò un giorno davvero: fu quello il suo primo, il suo unico amore. Di quella lettera, appartenente a trista femmina d'altri tempi e lontana, non avrebbe fatto parola: ma dalla moglie del portinaio, a cui lo bisbigliò all'orecchio, con grandissima segretezza, una certa donna, della quale fidavasi il sor Filippo, ha risaputo ben altra cosa, che oggi non disse al banchiere.

S'alzò gemendo. E decidendosi a rimanere, ancora per qualche giorno, tra quelle mura, si sedè vicino alla finestra, in quella stanza già buia.

X.

Già buia, perchè il bel giorno di primavera è morente: e le rondini tornano fischiando dalla bigia campagna, sotto le oscure e continue tettoie della città.

Gli altri giorni, dalle finestre aperte della Barbera, si sentivano uscire, a quest'ora, le risate e le voci della fanciulla, che aveva finito di lavorare; o gli stridi e i brontolíi della vecchia: stasera niente. Anchè il filunguello cieco che cantò tutto il dì con più allegra vena, come se avesse riavuto gli occhi e la libertà, ora sta cheto. Soltanto il martello di Belisario continua a picchiare in bottega. Ma la fame e l'oscurità, e l'aver finito il cuoio, avvisano Beli-

sario che è ora di chiudere, e chiude e sale su in casa.

La cena non era pronta, ed egli accostandosi alla finestra per chiamar Barbera, vede uscire, lesto e guardingo, un uomo dalla casa di Pergentina. Belisario si caccia giù per le scale, e sceso in strada, riconosce il signor Filippo, che sotto i lampioni già accesi, cercando l'ombra, esce fuori di porta, dove aspettava la carrozza del banchiere sulla spianata; ma lui non c'era. Il sor Filippo vi sale, e i cavalli, guidati dal moro, s'allontanano per la campagna, rivolti verso la villa che il banchiere aveva comprata da poco, e dove ora attendeva con una certa impazienza.

Belisario, rimasto lì fermo sulla spianata, potè celarsi, perchè in quel buio non era più visibile di quel che fossero, giù pei campi, gli alberi e le spighe infinite, mosse da un'aura sola.

" Che lavoro è questo? " egli disse; " perchè quest'andare e venire della carrozza? Che ne sia sempre innamorato il vecchiaccio? La voleva sposare, mi disse Barbera; e si provò, con quella cabala, a mandarmi via di bottega.... Ma Barbera è mutata da qualche sera.... ci dev'esser sotto qualcosa.... Perdio, se la sposo, righi diritto, se no l'addirizzo io! le mani l'ho dure! "

E ripassò la porta; e tornato a casa, trovò in mezzo di tavola la lucerna accesa, e il tegame della minestra che fumicava.

Brillante, abbaiando di gioia, gli saltò addosso,

ma lui duro: " Giù Brillante! " E il povero cane si rincantucciò, mogio mogio: e ogni tanto alzava gli occhi, e guardava il padrone come se avesse voluto adorarlo. C'è tanta umanità nelle bestie!

" Cos' hai stasera? il diavolo muto, che non fai motto, e mangi così affollato? " gli disse sua madre, mentre cenavano.

" Penso a un conticino che non mi fu ancora pagato: e poi ho fretta! voglio andare da Barberina."

" Faresti meglio a startene in casa! non si poteva capitar peggio! "

" Eppure non è cattiva," rispose Belisario timidamente; " il cuore in fondo l' ha buono."

" Povero figliuolo, quanto t' inganni! "

" Mamma, tu non ci hai mai parlato: non la conosci! "

" E nemmeno ci parlerò: nè con lei, nè con sua madre! e in casa non ce la voglio! l' ho vista, e mi basta! noi donne non c' inganniamo! È una sfacciata! "

" Mamma, non la insultare! "

" Non mi preparare de' giorni amari! " ella rispose, scotendo le mani giunte.

" Mamma, lasciamici andare stasera per carità! ho bisogno di vederla! " sclamò il figliuolo con occhi accesi.

" Vai! " rispose la madre; e presa la lucernina, si ritirò nella sua camera vedovile.

Il figliuolo rimase al buio. La larva dell' accesa immaginazione cominciava a svanire, e gli lasciava

intravedere la forma vera che si raccoglie dalle parole, dagli atti e dai silenzi, in un modo vago, ma sufficiente a farci capire che abisso corra dalla persona che ci fu un po' dilucidata dall' esperienza, e l' altra supposta in principio.

Uscì subito.

Trovò Pergentina che lavorava a un cappellino, e vi girava attorno una ghirlanda di fiori. Barbera, sprofondata nella lettura, non gli rese il saluto; e Pergentina glielo rese col solito broncio, e più altera.

" Eccomi qui da te, bella mia! non te ne sei accorta? " disse Belisario, guardando, di sopra la testa della fanciulla, la pagina dove essa teneva gli occhi.

" Oh buona sera, tesoro mio! "

" Che libro leggi stasera? perchè ogni giorno ne cambi uno."

Barbera guardò il frontespizio, e disse con un lungo sospiro: " *I Promessi Sposi!* "

" Oh guarda per l' appunto! dev' esser bella codesta storia."

" Oh ce ne sono delle più belle! " rispose Barbera con disprezzo; " questa è noiosa."

" Lasciala andare allora! andiamo, discorriamola un po' fra noi."

" Ora! " rispose Barbera, con una vocina distratta, correndo cogli occhi le pagine e bisbigliando.

Belisario, che stava in piedi dietro la fanciulla, cominciò a battere il tacco in terra. Ma non vo-

lendo, con il suo dubbio, mettere in guardia le due donne, decise d'essere calmo per meglio scoprire i misteri che gli pareva che ci fossero sotto. E per un poco, in quella stanza, regnò un silenzio che, con quel batter di tacco, pareva foriero di lampi e tuoni: come se ogni parola, per un cambiamento improvviso della coscienza, fosse fermata loro sul labbro dal timore di tradirsi col proferirla: ma pareva che il pensiero dell'uno fosse intuito dall'altro, benchè tacesse la lingua. E ad un tratto spiccò fuori, nella tranquillità della notte, una dolce voce, e cantò, con certe pause che ne parevano accrescer la tenerezza:

Dormi, dormi, o mio bambino!

" Bella vocina! di chi è? " domandò Belisario, tanto per riattaccar discorso.

" Della sposa accanto che addormenta Licurgo," rispose Barbera, sempre cogli occhi bassi sul libro.

" Quel figliuolaccio che non si cheta mai, nè giorno nè notte! " disse Pergentina. " Ci mancava anche lui in questa strada! "

Dormi, dormi, o mio bambino,

ripigliò la madre soavemente.

" Bella vocina! ti piace, Barbera? "

" Non ci trovo nulla di particolare."

" Tu trovassi mai vero, una volta sola, quello che dico io! "

" Già! ne' gusti ci somigliamo poco."

" E te ne se' accorta oggi? "

" Scusate, che avete detto ?... leggevo.... non vi badavo...."

" Ma però mi rispondi a tono, mentre tu leggi a fretta; te lo divori codesto libro!... e ogni momento volti facciata!... Vedi, Barbera!... io provo un gran piacere a obbedirti! Io che non fui capace d'obbedire neppur mio padre (Dio mel perdoni!) obbedisco te, perchè, vedendomi obbediente, spero sempre che tu mi voglia più bene.... tu invece provi piacere a disubbidirmi! t' ho detto che tu posi codesto libro."

" Come ? "

" Chiudi il libro, t'ho detto; non mi fare scappar la pazienza! "

" Ecco chiuso il libro! e Dio voglia che sia per sempre," ella disse, incrociando le braccia assai indispettita.

" Ma non m'hai detto che quello era un libro noioso ? " rispose Belisario che non capì l'allusione.

" Lì era bello, lì era interessante! "

" Tu mi sembri confusa."

" Confusa? oh oh oh oh," e si sforzò a fare una risatina.

" E ora perchè tu ridi ? "

" Dite che son confusa!... perchè devo esser confusa ? "

" Che hai fatto oggi che non ho sentito quasi mai la tua voce? "

" Che cosa dovevo fare? quello che faccio sempre: ho cucito, ho stirato, mi son pettinata; mi son

pulita: senza mai un po' di svago, senza mai un po' di divertimento!"

"Io io ti farò divertire: non dubitare, aspetta!"

"Mamma, che ore sono?" domandò Barbera, assai irritata, perchè in queste ultime parole le parve di sentire una lontana minaccia di tirannia maritale.

"È tardi!" rispose Pergentina; "la campana delle dieci starà momenti a sonare."

"Stasera, Pergentina, il vostro orologio corre troppo!" disse Belisario, accostandosi alla finestra; "guardate! non s'è anche persa la luna! sono appena le nove, se Dio vuole!"

"No, non è tardi," rispose Barbera assai modesta, "e rimarrei dell'altro con voi, ma bisogna che vada a letto, perchè mi sento molto male stasera!"

"Già è tutto il giorno che ti senti male, povera figliuola!" disse Pergentina.

"O che ti senti?" domandò Belisario.

"Ho la *micrania*."

"E che male è? non l'ho sentito mai ricordare!"

"Voi volete saperne troppa!" rispose Barbera, piegando un po' il collo e torcendo gli occhi tra la malizia e il pudore.

"Eh! lo so io che medicina che ci vorrebbe per te!"

"Mi duole il capo!" gridò Barbera offesa; "e il puzzo di pipa, lì, della vostra giubba, me lo fa doler più che mai!"

"E perchè hai aspettato a dirmelo stasera? me lo dovevi dir prima! l'avrei data a un povero questa giubba, e mi sarei messo la falda anch'io: una bella come quella che portano i signori ai festini; e prima v'avrei buttato sopra una mezza boccetta d'acqua odorosa...."

"Tutta una zuppa e un pan molle!" borbottò Pergentina.

"Sicuro eh! sarei sempre il medesimo povero! il medesimo villanaccio calzolaio!" rispose Belisario.

"No, tesoro!" sclamò Barbera per rimediare, perchè capì l'antifona brutta; "o con giubba o con falda, sareste sempre lo stesso Belisario per me! vi vorrei sempre lo stesso bene!"

"No no; non importa sai che, dopo avermi dato delle coltellate, tu ci metta il cerotto!"

"Mamma, stasera Belisario ha le lune, e io non posso star più levata," rispose Barbera. "Buona notte!"

"E stasera, non mi date neppur la mano?"

"Ecco la mano!... ohi!... che maniera!"

"È una stretta da calzolaio!"

"Lo sento sì! m'avete quasi stroppiata! oh Dio! questa non è la maniera! ohi, ohi! ohi, ohi!" e se n'andò dondolando la mano, e lasciandosi dietro uno strascico acuto di muschio.

"Chi c'è stato oggi qui?" domandò egli, guardando l'uscio chiuso di quella camera.

"Nessuno!"

" Ah nessuno! neppure il sor Filippo? "

" No."

" No?... ah Pergentina! l'ho visto io uscire di qui, dopo le ventiquattro.... e se n'è andato fuor di porta, dove l'aspettava una carrozza...."

" Oh già! sì c'è stato Filippo!... non me ne ricordavo...."

" Non vi serve bene la memoria stasera! " disse il calzolaio, voltando di nuovo il viso a guardare quell'uscio chiuso. " Che ha detto di me il sor Filippo alla Barbera? "

" Nulla! "

" Perchè dunque è così cambiata! "

" Eh! che cosa volete? è una gran benedetta ragazza quella! " sclamò Pergentina; " lunatica, capricciosa, caparbia finchè ce n'entra! Che pazienza mi ci vuole anche a me! che pazienza!... il babbo gli morì troppo presto, vedete; e me non mi teme: disgraziato quell'uomo che la dovrà sposare! Non vorrebbe che spassi e divertimenti.... parlategli di teatri, di balli, di passeggiate, è tutta contenta: ma non gli dite di faticare, perchè allora ha addosso tutti i mali dello spedale! oh sentite veh, Belisario! se fossi un uomo io, non mi ci vorrei voltar nè punto nè poco! non toccherebbe dirlo a me che son la mamma! ma che volete, io sono avvezza a dire la verità! "

" E infatti, stasera, Pergentina, voi me la dite la verità! " rispose pallido Belisario; " ma è tardi! oramai mi ci son voltato, e a costo di rimetterci

la vita e l'onore!... E il sor Filippo è passato col padrone in carrozza, non è vero?... eh?"

"Già!"

"E poi è venuto a farvi una visita eh?

"Già! è venuto a ordinarmi di cucire certa biancheria pel palazzo; anzi domani anderò a pigliarla."

"Già già!" rispose Belisario, non prestando nessuna fede alle parole di Pergentina; "ma Barbera è assai cambiata! Che segua a me come al ventaglio che gli regalai domenica scorsa? sul principio lodò le stelline d'oro, e il manico d'avorio traforato, e le nappe turchine, e lo tenne sempre in mano.... e se lo lasciava cadere.... e io mi chinavo per raccattarlo:... e gli cascava daccapo!... Io perdei la pazienza, e lei lo buttò là sulla cantoniera, e, guardate, c'è sempre! non l'ha più ripreso! Lo comprai in piazza ai banchetti.... non vale che quattro lire!"

"Ve l'ho pur detto! è una benedetta ragazza che vuol regolarsi a capriccio suo, e guai a non contentarla!"

Belisario battè all'uscio dicendo: "Barbera, v'è passato il capo?"

"Non ancora."

"Vuoi che chiami il dottore?"

"Non occorre."

"Aprimi."

"Non posso!"

"Voglio parlarti!"

"Domani! Felice notte!"

“ Butto giù l'uscio, Barbera! ” egli gridò dandovi un pugno.

“ Oh!... mamma! mamma! ” gridò Barbera: e si sentì un rumore come di chi nasconde qualcosa.

“ Chiamo le guardie! ” gridò Pergentina, aprendo la finestra; “ il picchetto è poco lontano! è qui alla porta! ”

“ No, no, Pergentina! non date l'allarme per istasera! vo via! ” rispose il calzolaio, ed uscì.

Pergentina chiuse l'uscio, e messe con gran rumore tanto di chiavistello.

Belisario se n'andò fuor di porta sulla spianata, per respirare all'aperto.

C'era una gran pace nell'immenso creato. La luna nuova, rossastra, giunta al confine del cielo oscuro, pareva lume acceso sopra una tomba. Schiarava un po' certe nubi che correvano laggiù sui monti lontani; ma neri affatto erano i colli d'intorno; e tutta nera la valle, dove, come fervidi baci, scoccavano di quando in quando le note dell'usignolo. E su nell'alto la via lattea spandeva una dolce serenità, come benevolo sorriso diffuso sopra l'abisso, tra un'eterna, beata veglia di stelle.

Di sopra le mura tacite e buie non splendeva che una finestra; e a quella sola Belisario teneva gli occhi. “ Lei per i quattrini è capace a sposare il vecchio ed a lasciar me! ” egli pensava, ma se avesse potuto salire a quella finestra e avesse visto la Barbera, avrebbe indovinato ogni cosa.

Quel giorno, il diavolo aveva traversato alla Barbera la via, con una gran tentazione.

In quel momento, mezza discinta, era tornata a guardarsi alla spera con un vezzo al collo di grosse perle, che le scendeva sul morbido e tornito candore del petto nudo. Sciogliendosi lenta i capelli e abbassando gli occhi a guardarsi, ella spirava la freschezza d'un giglio intatto, ma aveva le gote rosse come la rossa peonia, e la fronte accigliata, e gli occhi come intorbidati da un fuoco avvolto di fumo; e nondimeno, non s'era veduta mai tanto bella come allora, con quel ricchissimo vezzo: e se con quello si fosse presentata alla gente, le pareva che tutti sarebbero ammutoliti per lo stupore. Più si guardava con un sorriso e più insuperbiva di sè, quasi in quel momento le si rivelasse tutta la potenza delle proprie attrattive.

Tutti gli anni era andata con la mamma al veglione; e, nascosta in un misero domino di cambrì, quel suo bel corpo era stato brancicato e toccato mentre saltava e ballava, fin dopo l'alba, con le altre maschere, tra l'incalzare d'un'orchestra sonante a fuoco, dove il trombone va su va giù e non riesce mai a mettersi d'accordo coll'ottavino; e mille piedi battono il tempo e alzano il polverone, e il tonfo della grancassa forma il pieno dell'armonia.

Ma ora, coll'occhio ardente del desiderio, vedeva ben altra scena. Musiche e fiori, e specchi, e doppieri accesi, e vagheggiatori, corrisposti da lei con elegante dispregio, alzando, a occhi bassi e sdegnosi,

la fronte sulle altre dame superbe; felice di oscurarle con la sua rara beltà, di provocare in loro quell' invidiuccia, che esse tante volte, con gli sfarzi e l' impero dell' opulenza, avevano provocata in lei, povera stiratora!... Nascondere e consumare la sua bellezza, la sua gioventù nella casuccia d' un artigiano; lavorare e stentar con lui, sempre povera e mal vestita, le pareva ora una vita orribile, uno sproposito, una sciocchezza. Si sentiva degna di ben altri destini! Ma mentre si faceva attrarre da quel bagliore, e vi correva sbadatamente come si corre a una felicità suprema, tanto sognata, non poteva fare a meno di voltarsi qualche volta anche a quel misero calzolaio;... e guardarlo come si guarda un amico, che siamo forzati, e ci rincresce, a lasciare; e pareva dirgli: — Caro, sarei rimasta fino alla morte con te! non avrei amato che te! sempre te, idolo mio! sì! ma ora m'è toccata una gran fortuna: non me la far perdere, caro! quel gran signore vuol la mia mano! vedi era scritto così nel destino, amor mio! via, perdonami per pietà!... —

Barbera non poteva ora ricordare, nel suo pericolo, nè buoni esempi nè autorevoli avvisi che l' aiutassero a resistere eroicamente; che le dessero la virtù di rifiutare quel vezzo, e di volare a salvarsi nelle braccia di Belisario. L'amore con lui era stato un ozio, un delizioso trastullo, una scappatella di gioventù: ma ora la ricreazione bastava, ed era tempo di darsi al serio. Tutto doveva cedere alle ragioni del suo egoismo e della sua vanità. Con che

diritto poteva esserle contrastato quello che le pareva il favore della fortuna, un bel destino? E poi, quel volpone del sor Filippo l'aveva bene catechizzata, guardandola fisso e gestendo molto: ed ella l'aveva sempre ascoltato, senza rispondere, ad occhi bassi, pudica, con un mezzo sorriso, il quale pareva dire: — La so più lunga di te, il mi' vecchio. —

E così, per legge d'attrazione, Barbera veniva ora rapita verso quel mondo, che a Cecilia e a Belisario tanto ripugnava.

XI.

E tutta la notte errò inquieta e smaniante per questo Eden di sogni grandiosi e voluttuosi, e s'indispettiva che venisse a scombuiarglielo il pensiero di Belisario. Oh come si pentiva di non avere obbedito sua madre! come si pentiva d'essersi abbandonata ad amoreggiare con quel giovinotto che ora le contrastava il cammino della felicità e dell'amore! O non incontrarlo, o una volta incontrato, non esser messa a quel repentaglio, non esserle rischiarata da una trista lanterna quest'altra via così principesca! E Belisario le pareva così misero a confronto del gran banchiere!... così poco importante!... anzi così spregevole con quel grembiule nero, e con quella giubba che puzzava di pipa e di cuoio!

E Belisario, con gli occhi aperti nell'oscurità della sua cameruccia, sentiva, una dopo l'altra, cader le ore, come se una mano invisibile le scagliasse

dal campanile nel buio; mentre il vento, cresciuto nel volgersi della notte, rasentando i tetti e le gronde, faceva un tumulto come di spiriti che scotessero fuggendo il loro lenzuolo: e qualche cane abbaiava, e la talpa faceva udire, su in soffitta, il suo strido, come di cheta cospiratrice che paventa d'essere udita: così tutta la natura inanimata e vivente pareva quella notte in agitazione.

Belisario non aveva veduta mai Barbera tanto bella come allora, nel suo sospetto: e gli suscitava brividi, e pensieri più tempestosi dei venti che alzavano la polvere delle vie, e cacciavano nell'oscuro le nubi, come navi rotte e sgominate in battaglia.

Non potendo dormire, accese la candela, s'alzò e scese in bottega, seguíto da Brillante che scodinzolava festoso. Voleva mettersi a lavorare; ma si ricordò che aveva finito il cuoio la sera innanzi, e bisognava comprarne dell'altro. Restò fermo per qualche minuto con gli occhi fissi sulla candela accesa sopra il bischetto; poi girando l'occhio, vide la sua bottega così all'aria, col mattonato tutto sparso di ritagli di pelle e di zolfini bruciati per il continuo accender la pipa, che pensò, per fuggir l'ozio, di ripulirla: e la spazzò, la spolverò e l'assestò. Così passaron le ore, e il giorno spuntò, e crebbe presto luminosissimo.

Il vento taceva: le nubi tutte scomparse: e sui tetti, sugli alberi, e per i muri gli uccelli pigolavano dolcemente ai primi raggi allegri del sole.

Allora Belisario uscì pipando, per andare al ma-

gazzino a comprare il cuoio. Bisognava fare una via molto lunga, poco battuta, specie a quell'ora. Appena Belisario vi fu svoltato, gli dettero nell'occhio tre persone, che discorrevano in lontananza dall'altro capo della strada, frettolose e smaniose; e gli parvero il sor Filippo e la Pergentina: l'altra era una donna così lunga e magra, da parere a quella distanza, forse anche per via di quel suo scialle d'un bianco sudicio, piuttosto ombra che corpo.

Pergentina pareva che volesse costringere il sor Filippo a ricevere un certo involto: ma lui stendeva le mani, stringeva le spalle, e poi le tirava indietro, come fa in piazza il cavadenti, quando si difende contro il villano che sputa rosso, e si tasta bifonchiando la gota. Anche la donna magra pareva che volesse persuadere a Pergentina una cosa, che lei, a giudicarne da certe scrollatine di capo, non arrivava a comprender bene. Ma qualche buona ragione poi la convinse a un tratto, perchè quell'oggetto (un astuccino da gioie pareva) se lo cacciò in seno, e girò la testa arruffellata, e subito si rivoltò al sor Filippo, il quale fece gli occhi della fiera, che ode, mentre è intenta a divorare gli avanzi di un asino scorticato, le peste di qualcheduno; poi, facendo con disinvoltura un saluto, se la battè con la donna magra: e Pergentina, anche lei, lesta lesta, dura e inorgoglita, se n'andò via dalla parte opposta, con gli occhi a terra, cercando di schivare il calzolaio che aveva veduto quaranta passi discosto.

" Dove correte, Pergentina? a chiamar le guardie? " le disse Belisario, quando le fu in faccia.

" Uhm! " fece la vecchia, sbiecando la bocca, e dandogli una sguerciata.

" Misteri eh?... "

" Uhm! " ella fece di nuovo affrettandosi ancora più, e dando una seconda sguerciata.

" Ah non sapete nulla voi?... eppure qualche cosa dovreste sapere.... o io non ci sono? anch'io dovrò saper qualche cosa: non da voi, perchè se è bianco voi dite nero.... Non v'ho visto mai correr tanto, Pergentina!... Andate, via, a dare la buona nuova alla Barberina.... saremo a tempo a fare i conti! "

E così dicendo lasciò la vecchia, e s'affrettò per raggiungere il sor Filippo. La vecchia respirò come lucertola che inseguita riesce a mettersi in salvo. Ma chi sa lo svelto signor Filippo dov'era entrato! Belisario guardò a destra e a sinistra, si fermò alla cantonata, raggiunse uno che da lontano gli pareva tutto lui e forse era, ma trovò modo di nascondersi in qualche uscio: finchè, vedendo che per quella mattina gli era sguisciato, Belisario tornò a bottega, senza pensare più al cuoio.

Si messe a sedere al bischetto; appoggiò al pugno chiuso la gota, e cominciò a ripensare ogni parola, ogni gesto, e fin quasi ogni viso che la Barbera avesse fatto, dal primo dì che la vide. E sgomitolando questi ricordi coll'ansia di chi non può restare in sospetto, e gli par d'essere sui carboni

accesi, gli tornavano a mente certe cose.... e non sapeva raccapezzarsi come prima gli fossero passate senza farci avvertenza. Il sospetto ora già grande, si rifletteva come luce sinistra anche sul tempo che ne fu sgombro: e così in certe parole della Barbera, ci vedeva ora quello che non ci aveva veduto prima: falsità, inganno, furbizia: certe altre invece quasi l'assicuravano del vero affetto di lei. Così sott'occhio cangiano certi drappi, tessuti a doppio, secondo i punti da cui si guardano.

— Quel giorno mi venne in bottega con quella frottola quest'infame — egli pensava, sempre appoggiato al bischetto; — il perchè l'ho saputo: voleva sposar la Barbera e era geloso di me. Benissimo! Ma lei mi disse che piuttosto avrebbe sposato il diavolo.... è brutto, è vecchio!... ma è ricco! e di certo ora deve aver mutato pensiero!... il suo padrone però è più ricco di lui.... è giovane, ed è un bell'uomo! lo dicevano anche le donne, quando ieri passò di qui in carrozza, tutto galante!... pareva il figurino che si vede nella vetrina del sarto!... faceva il bravo con que' cavalli di lusso! li faceva saltare!... non v'era passato mai di qui, e ci passa ieri! guardò Barbera.... e lei come lo guardò!... mentre lui faceva il tira e molla coi cavalli sotto la sua finestra. E il sor Filippo che esce ieri sera dalla casa di Pergentina? pareva un ladro che sia riuscito a farla pulita!... e Barbera, ieri sera, così confusa e disprezzante! Oh la banderuola s'era voltata!... me n'ero accorto!... ma era bonaccia, e non

volevo tempesta!... non volevo che i suoi baci!... Ieri sera gli doleva il capo, gli dava noia la pipa! oh mia povera pipa, io ti spezzerò perchè dài noia a Barbera! alla mia Barbera!... E la vecchia, non parve che mi volesse per sempre mettere fuor dell'uscio, quando, con tutto quel fracasso, infilò il chiavistello, mentr'io scendevo le scale al buio, che m'ebbi a rompere il collo?... E stamani a quell'ora, un'altra volta col sor Filippo, là in quella strada!... benissimo! E quell'altra donna? io l'ho rivista!... dove?... ah quel giorno che andai al palazzo! me ne ricordo.... Anche allora parlava fitto fitto col sor Filippo.... e subito si chetarono quando mi videro.... E anch'oggi, appena m'hanno veduto, via!... —

« Padrone, che avete? » domandò il ragazzo.

« Nulla! »

— Ah perchè non son più ricco di lui per poterla ricoprir d'oro! perchè non son vestito bene come lui! non sono anch'io come lui una persona civile, una persona educata! non ho come lui carrozze e cavalli! —

Guardò la sua povera botteguccia, che non aveva altro ornamento che un san Crespino; al quale, per non cessare l'antica usanza della famiglia, accendeva ogni sabato il lume. Poi gli occhi gli caddero anche sulla sua lorda camicia, sopra i suoi larghi e logori calzonacci, sulle sue mani grosse, callose, e tinte di pece: e involontariamente abbrancò un ferro che era lì sul bischetto.

“ Padrone! ” sclamò di nuovo il ragazzo, “ ma che avete stamani? ”

“ Non ho nulla! chetati e lavora! ”

“ Padrone, non c’ è più cuoio! ”

XII.

“ Ah? ” esclamò Belisario, alzandosi in piedi; “ ieri sera non pensai a ordinarlo il cuoio: vai dunque dal sor Ansano, giù a Fonte Giusta; lo sai dove sta il sor Ansano? ”

“ Sì, padrone! ”

“ E digli che mi mandi subito mezza dozzina di vitelli patinati, non di Francia, ma nazionali; e quattro cuoi, e tre dozzine di tacchi cilindrati, hai capito? io poi passerò a pagare. Sbrigati! ”

Il ragazzo uscì correndo; e Belisario cominciò con quanta n’ aveva in gola a cantare:

E balli bene bene bimba,
Balli bimba: balli bimba.

Si fece forza grandissima per non risalire la scala di Pergentina: temeva di essere respinto e di trovarsi messo da due donne a un brutto cimento. Voleva ancora aspettare e vedere.

Quel giorno chiuse bottega più presto, ed uscì. E passando davanti a un’ altra calzoleria, appartenente a quel Sisto, ricordato, come sentimmo, dal sor Filippo, lo vide sull’ uscio della bottega guardarlo sottecchi, come guarda chi odia e si compiace del vostro male.

S' erano un dì conosciuti: ma poi l' uno all'altro negò il saluto. Belisario, lavorando stabile e presto e a buon mercato, aveva più avventori di Sisto, e però Sisto l'odiava. Belisario gli era passato accanto senza curarlo; ora quasi quasi ce l'attaccava.

Sonava intanto l'*Ave Maria*, e si vedevano i falchi sospesi batter l' ala, come in segno di gioia, e sparire nelle alte buche dei campanili: s' udivano per le vie canti e fischi di ragazzi che tornavano dalla scuola o dalla bottega: e Belisario se n' andava verso la casa d' un amico, quella di Lapo Monaldi, vocato il Nícchiolo.

Egli stava giù per la scesa di Fontebranda, in una di quelle case nere e crettate che, tra 'l verde della collina e i mandorli in fiore, rendono immagine della rugosa decrepitezza in mezzo alla gioventù eterna della natura. Ed era la casa del Nícchiolo così antica, che si ricordava, credo io, della gente che, in onta ai Fiorentini, prese, nel 1232, Montepulciano, se non sbaglio. E non v' è niente che più riporti a quel tempo, nel quale, come si legge nel Passavanti, gli angeli e i demoni si presentavano col rispettivo libro al letto di morte del peccatore.

A terreno una cucina di poca luce, col focolare rasente terra, e la cappa che sporge larga come ad accogliere molti ospiti: al primo piano due o tre stanzoni, con finestrine a arco tondo; e alla cantonata della casa, un veroncello di pietra scolpita di rozzo ornato, su cui verdeggia il cupo giranio. Ma in

quella loggia, all' ultimo piano, riparata da solida tettoia, per comodo delle pelli che vi son messe a asciuttare, nè ragazzi nè donne, dopo sonata l'*Ave Maria*, quando si fa scuro, s' arrischiano a salire: perchè v' è pericolo di veder passare lungo quelle antiche pareti qualche tacita ombra, condannata dall' eterna giustizia a vagare secoli e secoli per que' luoghi. Se non che il giorno, a quella loggia dall' arco nero e antico, vedi spesso affacciata qualche rosea fanciulla, o n' odi la canzone; quella medesima che il popolo canta giù per le vie.

Belisario bussò allo stretto e svelto usciolino di questa casa, e gli fu aperto; e il riverbero della fiamma, accesa nel focolare, guizzò nella via oscura e sparì.

Quella fiamma, col lieto suo scoppiettío, pareva rallegrarsi con la povera famigliuola giocondamente raccolta in cucina; coperta dal fumo come d'un bel colore d' ebano naturale.

Ma sulle gote di Ferruccio, ragazzetto d'otto o nov' anni, le lacrime mostrano ancora il segno per avergli il babbo rimproverato la sua poca volontà di studiare. Il ragazzo ora, stando sopra un quadernuccio tutto unto e scorbiato, e tutto pieno di somme e di sottrazioni, conta con un tal impeto con le dita, che piuttosto dice ira che buon volere. Clementino si sforza di rifare un' aria di teatro, che ha sentito sonar dalla banda, e gli è tanto piaciuta: zufola e canta allegramente, senza curarsi del fratello che lì accanto piange: soggetto da farne

un bassorilievo sullo stile di Luca. La piccola Adelaide, la sorellina, compone, tutta quieta e raccolta, un libriccino, cucendo insieme i pezzi d' una gazzetta. Ma di quel libriccino se n'è invogliato Guido, e strilla, dà pugni, e scalcia in modo che la mamma lo può reggere appena: l'Emilia, che seduta su una seggioluccia di paglia, presso la tavola apparecchiata, volta spesso gli occhi neri e soavi al marito. Ma il marito non le bada: è troppo occupato intorno al fuoco dove soffrigge una teglia di baccalà, guarnito di cipolline.

" Oh Belisario ! " gridarono tutti a vederlo entrare: e Guido, per un momento, smesse gli strilli, e guardò con occhioni tondi, maravigliati, quel forestiero: e Adelaide lasciò di cucire e Clementino di zufolare. Ferruccio seguitò a contar sulle dita.

" Buona sera ! " rispose Belisario.

" Finalmente vi siete ricordato di noi ! " sclamò l' Emilia.

" Che fa la tu' focosa ? " domandò il conciapelle.

" Nícchiolo ! " rispose Belisario; " stasera è una gran bella serata, andiamo a fare un giretto."

" Sì, ma prima mettiti a sedere, lascia che mangi un boccone, e bevi, " rispose il conciapelle, versando all'amico, e macchiando la tovaglia.

" Una tovaglia mutata ieri! benedett' uomo ! " sclamò allora l' Emilia, senza che però quell' esclamazione togliesse nulla al suo sorriso tutto bontà.

" Allegria! " sclamò il Nícchiolo, alzando il fiasco.

" Sbrigati ! " disse Belisario.

" Eccomi! in quattro balletti son lesto! " rispose il Nícchiolo, rivoltandosi al fuoco e rimestando la teglia: sul cui orlo battè il mestolino, e gridò: " Ragazzi, a cena! "

La mamma bisbigliò all'orecchio della piccola Adelaide, e lei, con una certa serietà tutta leggiadria, messe dinanzi a Belisario la posata ed il piatto: e poi corse a sedere accanto a Clementino, che aveva già cominciato a sbocconcellare il pane. Ferruccio rimaneva sempre lì fermo sul suo quaderno, onde il babbo gli dovè dire: " Vieni a cena anche te, e smetti di contar con le dita, somaro! "

Ferruccio buttò via il quaderno, e cominciò, alzando le braccia come un burattino, a saltare a gamba zoppa intorno alla tavola. Ma fece il più tristo viso quando si sentì chiappare dal babbo per un orecchio e tirare e condurre al posto. Di lì a un momento però egli, sebbene avesse l'orecchio rosso, rideva e scherzava di nuovo con Adelaide e Clementino.

L'Emilia e il Nícchiolo lo pregarono e ripregarono, ma Belisario non volle gradire. E se il Nícchiolo moveva il fiasco per versargli novamente da bere, il calzolaio parava sempre con la grossa mano il bicchiere dicendo: " Grazie, Nícchiolo: grazie."

Nícchiolo accostò la pipa alla lucerna, e buttate fuori due o tre boccate di fumo, che fecero tossire tutti i ragazzi, prèse il cappello e s'avviò verso l'uscio.

" Torna presto! " disse l'Emilia, ninnando Guido sulle ginocchia.

" Ve lo rimetto subito, Emilia! " rispose Belisario.

" O che io non me l'ho a prendere un po' di svago? " soggiunse il Nícchiolo; " è possibil mai che io me ne stia sempre cucito alla tua sottana, come uno schiavo! un bel giorno già ti lascio, e la fo finita! "

" Non creder già che volessi piangere! " gli rispose sorridendo l'Emilia. " Quando non sei per la casa te, io sto tanto bene! "

" Che rob'è questa cagnara? " disse il babbo, voltandosi ai ragazzi che si correvano dietro: " dite le devozioni, e a letto subito! "

" Felice notte, babbo: la tu' santa benedizione! " gridarono i ragazzi a una voce.

" Il Signore vi benedica! "

" Addio, Belisario! " disse l'Emilia; " tanti saluti alla mamma! "

" Addio! addio! " urlarono i ragazzi.

" Non tanto chiasso! " gridò il babbo con voce severa, alla quale tenne dietro quella soave di Emilia, che s'alzò dalla sua seggiolina, dicendo:

" Zitti! zitti! Guiduccio s'è addormentato! "

" Zitti! " ripetè a voce bassa, e mettendosi il ditino alla bocca, la piccola Adelaide: e Clementino e Ferruccio fecero silenzio intorno alla mamma, e vollero vedere Guido addormentato, com'era bello. La madre glielo fece vedere e lo portò in camera.

XIII.

I due amici uscirono bisbigliando, e sparirono come due ombre nere per la strada, dove non si sentiva che qualche cane sgranocchiare gli ossi in un canto tra la spazzatura.

Furono presto alla svolta, e presero una via tagliata nella collina lungo il grigio spedale, dietro il cui tetto s'innalza in cima, a marmi bianchi e neri, la torre del Duomo; e dall'altro lato, nereggiano in mezzo ai campi scoscesi e verdi le mura repubblicane e la porta poco frequentata di Fontebranda.

In questo luogo muto la notte, ora sentivasi il passo, simile a quel d'una ronda, de' due amici, e un bisbiglio frettoloso, e sospiri che parevano imprecazioni.

" E l'avrei lasciata!... ma ora che m'è nato il sospetto no! e se lui s'accosta, lo stendo! "

" Benedetta la mia Emilia! " rispose il Nícchiolo; " in dieci anni che siamo marito e moglie, mi mancarono qualche volta i quattrini per fargli il vestito; ma l'amor suo non mi mancò mai.... Lascia fare, ci penso io! "

" A che cosa? "

" A trovarti una moglie come la mi'Emilia! "

" Non me ne parlare, Nícchiolo! le altre donne io non le conto nulla; io non ho presente che lei!... prima potevo pensare anche a' miei affari, ora non penso che a lei che mi rode! "

" Ci sta in Fontebranda una ragazzina," riprese il Nícchiolo, " una bionda! un amorino di Dio! par tutta uno di quegli angiolini che si vedono alle Bell'Arti. E le Fontebrandine hanno core!... quando la nostra città fu assalita dagli Spagnuoli — che Dio li fulmini tutti! — le prime a salir le mura furono le Fontebrandine!... E poi ha trecento scudi di dote!"

" Quando, questo carnevale, mi trovavo a ballare, non mi ci potevo vedere in mezzo a tutte quelle ragazze che volevano trattenermi, e qualcheduna anche si faceva seria a vedermi partire: mi pareva mill' anni di correre sotto la sua finestra, e aspettare che l'aprisse per darmi la buona notte!... Non l'avrei dato quel momento per cent'anni di vita!... una regina bella come il sole, che mi fosse venuta a offrir la sua mano a me, povero ciabattino, gli avrei detto: Grazie, ci ho Barbera...."

" Già, già! ma se il corpo è bello, l'anima pare che sia brutta dimolto."

" Che m'importa dell'anima a me? non la vedo! il suo viso vedo, che è tanto bello e assassino! e non mi ricordo che de' suoi baci, de' suoi sospiri.... e ora se a lui ancora dasse quei baci.... Nícchiolo!"

" E che importa?" rispose il Nícchiolo; " quello che può esser di tutti, e che vale?... Lei, a quel che sembra, va dietro ai quattrini, e ogni cosa che si può comprare coi quattrini, fossero anche le miniere di California, è vile per me; gua'! io la penso così! Soltanto quello che guadagnai col mio cuore di galantuomo, è prezioso!... finchè però mi resta

fedele.... ma se domani mi tradisce, io lo disprezzo! Se domani l'Emilia, che per lei sudo e lavoro dalla mattina alla sera, mi facesse un torto, non un capello gli vorrei torcere! no: la metterei fuor dell'uscio, e gli direi: Tu non se' più degna della casa d'un conciapelle onorato, e vattene!... vattene!... Ma lasciamo questi discorsi! Ricordati del proverbio: Cane che va dietro a più d'un padrone, merita la polpetta!"

" E lei il mio trincetto!"

" Già! meriterebbe proprio il conto perder l'onore e andare in galera per lei! Piuttosto senti, ho pensato una cosa: aspettiamolo, una sera, il sor Filippo, e lì fra lusco e brusco, si zomba, gli si rinfresca il groppone.... quattro pugni bene scolpiti, un par di ceffoni di quelli solenni, e poi un pedatone nel deretano, bastano per metterlo a letto, parola d'onore!... e dopo ci saranno più sode per il padrone se non la intende!... ci penso io! il male è che ho famiglia!"

" Anch'io ci ho qualcheduno!"

" Qui ti volevo!" sclamò il Nícchiolo.

E per un poco tacquero tutti e due.

" Vedi!" riprese poi Belisario; " io mi sono battuto, e non per vantarmi, ma, quando bisognava, non restavo indietro a nessuno: dopo però, amici o nemici, mi facevano tutti la medesima compassione: e avrei voluto risuscitarli tutti que' morti, perchè fossero ritornati tutti dai loro vecchi.... perchè tutti già siamo figliuoli di Cristo!"

" Anche monsù Liony!" sclamò il Nícchiolo.

" A monsù Liony invece io vorrei mordere il cuore! "

" Io non ti riconosco più! " sclamò il Nícchiolo. " Tu così allegro un tempo, così pacioso!... ora dici certe cose che mi fanno venire i bordoni. Oh ma t'intendo! "

" Mi par di no! "

" Io t'ho sempre inteso, perchè io, tu lo sai, le cose le piglio a frullo! e anch'io quando amoreggiavo con Emilia, ero geloso dell'aria. Un giorno me la sbraccettavo per Piazza, e un sargente austriaco me la guarda con un'aria da padrone, come se l'avessi rubata a lui, questo figlio d'un cane! O mangiasego, gli dico, che guardi? *Stare foi porca taliana!*, lui mi risponde mettendo la mano allo sciabolino. Io son più minchione dell'orso, ma se poi a una cert'ora mi monta il ramo!... gua', non potei fare a meno di dargli una pacca, a quello straniero.... e per mezz'ora rimase lì zitto come un pesce...."

" Ma anche te toccasti delle piattonate."

" Non dico: ma quelle che riscossi dopo!... quelle! io non conto il dolore, che fu dimolto, ma appetto alla vergogna fu nulla!... Come: essere tamburato lì sul pancaccio come un bove all'ammazzatoio!... Una!... due!... tre!... dicevano nella loro lingua que' maledetti Croati!... quattro!... ahi! no no, non lo dissi mai *ahi*.... stetti sempre zitto, finchè non me l'ebbero date tutte, e furono cento...."

" Le altre volte m'hai detto che furon cinquanta...."

" O cinquanta o cento, io non ebbi tempo di contarle, perchè le contavano loro, e io ero troppo occupato.... Ma furon molte! e bastava una pel disonore!... tu avessi sentito come mi frizzava il preterito, figlio caro! Quelle son pene! non le tue! Quando l'Emilia venne allo spedale a vedermi, gli dissi: Se m'avessero, Emilia, piantato due palle nel petto, ci avrei avuto più gusto! — No, maritino mio, no, cocco mio! mi rispose lei, chè allora non ci saremmo più riveduti in questo mondo! — Dici bene, Emilia, non ci avevo pensato, risposi io. E dopo un mese mi rimessi a conciare le pelli, e vender la trippa.... Avrei sotterrato il sole per non veder più Tedeschi! Ma quando ne vedevo qualcuno, gua', me la battevo via lesto lesto, perchè pensavo alla mi' famiglia, e buona notte! "

" Me l'avrai raccontato per lo meno una trentina di volte! "

" E con questa saran trentuna," rispose il Nícchiolo; " te l'ho voluto ridire perchè tu faccia come me: quando vedi quel monsù Liony, pensa a tua madre, fatti forza di petto.... e va' via! "

" Non lo so, non lo so quello che potrò fare, Nícchiolo! probabilmente servirò monsù Liony di scarpe e stivali, e quando passerà davanti alla mi' bottega, co' suoi cavalli di lusso, alò, su in piedi: mi scoprirò il capo, e gli farò una bellissima riverenza!... Nícchiolo! torna a casa, è tardi, l'Emilia starà in pensiero."

" Stia pure! ma a casa io non ci torno, finchè,

perdio, tu non m'abbia dato la tua parola d'amico di mutar proposito, sai."

Belisario non gli rispose; e il Nícchiolo, camminandogli accanto, cominciò un lungo sermone, sciorinando, senza riprender fiato, tutti que' consigli che dalla fertile sua bontà gli erano suggeriti. Il silenzio dell'amico l'assicurava che que' consigli facevano breccia, e s'infervorava sempre di più. Qualche volta gli s'intrigava, per voler dir troppo, il discorso, e gli mancava la parola o l'idea, ma subito rattoppava con quel che gli veniva alla bocca, e ne diceva d'ogni colore: come abbiamo visto quando rammentò quel proverbio della polpetta e del cane. Tanto è vero che non ci andava quel proverbio, che Belisario uscì in una risposta che dispiacque al Nícchiolo. Ma fosse o non fosse opportuno, non mancava mai, in ciò che diceva, affetto sincero e buon cuore. Ma gli rimaneva sempre qualche altra cosa da dire, e andava adagio adagio, si fermava e ammirava un po' anche sè stesso, perchè gli pareva di parlare come un avvocato, e anche meglio.

Belisario si fermava anche lui: pareva attentissimo, e non l'ascoltava.

Barbera, tinta del suo nero sospetto, gli stava innanzi: e il sospetto, in qualche momento, un poco si ritirava, come fa l'ombra dal campo, quando su di sopra, da qualche strappo del nugolato, sbuca un raggio di sole, e s'intromette, come fiamma, nel cupo.... Allora Barbera tornava a sorridergli onesta, e lui sarebbe corso a domandarle perdono, se di

nuovo il sospetto, che quasi era certezza, non fosse sceso a tenerlo fermo, ricacciandolo alla tortura.

Arrivati che furono in via San Giusto, all'uscio di casa, il Nícchiolo si asciugò la fronte sudata, ed esclamò:

" Auf! mi s'è seccata la gola! ma spero che darai retta alle mi' parole.... non te ne pentirai! tutti quelli che mi dettero retta capitarono sempre bene, va' franco! "

" Tu parli come un libro stampato, e non dici mai spropositi! "

" Io parlar come un libro?, " rispose il Nícchiolo offeso; " me ne, vergognerei! per tu' regola e governo i più grossi spropositi son ne' libri!... bisogna averne letti quanti ne ho letti io! e se io dico qualche sproposito, lo dico per richiamare l'attenzione: e dopo dico tutto bene, e sfido chiunque!... E ora fa' silenzio: senti!... domattina devo condurmi a San Quirico a riscuotere, per ordine del padrone, il pagamento di certe pelli: domani l'altro son di ritorno: ora attento! Domenica dobbiamo andare in campagna. Lo dirò a Contumace, a Spadicchio, a Malizia, a Bostichi: quelli son ragazzi di conia! per la gamba lasciali stare! Partiremo al nascer del giorno per non soffrire il colmo del caldo; e andando a cammin diritto, all'ott'e mezzo o alle nove al più lungo siamo a Bon Respiro, all'osteria de' *Tre Mori;* dove sentiremo cantar gli augelli, in mezzo a una frescura di paradiso.... Che bello stare eh? "

" Proprio! "

" Inviteremo anche le focose di Spadicchio e di Contumace: ma bisogna che non lo sappia l'Emilia! "

" Non lo saprà."

" Giocheremo alle bocce, canteremo l'*Attila,* il *Trovatore*, la *Povera Bacana,* e beveremo un fiasco di vino che in città non si sogna eh? "

" Sì! "

" E il quarto d'agnello arrosto! "

" Buono! "

" E l'insalatina di campo! "

" Quella poi!... "

" Sul far del giorno alla porta! "

" Alla porta! "

" E lei al diavolo! "

" Al diavolo! "

" Oh tu m'allarghi il cuore! ogni pena ti passerà: passa tutto: il bene e il male: la festa e il funerale! "

" Sì sì: gli è da ridere! "

" Domenica rideremo anche più, con un buon boccale di vin fiorentino alla mano! addio! "

" Addio! "

XIV.

Quella sera, Filomena s'era trattenuta a parlare con don Giuseppe, che s'era voltato, ad un certo punto, dall'altra parte, per nascondere una lacrima: ma Filomena la vide, e fu più eloquente. E andava dicendo che tutte le sue disgrazie le ripe-

teva dall'aver lasciato la casa dov'era stata tanti anni col suo Bernardo: se non fosse tornata in faccia a quelle due donne!... gli perdonasse il Signore, perchè lei non poteva perdonare mai a quelle due donne il tanto male che avevano fatto a lei e al suo figliuolo.

Don Giuseppe procurava di confortarla.

Giuseppe e Bernardo s'erano conosciuti da piccoletti, e da grandi poi, quell'amicizia se la trovarono bell'e fatta, e non la seppero più disfare; benchè l'uno fosse calzolaio e l'altro prete: anzi la conservarono come il frutto più prezioso degli anni. D'altronde un'armonia di ricordi e di sentimenti, e una stessa schiettezza, e uno stesso retto operare, basta all'amicizia di due persone, l'una delle quali sia nobilitata dal suo lavoro e l'altra umiliata dalla stessa sua dignità: dignità che don Giuseppe guardò sempre da ogni mistura d'ipocrisia. E guardò anche di ristringere, più che poteva, la sua persona; se non per acquistare o per non perdere l'altrui grazia, almeno per non dar ombra. Ma era difficile che non la dasse, perchè diceva la verità anche in sagrestia.

Ma quando Filomena, che parlava con tanta passione, sentì, giù in istrada, la cara voce di Belisario dire al Nícchiolo addio, s'accostò all'orecchio di don Giuseppe, e gli raccomandò che per carità non dicesse nulla al figliuolo di quanto avevagli confidato.

Belisario entrò, salutando con popolana franchezza; e parve che il viso di sua madre, per la gioia del rivederlo, s'illuminasse.

“Che avete, Belisario,” sclamò don Giuseppe; “in che modo così accigliato?”

“Comincio a vedere il mondo, e in verità se è tutto compagno a quel poco che io n'ho scorto, mi pare un gran guazzabuglio!”

“Non tutto è così,” rispose don Giuseppe; “ma spesso è colpa anche un po' nostra, della nostra spensieratezza, se inciampiamo in quello che il mondo ha di non buono. Non v'accuso: so quanto sia difficile, per un giovane che vi si metta senz' altro consiglio che quello del proprio cuore confidente ed aperto, questo mar della vita sempre mutabile, e nondimeno sempre compagno nel gioco de' suoi casi, e delle sue influenze qualche volta malefiche. Ma al primo accorgerci di ciò che ha di brutto questo gran mare tra le pieghe delle sue onde incantevoli, perchè negare a noi stessi il conforto d'ogni fede nel bene? Una passione forse v'opprime: forse vi sentite sospinto a propositi che, se questa passione non v'accecasse, vi farebbero inorridire, perchè voi siete onesto, siete generoso: e trionfandone invece, con lo scacciarla da voi, non potrete fare a meno di perdonare a colui che v'ha contristato; accorgendovi che egli in verità, se mai fosse vero, vi tolse cosa che avreste fuggito voi per il primo, se, nell' incontrarla la prima volta, vi fosse apparsa quale di poi forse vi s'è scoperta.... Ci affatichiamo tutti quaggiù dietro qualcosa che si chiama felicità.... Nome vano d'un concetto confuso! E non l'arriva nessuno.... Ma chi pretende, per lubriche e torte vie, d'affer-

rarla più presto, quegli da ultimo se ne trova assai più lontano, di chi non passò mai i limiti del dovere, di chi rattenne i suoi piedi, come dice il Salmista, da ogni sentiero malvagio. In ciò solo è la giustizia: e una voce che si chiama rimorso non manca mai, presto o tardi, d'assalire e inseguire per ogni strada colui che non ebbe carità del fratello. Invece voi uscendo dalla lotta della passione senza rancore e più saldo, ve ne troverete bene sicuramente. — Quale sbaglio io non stava per fare! — direte allora. E l'odio che forse portate, non so con quanta ragione, a qualche vostro nemico, allora si muterà in gratitudine, conoscendo che egli non fece che risparmiarvi un dolore, un disinganno più grave e irreparabile. La pietra che era sospesa sul vostro capo, forse egli la volle portare sul suo. E chi vi dice che quella non sia la pietra dalla quale non resti schiacciato? E non v'è dunque più ragione di compiangerlo che d'odiarlo? Voi siete giovane, Belisario! E se qui v'hanno punto le spine, perchè v'adagiaste con troppa sicurezza sopra le rose, guardatevi intorno e troverete il fiore bello e innocente: quante fanciulle non vi sono costumate, buone e modeste? specchiatevi in vostra madre. Confidate in Dio!... Egli d'uno scandalo che è seguíto, conosce l'autore primo che sparse nell'ombra gl'iniqui germi, che fruttano la mèsse che tocca poi a un disgraziato a raccogliere. Non vogliate essere voi questo tristo mietitore! siate accorto e giudizioso. Addio, Belisario."

XV.

La mattina dopo Belisario si messe al bischetto, arrotò i ferri, impeciò lo spago.... poi mandò tutto in malora: era inutile! non aveva più voglia di lavorare. Incrociò indignato le braccia, s'alzò e passeggiò per la sua bottega; dalla quale tutti i sogni ridenti e felici s'erano ormai allontanati. Ma occorreva a sua madre un vestito nero, altri bisogni lo incalzavano inesorabili: e il giorno prima era stato in ozio: gli rimordeva e si vergognava. Si rimesse perciò a lavorare; e lavorò in modo che poi, sul calare del sole, guardando la sua fatica, ne computò a mente il guadagno, e vide che non aveva mai in vita sua guadagnato tanto in una sola giornata. E seguitando di quella voglia, avrebbe potuto abbellire la sua bottega, anche con un po' di vetrina per mettervi i suoi lavori da fermare la gente: senza lusso però, perchè non voleva farsi pagare il lusso della bottega dal pubblico. Anche questa era un'idea del su' babbo, uomo patriarcale, come s'è detto in principio. Ma io domando dove anderebbe oggi tutta la bellezza e lo splendore delle città, se non ci fossero le belle botteghe?

Belisario dunque, riposando sul bischetto le braccia robuste che erano state tutto quel giorno in gran moto, provava una gioia altera d'esser riuscito a quietarsi, e intanto si stupiva della sua calma. Infatti era tornato calmo il suo viso, che mostrava

però sempre, specialmente negli occhi bellissimi, neri, ma qualche volta terribili, e quasi crudeli, un animo capace delle passioni più sfrenate, d'amare e odiare come amava e odiava senza misura l'uomo del vecchio comune italiano. Quand'ecco il rumore lontano d'una carrozza, e lo scalpitío sonante d'una pariglia lo riscuote a un tratto.

Egli puntella sul ginocchio il pugno serrato, e il cuore gli si rigonfia di mille fremiti, di mille angosce. Lo scalpitío s'avvicina, i cavalli saltano, e lui ancora sta fermo: ma sente aprire una finestra di faccia, e s'alza e corre sull'uscio.... Fu come quando, sedato appena un incendio, un imprudente riporta il lume dove infuriò, e l'aria avvampa di nuovo e l'incendio infuria più tremendo che mai.

Barbera se ne stava mollemente appoggiata al davanzale della finestra, con una viola ardente sul petto, allora allora colta nell'orticello pieno di fiori, perchè era quel tempo che la primavera s'inanella, già troppo calda, all'estate, e il contadino falcia le mèssi. Ma in quel momento, il sole, che tramontava dietro gli ultimi colli violacei, vibrò il suo ultimo raggio di sulle mura della città, e abbarbagliò Barbera, che si coprì gli occhi e sparì.... La carrozza del banchiere scalpitando precipitosa uscì fuori di Porta San Giusto.

Il venticello della sera scorreva libero accarezzando le mèssi: spiccavano le cupe montagne nel vivo rossore dell'esteso orizzonte, simile all'ultima brace d'un immenso rogo già spento: scena stu-

penda di pace interminabile, di cessato lavoro: con un suono allegro di cembalo e di passi in danza che veniva da un'aia in mezzo ai campi e ricordava la vita; e un rintocco lontano, gemebondo, che pareva venire dall'intimo seno della natura, e rammentava la morte.

Belisario fulminò cogli occhi la carrozza del banchiere che scendeva giù per la strada, e spariva velocemente tra il verde e il polverone lontano.

Rientrò in città, svoltò dietro le ultime case, e giunto al muricciuolo dell' orticello di Pergentina, vi s' arrampicò, e d' un salto precipitò giù.

La fanciulla, a quell' ora (Belisario ben lo sapeva), annaffiava le sue pianticelle: a quel tonfo mandò un grido soffocato dalla paura, e l'annaffiatoio le cascò giù di mano.

" Non m'aspettavi, eh? Lo conosci monsù Liony? "

" Io?... non so chi sia! "

" E dici la verità? "

" Sicuro! "

" Dunque se non lo conosci, perchè quando passa corri subito alla finestra a guardarlo? "

" Mah!... è un caso! "

" Un caso? occhi a tutti e cuore a nessuno! Ma dimmi...."

" Barbera! " si sentì allora di dentro casa la voce lontana di Pergentina che ritornava da comprare la cena; " accendi il lume! guarda che belle ciliege nere che t' ho portato! son di Pistoia! "

Barbera, pestando fiori ed erbucce, corse in

fondo a piè della scala, sotto una pergola verde; e Belisario le andò appresso a spalle giù chine, e l'afferrò: la fanciulla si piegò all'indietro e cadde sopra i ginocchi, e il seno le andava e veniva come fronda mossa dal vento, e gli occhi socchiusi, e le mani che non si potevano congiungere, perchè lui le stringeva:

" Non m' ammazzate! "

" Dunque è vero? "

" No! "

" Ti si vede l'impostura nel viso!... Io gli parlerò a quell'infame!... dopo saprai quello che è successo! e non ti basteranno gli occhi per piangere, iniqua!... tu m' hai tradito! "

" Barbera! oh Barbera! " tornò a gridar Pergentina; " guarda belle ciliege! "

" Vai! non tremar più! ripeti a tua madre quel che t'ho detto!..."

La fanciulla, agile e spaventata come gatto inseguíto dal cane, salì la scala, e chiuse col fiato grosso l'uscetto che v'era in cima. Ed entrata nella camera, dove Pergentina andava tastoni, cadde a sedere gemendo: " Ohimè! "

" Che cos' è? " chiocciò la vecchia, e lesta lesta, inciampando, accese la lucernina; e a veder Barbera che tremava bianca come la carta, gridò di nuovo: " Cos' è? "

" Belisario! "

" Dov' è? "

" Nell' orto! "

La vecchia s'affacciò alla finestra dell'altra stanza, e udì Belisario aprire a forza il cancelletto dell'orto, ed uscirne.

" Chi gli ha aperto? "

" Ha scavalcato il muro! "

" E non s'è rotto il collo?... e che t'ha detto? "

" Lasciami stare!... lasciami stare.... non posso! ohi! "

" Oh! farti paura in questa maniera, per farti venire una malattia!... tieni, bevi questo bicchier d'acqua! bevilo tutto! bevilo subito.... scrivigli subito che il tuo naturale non può confarsi col suo."

" Ah lui mi voleva bene! "

" Minchiona! che credi al bene degli uomini te? non ci creder mai! "

" Ma lui è capace.... ohi, ohi, m'ha quasi stroncato le braccia!... mi bruciano come se ci avessi il foco! "

" O la polizia che non c'è? "

" O mammina mia, è capace lui di darmi una coltellata! ohi! "

" Possano ardere queste carni, se domattina non vado dal delegato! " sclamò Pergentina, fuori di sè dalla stizza. " Due povere donnucce sole! nemmeno in casa nostra esser sicure!... ma già è combinato tutto, lo sai! Filippo domani sera tardi ti manda a prendere, e là sei sicura!... a lui gli si manda quella lettera, e il sor tignoso si darà pace.... O che d'altronde vorresti dare un calcio alla fortuna per lui?... bella questa! Un posto di guarda-

roba!... cento lire il mese! e da ultimo, quel signore, se tu sai fare, ti sposa!... vedrai! È un gran buon signore quello: figurati che tutti i giorni dà da mangiare a sette o otto spiantati: e l'anno passato fece una dote di cento lire a dieci ragazze, che ebbe una lettera di ringraziamento perfino dall'arcivescovo: queste cose me l'ha ridette Filippo. Insomma è una gran fortuna questa!... O qui, a questa mano, che hai fatto, che l'hai insanguinata?"

"Me l'ha presa lui; e s'era tagliato si vede saltando il muro!" rispose Barbera con un brivido, e andò a lavarsi. E la madre la seguitò dicendo: "Ma vedi che cosa vuol dire a non dar retta a' genitori! Te lo dicevo io! te lo dicevo."

XVI.

La confusione, il tremore della fanciulla avevano cambiato il sospetto di Belisario quasi in certezza. Quella lieve appannatura di dubbio che resta sopra le cose che a più d'un segno sembrano vere, ma non ebbero ancora la riprova del fatto e non si possono dir tali assolutamente, se in quel momento egli fosse tornato a casa, gliel'avrebbe tolta Cecilia, che era lì ad aspettarlo.

Vedendola comparire, sola e velata, a quell'ora scura, e chiedere d'un certo Belisario Guerrini, per parlargli in segreto, Filomena provò un senso di penoso stupore.

La fece passare in una pulita stanzetta, che pa-

reva adorna dalla stessa sua povertà, con un buon odore che v' era sempre diffuso da cinque grosse mele cotogne, poste, per bellezza, sul canterano: mobile antico con maniglie e borchie lucenti d'ottone, che un tempo aveva custodito le camice e i collari del curato di Quercegrossa, buon'anima. Filomena guardava Cecilia, seduta immobile in faccia a lei, e si struggeva di conoscere qual viso fosse nascosto sotto quel velo celeste. Che non dovesse quella donna passare i trenta, glielo indicava una certa pienezza di forme non rilassate e gentili ancora, ma non più di fanciulla.

Quel giorno Cecilia era uscita per sempre dal palazzo Liony. Prima che se n' andasse, il banchiere le venne a offrire un' assai grossa cambiale. Cecilia la rifiutò, e tacque. Poi si sentì assalita e come accecata da un bisogno terribile, irresistibile, di vendetta. Il banchiere, senza che egli se n'avvedesse, menato pel naso dal sor Filippo, non sapeva l' abisso al quale era per accostarsi; nè qual vulcano gli ribolliva sotto le piante. Ma la moglie del portinaio, dalla quale Cecilia quel giorno trovò ricovero, le aveva riferito ogni cosa come s' usa tra le donnicciuole che l'una riporta le ciarle dell' altra.

Cecilia ora veniva da Belisario a ridirgli con quali trame quella ragazza, da lui amata, era attratta là in quel palazzo: così vendicando sè, quel giovinotto anche lei avrebbe vendicato.

Tal pensiero era potuto sorgere nell' animo della

dolce e buona Cecilia, che intanto stava là ferma come persona deliberata a non partirsi se non dopo avere ottenuto il fine agognato.

" Quanto tarda stasera! " sclamò Filomena dopo una mezz'ora di silenzio; " scusi, ma lei m' ha l'aria di donna poco contenta."

" Perchè? "

" Un animo me lo porge! e di dove è, se è lecito? "

" Non sono di qui."

" E i genitori, scusi, li ha sempre vivi? "

" No! "

" Ma almeno ci avrà qualcuno al su'paese! "

" No."

Filomena tacque di nuovo. Che desiderava insomma dal suo figliuolo quella donna, che non voleva parlare, nè si voleva scoprire a lei?

" Quanti figliuoli avete? " Cecilia le domandò.

" Questo solo! avevo anche una figliuola: m'è morta! la mi' Palmira! tanto bella, che la gente per la strada si fermava a guardarla: e com'era di talento! la maestra non sapeva più che cosa insegnargli!... era un angelo!... e quand'ebbe fatta la prima comunione, mi morì, poverina, che non aveva ancora quattordici anni.... M' è morto anche il marito.... e m'è rimasto questo figliuolo solo! "

Cecilia si levò su da sedere.

" Se ne va?... perchè? "

" Volevo dal vostro figliuolo uno schiarimento: ma ho sbagliato, lui non me lo può dare! Addio!

perdonatemi e ricordatevi qualche volta di me!... Datemi un bacio!"

Le due donne s' abbracciarono, e Filomena si sentì scorrere per il viso le lacrime di Cecilia, che uscì lasciando Filomena maravigliata e sgomenta.

"Dove sarà quel figliuolo che non ritorna?" ella diceva con grand'affanno. "E quella donna chi è? e perchè se n' è andata tutto ad un tratto così?... Ma dove sarà quel figliuolo stasera?... dove sarà?"

XVII.

Belisario era in quel momento in un' osteria del vecchio mercato e beveva beveva per sopire col vino l'anima offesa, tra una folla di laceri ubriaconi. Se ne stavano costoro seduti in varî atti, a diverse tavole; e le rughe de' loro visi rannuvolati parevano più profonde, in quel luogo di poca luce. Chi gridava, chi sornacava, chi giocava alla mora e chi alle carte, picchiandole forte con le nocche sul tavolone.... Facevano un gran bollore tutte quelle voci rauche e discordi là in quella tana, ondeggiante di fumo, e ombreggiata laggiù in fondo dal cancellaccio polveroso d' un sotterraneo.

Un vecchietto mezzo brillo, con una rosa al cappello e un' altra infilzata sull'orecchio, si dimenava in piedi, con la chitarra in mano tra questa plebaglia, della quale era il Femio. Perchè di quando in quando smettevano le bestemmie, i gridi, e i nu-

meri della mora per darsi al canto. E ora cantavano tutti insieme questa canzone:

Finchè a ridere e bere qui stiamo,
D' esser ricchi e beati sogniamo!
Non vediam più le toppe ne' panni,
Sono zucchero e mèle gli affanni:
Gemme ed oro, amichevoli visi
Ne circondano.... e gaudi e sorrisi!
Che bel mondo traverso il bicchier!
Oste, oste, riporta da ber!

" La legge proibisce di disturbare con canti e clamori i pacifici cittadini! " gridò l'oste, nascosto dietro un assedio di fiaschi, imbuti, trombe e boccali.

Il vecchietto prese un compagno, lo baciò impetuosamente, e cominciò con giravolte e grida e salti e schiocchi di dita, a ballar con lui la furlana per mostrare a tutti come fosse forte di gamba. Poi tirò giù un altro bicchiere, strimpellò e il canto riprese:

Ma il buon vino che i cuori conforta,
Chi sa poi dove diavol ci porta!
Forse in gabbia, o nel cupo spedale,
O laggiù dov' ha fine ogni male:
Ora intanto i rimorsi e il pentire,
Il pensier che dobbiamo morire,
Affoghiam nell' amico bicchier:
Oste, oste, riporta da ber!

" Il Delegato mi leverà la patente, figli di cani; chetatevi! " gridò l' oste.

A domani i noiosi sbadigli
Della fame, ed il lagno dei figli:
E la moglie che tardi si pente,
Della man che donava a un pezzente:
Oggi stretti in fedel compagnia,
Balli, canti, tumulto, allegria!
Su! peschiamo nel colmo bicchier

Una stilla anche noi di piacer!
Da ber! da ber! da ber!

" Chetatevi! " gridò l'oste.

Sì di piacer! sì di piacer!

" Vi volete chetare? "

Riporta da ber! riporta da ber!

Fu aperta la vetrata dell'osteria, e i lumi delle candele tremolarono al vento che penetrò in quella tana, e s'udì una voce: " Sisto! " E tra 'l fumo delle pipe apparve il viso d'una ragazza lacera e spettinata, che ripetè: " Sisto! "

" Oh! " gridò un giovinotto, la cui rossa faccia stupida e scarna, a motivo della candela che aveva dinanzi, riluceva tra le altre più scure. " Che cosa vuoi? "

" M'ha mandato il babbo a chiamarti: ti vuole a casa, che è tardi! "

Sisto battè rabbioso un mazzo di sconce carte, e gridò: " Gli ho perduti tutti, Dio .....! e vuoi che ritorni a casa senza fare un'altra partita! se perdo anche questa, Dio m'accechi, se non butto le carte nel foco, e non gioco più! " E fatto rapido in aria con la mano un certo segno cabalistico per chiamare dalla sua la fortuna, Sisto, che tutte le sere veniva in questa taverna a cioncare, scozzò le carte, e si rimesse al gioco.

La sorella tornò di nuovo a chiamarlo.

" Ma che vuoi, brutta ......? " egli gridò su tutte le furie, " un calcio ......? "

" E tu dài di questi titoli a una sorella? " disse Belisario con voce bassa ma minacciosa. Aveva una gran voglia di menar le mani.

" Che v'importa? volete nella grinta questo boccale? "

" Provati! "

Il boccale vuoto volò, e passò di sulla testa di Belisario, andandosi a rompere in mille frantumi nel muro. C'era di mezzo il tavolone, e Belisario non potè arrivare il nemico.

" Fermi! " gridaron tutti.

" Fuori! " gridava l'oste mezzo briaco anche lui; " non si letica qui in bottega! si giuoca, e ci s'ubriaca: ma quando siete briachi, dovete andar fuori!... fuori, o chiamo la forza! "

" Vien fuori! " gridò Sisto, accennando l'uscio.

Belisario si slanciò nella via; e lo seguì tutta la brigata.

Quella taverna rimasta vuota aveva alcunchè di più tetro, con quelle cinque candele di sego che continuavano, tra fiaschi e boccali, a bruciare, molto distanti l'una dall'altra, in mezzo al fumo, sulla tavolaccia di vecchio legname nero.

" Pagate! " gridava l'oste, mordendo il cappello, ma era inutile: quelli erano già tutti sfilati via. Allora per non trovarsi a ricoverarne qualcuno grondante sangue, l'oste pensò bene di mettere il catenaccio; prese il registro, segnò i debitori, soffiò sopra le cinque candele, e salì in casa. Tutte le voci che prima facevan quel diavoleto nell'osteria, ora si sen-

tivano, ma diversamente intonate, in quella viuzza; dove non era altra luce se non quella della finestra aperta dell'oste che s'era affacciato con la moglie. Ma non vedevano che un rapido volteggiarsi e muoversi d'ombre nere. E bestemmie, e i gridi della sorella di Sisto, e ansare di petti, e colpi, e lanci che tratto tratto faceva qualcuno di quelli che circondavano i due accapigliati in una lotta a pugni tremenda: e gli circondavano con l'intenzione di separarli; se non che il vino faceva a tutti girar la testa, e troppo avevano a fare per salvar sè stessi, da quegli urtoni e da quelle botte tremende. Qualcuno andò per le terre: e tra questi il poeta sonator di chitarra: altri spaventati se la dettero, traballoni, a gambe per la via buia. La lotta continuava accanita, non voleva nessuno dei due essere il primo a cessarla. Finalmente Sisto cacciato al muro, stretto e piegato da Belisario, doveva cedere, quando Belisario a un tratto rallenta.... Sisto gli esce di sotto e fugge con la sorella.... Belisario dà indietro.... barcolla.... poi, tenendosi una mano al ventre, e con l'altra brancolando innanzi, si spinge oltre un passo, e stramazza....

Dopo poco si sentirono i rintocchi della campana della Misericordia.

XVIII.

La sera dopo, usciva dalla porta dell'ospedale una bara inghirlandata, un vecchio prete, e una croce.

"Non si vuol prete! non si vuol croci!" gridò tonante una folla ivi raccolta con una bandiera. "No, preti no!" .

Il prete allora domandò, con voce commossa ma forte, che l'ascoltassero.

"Il giovane che giace qui sulla bara," egli disse, "fu figliuolo d'un mio caro amico. Permettetemi dunque d'accompagnarlo al sepolcro con questa croce che è simbolo non di tenebre ma di luce; e della luce più grande che sia mai comparsa nel mondo. Da lei l'amore, da lei l'armonia, la concordia. E senza di lei gli uomini non son altro che un branco d'animali e di belve che non ha senso. A ogni modo vogliate rispettare almeno la volontà della madre di questo povero ucciso."

Dopo queste parole accolte con sommesso bisbiglio, la bara, preceduta dalla croce e dalla bandiera, s'avviò verso il Camposanto fuor delle mura. Le torce accese, agitate dall'aura di primavera, rompevano per un momento, passando, l'oscurità.

Al Camposanto vollero tutti vedere il morto, i cui occhi erano ancora aperti, e di sotto il velo della morte parevano ancora guardare: poi se n'andarono, e quel luogo ritornò muto e buio.

Ma di contro al fioco lume, lasciato a occidente dal sole, spiccava, sopra un mucchio di terra scavata di fresco, la figura d'un uomo che guardava una buca aperta. Era il Nícchiolo.

La mattina dopo, laggiù in quella buca fonda, ci avrebbero messo il su'amico.

" Che amico! che buon amico! che brav'amico!... un amico...."

Sarebbe stata eloquente quest' orazione funebre fatta al buio, e senza uditori: ma fu più lo scoppio di pianto che la troncò. E non potendo far altro, il Nícchiolo si levò di tasca una piccola moneta e la buttò giù in quella buca dicendo: " Tieni, paga la barca a Caronte! " e continuò a piangere e singhiozzare, e guardare l' uscio della cappella, donde usciva il barlume dell' ultima lampada accesa al morto.

Ma un' aura carezzevole sfiorò l' erba: il Nícchiolo ebbe paura, e fuggì.

XIX.

La povera Filomena ebbe ricovero in un pubblico asilo di carità.

Barbera nel palazzo, vestita pomposamente, come al banchiere non riuscì mai che volesse fare Cecilia, o in leggiero ma sempre sfarzoso costume estivo, o, pallida, sotto le gravi pellicce delle fiere affricane, sembra oppressa talora dal tedio dell' abbondanza. O forse non è che stanchezza quella nauseabonda impassibile serietà (proprio l' assoluta assenza del riso), che le uggisce qualche volta la bianca e florida faccia, velata dall' ombra del padiglione.

Ma se quello fosse per un rimorso che le sussurra vicino, bisognerebbe dirle: — Tu non hai colpa.

La natura come il Minosse dantesco destina i gradi, e ad essi si va diritti, se, in bene o in male,

più forte ancora di noi, ossia di quel nostro istinto, una fortuna o una corrente opposta non ce ne porta lontano.

Ma quando l'aura spira così propizia, e la corrente seconda così bene quel primo impulso di natura?

Sì, sì, o Barbera: tu potevi arrivare lietamente al tuo porto, senza che il caso ti facesse incontrare per l'appunto in quel calzolaio, appassionato troppo e inesperto: tristo episodio della tua vita, di cui tu non hai colpa, ma lui: il caso.

Anche la retta volontà e le convinzioni possono qualche volta, purchè ci siano: del resto anche nell'ordine morale il più forte è sempre quello che ha più ragione. Contentati dunque della tua sorte; e se ne hai, scaccia da te ogni rimorso che è vano anch'esso: come moglie e come madre saresti stata più colpevole e più infelice.

Infatti come oggi ella rappresenta bene la parte! Che non può carpire con le sue grazie che sono altrettanti tiri assassini? Ma in pubblico è seria come una sfinge egiziana: le esce pure di sotto gli occhi qualche baleno furtivo, ma non li volge a nessuno, quando la segue il banchiere.

E s'è così raffinata che l'arte, ossia la più spiccata *pariginità,* oggi in lei obbliga la natura a arrossire della sua franca ma goffa e inconsiderata rozzezza. Sa anche ciangottare il francese, tartassa il piano con eleganza, sa farsi passare il fumo dal naso fumando le sigarette, sa colorirsi e profumarsi da donna esperta. Questa è opera del banchiere.

Egli oggi può dire: "Barbera, tu veramente sei una mia creatura!" E Barbera mette a profitto quanto ha imparato, adopra i filtri più fini per elevarsi, e mettersi sotto i piedi, a poco a poco, accarezzandolo, amandolo sempre, il banchiere.

Il banchiere sposerà Barbera, se Barbera da un partito più ghiotto non gli è rubata. "Io diverrò sua erede," ella pensa; "io son giovane e lui comincia a invecchiare." Il sor Filippo fa il resto.

E morto lui e erede lei, lei non avrà più altro a desiderare, se pure (miserabile cuore umano che non è mai contento!) non le piglia allora il ticchio bizzarro di voler passare per donna onesta; se pure non la riprende allora più grave quella serietà impassibile e dura che non è dolore, non è rimorso, ma non è cosa piacevole certamente. Ella ora qualche volta vi cade, ma sempre in segreto, perchè il banchiere, che sempre ride, scherza, beve a centellini, lancia e sprizza epigrammi, leggiadrissimo, elegantissimo in tutto, dalle unghie lunghe e pulite ai capelli lisci e divisi in mezzo alla fronte, il banchiere vuole che Barbera faccia altrettanto, e non storie: ne ebbe assai con Cecilia. Ne ridono tutti e due.

E Cecilia forse sogna ancora in qualche angolo della terra, dimenticata.

E Sisto, quando può, bestemmia come un eretico, e riprende la partita, in galera.

PADRE ANACLETO DA CAPRAROLA

NOVELLA.

PADRE ANACLETO DA CAPRAROLA

NOVELLA.

PADRE ANACLETO DA CAPRAROLA

NOVELLA.

—◇—

I.

La campana del convento mandava, per la valle ridente al sole, un lungo suono armonioso. Un giorno volli salire a vederla, lassù pendente dal nero arco del campanile, in faccia a que' poggi lontani e cupi, e sotto biondi e floridi seminati e meste solitudini. Quantunque grandissima, era di sì elegante e svelta rotondità, che pareva fatta col fiato, e la fregiavano in giro varie figure di tonsurati fraticelli coll'aureola. Vi battei sopra con l'ugna, e negli orecchi mi ronzò una nota sommessa ma pur sonora che lasciò nell'aria come un sospiro. " Chi ne fu il gettatore? " domandai a padre Anacleto.

Con le gote pezzate da un rosso vivo, e la bianchezza dell'abito, dei capelli e dell'incarnato, padre Anacleto, in quel po' di sole che lo feriva dall'arco, rammentava i gigli aggiunti alle rose: i suoi occhi pigri, e non bene aperti, spiravano una gaudiosa e serafica ingenuità, ma, con essa, una rigida

increspatura, tra ciglio e ciglio, dava alla sua calva e rotonda fronte, e al suo pingue viso, un' espressione d' autorità permalosa, e quasi di superbiuola sprezzante.

Non credo però che come uomo avesse albagíe; ma come frate si gloriava nella maestà e nell' antichità d' un ordine, illustrato, com' ei diceva, da menti sublimi, e così opulento qual era il domenicano, a cui s' era offerto per vocazione sin da piccolo fanciullo.

Scendemmo insieme a passeggiare per il podere annesso al convento, ed egli continuava, col sussiego d' un patrizio che vanti i fasti della casata, a ricordarmi i più famosi Domenicani, e i più terribili inquisitori. Io volendo che non fosse taciuta, fra tante glorie, la gloria di colui che se la comprò col martirio, nominai anche il Savonarola; ma mi accorsi d' aver toccato un cattivo tasto.

" Non è vero che fosse partigiano di quella che oggi appellano libertà," mi rispose padre Anacleto con più visibile increspatura del ciglio. " Poh! come costoro falsano la storia! falsano tutto! e vanno a ridestare memorie degne d' oblio per ingannare i popoli. Il Savonarola sostenne la repubblica, non perchè repubblica, tenetelo bene a mente, ma perchè potere legittimo. Chiunque pretende di rovesciare un tal potere costituito da Dio e confermato dai secoli, è reo di morte, e il Savonarola aveva obbligo di condannare, di maledire l' usurpatore."

Mentre si ciarlava in tal modo, ecco, al di là della

siepe del campo, spuntare il cappuccio d'un Francescano, che se n'andava ciucando ciucando per la via provinciale, in groppa a una bestia che, in verità santa, se una cosa ostentava, erano soltanto le costole irsute e i guidaleschi. Ma padre Anacleto ci vide subito una trasgressione alla regola, e borbottò tra sè, guardando con occhi di rampogna quel frate:

" Una volta non se ne vedevano de' Francescani andarsene poltronescamente a cavallo, come signori! "

II.

Alcuni mesi dopo, un giorno me ne andavo a far visita alla signora Cornelia, quando, nel passare da una buia guardaroba, piena d'armadi, la luce che veniva da un uscio aperto mi fece voltar l'occhio da quella parte, e vidi seduto in una piccola camera, tra un crocifisso e un vecchio messale, padre Anacleto, e sopra a lui, attaccata al cappellinaio, pendeva la tonaca bianca.

" Ecco il progresso! " mi disse quando entrai a salutarlo, e girò la mano accennando la camerina e la stufa, dove aliava appena un tizzoncello; " ecco!... ristringere!... ristringere sempre! "

Non so se con quelle parole e quel gesto volesse alludere alle cose spirituali. Ma vedendolo così triste e accasciato, pensai che, come quella piccola cameruccia e la stufa quasi spenta gli facevano desiderare l'ampio cammino e le camere più sfogate del suo

convento; così tutte le impressioni di quel nuovo ambiente, a cui per necessità s' era dovuto adattare, non avendoci fatto l' uso (e ormai era tardi) nè associandosi a nessuna reminiscenza della sua vita passata, gli dovessero riuscire disarmoniche e odiose, e rinnovargli spesso il pensiero di quanto aveva perduto.

Aveva perduto molte cose a cui erasi affezionato. Per esempio, quelle pianete logore: erano del trecento, e v' era istoriata a filo d' oro su velluto sanguigno la passione del Signore; e quel reliquiario d' Ugolino da Siena, svelto e frecciato, con la croce in punta, come la guglia d' un campanile gotico; e la libreria corredata d' opere rarissime, doni di pontefici e cardinali, tra cui la *Cosmografia* di Claudio Tolomeo Alessandrino, impressa ad Ulma nel 1483, e l'*Aldina maior*, edizione principe delle opere aristoteliche, con la versione latina del cardinal Bessarione,... per esempio....

Erano tutte cose bellissime che, tolte dal convento, si custodivano gelosamente al museo; ed egli me le nominò ad una ad una con molte altre, e finì dicendo, con un disperato scoppio di mani, e poi coprendosi il viso: " Tutto rapito! tutto tutto guastato! tutto venduto! Così la barbarie disperde i tesori della cattolica civiltà! e a queste cose mi doveva ritrovar io nella mia vecchiaia! io padre Anacleto da Caprarola! "

Per un riguardo verso quest' uomo invecchiato nella cocolla, ma senza detrarre alla libertà e alla

sincerità del mio sentimento, gli risposi con molta moderazione, e nondimeno provocai la sua diffidenza. Tacque e non parlò più; ma nella faccia tutta rossa gli si dipinse una tale stizza che m' avrebbe fatto ridere forse, se non mi fossi represso per la pietà del suo sincero dolore.

Accennai di volermene andare, e lui, perchè me n' andassi più presto ch' era possibile, s' alzò in fretta e mi fece, col più benevolo dei sorrisi, un profondo inchino; e poi mi chiuse dietro le spalle l' uscio della camera facendomi capire dal tonfo che si pentiva grandemente d' averlo lasciato aperto.

III.

Non credevo quel giorno di trovare con le lune anche la signora Cornelia.

Io non me lo potevo immaginare il suo viso se non sempre beato e ilare, con quella bocca largoccia che diveniva larghissima in certe sue meccaniche risatóne, a cui rispondevano con lampi di gioia le pupille nere: pupille aperte da quarant' anni, e nondimeno sempre allegre come due soli sopra un corpo un po' sfatto, ma stringato a forza da un abito attillatissimo tutto crestato di rosette scarlatte. Ma quando in presenza mia ebbe rimpianto cinque o sei *distinte persone*, che, prima di padre Anacleto, aveva avute dozzinanti in quella stanzetta, tutte angioli, tutte capi d' opera di bontà; e quel frate invece uno scorbutico, un brontolone, che faceva un

concistoro per ogni più piccola cosa, allora mi spiegai come potesse anche un viso tale andar soggetto alla più cupa tristezza.

E capii che padre Anacleto e la signora Cornelia non si combinavano punto nelle opinioni. Egli qualche anno addietro l'aveva avuta sua penitente, ma la signora ne smise presto la cura, perchè rimaneva troppo tempo sospeso con le bilance, prima di risolversi a dare l'assoluzione. Questo lo faceva con tutti, sicchè, dopo la prima volta, non s'accostava quasi più nessuno al suo tribunale, e anche la sua messa se la risparmiavano volentieri, perchè ci metteva un'ora, là in quella chiesa così malinconica del *Suffragio,* tutta dipinta a teschi e ossa bianche incrociate sul nero delle muraglie.

Ma a padre Anacleto gli bastò d'averla due o tre volte alla grata, per accertarsi che quanto a pensiero politico la signora Cornelia era il pernio dell'onestà. Come mai dunque s'era potuta così mutare d'idee? Padre Anacleto non concedeva ch'ella potesse regolare gl'interessi del proprio cuore, come la politica degli Stati europei regola quelli delle più vicine e convenienti alleanze: no signore. E lei ricevendo qualcuno de'nostri bravi ufficiali, in luogo de' francesi e dei papalini, che ora, col petto carico di medaglie e croci, tra cui quella di Mentana, non si vedevano che nell'*album* de' ritratti, lei mostrava d'esser convinta invece che Marte fosse sempre Marte sotto qualunque cimiero. Era impossibile che potessero andar d'accordo. Laonde, quando tor-

nai a visitarla, mi disse che nessuno era mai riuscito a smuoverla dalle sue convinzioni, e farle mutar pensiero, che lei amava la bella Italia, anzi era repubblicana, e quel frate un.... E qui una quantità di titoli accademici al frate.

Io non le detti torto alla signora Cornelia: anzi in mezzo a tutte quelle lagnanze, mi sembrò veramente meritata la lode ch' ella mi fece del tenente dei reali Carabinieri di cui, al posto della tonaca bianca, vidi l' uniforme e la spada.

IV.

Ma anche padre Anacleto aveva ragione. Perchè anche lui cercava quel consenso d' opinioni e di sentimenti che ci fa riconoscere nell' individuo in cui si riesca a trovarlo, il migliore degli uomini, il più savio, il più onesto, il più intelligente.

Perciò non volle allogarsi in casa del ceraiuolo Agostino senza prima essersi assicurato che tutti la pensavano come lui in quella famiglia, specialmente in politica. Sarebbe potuto tornare co' suoi parenti, che abitavano pure in quel luogo, ma de' parenti non ne voleva sapere, perchè essi, almeno in pubblico, se non in privato, si mostravano contentissimi d' aver ricevuto un altro governo, e dicevano male *delli pretacci*. Per altro anche i parenti se ne curavano poco d' averlo in casa, mentre in quella d' Agostino era molto accetto, e vi poteva continuare con tutta libertà le sue pratiche religiose, fra

cui quella di farsi leggere a mensa la vita di qualche santo, servigio che Agostino si prestava a rendergli ben volentieri. Ma la buona volontà non bastava a fargli capire a Agostino che logica e armonia son sorelle: perchè, leggendo, spostava sì audacemente ogni pausa ed ogni accento, che in cotali brutte sue stonature, ogni più bella prosa sarebbe apparsa deforme come un' immagine riflessa da uno specchio tutto gobbi ed incavi. Padre Anacleto, purchè s'osservasse quella devota pratica monacile, non badava a tanta licenza. Già le cose che aveva letto prima di mettersi a tavola nella gazzetta, aspettata ogni mattina con ansietà, e da cui dipendeva il buono o cattivo umore della giornata; quelle cose già erano troppo serie, troppo importanti, perchè anche quando mangiava non ci pensasse, come si capiva bene da qualche esclamazione, o cenno di capo o di mano, che egli, senza troppo spiegarsi, faceva tra un boccone e l'altro.

Seduto gravemente sul canapè, quando non sonnecchiava, egli leggeva la gazzetta, appagandosi di quella sola campana che, come la campana del bargello, sonava sempre a mal' acqua, augurandone un diluvio all'Italia, quasi non bastassero quelli che ha avuto per un fato storico, diciamo così.

" Come scrivono bene! " diceva, " che dialettica, che dottrina, che forza di raziocinio! vorrei un-po' sapere che cosa possono rispondere que' *buzzurri* a siffatte argomentazioni! "

Ma come poteva saperlo se le altre campane,

che facevano contro alle sue idee, non le voleva sentire il benedett'uomo, e gridava: " Anatema! anatema! " Guai se trovava in casa qualche giornale o qualche lunario proibito!

" Che oggi sia permesso," ei diceva, " a ogni sciocco, a ogni empio, a ogni saputello di pensare e dire ciò che gli pare, questa poi è nuova sotto la cappa del sole! non s'era mai vista! Non si vide mai: nè presso gli Ebrei nè presso gli Assiri: nè presso i Greci nè presso i Persiani; nè presso i Romani nè presso i Cartaginesi!... mai!... altrimenti come avrebbero potuto esistere per tanti secoli quelle potentissime monarchie? Ma sono matti costoro! matti e birboni! "

Meno male che tra questi discorsi seri, Maddalena e Fidalma, le nipoti del ceraiuolo, spandevano un po' della loro giovane ilarità. Cantarellavano, saltellavano, gorgheggiavano, mangiavano mele acerbe, e mettevano in canzonatura i *buzzurri.* E allora padre Anacleto se la rideva se la rideva, là abbandonato in un cantuccio del canapè, davanti alla gabbia del filunguello, e al pendolo dondolante; se la rideva fino a averne commossa l'epa e gli occhi bagnati, e ridendo tornava a ripetere spesso: " Graziosissima! graziosissima! " E il cuculo, ogni quarto d'ora, balzava fuori dal castello dell'orologio, a ripetere alla famiglia: cu cu! cu cu!

Non solo le nipoti, ma anche don Idelfonso, che era lì sempre a ronzar per casa (un pretino giovane e sdolcinato, che aveva fatto umanità e retto-

rica ai Gesuiti), ne diceva anche lui delle famose a proposito de' *buzzurri.* Del resto seguiva lo svago e la fantasia, e delle ultime vicissitudini del papato non se la prendeva poi tanto; anzi discorrevane indifferente come d'un fatto storico successo all'età dei Faraoni o di Smerdi il mago. E *buzzurro* o no, tu gli offrivi il buon cuore a don Idelfonso, un gran piatto di maccheroni per esempio, tanto per cominciare e poi il resto, e t'era amicone. Quand'era in vena bisognava sentire come cantava bene la canzone di *Tirsi Tirsi,* e Fidalma, la più piccina e la più bellína delle nipoti, l'accompagnava con teneri e vibrati accordi di mandolino. Padre Anacleto, col suo brontolío, pareva fare allora da contrabbasso, ma poi, in grazia delle concordi opinioni, lasciava correre via !... purchè però non si fosse andati più in là.

Ma più in là s'andò pur troppo una sera di carnevale che Fidalma, mascherata da pastorella, sgonnellando graziosamente, se n'andò a una festicciuola da ballo, in casa d'amici; e don Idelfonso la seguì cautamente, per vicoli oscuri, dove non batteva la luna, inferraiolato sino agli orecchi, ma sotto in farsetto, per aver più destra la gamba.

Da quella sera don Idelfonso non compariva in salotto, senza che padre Anacleto non sporgesse le labbra strette, aggrottando il ciglio e appuntando l'increspatura, com'era solito quando qualche cosa non gli andava a lupino. Nonostante si ricambiavano de' complimenti untuosi di moltissimo rispetto e qualche motto latino, intanto che si mordevano

l' uno e l' altro con quelle bottate di traverso di cui il mal animo e l' odio sono maestri ingegnosi.

L' andette che alla fine la tempesta, batti batti, un giorno scoppiò davvero: avevano tutti un diavolo per occhio: don Idelfonso, le nipoti e Agostino, e l' aveva non meno padre Anacleto, che con quello (visto che tanto per lui non era più aria) dovè ambulare anche da questa casa del buono e pio ceraiuolo.

V.

Andò a capitare allora da un certo Gregorio, noto a tutti per le sue opinioni prettamente reazionarie: un miserabile spezialuccio come appariva bastava entrargli in bottega, dove non si vedevano, dietro i vetri accecati dalle scansíe, se non erbe secche, e qualche ampolletta di vetro col beccuccio, contenente, sin dal secolo scorso, qualche olio essenziale o ètere già svanito. Ma Grégorio, disprezzando la nuova, aveva (cosa rara in uno speziale, che per lo più non credono nè al vecchio nè al nuovo) una stima illimitatissima dell' antica farmacopea. Ognuno dunque che avesse avuto bisogno d' un buon purgante all'antica, in bottega di Gregorio poteva ben abbellirsi.

Peggio della bottega era la casa, sebbene, costruita tutta di pietra, di proporzioni massicce, e con un bel cornicione, parlasse ancora della potente famiglia che in un tempo molto remoto vi

aveva dato feste e conviti. Ma poi, come se fosse rimasta senza padrone, l'avevano lasciata deperire, là in quella malinconica strada, quella casa deserta, senza curarsene più; e oggi era più degna delle ombre degli avi e del gufo, che non di povere creature soggette a mille peripezie, non esclusa quella di rimanere anche alla schiaccia. Si capisce bene dunque come l'affitto d'un tale alloggio potesse arrivarci anche un disperato come lo speziale Gregorio a pagarlo.

In quella casa però era molto divertente a osservare come il basso regno animale e vegetale s'allarghi libero in santa pace, quando l'uomo con la sua egoistica schifiltà e vigilanza non lo impedisca. Perchè, in più parti della facciata, tremolava l'erba vetriola a ciuffetti verdi, e fiori gialli ondulavano al vento lassù da qualche finestra sfondata e buia; e dentro, per quegli stanzoni, certi gatti selvaggi, non so di dove venuti, che nessuno pensava a nutrire, ma che erano tollerati per caldissima raccomandazione delle talpe e dei topi, ti sgranavano contro que' loro gialli e fulgidi lucernoni, e fuggivano come lampi; le lucertole rumoreggiavano allegre su e giù tra il muro scalcinato e il telaio del vecchio balcone, invano tenuto chiuso al bollente sole di luglio: i ragni si ciondolavano, in gran diletto, dai fili, e poi rampicavano di nuovo a lavorare le tele inaccessibili di cui avevano tutto decorato il soffitto oscuro; per la scala brulicavano in gran moto e prosperità commerciale formiconi

e formiche, e sotto i cassoni e dietro gli armadi, si propagavano in concorde e libero amore le *scardafelle*, come le chiamava l' Illuminata, o bachere nere,[1] che di notte uscivano a esaminare le carte di padre Anacleto, a vedere che cosa ci avesse sul tavolino, facendo tal piacevole scoppiettío e crepitío, che egli spesso era costretto a stampar lunari invece di dormire, o svegliato a un tratto urlava: " Chi è? " temendo d'averci in camera qualche ladro, o peggio qualche *buzzurro*.

Alle *scardafelle* Gregorio trovò rimedio mettendo in camera del frate un piccolo porco-spino, per il quale le innocenti bestiuole, che a noi, non si sa perchè, fanno tanto schifo, sono un boccone privilegiato. Quanto al resto poi Gregorio, non aveva espedienti, perchè lui non ci credeva alle polveri micidiali che la chimica moderna spaccia a dispersione, per esempio, delle cimici e delle pulci; che Gregorio, assai dotto in questa materia, metteva invece tra le specie degli animali domestici necessari. Perchè lui, rispetto alle cimici e alle pulci, poteva vantarsi d'una sua propria teorica originale, e la dico.... ma non vorrei che qualche scienziato gliela rubasse. Egli credeva dunque, e lo dimostrava con bonissimi argomenti, che quegli insetti giovino all'uomo, in quanto lo ripurgano dagli umori corrotti. E se fosse vero, giacchè nessuno oggi vorrà negare il gran bisogno d'una generale depurazione, non

[1] A Siena *bachere,* a Firenze *piattole*, e *scarafaggi* in tutta Italia, credo.

solo si dovrebbe con severissime leggi proibire la caccia sterminatrice di questi preziosi insetti, ma se ne dovrebbe ancora promuovere in ogni luogo e in ogni casa l'allevamento, assai più che non si faccia, per esempio, per i bachi da seta. Questa era la più originale teorica del dotto Gregorio, che poi, quanto al resto, non aveva espedienti, salvo l'arsenico che Illuminata, la sua vecchia serva, spandeva, mescolato con la farina dolce, in certi punti strategici, col maligno intento, al solito, di distruggere i topi, i quali, tra l'arsenico e i gatti, erano diventati rarissimi.

Nè importa far parola del puzzo: Gregorio era così avvezzo a quel tanfo di vecchiaia incarognita nel sudiciume, e così sprofondato poi nelle sue teoriche, che nemmeno se n'accorgeva. Nell'inverno guardava l'acqua dalla lontana, come il fuoco l'estate; e quando il vento, dalle fessure delle finestre e degli usci, mandava fuori per quegli stanzoni certe sue trombe flebili, lunghe, nasali, facendo piovere calcinacci e sfilacciature di ragnateli, Gregorio era sempre a tappare i buchi, raccomandando con flebil voce che per l'amor di Dio non aprissero le finestre, perchè c'era da prendere un mal di petto in quella stagione. E meno male se da quelle finestre fosse penetrata un po' più di luce! Ma per l'appunto di faccia c'era una torre lunga, paurosa come quella che chiamarono della Fame per memoria pia del conte Ugolino: trapassava tutte le case, a guardare, minacciosamente libera e nera, il sole ed i campi

squallidi, che mettono addosso, da quella parte, la mestizia della febbre e delle ruine; e sotto abbuiava cupamente le finestre di faccia, e giù abbuiava la stradicciuola solinga, ripida, angusta.

Nella sala di mezzo di questa casa se ne stava seduto a una tavola rotonda, davanti alla gazzetta, oppure a un lacero libro di devozione, il buon padre Anacleto, mentre di fuori l'inverno soffiava, o, impietosito della nudità della terra, la copriva tutta d'un panno bianco. Si teneva tra le gambe un caldanetto di ferro, la grossa pistagna del pastrano gli arrivava sino all'orecchio, coprendogli bene la nuca, ma nonostante il pover'uomo, giù gobbo, bubbolava dal freddo. Non c'era nulla che potesse un po' riscaldarlo bene o rallegrargli la vista in quella gelida sala, se non forse un gran busto di Pio IX, che, laggiù dov'era più scuro, sorrideva cheto cheto nel candido gesso, sopra una vecchia cantoniera dorata. V'erano su quella cantoniera anche delle chicchere da caffè, d'una leggiadria e d'un disegno a tralci turchini, da innamorare ogni buongustaio di cose antiche. Tutto era antico: quell'armadio triste che celava quasi la porta oscura, quelle sedie dal guanciale di cuoio, e parimente con rotoli e guanciali di cuoio logoro, quel canapè sgangherato, su cui non si metteva a sedere più nessuno da tanto tempo; e appesi alla muraglia, sopra quel canapè, quei quadri che parevano fatti al buio, sognandosi il pittore d'imitare lo stile del Borgognone; certe battaglie dove non si vedeva che polvere e fumo di

VI.

A chi ha delle fisime, il fatto suo capita o prima o poi, e il barone piovve come il cacio su i maccheroni a padre Anacleto.

Nel viso del barone (come nella più parte dei visi umani, detti perciò lo specchio dell'anima) si leggeva ben poco, o un mondo di cose contradittorie, da non raccapezzarci un'acca. Nondimeno, preso tutto insieme, con gli occhi rapidi, intenti, con la barbetta ben liscia alla *Franceschiello,* con le spalle grosse e carnose, come ingrassate esercitando l'arte di Michelaccio, l'abito signorile ed il fare sciolto, accompagnato bensì da gravità di pose, di silenzi e d'accenti, qual di persona usa a spadroneggiare e al gran mondo; quel viso plebeo intonato a patrizio, ben nutrito ed acceso, indicava, più che altra cosa, la perfetta regolarità dei polsi, e la calma della coscienza. Una sì bella esteriorità doveva piacere a padre Anacleto. Ma in quel momento quell'uomo aveva tal viso (forse a motivo del lume di luna della lucerna), colà nella sala oscura, che non dovette piacere neppure a padre Anacleto, che era così credulone.

Il barone gli pose innanzi un fascio di documenti: il suo brevetto di capitano pontificio, molti attestati del suo valore, lettere credenziali di principi e porporati, dell'Antonelli, di De Merode, e non so chi altri di quegli altissimi personaggi. Nella se-

greteria del convento, padre Anacleto, più d'una volta, aveva avuto sott'occhio circolari e ministeriali, scritte di proprio pugno dalle Loro Eminenze Reverendissime: e quello era il loro stile, quella la loro calligrafia, e la firma dell'Antonelli con quel rampino all'insù, proprio lei.... e il suggello.... tale e quale: tutto in perfetta regola. " Oh che onore! " egli disse alzando il capo da quelle carte, osservate minutamente. " Per quanto indegno, mi stimo ben fortunato...."

" L'onorato, il fortunato son io," rispose il barone con un inchino riverenziale.

E le domande e gl'inchini e il reciproco lodarsi e l'umile schermirsi rimandando l'uno all'altro la lode, durò un pezzetto. Finalmente si messero a sedere: padre Anacleto smoccolò la lucerna, e il barone cominciò a informarlo (ma prima gli raccomandò di non parlarne a persona) di quello che s'andava covando in certe nere congreghe. Padre Anacleto era tutto orecchi. I fulmini erano vicini a piombare insieme con le armi straniere sull'ingrata e ribelle Italia: grandi forze, al di là dei monti e dei mari, si preparavano segretamente a quel fine, e fremevano d'impazienza.... Padre Anacleto non faceva che aprire e chiudere con lieti schiocchi la tabacchiera.

" Dunque tra poco verrà quel giorno! " sclamò scotendo in alto gongolante i due maniconi bianchi, tenendo dall'una mano il fazzoletto da naso, e dall'altra la tabacchiera rotonda.

" Io ve l'annunzio! " rispose il barone alzandosi in piedi e mettendosi una mano sul petto, con la serietà e la solennità d'un sindaco di provincia che stia per cominciare un lungo discorso. " Ma perchè quel giorno s'affretti, non bisogna stancarsi; bisogna fare! "

" E con l'aiuto della Vergine Maria qualche cosa faremo! " rispose padre Anacleto: " ma che cosa volete che faccia io? "

" Cospirare con noi! esser con noi! "

" E non sono con voi? non sono con tutti quelli che vogliono il trionfo della cattolica Chiesa? Quanto a me, badate, non voglio onori, non me ne curo, non desidero altro che di tornarmene al mio convento. Ma non sapete che nientemeno trattano di ridurre quel sacro chiostro ad una galera! di metterci i ladri! i facinorosi! Ma si può sentire di peggio? Ma che cosa non profana l'alpestre audacia di que' *buzzurri!* "

" Oh se vedeste a Roma, padre mio! come se fossero in casa propria, guastano, atterrano, disfanno, spianano tutto: conventi, chiese, antichità, strade, palazzi! insomma non s'incontrano che macerie! "

" Ma dunque, siamo proprio tornati ai tempi di Genserico e Radagasio! " riprese padre Anacleto sbarrando gli occhi con viso spaurito.

" Precisamente! e però uniamoci, padre mio! uniamoci! io conto anche su voi."

" Contateci pure: in quello che posso...."

" Potete esserci sempre d'un grande aiuto: con la parola, con l'esempio, con le orazioni; siete uomo

accorto e sagace, e nessuno meglio di voi potrebbe darci una mano in qualche operazione segreta."

" Io sarò sempre vostro devoto, è obbligo mio con un personaggio così eminente! "

" Dunque promettete d'unirvi anche voi all'opera nostra? "

" Lo prometto! lo giuro e lo manterrò, è troppa la mia indignazione! "

Il barone tutto commosso impresse un bacio nella mano del frate, a cui piacque assai quel devoto omaggio. E Gregorio corse tutto contento ad accendere dinanzi al busto di Pio IX quattro lucerne, che illuminarono tutta la sala, non lasciando nel buio nemmeno l'Illuminata, la vecchia serva, che, pel solito, dormiva della grossa, in un canto; ma quella sera nessuno potè dormire e anche Illuminata, grattandosi furiosamente il fianco, venne fuori a far la miracolosa. Nè mi si dica che nel brutto non v'è armonia. La rotondità del viso dell'Illuminata, il suo collo corto, quasi di fantoccio pigiato a forza dentro la scatola donde scatta, erano in perfetto accordo con la sua voce che ricordava le vecchie della *Pianella*, quando vengono fuori a gridare: — Cosa c'è? cosa c'è? —

VII.

Il barone Antimo era facile parlatore, sapeva a mente ogni frase che può far breccia e infiammare, non mancava di modi ora graziosi e ora imperiosi,

ora da uomo di Stato e ora da porta-bandiera; ma certe volte diveniva a un tratto d' una soverchia prudenza, come temesse di parlar troppo o di parlar chiaro; o si coprisse per non mostrarsi assurdo, contradittorio e ignorante di certe cose che doveva sapere un diplomatico come lui, e amico di tante persone grandi. Insomma ne' suoi discorsi pareva si nascondesse e sgattaiolasse qualcosa che non si riusciva mai a cogliere, a veder bene. Si vedeva che non era punto sincero, ma padre Anacleto non s' accorgeva di nulla. Alla fine d' ogni colloquio si trovavano sempre come al principio, sempre d' accordo, ma senza avere concluso niente. Quattro prese di tabacco e via: padre Anacleto respirava più largo, e la notte dormiva meglio.

Ammesso pure che il barone non potesse giovare alla gran causa a cui erasi offerto, padre Anacleto aveva pur sempre questo vantaggio, sfogandosi a parlare con lui; il vantaggio di sentirsi alquanto sgravato e riscalducciato da qualche buona speranza. E questo premevagli più di tutto; sfogarsi, e tirare a vivere un altro pochino in una dolce illusione, che non era già una fede certa nè ardente da obbligarlo, se fosse occorso, al martirio. Credo che di martirio ne avesse ben poca sete, e di sacrifizi ne aveva fatti ben pochi nella sua vita.

Quanto a questo reputavasi molto furbo, sebbene vissuto sempre lontano dal mondo: ma quale umana malizia poteva non averlo avvertito con tanti anni di convento e di confessionale? Tuttavia reputò il

barone molto più furbo di lui nel saper condurre le tenebrose fila della cospirazione. Certe reticenze, certe abili divagazioni dall' argomento, quel cercare d' eludere anzichè sciogliere certi punti difficili che il frate metteva innanzi nelle questioni (egli vi batteva e l' altro faceva il sordo), il domandare dove vai, e rispondere, son cipolle: questi e altri simili scappavia a cui volgevasi destramente, riguardavali padre Anacleto come altrettante prudenze politiche imposte al grave barone dal geloso ufficio che aveva avuto da eminentissimi personaggi.

E come dubitarne se dai comitati della congregazione e dal gran Segretario di Stato, come lo chiamava padre Anacleto, il barone riceveva sempre delle lettere scritte in cifra; se portava sotto il soprabito nero un bel crocifisso d'argento; se di molti monsignori romani sapeva vita, morte e miracoli; se poteva perfino ripetere a mente delle prediche intere, tanto ch' era un piacere, un gran piacere a sentirlo! Una sera rifece così bene un valente oratore, smaniando con lo stesso gesto teatrale, ovvero piegando il collo colla stessa pudica umiltà, o gridando con la stessa enfatica voce, che padre Anacleto ne gongolava e diceva, voltandosi all' Illuminata o a Gregorio, che proprio era tutto lui, proprio lui come l' aveva sentito al Gesù nella quaresima del 1853. Dal 53 in poi quante cose non erano succedute! E chi gliel' avrebbe detto? Allora risorti i troni, gli empi settari atterrati, pareva che non dovessero più alzare il collo, su cui stavano sempre pronte a cadere

verghe, spade e mannaie; e l'Italia andava superba d'esser tornata a servire da umile sgabello al Pontefice benedicente con le somme chiavi dall'alto!

" Oh, se potessero tornare que' tempi, se potessero! Se prima di chiuder gli occhi mi fosse almeno concesso di veder la sua sede restituita al sommo Gerarca e a me la mia cella!..."

" Questo gran fatto," gli rispondeva il barone impettito come uno Svizzero alabardiere, " prima della fine dell'anno sarà compiuto."

Il viso di padre Anacleto, a quella speranza che solleticavagli il cuore, diveniva raggiante di gioia come un girasole.

Ma se un giorno era allegro, a due, il pover'uomo, non ci arrivava senza rannuvolarsi di nuovo. Se non che a rianimarne la fiducia, come il mantice rianima la scintilla e la vampa nella fucina del fabbro, capitavano sempre a tempo nuove lettere dei corrispondenti di Roma. A quegli annunzi baldanzosi de'comitati, anche lui rimetteva su un po' della sua albagía di frate domenicano, ma anche qui il vento in poppa durava poco. Bastava per la strada incontrasse alcuno che gli paresse, o dall'aria o da qualche giornale che aveva in mano, e su cui il frate di sbieco strisciava gli occhi, uno de'tanti immaginari persecutori, perchè quel vento che gli enfiava la mantellina ondeggiante cadesse giù, ed egli tornasse tutto umile. Per disarmare quel tale, era anche capace di levarsi il cappello e di salutarlo con benigna umiltà, se per caso gli occhi di lui s'incontravano

con i suoi. Altero, e anche un po' ambizioso e violento nella prospera sorte, non sapeva nell'avversità che lamentarsi, inquietarsi, disperarsi, piegare i ginocchi e atterrar la faccia. E non poteva far altro, povero vecchio, debole, acciaccato, rimasto tre secoli addietro, non avvezzo alle lotte della vita, ma agli oziosi trastulli del chiostro, che per lui era stato un porto, se non sempre tranquillo, almeno sicuro, perchè lo credeva tutelato da una potenza incrollabile come i cardini della terra. Ora da quel porto, negli ultimi anni della vecchiaia, sbalzato nella bufera del mondo (bufera che giudicava tutta rivolta in danno suo e della Chiesa), il pover' uomo era preso spesso da quella trepidazione che deve assalire i piccoli pesci quando, fuori de' loro nascondigli sottomarini, se ne vanno per acque tinte dal nembo, con dinanzi il liquido buio, e il sospetto continuo del pesce-cane.

Questo continuo malcontento e timore gli avevano peggiorato anche il carattere. Parlando degli usurpatori, come li chiamava lui, provava un gran piacere a caricare le tinte, e addirittura a falsare i fatti, e lo faceva senza scrupolo, perchè gli pareva che, per quante se ne dicesse, era sempre poco, non s' arrivava mai a dirne abbastanza. Inoltre oggi non sentiva nemmeno più certi impulsi caritatevoli a' quali prima aveva ceduto. Oggi, per esempio, se un poverello gli s' accostava, gli rispondeva impaziente, allungando il passo: " Non ce l'ho! non ce l'ho! questo governo a noi frati ha levato tutto, e oggi non sappiamo più chi comanda! "

" Comanda il diavolo che se li porti! infame governo! " rispondeva uno zoppo canuto, minacciando lontano col bastoncello, e presto presto arrancava dietro il frate, che spesso a quelle parole s'arrestava nella sua fuga per dare allo zoppo canuto una presa di tabacco, e l'elemosina che prima aveva negata. Se in cotale subitanea misericordia ci entrava forse un briciolo d'odio, per lui non era un odio peccaminoso; era un obbligo di coscienza e di fede. Quell'obbligo' medesimo che, senza pensarci tanto, l'aveva indotto ora ad allearsi al barone, ritrovando in quell'eccelso personaggio non solo un'assoluta corrispondenza d'opinioni e di sentimenti, ma una difesa, una speranza, un sostegno, tanto lo incoraggiava la sua militare e pettoruta fierezza, e il suo politico abilissimo garbugliare. Se qualche dubbio lo sorprendeva circa al barone, al solo pensiero di quelle lettere viste, toccate e lette da lui, quel dubbio si convertiva subito nel sorriso di chi riacquista la più assoluta certezza. Tanto che vederlo e parlargli era divenuto per lui un bisogno di prima necessità.

Bastarono due giorni soli che stette senza farsi punto vedere in casa dello speziale, perchè andasse subito a visitarlo e sentir come mai....

VIII.

" Caro padre Anacleto," gli rispose con fronte cupa il barone, " in questi due giorni successero delle cose assai disgustose! "

" Che successe? "

" Un amico è corso a avvisarmi che la polizia mi cerca; pare che un traditore l'abbia avvisata della nostra cospirazione: voi non ne parlaste con nessuno eh?..."

" Io?... non ne parlai ad anima viva!... che mi dite! che mi dite!..."

" Speriamo che possa sfuggire ad ogni ricerca: stasera dovrei partire per Roma, perchè Sua Eminenza m'ha richiamato, ma...."

" Che mi dite! " ripetè con voce ancora più strascicata padre Anacleto.

" Ho già raccolto quattromila lire per l'obolo di San Pietro; tutte in oro," e aperto un cassetto ne trasse un rotolo e mostrò l'oro; " ma dovendo viaggiare di notte, e col pericolo d'essere riconosciuto dalla polizia, quest'oro vorrei cambiarlo in biglietti; ma io non posso farmi vedere in piazza e poi poi c'è un'altra difficoltà!... io insomma sono sul punto di bruciarmi le cervella! "

" No no no: che cosa dite mai! ma siete impazzato? per duemila lire v'offro io la mia servitù."

" Voi? voi, povero religioso, con tante miserie e con tanti aggravi, potete disporre d'una tal somma? "

" Lo capisco: " rispose padre Anacleto con serietà; " non son capi di salacca duemila lire! ma a forza di risparmi le può mettere assieme anche un religioso della mia condizione, che finalmente non è miserabile! nasco anch'io da buona famiglia. Gre-

gorio voleva che le impiegassi al dieci per cento in una società...! in una società.... non mi ricordo che società.... insomma in una società commerciale: che! che! non mi ci chiappano me! anche il commercio oggi non è più quello d' una volta."

" Dunque è Dio che vi ha mandato a salvarmi! " sclamò il barone come uomo maravigliato, ma sicurissimo del fatto straordinario che afferma. " Allora cercate subito qui da qualche banchiere, ma senza nominarmi però, l' altra metà della somma."

" Oibò! oibò! io non vado a inquietare le borse altrui."

" Non ne parliamo più," rispose alquanto offeso il barone. " Se voi siete delicato, figuratevi io in certe cose! alle altre duemila lire provvederò in qualche modo: ciò che più preme è sbrigarsi, ma v' è un' altra difficoltà, che prima mi metteva alla disperazione, ma ora che sono certo del vostro aiuto, anche quella sarà appianata. Sentite, padre Anacleto, molti sono i nemici che ci circondano, e bisogna ricorrere a dei sotterfugi nelle cospirazioni e bisogna aiutarsi. Credete: ve lo giuro per le ceneri di mia madre, se non fosse la certezza del nostro finale trionfo, perchè quel giorno è vicino...."

" Dio lo voglia! "

" Deporrei volentieri, se non fosse quella certezza, questo pesante ma pesante fardello...."

" Ve lo credo; ma dunque che cosa volevi dire? "

" Dunque qui nel cassetto non ho che trecento lire e le altre tremila settecento le abbiamo nascoste...."

" E dove? "

" Non dite niente a nessuno!... le abbiamo nascoste là tra le rovine della villa di Donna Olimpia..... come? mi fate codesto viso? allora mi pento d'avervi fatto una simile confidenza!... Uomo di poca fede! Voi sapete chi sono, e come mi chiamo, e chi rappresento, e la vostra maraviglia m'offende! sì signore, m'offende! "

" Ma se io non ho aperto bocca! oh, per le cinque piaghe! "

" Sentite, amico mio, quanto a cose di chiesa sono con voi; quanto a cospirazioni, giacchè voi pure vi siete voluto mettere a cospirare con noi, lasciatevi guidare, non ci create degli ostacoli non ci create! se non volete esser causa di disastri."

" Io? crearvi degli ostacoli io? o bella! bella davvero! "

" Sì: perchè in certi casi chi non agisce è sempre d'inciampo agli altri: è pericoloso: ora voi avete saputo tutto, e voi ci potreste anche tradire."

" Io? tradire io?..."

" No, non dico questo. Ma con tanta responsabilità potevo io, senza avere una *cassa forte*, lasciare in questa casa questi denari che non son miei ma son della Chiesa? Come non temere dei ladri che ce n'è tanti oggi, come non temere una perquisizione della polizia, e se questa somma cadeva nell'ugne di que'briganti di Piemontesi, non si riaveva neppure un picciolo! perchè dunque il tesoro dell'altare non cadesse in mani malvage, noi di notte

l' abbiamo sotterrato là tra quelle rovine.... Ora m' aspetta là il mi' amico ch' io gli conduca una persona fidata...."

" Presto presto, signor barone: non perdete più tempo: io non vi voglio più trattenere: scrivetemi da Roma, ma con molta cautela però: io già credo che ritornerete presto trionfante: intanto io pregherò l' Onnipotente per voi: addio! il cielo vi benedica."

" Sì, caro padre: ma voi non m' avete capito: m' occorre una persona fidata che dia i biglietti in cambio dell' oro; e quella persona fidata, l' inviato da Dio, siete voi! "

" Io?... uhm...."

" Come? o il vostro giuramento col quale vi legaste alla nostra pia società? dunque ci voleste tradire? "

" Io?... ma lo vedete! io sono un povero vecchio infermo, e portarmi laggiù in quel luogo remoto!..."

" E allora tutto si scoprirà e buona notte! la vostra vigliaccheria, il vostro tradimento, sarà causa della rovina di tutti e anche della vostra, perchè la prigione aspetta anche voi: le lettere, le esortazioni che io v' ho fatte firmare, sapete in quali mani si trovano; in una perquisizione della polizia sarebbero certamente trovate...."

" Oh povero me! " disse dentro di sè padre Anacleto che cominciava a spericolarsi.

" Io non posso tornare a Roma, non posso presentarmi al cardinal Pacca, che è il presidente della congregazione, senza quella somma; e se voi non

mi date quell'aiuto che, come affiliato alla nostra pia società, avete obbligo sacrosanto di darmi, io son costretto quella somma a lasciarla là, di dove può essere tolta anche da quel mio amico, perchè io non mi fido più di nessuno: crederanno dunque che io me la sia appropriata; la potrei rimettere di mia tasca, ma io sono figlio cadetto e quanto avevo del mio patrimonio tutto per il trionfo della Chiesa lo spesi! Che devo fare dunque io? ecco! o voi m'aiutate, e siete il solo che possa farlo, o io denunzio tutto alla polizia per salvare il mio onore: ma siccome salvando il mio onore io sacrifico i miei fratelli, io mi farò saltare le cervella con questa pistola: ma prima io scriverò, io vi denunzierò all'esecrazione, alla vendetta della pia società, perchè vi rigetti dal suo seno, come indegno d'appartenervi."

Ciò detto, il barone caricò la pistola e la pose sul tavolino.

Padre Anacleto alla vista dell'arme indietreggiò, e disse tra sè: "Sta a vedere che ora dovrò avere all'anima anche un suicida! e se mi chiudono in una prigione io ci perisco: e questa è una società segreta, e tutte le società segrete son tenebrose! in fondo a tutte c'è il veleno o il pugnale!... Ma se poi costui invece.... questo barone.... ma quelle lettere che io ho vedute erano pure della Cancelleria Vaticana...."

"Insomma che risolvete?" riprese a dire il barone. "Ora non è più l'amico, non è più il barone capitano Antimo che vi parla, è il delegato da Roma!"

" Sentite, signor barone: non già perchè io diffidi di voi: oibò! ma per risparmiare le mie povere gambe: un viaggio così lungo, per le cinque piaghe! andateci voi, prendete quelle monete e portatemele qui: io v'aspetto."

" Bravo! anch'io ci avevo pensato, e ieri ne parlai col mi' amico, ma lui s'oppose, perchè è come mettersi in bocca al lupo ripassare la porta quando la polizia vi sorveglia; v'arrestano di sicuro con l'oro in tasca: e allora? tutto è perduto; m'imprigionano, e si scopre tutta la matassa, e vi siete intrigato anche voi. No no, è impossibile: bisogna andar là coi biglietti, perchè di là poi io per vie traverse riesco al *Ponte allo Spino:* là m'aspetta una carrozza del cardinale, e in tre ore sono a Roma."

Padre Anacleto allungò il muso, vie più appuntando l'increspatura.

" Dunque che cosa intendete di fare? " gli domandò il barone dopo qualche minuto di perfetto silenzio.

" Sarebbe un' infamia! " allora uscì a dire padre Anacleto in tono flebile e cupo. " Una tale infamia, ingannare un povero frate, un povero vecchio aggravato dalle amarezze e dagli anni, e che si trova sull'orlo del sepolcro.... una tale infamia! "

" Non so che vogliate dire! " esclamò il barone, e come sorpreso a un'ingiuria inaspettata che ferivalo nell'onore, dette una forte scossa a tutte le membra. " Via, via, bisogna finirla! risolvetevi: datemi una risposta."

Ma padre Anacleto, senza risponder nulla, intingeva nella scatoletta rotonda, ne girava il coperchio ora a destra e ora a sinistra, l'abbassava, l'alzava, e insaccava tabacco su per il naso con un romore eloquente.

"Dunque?" sclamò il barone piantando due occhi terribili su quel povero pecoro, che ne restò sopraffatto. "Ci pensate tanto a fare una piccola passeggiata di poche miglia? non siete capace neppure di questo piccolo sacrifizio? ma perchè allora vi siete messo a cospirare? se non volete rendere questo servigio alla società siete padrone, ma dopo ciò che vi aspetta io ve l'ho detto. Quanto a me, prima di prendere quell'estrema risoluzione, saprò difendermi dall'accusa d'aver preso sul serio i vostri bei discorsi che poi non furono che parole.... Oh delle parole tutti son buoni a farle! De' vostri sospetti non me ne curo.... Ecco qui le mie credenziali.... vedete, queste sono le firme, e questi i suggelli, e questo il timbro pontificale."

"Ma se lo vedo, ma se lo credo, ma se ne son persuaso!... ma per carità, perdonate quest'incertezza alla mia vecchiaia; lasciatemi pensare un po' a' casi miei, per le cinque piaghe del Signore! lasciate un po' che mi raccapezzi!"

"E che cosa volete raccapezzare?... siete un pusillanime, perdonate: quando nei momenti supremi i soldati pensano ai casi propri, e non hanno fede nel loro duce, allora si può cedere il campo al nemico."

" Questo non avverrà mai per colpa mia, non avverrà mai per colpa d' un Domenicano, per colpa di padre Anacleto da Caprarola! "

" Può accadere benissimo! col pericolo che oggi minaccia me, minaccia tutti, minaccia voi, perchè siete anche voi compromesso: sapete il gran colpo che si prepara! v' ho detto tutto! le vostre lettere hanno giovato molto, ma ora tutto il merito ritornerebbe in tanto vituperio se...."

" Ebbene, che vi devo dire?... che vi devo dire? non so più davvero quel che vi devo dire, ma piego il capo e m' arrendo."

" No, no; vi lascio in pienissima libertà; se non lo fate volentieri...."

" Non lo fo volentieri? ma come? volentierissimo!... che vi pare! soltanto qualche dubbio.... là in quel luogo remoto...."

" Quando siete col barone capitano Antimo Da Mendozza non dovete temere di nulla! "

" Ebbene, ebbene:... sarà così.... v' ubbidirò! "

" Grazie, padre! e Roma sarà informata dell' opera vostra, e ne sarete ricompensato.... Io corro dunque fuori di porta ***, e prendo le mura per non farmi vedere: v' aspetto là: il più breve ritardo può rovinarci tutti; raggiungetemi subito! "

Gli aprì l'uscio, gli s'inchinò, e padre Anacleto, inchinandosi anche lui, uscì tutto scombussolato; pieno di mille ansie e mille paure; pareva sonnambulo, e avviandosi verso casa, diceva tra sè: " Ci ha che fare Gregorio! Ci ha che fare Gregorio! "

IX.

“Voi!... voi ci avete che fare: voi!”

“Io?”

“Sì voi, perchè io non lo voleva conoscere questo signor barone! che m'importava di conoscerlo a me?”

“E io vi dico,” rispondeva Gregorio dopo lungo contrasto, “vi dico d'avervi fatto conoscere l'amico dell' Antonelli e del Papa.”

“A me non m'importava un fico di conoscerlo, a me! a me questo mistero mi piace poco!”

“Quando si cospira bisogna bene fare dei misteri: se no si cospirerebbe soltanto per esser presi e messi in prigione.”

“Ma vedete, ma vedete in che impiccio m'avete messo! da tutte le parti sono circondato da pericoli terribili! ne scanso uno e cado in un altro! o che imprudente che fui! che imprudente! ma voi ci avete che fare! voi!”

“Via via, coraggio! e che direbbero a Roma? vergogna! bisogna sbrigarsi oh! bisogna sbrigarsi! c'è dietro la polizia, e si tratta di scansare un processo politico, si tratta di scansar la carcere! Poveri noi! poveri noi! misericordia! qui non si scherza! si tratta della Chiesa, ricordatevene!”

“Eh non c'è verso, non c'è scampo! bisogna andare! e quando sia per rendere un servizio alla Chiesa, io vado!... fui un grande imprudente!... ma

badate, ricordatevi bene!... sì, vado!... No: non è possibile!... sì, anderò, non foss'altro per sincerarmi; voglio vedere in fondo alla cosa! avvenga quel che vuole avvenire! "

X.

Tolse da un ripostiglio, noto a lui solo, i biglietti, se li nascose sotto l'ampia tonaca bianca, e col nicchio nero ben calcato sugli occhi, a capo basso, guardingo (una vera figura di cospiratore), frettoloso, ma tentennando e sbuffando, s'avviò verso quella che, delle tre, è la porta più solitaria di quella piccola e romita città.

" Ma dove vai? dove vai, padre Anacleto, torna indietro! " gli diceva una voce.

" Vai avanti, padre Anacleto! " ripetevagli un'altra. " Caccia via quei sospetti, che cosa ti metti in testa! eppure l'hai vedute tu co' tuoi occhi quelle firme, quelle lettere, quei sigilli: egli è un campione della Chiesa; e tu oggi hai l'obbligo di rendere questo servizio alla Chiesa; l'opera tua sarà accetta, sarà meritoria! "

Così tra il vado e il non vado, tra la paura e lo zelo, tra la compiacenza di poter fare un'azione della quale già assaporava la lode, e il sospetto d'esser gabbato, e forse anche, forse.... (a quel pensiero gli si accapponava la pelle) e un po' anche tirato da quelle monete d'oro che avrebbe ricevuto in cambio della sua carta (di questo però non vo-

leva averne coscienza), il pover' uomo, senza che quasi se n'accorgesse e come macchinalmente, si trovò fuor di porta.

Il barone, che spiava dietro certi avanzi di vecchie mura, gli venne incontro e lo accolse con una forte stretta di mano ed un fraterno sorriso, a cui padre Anacleto, come se avesse sofferto una prepotenza, oppose la più gelida serietà, anzi un broncio che aveva quasi del minaccioso.

Presero a camminare presto presto per quella vasta e incolta pianura, ove la mal' aria dirada gli abitatori: non vi s' incontra se non qualche pastore ritto e fiero in mezzo al suo branco di capre.

Padre Anacleto, che amava la solitudine, ora, nel dubbio in cui l' aveva messo quell' inaspettata avventura (e gli c'era voluto meno coraggio a seguirla che a ricusarvisi francamente), piuttosto avrebbe voluto trovarsi in mezzo a una folla tumultuosa, che non accanto a quell' uomo, che spesso gli ripeteva: " Facciamo presto; facciamo presto! "

Lui s' affrettava, ma qualche volta era costretto a fermarsi per riprendere fiato e dire: " Tra poco.... non ho più gambe!... un po'.... più adagiò! voi siete giovane.... ma io son vecchio, capite!... son vecchio! "

" Facciamo presto; siamo vicini: fa tardi, devo partire, e l' amico ci aspetta: si battè come un leone a Castelfidardo; tenne fronte lui solo a un drappello di cavalleria piemontese; quattro ne trucidò sotto i miei occhi, e sei li mise in fuga precipitosa. Ma un di loro fuggendo lo colpì vigliacca-

mente d'una palla qui nel tendine d'Achille, e rimase zoppo il poveretto! rimase zoppo!"

E così via e via, per tutta la strada, non fece che empirgli il capo di queste cose, e di Cardinali e di Francesi e Spagnoli, e Lanzichenecchi.

Il frate non rispondeva una sillaba: si voltava spesso a guardare indietro, con occhi spauriti, o guardava intorno intorno per l'orizzonte chiuso da lunghi fasci di nubi rossastre e cenerine in un fondo plumbeo lontano: il cuore gli martellava.

Arrivarono a un luogo dove scorreva l'acqua d'un botro per un letto precipitoso, e quel monotono mormorío andava perduto là nello spazio immenso e disabitato.

Fatti altri pochi passi, si fermarono sopra un erboso rialto, sparso di molte macerie e resti di statue e muraglie, tra cui qualche larga foglia di caprifico che rompeva col verde quel riarso colore di mattoni e calcina. Curioso era poi, in mezzo a tali rovine, un simulacro di pietra, tutto rotto e sformato, che non serbava più alcuna effigie, ma riconoscevasi ancora per un allegro Tritone, alla conchiglia ritorta verso le nubi come corno sonante.

"Le monete son qui," disse a bassa voce il barone. Frugò e scavò tra quei sassi, e ne comparvero alcune. "Vedete? ma non le tocco, se non è qui presente il mio amico. Non dev'esser lontano; forse esplora da qualche punto se s'avvicina nessuno.... abbiamo perduto troppo tempo, caro padre Anacleto: e ormai si fa scuro e ci si vede male."

Infatti la stella che spunta prima la sera era già comparsa in uno strappo sereno tra nuvole turchinicce, lucente come un faro acceso laggiù nell'eternità; e intorno intorno s'incominciavano a velare i lontani profili delle vaghe montagne che al di là della ondulata e cupa pianura si confondevano col cielo plumbeo, e comparivano appena.

" Ah eccolo là; vedete come zoppica l'infelice! andiamogli incontro, facciamo presto."

E scesero giù dal rialto, e subito, di dietro a una di quelle muraglie sbucò una certa figuraccia d'uomo carponi che pareva tutto (se l'aria che incominciava a scurire non ingannava) il dotto Gregorio.

Il frate intanto andava col barone verso lo zoppo, e vie più irritato e insospettito pensava: — Me la voglion fare costoro! ma vedremo se io non la faccio a loro! quelle monete son false, secondo me: ma se prima non le ho in mano, e non l'ho viste e contate, i biglietti da me non li hanno! —

E guardava se mai vedesse pel piano un pastore, un asinello, un buttero, un vagabondo, qualcuno insomma, che non fosse là quello zoppo che dopo avere, come a suon di tamburo, arrancato, arrancato, buttando avanti la cianca, s'era impostato là come un'ombra nera.

" Buona sera, padre reverendo: mi benedica! " disse lo zoppo arrancando ancora, e cercando di baciare la mano al frate.

" La mia benedizione l'avrete dopo! " egli rispose

aspramente con un terribile cipiglio ritirando la mano.

" Dopo! prima si contano que' biglietti," disse con tutta pace il barone, stando molto fisso e attento alle mani del frate come lo zoppo.

" Prima mi dovete contar voi le monete," gridò il frate accennando col dito imperiosamente

" Ben volentieri," rispose il barone immobile sempre, come lo zoppo, " ma i biglietti dove li avete? "

" Eccoli qui! " e li mostrò.

Ma nè il gatto affamato nè il nibbio son così lesti, con tutto l'impeto che ebbero da natura, a afferrar la preda, altrimenti sfugge, come lo zoppo fu lesto, non più zoppo, col barone Antimo da Mendozza, a scappare, lasciando il misero frate a bocca aperta, mani vuote, e occhi sbarrati. Poi si mise a guardare se mai vedeva qualcuno che gl'inseguisse, che gli fermasse. " Andate a prendere quelli là! " gli gridò il barone Antimo accennando il Tritone, " quelli là! " e seguitava a scappare a scappare dietro lo zoppo, che saltava e volava come un falcaccio. " Quelli là li riscoterà alla banca del Mai! " disse lo zoppaccio malnato. " Se grido, se mi muovo, son morto! " diceva tra sè padre Anacleto, non osando di fare un passo, e continuando a guardare a guardare con gli occhi in fuori. Ma non vedeva che qualche pianta già confusa coll'uniforme terreno, e sull'altura le rovine della villa di Donna Olimpia che sfumavano arrossate un po' dal tramonto, nell'aria grigia.

I ladri scomparvero, e non rimase in quel luogo che qualche pipistrello svolazzante per l'aria torbida, e il botro che brontolava. Pareva dire: — Che fai tu costì, che fai tu costì, disgraziato uomo in tonaca bianca, sempre fermo e impalato? credi tu forse di ritrovarvi i biglietti che ti lasciasti a un tratto fuggir di mano; oppure v'aspetti che ritornino que' birboni a contarti quelle belle monete d'oro?...

Il poveretto ansante, allibito, non sapeva come trovare uno sfogo al dolore, allo sgomento, al furore, all'indignazione che gli premevano il cuore in modo che quasi se lo sentiva scoppiare.

Finalmente, barcollando come briaco, tornò tutto ansioso e frettoloso al Tritone. Si chinò.... guardò.... sì pigliali! non c'era nulla!...

" Dunque eran tre: dunque ce n'era un altro nascosto qui! Dio Dio!... ma da quale potenza diabolica io fui tirato sin qua! Me n'ero accorto io che dovevano essere infami! se davo retta alla prima mia ispirazione quando lo volevo piantare quel Lucifero maledetto!... ma la rapina quella io non me l'aspettavo! non me l'aspettavo! no, non me l'aspettavo! Infami, infami, infami! assassini! maledetti! vituperio! cani! lupi! demoni!... povero vecchio! "

E scotendo la testa curva, e piangendo come un bambino, si lasciò cadere trafelato a piè del Tritone che sonava la nicchia.

Poi, udendo le campane che annunziavano la fine della giornata, si scoprì il capo canuto, e col cappello in mano, guardandosi intorno, si avviò verso la città.

XI.

La polizia mise il dotto Gregorio in catorbia; Gregorio che protestava. Qualcheduno diceva d'averlo visto quel giorno andarsene giù correndo per una scorciatoia a quelle rovine. Altri però testimoniarono che Gregorio a quell'ora si trovava in bottega a preparare decotti e savonee. E siccome poi di quell'obolo di San Pietro non se ne seppe più altro, nè del barone nè dello zoppo, così non potendosi provare abbastanza che Gregorio fosse stato complice di que' tristi (padre Anacleto s'ostinava a dire di sì), egli fu restituito all'Illuminata che l'aspettava piangendo, e alla sua opaca e miserabile spezieria.

Padre Anacleto, deposte le bianche lane del domenicano, adottò la veste nera meno appariscente dell'ecclesiastico secolare. Pareva un altro con quel nuovo abito in dosso; pareva molto più secco, e pareva che da quel nero prendesse un non so che di cupo lo stesso rossore delle sue guance estenuate. E tossiva, tossiva.

Persuaso ormai che le idee degli altri non s'accordavano nè potevano accordarsi mai con le sue, non tollerando chi alle sue si opponeva, e pigliando in sospetto chi le approvava, egli evitava ogni compagnia, e per lo più stava zitto e con tanto di muso.

Messo alle strette dalla povertà e dal timore,

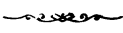
s'era risoluto finalmente a tornare co' suoi parenti, ma quanto gli costò, pover'uomo! Anche i parenti non lo tenevano punto volentieri, e brontolavano e sbuffavano perchè il silenzio del frate per loro era un continuo rimprovero e poi li comprometteva. Perchè essendo genterella, capimaestri muratori, e avendo cominciato a prendere degli appalti dal genio militare e civile, per vedere di risalire con l'aritmetica e con l'industria, si barcamenavano, facevano bocca ridente ai *buzzurri*, s'inchinavano molto alle autorità, e in pubblico dicevano molto male *delli pretacci*.

Non parlava: non pensava più a cospirare, non pensava ormai che a morire, ma la fuga maravigliosa delle cose e dei fatti, il variare degli uomini, delle opinioni, dei costumi e delle dottrine, il nuovo che va rimbeccando il vecchio, per poi, a sua posta, essere rimbeccato; tutto ciò gli continuava a parere, e ora anche più di prima, un muoversi alla rovescia, una tempesta distruggitrice soltanto, non il mondo che, forzato dalla nuova, depone la vecchia spoglia e va oltre, e così di continuo, finchè abbia e trovi alimento questa fiamma potente che arde in seno all'umanità.

Celava a tutti i propri pensieri, ma dentro di sè non faceva che rodersi, ed inveire contro gli uomini più illustri della rivoluzione. Quasi che gli uomini che compiono i grandi rinnovamenti politici non ricevessero la parola e l'ufficio dall'età che gli stringe e gl'incalza con un cumulo enorme di antecedenti, i quali tendono necessariamente alle con-

seguenze. Mentre invece avrebbe potuto dallo spirito conciliativo e assimilativo del nuovo governo ritrarre anche lui, come molti de' suoi confratelli, qualche vantaggio, per lo meno una cattedra d'eloquenza latina in qualche liceo.

Pover' uomo!... L'ultima volta che lo vidi, se ne stava alla finestra e guardava col cannocchiale, dieci miglia lontano, il campanile del suo convento, solo, nell' arida campagna, in mezzo a una selva. Finalmente, per accordo del vescovo, del sindaco e del medico condotto, gli fu concesso di ritornarvi.

In quella deserta corsía ornata di vecchie stampe e di sentenze de' sacri testi, non s'udiva che il ferreo rumore dell' orologio, che ricordava il battere continuo d' una falce, che non perde mai il colpo, che miete sempre. E presto anche lui fu mietuto affranto dall' etisia, abbandonato da tutti.

XII.

Io tentai di ritrarlo perchè il mondo diviene sempre più malizioso, e di cotali uomini, almeno per un pezzo, non ne rinasce. Coll' aria quale oggi spira sulle vette d' una civiltà mezzo incerta fra un'età che finisce e un'altra ancora poco leggibile (quasi chiuso e arcano papiro che i secoli svolgeranno), egli ebbe in petto un po' della candida ignoranza d' un monaco da leggenda.

Ma non avrebbe sofferto sino a tal punto tra le vittime che inevitabilmente si trae dietro ogni ri-

voluzione, se meno ottuso, se meno pregiudicato e meno ostinato in quelle sue idee, parzialmente fratesche, che d'altronde costituivano, e non per colpa sua, tutto il suo mondo interiore. E d'altronde anche la muraglia, se potesse parlare, si lagnerebbe del martello che le dà sopra.

Ultimo ospite del convento, la campana armoniosa non sonò al deserto suo funerale. Come opera d'arte, l'avevano già regalata a un museo. E al museo tutti t'ammireranno, bella campana: ma non udrà più nessuno il tuo suono là nella valle.

UN BALLO NEL CONVENTO

NOVELLA.

UN BALLO NEL CONVENTO

NOVELLA.

UN BALLO NEL CONVENTO

NOVELLA.

—◇—

I.

Morto padre Anacleto, padre Bartolommeo andato in America, e padre Barnaba al Santo Sepolcro a Gerusalemme; scomparsi questi tre ch'erano stati gli ultimi ad occupare i deserti stalli del coro, nel soppresso monasterò della Madonna dell'Olmo, non si vedeva che Fra Purifico annaffiare, intorno al pozzo del chiostro, i vasi de'girani e delle viole, genuflettersi in chiesa davanti all' altar maggiore, coltivar l' orto, e aprire un certo cupo sotterraneo a taluno che veniva apposta per vederlo. Alto, secco, meditabondo, con una frangia di capelli bianchi che gli uscivano di sotto il lacero zuccotto, e gl'incoronavano la fronte bruna e rugosa, a una certa fierezza appassionata degli occhi neri e lustri, ricordava un po' Don Chisciotte; ma Don Chisciotte persuaso, ed ormai pentito, privo cioè di quella dolce felicità del potersi immaginare eroiche, maravigliose avventure, per poi uscirne sempre con le costole rovinate.

Fra Purifico dunque solo in quell'ampio convento poteva dire come Cosimo: « Troppo gran casa per sì poca famiglia! » E il municipio pensò a provvedergli la compagnia; affittò le stanze del convento a sì poco prezzo, che alcune povere famiglie non tardarono ad occuparle. Tra questi nuovi venuti, c'era anche il signor Vincenzo, uomo oltre la trentina, un po' sparutello, ma quella cappa di panno verde, un po' corta e stretta, ma orlata di pelo, lo faceva comparire da lontano una persona comoda, anzi addirittura un signore.

Era un bravo maestro elementare con moglie, due piccoli bambini, l'uno di quattr'anni e l'altro di tre, e la donna di servizio, l'Elvira, che non aveva ancora diciott'anni compiti, ed era tenuta come una sorella dalla padrona, la sora Clotilde. Le due loro stanzette, prese a pigione, erano ben soleggiate su i campi, e nondimeno piene d'ombre e di canti oscuri, per la troppa mobilia, antica ed opaca, che ci avevano rigirato. Qui dormivano l'Elvira in un letticciuolo che meglio si sarebbe chiamato una cuccia, e nell'altro, alto, largo, matrimoniale, la sora Clotilde con le creature. Il maestro dormiva solo nell'altra stanzetta tra vecchi vestiti attaccati al chiodo, qualche sacco di patate e di farina gialla, casse tarlate, scartafacci, abbecedari, e molte copie d'un libretto intitolato *Ore di noia;* versi scritti di vena; ma ciò che gli nocque fu il titolo, a cui guarda molto la gente per non lasciarsi ingannare. Avevano una bella copertina molto chiassosa, erano stampati

alla celebre tipografia dell'*Ancora* ad Arcidosso, e nondimeno il maestro ci rimesse tutte le spese, compiacendosi assai della *fronda peneia* conferitagli generosamente da qualche amico, ma intanto scrivendo nella nota de'suoi debiti un'altra di quelle cifre desolanti, che sono il tormento d'un pover' uomo che abbia un po' di coscienza.

" Ma come non restar sulle secche? " diceva il signor Vincenzo. " Un maestro elementare non è mica il direttore d'una banca, nè un gran cassiere, ch'hanno le mani ne' tesori della nazione, e non domandano meno d'un generoso compenso, perchè la materia è nobile, e quando sia ben unta la rôta, crescono lo zelo, cresce la pubblica stima e il decoro, e meno probabili sono le tentazioni. Anche il maestro elementare, se vogliamo, è depositario d'una ricchezza, ma sinchè rimane circoscritta in que'limiti puerili, a cui deve misurarsi l'ufficio di chi l'amministra, è ricchezza improduttiva, anzi negativa: agli uomini gravi dunque, con la testa piena delle cose presenti, non può parere di così grande importanza (sebbene sia il capitale dell'avvenire) che, agli occhi loro, non possa bastare ognuno ad averla in cura, cominciando intanto a sottoporla a quell'esercizio, per il quale potrà anche lei, a suo tempo, come i padri, dar buoni frutti, fare onore alla patria e alla grande razza latina. Ma di qui a quel tempo oh c'è che ire! Per ora il maestro e la donnina pensino a tenerli buoni i ragazzi, a tenerli fermi a sedere, pensino loro a averci pazienza, chè i genitori non ne siano frastornati; ma

Dio buono! pretendere un compenso superiore alla facilità, alla modestia, alla poca importanza di tale ufficio, questa è una delle solite pretensioni, alle quali si fa orecchi di mercante, in un tempo in cui tutti vorrebbero, con poca fatica, nuotar nell' oro. Che se col maestro elementare se ne lagna l' acchiappa-cani (il quale, col pericolo di morire idrofobo, riceve, press' a poco, lo stesso lauto salario), ciò dipende principalmente da due motivi. Primo: l' insaziabilità delle voglie umane. Secondo: perchè in questa vita nessuno è mai contento del proprio stato."

Bastino queste poche parole a far capire che bravo, che buon maestro dovesse essere il sor Vincenzo. Dall'altezza della sua cattedra, in quella sudicia stanza umida e buia, ei riguardava quelle povere testoline sbadate, come l' agricoltore guarda nel campo le brevi punte del grano in erba; e non viene in mente a nessuno le valgan meno delle spighe alte e talora vuote. Essendo dunque così discreto e ragionevole, manteneva il suo buon umore, raccomandandosi ad Apollo e, quando poteva, anche al fiasco; come quella biondona della su' moglie, ciò che la conservava sempre bianca, sorridente e grassoccia, era appunto quella placidità e dolcezza d'animo, che la rendeva incapace d'ogni fiele, e d' ogni desiderio smodato. In certi momenti di tenerezza, ch' erano un bisogno del suo petto colmo e pudico, le sgorgavano, è vero, i lucciconi da que'suoi occhi turchinicci, e le arrossivano il naso,

ma presto se li asciugava, volendo sempre piangere di nascosto al marito. I bambini, non mancando di polenda, patate e latte a bizzeffe, erano paffuti, rosei e ricciutelli, ma seccantucci, perchè troppo adorati e troppo sbaciucchiati da' genitori e da Elvira.

L' Elvira poi era d'una formosa solidità; camminava sventata col naso in aria, guizzando i fianchi in modo che ne tremavano i pavimenti, e seminando due braccia nude e robuste sempre in faccende. Che sospironi faceva spesso! E come cantava di voglia là sull'aperta loggetta del monastero, mentre si mirava in un pezzo di specchio rotto, e scioglieva all'aria i capelli neri, ronzandole intorno le farfalle e le api del vicino alveare. Da quella loggia si vedeva la campagna chiusa da un ampio giro di monti, che sembrano fuggire affollati l'uno sull' altro, e verso il confine della pianura un corso d'acqua lucente, muto, lontano, sembra ridere in mezzo all'ombra folta, indistinta, che cuopre tutta la valle, dove guardano i paesetti dalle alture in un malinconico isolamento, con sotto il verde terreno, e sopra le nuvole bianche pel cielo azzurro.

L'Elvira da qualche tempo pareva avere molto più cura di sè: usciva sempre ben pettinata, e sebbene fosse poveretta, nessun'altra fanciulla, di quelle che abitavano nel convento, poteva dirsi più linda e più elegante di lei, sempre col camicino e i polsini chiusi dal gemello, belli, bianchi e stirati. Qualche vecchia maligna già andava spargendo che le piaceva molto all'Elvira di guardare gli uomini;

e non c' è quanto certe vecchie per iscreditare le povere ragazze che naturalmente cercan marito.

Vedendosi colà tanta poca gente, l'Elvira stava malvolentieri in campagna, sebbene qui pure, come in città, udisse un certo flauto, alle volte, addolcire l'aure notturne, accompagnando una voce che cantava le più belle canzoni napoletane. Allora il viso di Elvira, ovale, non molto delicato, ma piacente, e vermiglio come le rose di maggio, si rallegrava. Non aveva più paura a andar sola per quella lunga corsía, tra gli usci chiusi di quelle celle, dov'eran morti, dicevano, tanti frati, e alcuno anche in fama di santità. Più non l'arrestavano i topi, fuggenti quella lucerna che s'avanzava illuminando appena i passi veloci e snelli della fanciulla. Non aveva più freddo, sebbene quella corsía fosse addirittura una ghiacciaia. E giunta in fondo, appoggiava il gomito a quel finestrone, e vi rimaneva a ascoltare quel notturno amabile sflautío, senza rispondere alla padrona, che si sgolava a chiamare: " Elvira! Elvira! Elvira! "

Intanto il maestro, per premunirsi dal freddo, era già entrato a letto, con calamaio, pipa e candela di sego sul comodino zoppo, e quindi dispostissimo a ruzzolare, con gran rumore di candeliere e di cocci che faceva accorrere i figliuoli e la moglie. Che se al maestro, in quelle sue invocazioni ad Apollo (ed era più facilmente allora che faceva un capitombolo il comodino), la penna restava qualche volta sospesa in aria, ben presto l'idea era afferrata, e la penna ricadeva giù a poetare con maravigliosa

velocità sulle carte, che il giorno dopo erano subito date allo stampatore. Scrisse anche un'*anacreontica* pel natalizio dello *Scià* di Persia, e gliela mandò ornata di rabeschi calligrafici e ghirigori. E n'ebbe una lettera stampata di cortese ringraziamento. Pel maestro fu come se l'avessero incoronato in Campidoglio: mostrava a tutti quella lettera com'un onore ch'è dato a pochi. “Ma un centinaio di lire” diceva poi, “sarebbero state più buone!” Quanta venalità in quest'uomo, che pure esercitava l'ufficio nobilissimo del maestro!

II.

Se non che questi suoni, questi canti, questi rumori e piagnistei, e conversazioni e litigi, inevitabili fra gente accozzata insieme dal caso, sonavano stranamente in quel luogo, dove prima non si sentivano che le ore battute con lamentosa lentezza dall'orologio, che mostrava il quadrante lassù nella muraglia sparsa d'edera antica.

Tutto quel rumore a Fra Purifico recava un'indicibile noia. Se ne stava sempre solo e chiuso nell'orto, da lui tenuto in affitto, e lo zappettava un poco quando glielo permettevano i reumatismi. Altrimenti, fermo sotto un albero, ascoltava il cantare degli uccelli, o guardava questa e quella pianta, o quel fiore, e anche le pietre. Ma per lo più, nascosto sotto l'ombra di sei folti e lunghi cipressi, a un tavolino di pietra, Fra Purifico ripensava ai

fiaschetti che un tempo aveva bevuto in quel luogo, nelle ricreazioni vespertine, con gli altri frati, raccontando del *nonno d'Adamo,* visto combattere da lui tra le squadre *carliste.* Ciò era accaduto nel trentatrè, quando Purifico, nella lotta tra *Cristini* e *Carlisti,* come frate (chè già aveva preso l'abito francescano) e come spagnolo delle province basche, seguì furibondo i *Carlisti,* alzò anche lui il crocifisso in mezzo a quell' odio civile, divenendo eloquente nell'animare alla vittoria gli eroi del dispotismo. Ma un giorno ecco lo colgono gli avversari, lo caricano di spregi e di percosse, gli strappano la cocolla, lo tirano per la barba, lo vestono da soldato *cristino,* gli mettono un fucile in ispalla, e datogli un maledetto calcio nel postione, *avanti, marche!* "Ah," diceva lui inorridito, "io più Carlista di Don Carlos, esser costretto in quel modo a combatter contro di lui!" Gli parve questo sì orrendo, che ne smarrì la ragione. Nondimeno potè, non so come, fuggirsene in Francia, e, come gli altri della sua parte, vi fu protetto dal governo di Luigi Filippo. Poi, per allontanarlo da' luoghi delle sue tristi memorie, lo mandarono in questo lontano convento d'Italia. Commetteva delle stranezze, ma, in memoria de' suoi servigi alla causa dell' altare e del trono, gliele perdonavano, senza metterlo all'ospizio de' pazzarelli. Per esempio, qualche volta si negava a' suoi obblighi di digiuno e di penitenza, e anche pizzicava un po' d' eresia, non volendo riconoscere la Madonna per regina del cielo, ma soltanto per la

prima delle donne. Diceva poi che i fiori e le pietre parlano anche loro, e per questo ora si fermava davanti a un sasso, e ora davanti a una pianticella, col viso d'uomo che ascolta intento e si sforza di comprendere qualche cosa. E per un certo rispetto si poteva anche non dargli torto, ammettendo che quanto può essere espresso dall'umana parola, dalle note musicali e dal verso, circoli segretamente in ogni manifestazione della natura.

Del resto parlava poco, anzi punto a certe giornate, e a certi cambiamenti di tempo usciva addirittura da' gangheri. Allora, stando nell'orto o nel chiostro ad occuparsi de' fiori, a un tratto s'alzava su invelenito, e cominciava a tirar pugni e calci fulminei al vento, come se opponesse disperata resistenza all'assalto improvviso del suo più odioso nemico; e girava e saltava, e mandava lampi truci dagli occhi, e dalla bocca fischi di disprezzo, sbuffi di raccapriccio, turpiloqui, ghigni, improperie, mescolando a tutto questo, accompagnato da una litania di titoli ignominiosi, il nome d'una donna da lui amata in Ispagna. E non si vedeva nessuno.... Non si vedevano che i frati sporgere dalle finestre delle cellette i cappucci, e ridere chiotti chiotti alcuni, e altri, tutti atterriti, mormorare esorcismi.

« L'ho vinto! » poi gridava ad un tratto, alzando il viso e le mani al cielo, con l'alterezza e la convinzione d'un vero eroe. Aveva vinto il demonio, che, nelle sue cupe allucinazioni, vedeva tra quelle mura, chissà in quali forme orribili o seducenti.

Ma ora anche il diavolo s' era allontanato da questo povero frate, ormai vecchio e solo, come una foglia secca che la procella lasciò dimenticata in un canto, disperse tutte le altre. E oggi gli era impossibile d'affiatarsi con quella gente venuta di nuovo, così diversa da lui di costumi, di modi e d'opinioni: chè s'è visto una tal cosa quanta inimicizia possa indurre anche nell'animo de' sapienti e de' santi.

Cercava dunque di non farsi nè vedere nè udire. Sebbene all'alloggio non dovesse pensarci, e neanche al vestiario, credendo che ormai gliene dovesse avanzare di quell'unico tonacone tutto rammendato e corroso; nondimeno, dovendo pagare nove lire di tassa focatico, e volendo anche farci entrare, la domenica, qualche mezzo litro di vino, cercava di farsi le spese in varie maniere, perchè con quella pensione di cinque soldi al giorno, per quanto s'industriasse, non ci arrivava. Prima di tutto, a caso disperato, ricorreva al vecchio sacco, andando in giro per que' borghi dove sapeva che il sindaco non aveva proibito la cerca. Poi aveva de' benefattori tra' pecorai della montagna. Questi scendendo al fiume, per immergervi le pecore polverose, trovavano da mangiare, nella cella di Fra Purifico, un po' di capra in umido, o una scodella di maccheroni poco conditi, a mezza cottura, ma l'appetito li faceva parere eccellenti. Fra Purifico poi n'era ben compensato con forme di cacio, ricotte, ovvero con un po' di fave, un po' di mosto, un po' d'olio. E queste offerte gliele facevano i pecorai anche

per l'interesse dell'anima. I villani inoltre compravano da lui quel po' d'ortaggio, per rivenderlo in piazza, qualche altro soldo lo raccapezzava dai visitatori del sotterraneo, e così si tirava avanti.

Il maestro proibì severamente alle sue donne di visitare quel sotterraneo. E loro, appena il maestro fu uscito, via, leste, quando non vedeva nessuno, a farvisi introdurre dal frate, che da loro non ebbe un picciolo. Ma la pagarono cara. La povera Elvira quella notte non potè dormir sola; dormì nel letto della padrona, recitando con lei avemmarie a bassa voce, e tremando come una foglia ad ogni rumore che fosse sorto di fuori per le lunghe e oscure corsíe.

III.

Ne parlarono per più giorni, ma poi, arrivati a carnevale, ebbero altro pel capo che le paure del sotterraneo. Quelle donne pensarono, tra tutte, se ci fosse modo da far due salti, giacchè il comodo ce l'avevano, ed era quel nudo stanzone, occupato un tempo dalla libreria del convento, e dove allora ballavano i topi. Sulla sua porta, accanto alla logora scala d'ingresso, era scritto a grandi lettere latine: *SILENTIUM.* Se non che le donne trovando il maestro ostinato a non volerne sapere di balli e di suoni, cominciarono a strepitare, specialmente la Daria, che sperava di guadagnare qualche baiocco vendendo al *festino,* come lo chiamano, *pasterelle* e *acquavite.* Il maestro, per aver pace, finì coll'an-

darsene buzzo buzzo dal brigadiere, perchè ogni domenica sera, ad ogni buon fine ed effetto, mandasse al convento due guardie di sicurezza travestite, ma provviste d'armi e ritorte.

" E che sono? " domandarono al maestro, abituato a un linguaggio più conveniente alla poesia che alla prosa.

" Eh via! via! " rispose in tono quasi di rimprovero. " Le ritorte sono i pollici, le manette! "

" Ah! " fece il brigadiere.

Le donne già avevano pensato a tutto; spazzato, disperso i topi, accostato ai muri i grossi panconi de' corridoi, e la Daria per una settimana non parlò d'altro con que' contadini, per cui il concorso fu numeroso. L'Elvira non capiva in sè dalla gioia, e per due giorni non fece che lavare e stirare gonnelle, camicette e polsini. Vennero de' giovinotti anche dalla città: garzoni di liquoristi, di parrucchieri, coi loro amici sott' ufficiali, e tra questi un bel caporale del reggimento Genova-cavalleria, che guardava fiero com'un Achille di sotto la visiera dell'elmo, e fece un gran chiasso di sciabola e sproni, sin che si raccolse quieto in un canto a discorrere coll' Elvira.

E nessuno badava a loro, perchè già la sala era piena, e già ballavano tutti, rimescolandosi e scomparendo e ricomparendo in quel lume di quattro misere lanternucce: lume discreto e tollerantissimo delle ombre, che tingevano, e quasi deformavano que' visi sfuggenti all'occhio in continuo moto. Quel

lume scarso sarebbe dispiaciuto alle belle se le ci fossero state. Ma le belle il damo le tiene a casa, ombroso, geloso, e spesso così tiranno che la povera donna lo segue mansueta, timida e obbediente come un'agnella. Le tradite, le derelitte, le bruttacchiole, quelle a cui speranza e gioventù son presso a svanire, non avendo la compagnia di nessuno, al quale abbiano consacrato il pensiero, entrano là nel buglione.

Alcune sono d'una rara bruttezza; mute, dure, musone, con que'loro occhietti porcini e fissi su te, sembrano minacciarti come certe sacre immagini bizantine. Se le domandi di qualche cosa, o non ti rispondono o rispondono ingrate, come certe gatte gravide che lisciandole un poco, graffiano e scappano.

" Di dove sei? "

" E chi lo sa di dove so'? non me n'arricordo. "

" E te, come ti chiami? "

" Non lo saccio: non m'hanno battezzato, compa'."

E dati questi responsi, non parlan più; rimangono arcane. Fra costoro quelle che vanno per serve in città probabilmente acquistano in malizia, senza perdere di rozzezza. Strapazzano, e insegnano ciò che di peggio e di più rovinoso si può insegnare ai ragazzi, rubano sulla spesa, ne' casi gravi vanno ne' vicoli a consultare le streghe; conoscono meglio d'uno speziale il segreto di certe erbe; sottopongono il padrone, o vedovo o celibe, alle loro sciocche fattucchierie, e se poi non vuole sposarle, come ha promesso in qualche momento d'oblio, son anche capaci di trucidarlo. Ma non son poi tutte così stupide e rozze.

In questi balli se ne incontrano anche di quelle che rispondono con una grazia modesta, accompagnandola d' un sorriso, la cui bontà e schiettezza, tutta campestre, ispira simpatia e rispetto. Altre invece, alle risposte sgraziate e furfantine, ambiscono di farsi conoscere assai praticucce del mondo. Quelle risposte riguardano per lo più un certo senso malizioso che danno loro, anche senza motivo, alle vostre parole, o credano vogliate alludere a quello, o lo facciano per condurvi, senza che apparisca, a parlare di ciò che più le diletta. E così messi per questa via, è lecito andare innanzi sinchè si mantenga una tal forma di parlare coperto, chè lasciandola per usare il linguaggio proprio, allora dicono di non capire più nulla. E in un certo modo che disapprova e incoraggia, scuotono il capo e le spalle, si fanno indietro, e con la mano affumicata dal sole, e piena d'anelli da quattro soldi, si cuoprono ora gli occhi e ora la bocca, fingendo di velare certi sorrisi, che finiscono in un accorto sogghigno. Dicono che il loro più gran desiderio sarebbe d' andare a servire un prete, ma un prete giovane. E si capisce, povere disperate! Allora non più stenti, non più fatiche: e dall' alto della loro comodità possono guardare la miseria altrui, con quell' impassibile durezza e superbia che distingue ordinariamente la serva del curato.

A un tratto voltan le spalle, e cominciano a ballare col primo che vada sciolto, guardando di trovarsi una compagna in quel parapiglia. E, ballando,

danno certe fiancate, che una nave da guerra non ne può dare di più tremende. E senti Daviduccio, sentilo il sonatore, che strappate d'archetto su que' tesi budelli! E ogni tanto, giù per rinforzo, un bicchier di vino, generoso perchè trabocca dall'orlo, ma scuote come l'aceto. A Daviduccio peraltro sembra un'ambrosia; lo loda, domanda dove lo comprano, e poi piega il capo a sinistra, e si rimette a sonare a quell'oscura caterva, dove mareggiano i grossi seni e i grossi fianchi delle villane, con le gonnellucce chiare, che spiccano assai in quella bassa luce, leggiere e gonfiate da una quantità di sottane, prese alle sorelle e alla mamma, o alle vicine.

Ma ora che mi fa Daviduccio? Seduto su quella panca, in mezzo a un gruppetto di giovani contadini ben pettinati, con panni scuri e fiore al cappello, s'è ingolfato, il benedett'uomo, nella quadriglia, e non la indovina. Allenta, accorda, pizzica, batte, ribatte, stride: tah: s'è rotta una corda.

" Maccherone, sei fuor di tempo! " gli grida un giovane di negozio, incaponito a volere incivilire que' villani con la quadriglia.

E si tirano, s'arruffano, si sbandano, si rincorrono, si voltano, s'incontrano, e batton capate. Il giovane di negozio grida più di tutti, picchia in cadenza le mani per regolar la misura, picchia il piede, gestisce, alza il capo, e volendo parlar chiaro si fa intendere meno, e s'arrabbia di più, e maltratta quei contadini.

" Va a mori' d'accidenti te e la squadriglia! mannaggia la miseria! " gli rispondono finalmente voltandogli le spalle.

Daviduccio, offeso anche lui, butta sulla panca l'archetto. E il giovine di negozio batte il trentuno prudentemente, e dice con gli amici che v' è ancora molta ignoranza nelle campagne.

" O che ci son venuti a fa', tutti in ghingheri e piattino, questi ammazzati della città, qui tra' villani! " dice qualcuno.

Le ragazze scoppiano dalle risa, e taluna aspetta ora a lamentarsi di certe confidenze un po' troppo spinte di que' signori. Il maestro, agitando le due spanne, con quella voce grave che suol prendere nel dì della *premiazione*, s'affatica perchè lo sentano dire:

" Non fa di mestieri che io raccomandi a questi rispettabili signori, che ne son benissimo *edotti*, l'educazione, il buon ordine e la decenza."

Ora Daviduccio crede di dover fare la parte sua: ora il violino cigola bene!... ora va bene! Donne e uomini, l'uno all'altro di fronte in tutta la sala, ballano il *saltarello*, non lasciando mai di guardarsi, ora di faccia, ora di quarto, ora di traverso, crollano il busto, incrociano, guizzano in vari modi le gambe, la mano ora sul fianco, ora alzata, schioccan, schioccan le dita: e salti, giravolte e ritrosi; e, se l'uomo la vuol chiappare, lei fa cilecca, batte le mani, ed esclama: " Ahu! " Poi s'abbracciano finalmente, e via e via a galoppo sfrenato attorno la sala. Ma l'uomo, mentre sgambetta e balla a quel modo,

tiene in mano una *pasterella* per regalarla alla donna, quando le piacerà di fermarsi stanca, ansante; allora la prende, la mangia tutta intrisa di quel sudore, e va fuor di sala con lui a bere, secondo lo stomaco, acquavite pura o allungata.

Il corridoio, con una doppia fila d'uscetti neri, sarebbe oscuro affatto là in fondo, ma per l'appunto la luna ha preso di mira quel finestrone, e allunga pel corridoio un vivo chiarore. I gioghi, che serrano a tramontana la valle, in faccia al convento, son tutti bianchi di neve, ma nella sala un'aria afosa, polverosa e corrotta chiude i polmoni e fa venire una grave accapacciatura.

Ballano sempre con incredibile ardore. Ah il maestro io lo vedo e non lo vedo! Egli sta per cedere ad una gran tentazione. A lei! lo dicevo! Il maestro, non potendo più resistere all'attrazione di tanti corpi in rapido moto, dimenticando la sua gravità, s'è gettato là anche lui in quel mar tempestoso: Cariddi o Scilla lo ingoia: la stanza rintrona, il violino stride.

" Cara, sei stanca? "

" No! " E via più ansiosa e focosa.

" Ca.... cara, sei stanca? "

" No! " E con più lena solleva i fianchi duri come macigni, e con le braccia forzute, avvezze alla vanga, lo stringe, lo rigira, lo sballotta, lo strascica, lo pizzica, lo sbatacchia; la stanza traballa, il violino stride; il maestro bolle, il maestro fischia come una caldaia che sia vicina a scoppiare.

" E anc...ora ca.... cara, non sei tu stanca? "

" No! "

" Ma... sono stanco io! " E precipita all' indietro sopra una panca, addosso a una vecchia che lo rimanda, con una maledizione e una spinta, addosso a una coppia; rimbalza, inciampa, ne incontra un'altra, e poi un' altra, ed un' altra ancora, e così ribattuto come un pallone, finalmente schizza fuor della porta, come un naufrago spedito velocemente a riva dai cavalloni.

Dalla porta comincia a uscir la folla scalmanata e compatta; gridano, ridono, buttandosi via, avanti, indietro, per parte, addosso ai vicini, che li respingono accigliati, non partecipando della medesima ilarità; altri leticano, e si cacciano a salti giù per le scale, e si vedrà chi ha ragione. Esce anche Daviduccio, e tenendo alto il violino, annaspa per accostarsi al banco, dove la Daria versa vino e acquavite. Esce anche la signora Clotilde, e il maestro, che è ritornato a prenderla, con una libertà e una gravità tutta magistrale, spinge la calca, parlando, come suole spesso, a tempi di verbo rimati.

Nella sala nebbiosa e riscaldata da tanta gente, tre lanterne vacillano per morire; la quarta, già bell'e spenta, leva su una colonna d'incenso. L'esalazione è pestifera; basterebbe per un colèra. Ma l'Elvira, sempre occupata a discorrere col caporale, non se n'accorge.

" Elvira! Elvira! Elvira! " grida la padrona.

La sala è buia.

IV.

Ora Fra Purifico, solo e immobile in mezzo al chiostro, meditava su questi pazzi tumulti del mondo. E fatti in un luogo già sacro alla penitenza e alla preghiera, gli accendevano dentro quell'ira, per la quale l'uomo, che ne sia preso, giustifica agli occhi propri qualunque eccesso a cui si conduca, volendo, a torto o a ragione, sradicare un male, un errore, e anche il bene degli altri e la verità, se gli danno noia.

La sua cella — una cella dove aveva dimorato san Bernardino da Siena, come indicava quel segno particolare col nome di Gesù, impresso sul pilastro dell'uscio — era abbastanza lontana, giù a terreno, in un secondo chiostrino, perchè di quel baccano non gli giungesse se non una debole romba, e soltanto quando s'alzava più rumoroso. Ma ballare in una sala dove avevano studiato tanti dotti predicatori, dove i monaci, tutti figliuoli di principi e di marchesi, per non mancare alla regola scritta sulla porta, parlavano sempre piano e guardinghi, gli pareva un tale scandalo, un tal sacrilegio, che gli autori di esso non meritavano meno dell'eterna dannazione da Dio. Di questo principalmente s'impensieriva: perchè se per tempo non gli avesse rinnovati la penitenza, li giudicava tutti perduti in eterno; e lui non so che cos' avrebbe fatto pur di salvarli. E un animo spesso glielo diceva: — Purifico, fatti avanti, parla, parla, ammollisci il cuore di que' miseri peccatori! —

Ma poi ripensando a que' musi, non gli parevano tali da sperarne, per delle semplici parole, il ravvedimento.

“Non c'è rimedio!” diceva con un singhiozzo, voltando il capo a sinistra, e fissando a terra gli occhi neri e spalancati; “non c'è rimedio! qui il torbido è dappertutto: i frati son come i cani in chiesa: chi li scaccia di qui e chi di qua: queste cose avvennero anche ai tempi di Napoleone I, e poi i frati tornarono tutti a' loro conventi.... e torneranno!... e se non tornano, la fin del mondo è vicina. L' Anticristo non può tardare a venire!”

Andò a lamentarsene col delegato di polizia, ma gli fu risposto che il convento era roba del municipio, che dunque non ripetesse: se non gli piaceva, il mondo era grande, e vi si poteva scegliere benissimo un altro alloggio.

Ora Purifico era vecchio, infermo, mezzo matto, e dalla Spagna non aveva avuto più alcuna notizia de' suoi parenti. L' affare era un po' imbrogliato.... inoltre quelle mura, dove abitava da quarant'anni, gli erano necessarie, e fuori sarebbe stato come una chiocciola strappata dal proprio guscio.

“Anzi,” soggiunse quel giovane delegato, “la domenica prossima, guardi! verrò anch' io a far due salti con quelle belle contadinotte.”

Fra Purifico, come compiacendosene assai, incrociò le mani aperte sul petto, e fece al giovane delegato una di quelle riverenze come faceva un tempo al padre guardiano, e poi uscendo si tirò sul

capo il cappuccio, e mormorò tra sè che bisognava piegarsi alla forza. Per la strada incontrò i dileggi della gente che si voltava a guardarlo: e si domandavano ridendo di dove fosse scappato quel perticone di frate, che doveva mangiar di magro, contentandosi dell'unto del tonacone. Egli tutto sudicio, zoppicante e sdrucito, col viso nascosto dentro lo scapolare, tirò di lungo, come se quegli scherni non andassero a lui.

V.

E così continuarono le feste al convento, tutte allo stesso modo; ma l'ultima chi ebbe la disgrazia di vederla non la potrà più scordare.

Rincrebbe molto all' Elvira che i suoi padroni, dopo la prima volta, non si facessero più vedere a questi festini. Ma qualche malevolo avendo sparso per la città che il maestro, per non pagare i debiti, se n'era andato via zitto e cheto, egli, comparendo a quest' ultima festa del carnevale, là tra la bassa gente, come lui la chiamava, intese principalmente di sbugiardare le male lingue. Si ritirò con la moglie in un canto chiuso da una panca intraversata, oltre la quale protendeva spesso le spanne quando il turbine accennava di traboccare. La moglie gli sedeva accanto chiotta, abbattuta, con le lacrime in pelle in pelle: lacrime che le venivano agli occhi sì spesso, come sul labbro le lodi del marito, e i sorrisi. Volendo nondimeno parer contenta, s' era

messo quella sera un allegro grembiule tricolore con Napoleone e Vittorio ch' entrano trionfanti in Milano. L'Elvira n' aveva uno simile col ritratto di Garibaldi, regalatole per Ceppo dalla padrona, alla quale, oltre al rimanente, non dava ora poco pensiero quella benedetta ragazza. Quantunque non le riuscisse a vederla, stando là affogata dietro la folla, sapeva bene che s'era messa, anche quella sera, col caporale a discorrere.

" E così mantiene le sue promesse," diceva tra sè, " così dà retta a' miei consigli! oh, Signore! che grande responsabilità è una ragazza! " E si rimproverava di non averla sorvegliata abbastanza. " Ma l'Elvira è furba, non è una sciocca," concludeva.

Tuttavia quest' ultima riflessione non potè tanto rassicurarla che, con maggior fiducia, non si fermasse nella speranza d'esserne fuori il giorno dopo, se avessero potuto fuggire da quel luogo increscioso, dove avevano passato dei giorni neri, senza avere in serbo, come suol dirsi, i quattrini bianchi per rischiararli un poco. Eccetto i bambini, tutti in quella casa avevano sofferto la fame, perchè ormai non trovavano più nulla a credenza, e si sentivano rispondere: No no, Credenza è morta e Fido sta male. E un po' per questo e un po' per l' amore, l' Elvira s' era fatta un tantino scolorita e malinconica. Non parlo del maestro, che era secco come un uscio, talchè pareva quasi sguazzare in quella sua cappa verde col pelo, e in que' suoi stivaloni che a forza di toppe su toppe erano divenuti d' un peso enorme come le

ciabatte del Mercante di Bagdad; e li portava inverno e estate, senza differenza, come un signore. Anzi l'estate andava in marsina, abbottonata sino al mento per il decoro della camicia: una marsina a tagliere che gli arrivava con le falde ai polpacci, ed era il solo che si vedesse girare ogni giorno con quell'abito sì distinto. Ma un giorno il maestro era corso a casa tutto allegro, a dare alla moglie la notizia che aveva ottenuto un'altra scuola in un altro comune lontano, e con un po' d'aumento di stipendio. E ciò che specialmente aveva contribuito a fargliela avere al maestro, era stata quella lettera dello Scià, allegata con gli altri suoi documenti. Ma ora il Sindaco e la Giunta si pentivano della propria elezione, vedendo che l'eletto non arrivava.

« Sarà uno de' soliti mangiapani, » dicevano.

E non sapevano che il pover' uomo era chiuso intorno da un cordone di creditori. Ma gli alunni non potevano più aspettare, senza grave danno dell'istruzione pubblica, e il sindaco gliel'aveva scritto chiaro e tondo: se il giorno tale, all'ora tale non si fosse presentato a lui nel comune, la scuola sarebbe affidata ad un altro; tra novantanove concorrenti, tutti patentati, non c'era da sgomentarsi a trovar maestri abilissimi. Il pover' uomo dunque, messo a quel modo tra l'uscio e il muro, aveva già disposto tutte le cose per tentare quella notte una fuga con la famiglia; e soli a saperlo con certezza erano la Daria venditrice di *pasterelle*, e in città un amico del cuore, che s'era prestato a spedire se-

gretamente quella po' di roba che avevano. Ma però lo sapeva anche il caporale che i padroni d'Elvira stillavano quella notte di partirsene inosservati, non potendo rispondere a certe crudeli richieste, alle quali però intendevano di rispondere quanto prima. Era tutto pronto per essere a tempo al treno, che passava dalla vicina stazione alle due dopo mezza notte. I ragazzi già vestiti e chiusi in camera, dormivano nell'amorosa vita. L'Elvira li aveva addormentati con mille moine e baciozzi, e poi, invece di correr subito, come doveva, dalla padrona, s'era sentita attirare più fortemente dall'altra parte, dove l'aspettava con impazienza il suo caporale.

E ora il caporale, fingendo di parlarle all'orecchio, le baciava la gota ardente, seduti, senza sospetto, tutt'e due nel solito canto dello stanzone, occupato quasi tutto dalle coppie rapide che ballavano un certo ballo detto il *sospiro*, e il *saltarello*, al suono, quella sera, non solamente del violino, ma d'un trombone ancora e d'un corno. L'Elvira sporgeva il collo, alzava il capo a guardare in aria con gli occhi rossi, e il petto sospirando le ricadeva giù con affanno, e si compiaceva di sentirsi stringere la mano breve e grossotta dal fervido caporale sino a soffrirne, e a lui tutta innamorata e desolata s'abbandonava. Era veloce per la povera Elvira la sfera delle ore, lentissima invece per il maestro e per la sora Clotilde, nascosti anche loro dall'altra parte, soffocati dalla polvere, col capo intronato da quella pesta e da quel bu bu, variato in cinque cadenze

monotone del trombone, che faceva la prima parte, mentre il corno e il violino di Daviduccio, come il buon Omero, sonnecchiavano qualche volta.

VI.

Anzi, cominciando a far tardi, dormivano addirittura, sebbene non dormissero punto le gambe svelte de' ballerini, quando Fra Purifico uscì, dal chiostro oscuro, nella via lunga, deserta, illuminata dalla luna, aprì una porticciuola nana, accanto a quella del campanile, e schiarò con una lanterna fioca la prima arcata buia di quel sotterraneo, di cui egli solo aveva la chiave.

Venendo di fuori, dal freddo rigido, asciutto, era piacevole quel tepore di laggiù, come d'inverno nelle cantine; e v'era un silenzio, dove ad ogni momento ti pareva di sentire qua e là certi suoni lievi, indistinti, che solo il cadere di corpi minutissimi poteva produrre, e solo in quell'aria altamente quieta potevano arrivare all'orecchio. O forse erano suoni che l'udito generava in sè stesso, come la fantasia quegl'incerti fantasmi, che, al muover della lanterna, più fumosa che chiara, parevano errare qua e là oltre la terza arcata, e mancando d'ogni rilievo, parevano quasi annientati nel buio. Vicino alla soglia invece, a destra e a sinistra, non si vedevano se non casse schiodate, vecchi cataletti e vecchie e nere urne da catafalco, lì sottosopra con badili e zappe su mucchi di terriccio, quasi lavoro non mai terminato dagli

operai. Ma fatti alcuni passi, la lanterna mostrava ch'erano cose vere ed orrende quelle che dalla soglia parevano vuote larve dell'immaginazione.

I frati, anticamente, avevano trasportato in questo luogo una certa terra, che in poco tempo (forse pregna d'arsenico) emunge, essicca i cadaveri, per non lasciarli che pelle ed ossa, e così vengono dissepolti ed esposti. E sarebbe impossibile il ritrovarvi l'uomo di prima: ma come accade che la bruttezza più mostruosa può ricordare talora, a qualche lineamento indeterminato, anche un bel viso, così chi li conobbe vivi, può ancora in quei corpi raffigurare il primo sembiante, ai tratti individuali di quella pelle nera o gialliccia che cuopre le cavità, unifica le ossa, informandosi variamente in ciascuno dagli zigomi, dalle mascelle, dal cranio. E così arrestati a mezzo nella via della dissoluzione, sono orrendi e schifosi come non sarebbero se mostrassero il nudo scheletro solamente. Gli scheletri hanno tutti presso a poco lo stesso aspetto, in modo che non si sa più quale sia stato Caio e quale Sempronio. Ma questo mi sembra orribile, e non so come potessero tollerarlo gli abitanti di que' dintorni, che riconoscevano tuttavia in quelle mummie i loro cari amici e parenti, coi quali avevano convissuto nel medesimo borgo, e anche sotto lo stesso tetto.

Erano quasi tutti nativi d'un certo paesetto isolato, poco lontano dal monastero, senza strada che vi conduca, tranne un viottolo lungo i campi floridi, contro il rapido corso del fiume. Rimane allo sbocco

d'una gola deserta, tra un forte di sbarramento da un lato e un orrido monte dall'altro, che con i dorsi ronchiosi, e l'ombra che giù vi cade dal rigido colmigno, ritorto a corno ducale, sembra minacciare il paese che gli sta sotto: paese non più mutato da ciò che era nel feroce medio-evo; e che serba ancora qualche dolce immagine di pennello perughinesco, dipinta presso la porta di qualche casa più signorile. Dalla gola esce il fiume improvviso e impetuoso, tagliando in mezzo quelle malinconiche case, sudice, nere, e ne rompe coi gorgogli eterni il silenzio che attesta la vita oziosa di quell'antico borgo e i pochi abitanti. E il fiume agli abitanti delle due rive sembra aver detto: — Voi resterete sempre divisi. — Infatti è ruggine antica tra loro; non si confondono mai in fratellevole unione, e ci vuol poco, com'è avvenuto, a farli venire alle coltellate, alle schioppettate.

Ma in questo sotterraneo, amici e nemici, eccoli tutti lì, fermi e cheti, in vario e socievole atteggiamento, perchè, secondo la diversa piegatura delle vertebre cervicali, come gente raccolta tranquillamente sopra una piazza, chi guarda avanti e chi indietro, chi in terra e chi l'orizzonte, chi alza al cielo la testa a fauci spalancate come gridando, e chi l'appoggia all'orecchio della mummia vicina, come per confidarle una cosa. È notevole ancora che ciascuno esprime un senso diverso; chi nequizia, chi sussiego albagioso, chi spavento, chi collera, chi un grande stupore, chi boria, chi un gran freddo che

l'abbia colto, chi rassegnazione, chi pace; una pace soave pur anche in quella bruttezza. Ma quasi tutti si rassomigliano in questo che sporgono a denti stretti, sotto la pelle, gli ossi acuti delle ganasce, e sembrano ridere d'un riso vacuo, che non si sente e non cessa mai. Fra Purifico li conosceva tutti per nome, ma si lodava di pochi. Questo era stato un bestemmiatore, questo un ladro, questo un avaraccio, questo un omicida, questo un repubblicano nemico della religione, quest'altro un beone, o donnaiuolo, o strozzino, e questa qui una buona donna, e quell'altra là con que' cernecchi biondicci, pendenti ancora dal cranio e pettinati, una santerella.

Di contro a questa lunghissima sfilata di mummie, appoggiate al muro, e tutte d'uno stesso colore di stoccafisso, stavano i defunti più antichi, disfatti in grandi cataste d'ossa stroncate.

Laggiù soli di notte, con quella fioca lanterna, in quel pauroso silenzio, in quel buio sepolcrale, a lasciarsi rubare dalla folle immaginazione, c'era da restar vinti, schiacciati da quelle mummie; c'era da vederle muovere, gesticolare, ballare, ghignare, venirci incontro, inseguirci, venirci addosso, scricchiolando le cartilagini e l'ossa. Ma Fra Purifico, quanto a questo, non si montava la testa; sapeva bene ch'erano mummie innocenti, incapaci assolutamente di far del male.

Arrivato in fondo, alzò la lanterna in viso alla mummia d'un giovane medico, ritto in piedi dentro la cassa, appoggiata al muro. Quattr'anni prima,

una mattina, vicino all' osteria di Papa Urbano, l'avevano trovato morto di stilettata, nè mai si seppe da chi. Sulla mammella sinistra gli si vedeva ancora lo squarcio duro del ferro.

VII.

Intanto su di sopra continuavano i gesti, i lanci, gli schiocchi, i giri del *saltarello;* l'Elvira e il caporale dicevano di non volersi mai abbandonare, e pensavano con dolore che tra poco dovevano separarsi, e si baciavano; la sora Clotilde s'agitava sulla sedia, e volgeva certe occhiate al marito, alle quali il buon uomo non sapeva rispondere se non col guardare la porta, guardare l'orologio, accostarlo all' orecchio e rimetterlo nel taschino. L' aveva ripreso pochi dì prima a Gesù pietoso, nella cui santa custodia rimanevano ancora altri pegni suoi, come uno scaldaletto e un vezzo di corallo, regalo di nozze del maestro alla sua cara Clotilde. Queste e altre cose avvenivano su di sopra, quando, non s'intese bene perchè morì in quel baccano, come muore una voce in mezzo al fracasso delle onde, ma di certo qualcuno dovè gridare: " Pentitevi ! "

Il trombone finì le note, e gambe e braccia rimasero in movimento ancora qualche minuto; poi una scossa di terremoto non avrebbe troncata la festa così ad un tratto, come la troncò un acuto strillo improvviso, seguíto subito da altri cento, e dal rimescolarsi di quelle donne che, coprendosi

il viso, si sbandarono qua e là come un branco di formiche assalite dal fuoco. Proprio avevano perduto la testa, altrimenti non avrebbero spalancato i due finestroni. E non mancava altro che il vento spengesse i lumi, come infatti li spense, perchè la confusione e le strida al buio divenissero tali, che nella sentina d'un bastimento, nel più forte della tempesta, non possono esser maggiori. Eppure, sebbene fosse tanto il rumore, eppure, dico, s'udì il maestro gridare con quanta n'aveva in gola:

" Elvira! Elvira! Elvira! "

L'Elvira corse al buio strillando, e dietro l'Elvira il caporale sacramentando. In fondo alla sala pareva che grandinasse o che facessero ai pugni, ma invece le donne s'attaccavano al collo degli uomini urlando, e gli uomini si davano delle spinte, gridando, per consolarle. Ma nessuno ardiva di fare un passo verso la porta, dove, chi diceva ch'era apparsa l'ombra minacciosa d'un frate, e chi un morto del sotterraneo.

Tutto questo però, per cui è occorso tante parole, non fu che un soffio: subito ricomparvero i lumi, e allora fu proprio visto da tutti ch'era proprio una mummia, e una mummia ben conosciuta. Fu veduta bene da tutti, perchè allora si trovava in mezzo alla sala, ritta su i piedi, o su quelli che un tempo erano piedi, oggi nervi stecchiti in dirittura giù degli stinchi: e col vuoto cranio, le vuote occhiaie guardava in terra, come per cercarvi quella vita che le avevano tolta negli anni verdi. La so-

steneva Fra Purifico, stando dietro, curvo, in ginocchio, con le mani giunte, pronto a incontrare, se fosse occorso, anche il martirio. E già, intimatogli dalle guardie di alzarsi, aveva obbedito, e quella gente già, vedendolo catturato, era per rovesciarglisi addosso, quando si repressero e indietreggiarono tutti di nuovo, vedendo, di mezzo a loro, uscire un ometto che s'agitava e gridava come un ossesso: era basso, gagliardo, con pelle livida ed occhi freddi, sebbene nerissimi.... S'avanzò con le gambe avvolte dal vino, dondolò e traballò, e, equilibrandosi con le braccia aperte com'uno che cammini sopra una trave stretta, gettata sopra un abisso, cominciò a gridare in mezzo alla sala:

" Lo giuro al popolo e a Cristo!... no al popolo.... niente al popolo!... niente a Cristo!... Cristo è morto!... e 'l popolo fa la spia.... e tu se' 'l medico.... e.... e ti.... conosco! quella notte.... brigante, ladro, assassino, spia!... il medico.... quella notte.... dietro all'arma di Papa Urbano.... tutti fratelli!... t'abbracciai.... e.... quello stiletto!... brigante, ladro, assassino, spia!.... quello stiletto! "

Le guardie, a quelle parole, lasciarono libero il frate, e si scagliarono su quell'uomo briaco. Ma Fra Purifico non s'approfittò della libertà per fuggire: rimase lì impassibile e muto, e, con gli occhi accesi e interrogativi, ora guardava il reo, ora la mummia, ora le guardie, ora quella gente attonita come lui. Le guardie intanto stavano bisbigliando tra loro, ma quando vollero mettere i pollici a quel-

l'uomo che aveva continuato a gridare, bisognò che quattro o cinque de' più robusti gli s'avventassero addosso e lo tenessero forte a terra, perchè si dibatteva e muggiva come un toro ferito. E qui nuovo scompiglio, nuovo urlío delle donne, e svenimenti, convulsioni, disperazioni.

Il maestro intanto, con quella sveltezza che aiuta in simili casi, correva alla stazione con la famiglia.

" Elvira! Elvira! Elvira! lesta, cammina! lesta! vuoi che perdiamo la corsa? " diceva all'Elvira che s'indugiava dietro al caporale. Questo, per avere una ragione d'accompagnarli, portava in collo il figliolino minore, un sacco pesantissimo, due ombrelli d'incerato e un bastone. E fuggivano come se fossero scampati dall'eccidio di Troia.

Prima di partire il povero maestro fu costretto a domandare un imprestito al caporale. Il caporale gli dette tutti i quattrini che aveva, e dipoi baciò i bambini, baciò il maestro, e avrebbe baciato anche l'Elvira, e già aveva aperto le braccia per riceverla al seno, ma la sora Clotilde entrò crudelmente in mezzo, e spinse in fretta e in furia la ragazza dentro il vagone.

E il treno fischiò e partì.... Allora il maestro e la sora Clotilde respirarono finalmente! Il treno correva via scatenato, rompendo il silenzio, il buio, il vento, giù per le gole di quei monti oscuri alla luna, il maestro e la moglie, dopo molti bisbigli e sospiri, alla fine si erano addormentati con i figliuoli: dormivano, anzi russavano tutti in quel vagone, in

quel lume fioco e rossastro, scotendo e dondolando le teste nella più curiosa maniera; l' Elvira soltanto era sveglia, e composta e raccolta in sè, le lacrime continuavano a scorrerle per le gote, sebbene cominciasse a apparire la prima luce crepuscolare. Oh quanto sarebbe ritornata volentieri in quel luogo lasciato con tanto rincrescimento! Il maestro invece com'era contento d' esserne uscito! E già gli mandavano dietro un sacco di bestemmie e mormorazioni.

Ma l' onest' uomo, lasciato Apollo e le Muse, e lavorando e stentando sei volte tanto, potè presto pagare tutti i suoi creditori. E oggi in quel luogo non parla più nessuno di lui: l' hanno affatto dimenticato. Ma non ha dimenticato l' Elvira il suo caporale, nè il figliolino che ha dovuto mettere ai trovatelli, povera Elvira! Meno male che ella ha pur sempre una sorella e una consolatrice nella buona sora Clotilde, che la strinse al seno e pianse con lei.

SOVANA.

SOVANA.

I.

Quel cavalluccio guardava bene d'assicurare le magre zampe per una strada sì discoscesa, tutta sporgenze, asprezze, tortuosità, come i contadini l'avevano abbozzata alla peggio, per proprio comodo, tra le querce e i massi dell'ultimo e vasto pendío della montagna. Un cavalluccio fatto a asino, diceva motteggiando don Luca: ma il suo non era di più nobile sangue; e sebbene, come guida, mi precedesse d'un passo o due, non camminava già più del mio, che, gravaccione e ossuto, aveva in sè la pacata solennità del cammello. Ma don Luca non voleva arrischiare a troppo strapazzo una cavalla pregna e baia, costata novantatrè lire alla fiera di Pitigliano. Intanto il sole piombava, e le cicale stridevano all'ombra, nella calma del mezzogiorno abbagliante.

Poco più giù del paese, don Luca fermò la cavalla, e accennandomi a destra gli alberi d'una vigna, esclamò con giubilo e maraviglia:

" Ma guardi quello!... quello! e quell'altro là, dietro la sorgente! "

Io non vedeva che mele e pere tondeggiare tra le foglie de' rami carichi, come d'altronde si vede, più o meno, in ogni podere, verso la fine d'agosto. Don Luca però non avrebbe dato quel pezzetto di terra nemmeno per duemila napoleoni. Era l'unico possesso de' suoi, che l'avevano lavorato molti anni, mantenendo il figliuolo a Siena agli studi, per averne poi un sacerdote. Infatti licenziato in teologia, ne sciolse con plauso tre quesiti, e il capitolo di Pitigliano conferì a don Luca la parrocchia di Poggio Ferro. Oh! ma don Luca, senza una gran vocazione, non sarebbe rimasto nemmeno un giorno laggiù in un luogo dove si sente soltanto scorrer la Fiora sotto i poggi deserti, e in vicinanza non c'è altro borgo se non quello dell'antica Sovana, che nasconde le sue mute rovine in mezzo ai boschi della maremma. E don Luca si sgomentava a pensare in che casa dovesse ricoverarmi: una casa che bisognava aprirvi il paracqua quando pioveva: poi nell'estate bisognava ristopparla con paglia e fieno, per non trovarsi le lucertole e gli scorpioni tra le lenzuola.

" Ma il fiasco paesano e il galletto, " finì col dire don Luca, voltandosi a me sorridente, " quello non mancherà! "

I segni di questa vita selvaggia si vedevano bene in don Luca, uomo di circa trentacinqu' anni. Quanto all'abito, non aveva, di prete, che le brache nere e il collare; del resto inforcava la sua brava cavalla dal grosso ventre e il collo tirato, con stivaloni alla

buttera, cacciatora di frustagno, barba spinosa, e cappello villereccio là portato alla brava.

Arrivati in fondo, dove un piccolo fiumicello detto la Senna divide le falde del Montamiata da quelle de' monti della Roccaccia — monti anch' essi del gruppo amiatino che muoiono in val di Paglia — i cavalli allungarono i colli a bere, e io mi voltai indietro a guardare il dorso della montagna, che ne' macigni divisi da ripide lontananze, ne' solchi duri, nelle linee taglienti e bruscamente spezzate, mostra tuttavia il primo getto uscito dal fuoco e dall' onda de' cataclismi. In vetta però m' appariva, quasi a rammentarmi la vittoriosa famiglia umana, Piancastagnaio, donde eravamo scesi, e il verde morbido e vellutato de' castagneti.

A chi guarda di laggiù dal letto sassoso della Senna, sembra quella ove siede Piancastagnaio la cima della montagna: ma, passata la Senna, e risaliti i monti della Roccaccia, quel piccolo paesetto lo vediamo invece quasi a un terzo del gran pendío; e la montagna si spazia dietro maestosa, e sorge in due cime congiunte e riposate sopra a vasti altipiani. Su quelle cime non altro vi si trova che pochi faggi e macigni accatastati; il più immane de' quali, dalla parte onde guarda, chiamato il *Sasso della maremma;* e giù giù, pei pendii, un sòlo verde lieto, ubertoso, mobile al vento; e in fondo a quel verde, lontano, qualche piccolo borgo, qualche badia che si ritrova appena nell' ampio ondeggiare e svolgersi di quei lembi e di quelle coste selvose. Accanto a sì

bel verde del Montamiata, scomparisce assai verso nord-ovest, il nudo e sterile Monte Labbro, contrassegnato in cima da una torretta, alla quale i poveri illusi di que' dintorni avevano con le più belle speranze, e per un decennio, alzato gli occhi, udendo calare di lassù il verbo e la promessa d'una nuova religione alle genti. Sulla punta di Monte Labbro sarebbe sorta una città portentosa, capo dell'universo, non prima però che terremoti e subissi avessero tutta quanta scossa la terra peccatrice, in un giorno indicato da David Lazzeretti. Ma quando io passai con don Luca da quelle parti, il Profeta, otto giorni prima, aveva incontrato il piombo de' carabinieri sotto Arcidosso. Nondimeno pei paesetti della montagna si bucinava che egli sarebbe risuscitato.

" E voi lo credete? " domandai a un uomo che s'era accompagnato con noi, scendendo l'altro versante della Roccaccia, per girar di fianco altri monti scheggiosi, detti i monti della Penna. (E già, tra questi monti a sinistra, e a destra, in principio l'arido Monte Labbro, e poi i poggi lontani, m'appariva un lembo estremo della val della Fiora, e qualche cima azzurra della maremma che svaniva nell'aer puro.) Egli abbassò il capo, e lo scosse torbidamente.

" Oh! " mi rispose, " se David avesse potuto sfondare, andava sotto Roma, con trecento mil'uomini, a buttar giù quest'Italia! E ora ci mandano i soldati qui dai noi! Se si voleva fare un *Viva Maria,* quest'inverno che si moriva di fame, era il

tempo! In maremma trovarono morta una donna col bambino attaccato al petto; da noi alla Badia moriron di fame due vecchi, e bisognò vendere il busto d'argento del nostro Santo per aver pane.[1] Non si lavora; quel po' che si busca ce lo ruban le tasse, e qui è meglio morire d'una subita morte, che d'una morte stentata!"

Otto giorni dopo rividi quell'uomo all'Abbadia San Salvatore, che salmeggiava in processione con molti altri incappati neri, e mi guardò brusco. Mi ricordai d'aver risposto contradicendo benevolmente alla sua tirata; ma lui, non volendo capire nè persuadersi, forse aveva messo anche me tra la « rea progenie degli oppressori. »

Scesi i monti della Roccaccia, egli ci lasciò per entrare in un'osteria, intanto che mi s'offriva un ameno idillio, degno del pennello d'uno di que' vecchi paesisti, che diffusero nelle scene della natura la poesia d'un loro pensiero. A sinistra, su di me, il culmine della Penna, a scaglie rigide e nere, siccome un'ala, accarezzata allora dall'aura vespertina; e per le balze, caprette e pecorelle affaccendate a brucare, tra gli allegri alberelli del sorbo dal frutto rosso; a destra sparso il villaggio per le varie pendenze della convalle: e più oltre, sola sola sopra un torrente, una ròcca con un torrione squarciato, ricinta d'edera cupa come in fondo i boschi lontani. Ma la chiesetta e la bianca palazzina della

[1] Di tali fatti ebbi la conferma da altri di que' luoghi; persone non povere, ma agiate.

propositura, addossate alla costa del monte, guardavano in disparte e dall'alto quelle casucce, staccate in mezzo agli orti verdi e ai poderi. Una dolce tranquillità dappertutto, e un tintinnío sommesso d'armenti; e il Proposto, disteso sotto un grand'olmo, nella piazzetta della chiesa, col gomito appoggiato a un guanciale, leggeva un libro.

" Oh, don Serafino! "

" Ehi, don Luca, ben trovato! che fanno a Piano? "

" Stan bene: domenica alla Madonna del Poggio abbiamo l'uffizio; ma mi manca un prete; conto su te."

" Su me? in quella caldaia! ti pare! c'è da pigliar le febbri! "

" O io dunque che ci sto sempre! "

" Te se' te! Te ci sei avvezzo."

" E che leggi? "

" Leggo il Cicerone cristiano: il Segneri! "

" Ah! è del secol d'oro della letteratura cattolica; il secolo d'un Bartoli, d'un Pallavicino, d'un Sarpi! " Io m'azzardai ingenuamente.

" Il Sarpi?! "

" Fu un uomo di molto ingegno! " io ripresi.

" L'ingegno del demonio! già ora si sa; era un giansenista! "

" Dunque non vuoi venire? " disse in fretta don Luca per troncar quel discorso.

" Senti, caro don Luca, ma con questi bollori!..."

" Allora cercherò d'un altro prete a Sorano."

" Eh! fa' un po' te! "

" Addio dunque, abbiti riguardo! "

" Eh per quanto si può! " e con la mano si fasciò delicatamente una tempia, come per ripararla da un soffio d'aria, e continuò la lettura.

" In questi paesi, a averne bisogno, si stenta a trovare un prete! " disse un po' irritato don Luca, quando, messe al trotto le bestie giù per la scesa, eravamo già arrivati sotto la ròcca.

Quivi ci lasciammo addietro l'amena valle, voltando a sinistra giù in una conca arida e brulla: e risalendo obliquamente l'altro pendío, seguitammo la via oltre i fianchi tortuosi dei poggi contigui alla Penna. Dopo qualche miglio, tutta quella bella scena della Penna, del Monte Labbro e del Montamiata s'era chiusa dietro di noi: il terreno s'era fatto più molle e argilloso, l'aria più grave; l'acqua, di cui scesi a bere un sorso a una fonte, più calda e di sapore non buono: si presentiva già la maremma.

" E se mi gira il boccino!..." scappò a dire don Luca, ma il carattere sacerdotale lo ritenne, e cangiando tono, soggiunse: " Ecco, vede, di qui, proprio da questo rigagnoletto, comincia la mia parrocchia.... Come sta Nazzareno? " poi domandò a una villana che filava sotto il pagliaio.

" Gli è ripreso la febbre."

" Il mio fratello ve l'ha portato il chinato? "

" Gnor sì: Dio il rimeriti! "

" Dategliene una cartolina ogni tre ore con l'ostia."

Il buon prete, in que' luoghi, oltre che da parroco, faceva anche da medico e da speziale. I radi contadini lavoravano con lassa lentezza nel campo: se ne incontrava uno forse ogni miglio.

" Ehi, Michele, coraggio! i castagni prometton bene quest'anno! come la va? "

" Non c'è belle cose, no! "

" Fate come l'uomo salvatico che era allegro al tempo cattivo, pensando che dopo veniva il buono."

" Ma il buono non viene! "

" Verrà! verrà! "

" Eh, lasciamo un po' fare a quello lassù! " rispose, come per concludere, il giallo e strutto Michele, spingendo di nuovo i lenti e placidi bovi a continuare il lavoro.

II.

Quando la strada cominciava a farsi più domestica e ombrosa, e il sole era tramontato, don Luca m'additò il povero tetto della sua casa, larga e bassa sul poggio, e a ridosso d'un' altra piccola altura, coronata dai rimasugli d'una bicocca.

Era davvero una casa orrenda, in faccia alla bassa maremma: muraglie nere, soffitti neri, stanzoni senza garbo nè grazia, veri granai, con qualche vecchio mobile solitario, come avanzato a uno sgombero; i mattoni ambulavano sotto i passi, e gli usci sgangherati gravitavano sul grosso scaglione di pietra.

" Vede eh? glielo dicevo! vede come si campa noialtri preti maremmani? Dal tempo del parroco Taddei.... si figuri morì nel 1822! son più di cinquant'anni che non c'è stato il muratore in questa casa! guardi!... badi badi, c'è una buca, faccia adagino! "

Così mi diceva don Luca con la sodisfazione dell'uomo che, siano ricchezze o miserie quelle che mostra, è persuaso che le sieno cose grandi e da muovere a maraviglia chiunque, e io lo seguitavo d'una in un'altra di quelle stanze rese più triste dalla smorta luce del crepuscolo estivo.

La cognata intanto andava e veniva per prepararmi la camera, la stessa camera del buon prete che, per quella notte, si sarebbe accomodato altrove. " Ma dove? " — " Non ci pensi! non ci pensi! " mi rispondeva. Proprio ero mortificatissimo; tutta la casa sottosopra per me: neanche se fossi stato un vescovo!...

E la cognata, bionda e soave come una madonna del Ghirlandaio, finito che m'ebbe la camera, con quanta bontà, quanta educazione, venne a domandarmi se avevo nulla da comandare!... E poi, fermandosi a bisbigliare, e don Luca scalpicciando e spingendola all'uscio, uscirono tutti e due frettolosi per prepararmi da cena. E subito sentii di sotto un gran checheare per il pollaio, cercandovi don Luca la più grossa gallina che sacrificò all'ospite con lautezza superiore alla sua condizione. E quasi non bastassero tutte quelle finezze, don Luca non ces-

savà di riempirmi il bicchiere e di pregarmi a mangiare, e di ripetermi le sue scuse, finchè (dopo avere ottimamente cenato insieme, nella stanza che serviva da scuola, come indicava il cartellone dell'alfabeto appeso al muro), don Luca m'accompagnò in camera, m'additò sopra un palchetto i suoi pochi libri, sopra una sedia accanto al letto il campanello di sagrestia, se mai avessi avuto bisogno di qualche cosa, e mi dette la buona notte.

Rimasto solo, m' affacciai alla finestra: il cielo caldo e nuvoloso pareva accrescere il silenzio notturno: e laggiù, in un punto della pianura, riverberava in linea trasversale, pel buio lontano, un incendio, celato non sapeva se da case o da boschi. Mentre guardava, mi sventolò sul viso un cert' odore lieve, tristo, e subito mi voltai. Discosto forse un dugento passi dalla casa, vidi errare qualche fioca fiammella. Quell' odore era proprio venuto di là, dalla terra grassa, non più rinnovata da anni e anni, del cimitero.

Don Luca intanto si tratteneva a pigliare il fresco, seduto sul muricciolo, fumando la pipa e chiacchierando col fratello e col padre, tornati da lavorare la terra: la cognata canterellava sulla porta addormentando il figliuolo. Appuntellai la finestra, agganciai la lucernina a un arpione lì messo apposta, come si vedeva dal raggio del fumo per la muraglia, vicino al letto, e mi disposi al santo riposo.

Ah! stavo benone in quel letto, quantunque fosse un po' più corto di me, e così alto che mi trovavo quasi più vicino ai travicelli che al matto-

nato. Ciò mi piaceva perchè offerto con vera bontà di cuore; e poi la cognata m'aveva messo su da capo un bel guanciale color di rosa con trina bianca: forse il guanciale dove aveva riposato la testa bionda quando fu sposa.... Ero stracco, e malgrado il cri cri de' tarli che succhiellavano al buio i travicelli, e il continuo abbaiare del cane, quando meno me l'aspettavo, mi trovai immerso nel sonno.

Al sorgere del mattino, dai beccatelli scalcinati del castelletto, detti un'occhiata al paese; ma le nebbie me lo rubavano mezzo: s'indoravano, in un vago aereo sfondo, verso la Paglia, rabbuiandosi poi sopra Bolsena, e giù alla marina; verso la quale i monti di Canino apparivano come una sola macchia tagliente, in quel vasto limite ottenebrato. A destra, a piè de' poggi verdi, disabitati e tinti da qualche raggio smorto di sole, la Fiora, scorrevole come argento liquefatto, scendeva al mare. Unico indizio di qualcheduno in quella pianura, il piccolo campanile di Pitigliano: più vicina Sovana, ma bisognava bene aguzzare gli occhi per distinguere la sua cattedrale, con le grige casupole in fila, tra gli aridi campi, poggi, selve, e cupe fondate.

Avrei voluto non indugiare; ma don Luca, dicendomi che solo, senza una guida, mi sarei di certo smarrito, volle che l'aspettassi tanto che avesse celebrato, e fatto altre cose del proprio ufficio; sicchè non partimmo che vicino alle dieci, sulle solite bestie che dettero nuovo saggio della loro prudenza, non inciampicando mai per quella sdrucciole-

vole strada, ingombra di macigni, querce e pietroni incastrati a picco. In fondo traversammo le sponde bige di un botro, oltremodo basso e torpente, al di là del quale verdeggiava una folta macchia, per dove andammo, preceduti dal garzone di don Luca, che dava qua e là col ronchetto su i rami.

Allo scocco di mezzogiorno uscimmo nel *pianetto di Sovana,* ed ivi conobbi la forma conica delle colline emerse in quella bassura, che un tempo, tonando macigni, illuminarono quel deserto. Le nuvole correvano rotte dallo scirocco: un gran silenzio, e un gran caldo; per tutto il piano assolato, non altro che qualche ombra di querce. La cima del Montamiata era riapparsa dietro que' poggi accumulati, e i monti della Penna boscosi. Traversammo, al lento passo delle nostre pacifiche brenne, quella singolare pianura. Poi di nuovo la macchia più bassa ancora, e rupi a sinistra; e quando un po' si saliva, ecco Sovana, al di là di quelle, così vicina, con la sua cattedrale, che proprio pareva lì; ma per andarci bisognava aver l'ali, perchè il terreno a un tratto rompeva giù in una frana alta sopra una valle selvaggia. Chissà quanto sarei corso per que' ciglioni se andava solo: invece don Luca seppe riescire alla celata imboccatura d'una stradetta nel tufo, molto profonda, scoscesa, e coperta sopra dai lecci, che vi spargevano una fioca e leggiera luce verdastra. Dopo tanto deserto, e tanto salvaticume, non me l'aspettava di trovare quella strada sì comoda e urbana, che ricorda l'arte dell'uomo, in un luogo tanto disabitato!

La tagliarono a forza di martelli e di picchi, così stretta, m'immagino, per farla perigliosa ai nemici, quando anche Sovana si moveva, come le altre città italiane, nella giostra del medio evo, difendendo le proprie mura con quel coraggio indomabile, che poi sarebbe bastato a chiudere alle orde scellerate le marine e le Alpi. Nell'ombra di quella via, sì vetusta e sì tacita, io pensava a Ildebrando. Forse il grand'uomo v'era passato prima d'affrontare con sì vasto e ferreo pensiero la rea tempesta del mondo. Il suo nome, che va rimormorando laggiù in quel luogo deserto, in faccia a quelle innumerevoli tombe etrusche, di cui in giro è tutta cinta la valle, dove declina e sbocca quella straduccia nascosta, mi faceva pensare al corso vario, al rinnovarsi non mai più supposto e maraviglioso dei tempi. Quella valle, così incolta, porge un'idea di ciò che comincerebbe a divenire la terra se ne sparisse l'uomo. Ma v'aleggia quella memoria! Nel nome d'Ildebrando io sentiva un tempo che continua a scorrere tuttavia negli effetti: ma quelle tombe erano il passato irrevocabile, muto.

Don Luca andò ad aspettarmi in fondo alla valle, sotto il loggiato d'una cappella: unico tetto in quel luogo; sulla sua porta è scritto: « Maria, proteggi la tua fedele Sovana. » Lì presso ristagna la Picciolana, e da essa, come dall'altro fossaccio detto il Calesine, che s'adagiano tutt'e due in putridi pantaneti, dicono s'effonda l'aria cattiva.

Sovana apparisce sul ripiano dell'alta rupe che

qui, vicino alla cappella, gira a sinistra, rigata sotto, e poi ritraversata di sopra dalla ripida via che mena alla città, sì cheta colassù in pieno sole, che par sognare, profondamente addormentata, il passato. Cominciando dunque a salire quella via, ci sta sott'occhio la valle, non la prima dove m'aveva condotto quell'angusto passaggio, ma una seconda, non meno estesa: la cingono frane gialle, e verdi, cupi macchioni, spesso impraticabili, e non interrotti per lungo tratto. E per quanto s'arriva a vedere, alzando gli occhi a quelle alte e gialle radure, dappertutto caverne, edicole sepolcrali, vuote come nidi deserti. Ma ce n'è molte anche sotto i boschi, quasi la terra, in tanti secoli, se le avesse inghiottite. Giù però nelle camere sepolcrali non si può penetrare; perchè, dopo averle tutte esplorate, le riempirono di macerie. Ma all'esterno, sopra le buche fatte per arrivare alle tombe, dura ancora qualche suggello dell'arte antichissima: qualche iscrizione a grandi lettere, piccoli soffittini con losanghe disegnate nei lacunari, colonnine rilevate nel tufo; grotte verdi di capelvenere che girano sinuose le rupi; stanzette coi vuoti onde furono rubate le urne per venderle agli stranieri, sempre migliori offerenti; scalette anguste che portavano forse da un ordine all'altro di tombe in quella civile e maestosa necropoli; e in un certo luogo della rupe, che scende a picco, sotto un carpine nero, quasi a lei sacro, una donna gigantesca, ivi confitta in mezzo rilievo, le cui gambe mutilate sembra che abbracciassero ser-

pentine la pietra d'un architrave. Di tanto popolo qui sepolto in queste tombe, un tempo onorate dalla devozione e dal pianto d'una immensa città, non resta più nemmeno il suono d'un nome; e quanto ne balbetta l'archeologia, serve alla storia viva come pochi frammenti a ricomporre un mondo scomparso.

Là nell'Asia e in Egitto — pensava — rovine di edifizi colossali, proporzionati al deserto e al genio mostruoso di quegli imperi, quasi si ridessero della follia umana che li ha innalzati, stanno ancora a guardare quegli edifizi le arene immense, spaventevoli: ma qui si raccolgono sotto una stessa rovina i segni d'età sì diverse! età divise da lunghe, ignote e barbare notti. Qui mura ciclopiche, quasi sotterrate, o ricoperte dal bosco; qui tombe di tanti secoli indistinti nella medesima oscurità; e pietre che si ricordano forse del colono romano, o dell'età longobarda, o franca, o degli Ottoni; e qui la sede principale di quei Conti d'*antico sangue*, d'*opere leggiadre e superbi*, come li chiama Dante: gli Aldobrandeschi; qui l'umile casa dove nacque Ildebrando. Queste memorie m'accompagnavano per la via che mena a Sovana, di cui già, in cima alla salita del secondo tratto, m'appariva la porta: un nudo arco verdeggiante, accanto alla rupe, su quell'altezza. Davanti a quel segno dell'umano consorzio, non udendo una voce, non vedendo nessuno, mi pareva d'essere anche più solo, anche più lontano dall'abitato. Era il pomeriggio: una frangia

viva di sole rideva lungamente effusa sulle alte rupi che fanno tetra la valle: ma giù era ombra.

Mi voltai, qui presso la porta, alla *ripa del Vescovo greco:* un sant'uomo, oscuro Savonarola dei bassi tempi, che, volendo emendare i costumi de' Sovanesi, lo chiusero in una botte, e lo tombolaron di sotto. Ma mentre ei diroccava, sorse, furiosa come vento, una maledizione contro l'infame città: che non vi potesse più vivere alcun bambino. E ne cominciò subito la moría; Sovana rimase vuota, e le serpi, attorcigliate alle colonnine de' suoi balconi, fischiavano al lume di luna. Siffatta storiella fa dire alle donne del Montamiata, quando s'inquietano coi figliuoli: — benedetto Sovana! — come si suol dire: — benedetto Erode! — ai ragazzi molesti. Le successive colonie mandate dal Comune di Siena, dai granduchi Cosimo III e Francesco di Lorena a ripopolare Sovana, nemmeno loro scamparono a questa vendetta implacabile, vescovile. Delle cinquanta famiglie, che vi s'andarono a stabilire verso il 1740, si sa soltanto che tagliarono tutte le viti di que' poveri campi: forse fu questa una seconda maledizione; ma da che nata non me lo seppero dire quegli abitanti, che ultimi vi son venuti da poco: una ventina di famiglie miserabili, tenute lì schiave dalla casuccia e dal campicello, coltivato a grano e formentone.

E ancora non m'era apparso nessun di loro, appena passata la porta; ma soltanto mi venne incontro un maestoso, un festoso popolo di sambuchi, cresciuti, in tutto il rigoglio della libertà, dall'una

e dall' altra parte di quell' antica strada cittadina, a mattone a spina. E appena svoltato, non trovai, dopo pochi passi, meno verde e men rigogliosa d' erbe e di fiori la piazzetta del duomo. Alzai gli occhi, e non vidi della chiesa che la muraglia di fianco, lunga quanto la verdissima piazza, sulla quale batteva il sole del vespro. O la facciata principale? o il campanile? quel campanile onde i Senesi calarono, nel 1410, la campana maggiore, per innalzarla, con vano ripicco municipale, sulla torre bianca e nera del loro bel duomo; e battezzata col nome appunto di Sovana, vi dondola anc' oggi, a doppio con l' altre, sulla piazza gentile.[1] Davanti a quella povera vittima delle atrocità umane e dell' aria trista, mi risovvenni di Siena, che fu nemica a Sovana; e Sovana più volte le si ribellò coraggiosa, non meno che agli Orsini di Pitigliano, a que' ladroni della maremma! Un di costoro, certo conte Gentile, nel 1431, la sottopose di nuovo alla repubblica senese, e fu pugnalato. Allora si rovesciò su Sovana la furia di Pitigliano, vendicando il conte con incendi, impiccagioni, macello: e poi vennero a fare il ringraziamento in questo duomo, oggi così deserto tra l' erba fiorita, ed in pace!

V' entrai per l' unica porta di fianco, ornata di formole e di simboli antichi. Non fastoso, non grande: con quel misurato ordine e giro d' archi che fa armonia. Qui pure però, come in tutte le chiese an-

---

[1] Repetti, *Diz. Tosc.*, art. *Sovana.*

tiche di campagna o de' borghi, il pennello unitario dell' imbianchino aveva preteso di scancellare la pietra: meno male che la polvere e il sudicio avevano ridato un po' di patina scura a quelle muraglie!...

Ma guardando intorno, mi pareva che anche Dio, come da luogo maledetto e indegno di lui, fosse fuggito da questa chiesa!... Quel povero seggiolone, sotto il baldacchino del trono, dove s' asside il vecchio Proposto mitriato ne' solenni pontificali, oh! come stona in mezzo a tanta miseria: con que' ciuffi d' erba che ornan le finestruole, con quell' altare vedovo degli arredi; con la porta senza bussola, senza tenda, spalancata alla vampa estiva, e il confessionale tutto storto, come se oppresso dalla quantità delle colpe udite, stasse lì lì per precipitare, e l' organo!... tutto fracassato e vuotato, con tre sole canne cadenti, e due altre, tolte dall' armadio sonoro, fanno capolino al coretto!... O che la fame di questi abitanti (e ancora non ne avevo visto nemmeno uno), o che s' attacca anche alle canne dell' organo? No: le suonano i pastori lontano come zufoli nella macchia.... Oh, povera Sovana, abbandonata dagli uomini e da Dio!... Il prete però la domenica vi viene da Pitigliano, dice messa, e poi.... tro tro sul suo cavalluccio, che pare che abbia dietro gli assassini, in quella malaria. Il medico sta sette miglia distante, a Sorano, e anche lui viene, ma bisogna pagargli il cavallo. Ma quella gente, tra cui ve n' è che si cibano di polenda anche l' estate, di nulla si lagnan più che del non aver

camposanto. Oh! sarebbero felici se ne potessero avere uno coll'ombra di qualche vecchio cipresso, e qualche rosaio. Dopo una vita così affannosa, stare scomodi anche laggiù, questo è troppo! No: il becchino ecco accosta il cataletto: il morto è panciuto, supponiamo: allora giù a suon di calci e stangate, o con un piè sulle spalle; sicchè, dàgli e dàgli, il morto è costretto a passare per una di quelle buche, dove anticamente impozzavano e nascondevano il grano: buche non maggiori di quelle dove Dante tien capofitti i suoi simoniaci tra le fiamme.

Mestieri non ve n'è uno; non falegname, non ciabattino, non sigaraio, non oste, non calderaio; se si rompe una scarpa, bisogna ricorrere a Pitigliano. Un pover'uomo aveva cinquanta lire l'anno per far la scuola serale, ma gli ci voleva più d'olio, e la smesse.

" O il Comune? "

" Il Comune, signore! (quello di Sorano) non è un Comune, è una cattiva matrigna! strade da nessuna parte, rotte le chiaviche, sprofondate; bisogna farsi la strada da sè, con la propria traccia, come le bestie. Mandarono ultimamente a visitare il condotto, ma visto che ci volevano quattro o cinque opere per pulirlo, richiudi subito, troppa spesa! sicchè l'acqua che fa molto deposito, bisogna beverla contro stomaco."

" O il vino? "

" Il vino? signore, il vino dove l'abbiamo? chi ce lo dà? ma giacchè non voglion far nulla per noi, se ci liberassero dalle tasse, almeno! focatico, fabbricato, tasse sui terreni, tasse comunali, provin-

ciali, governative! se un fondo mi rende cento lire, sessantacinque se le prende il governo, e venticinque il mezzaiuolo, e a me, povero cane d'un possidente, che resta?... in poco tempo, mangiato il capitale, resto povero in canna! "

Tutti questi lamenti, speriamo esagerati, ma

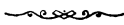
Che di pietà ferrati avean gli strali,

mi saettarono, quando mi fermai con il mio ronzino sulla piazza di Sovana, davanti al palazzo pretorio, in mezzo a una cinquantina di persone tra uomini, donne e ragazzi; tutti laceri, smunti e così gialli, che parevano tanti Lazzari non bene resuscitati. Intanto un bambino, in collo alla madre, si divincolava disperato, e berciava per paura di me, primo viso nuovo che lui vedeva. Don Luca aveva legata la sua cavalla a una campanella del palazzo pretorio; e una vecchia si piegava da una loggia d'una casuccia, per dirgli, indicando ora qui, ora là:

" Vede, quella era la casa dell'antico Proposto, là ci stava il povero Natalino, là il povero Pipparello! son tutti morti; gli usci, vede, son chiusi perchè in quelle case non c'è più tornato nessuno: per un po' stanno sfitte, e poi il Comune non volendole mantenere, le spalca, le butta giù, e non lascia che i muri! "

Così, pensava, son finite le più famose città: e sulla piazza, nel palazzo pretorio, che ostenta ancora gli stemmi de' podestà senesi, e sulla strada, l'unica che rimane, lunga, diritta, con in fondo l'altra porta della città e gli avanzi del bel castello

in mezzo a un ortaccio; in quelle popolane e basse casette del medio evo, che, non men dei palazzi, serbano l' impronta del loro tempo, con le finestrine come intagliate nella pietra annerita, con ferri e catenelle sottili per fissarvi torchi e bandiere; dappertutto vedeva l'assedio del tempo e venali demolizioni: scale scamozzate, cornicioni distrutti, palchi sfondati, travi ciondoloni, usci rotti e caverne. Rase le altre due vie parallele a questa: qualche corvo gira il lungo becco a guardarti, e poi lo arrota alle pietre; ti ride la pompa e quasi l' insulto dei vilucchi e dei sambuchi fioriti.

Visitai le rovine di un antico convento di Benedettini, la casa che dicono di Gregorio, dentro mutata, di fuori nera, col tetto giù; Santa Maria, cura di Sovana, con due bei dipinti del quattrocento, e un altare di rito greco; m'affacciai a qualche pozzo etrusco profondissimo. Tutto però vidi di fuga, perchè già tardi, e il sole spariva. Comprai dieci o dodici cocci etruschi, di poco pregio; rimontai la mia rozza, e lentamente m' avviai con don Luca. Era notte: enormi fascine, accese a combattere la malaria, bruciavano, schioccavano allegre alzando le fiamme e il fumo lungo le case: era una scena sinistra. Un povero vecchio ci accompagnò fino alla porta, e nel lasciarmi, scoprendosi il capo, mi disse: " Si ricordi di questa *moriente città!* "

Splendeva all' orizzonte una gran luna rossa sul nero giù delle rupi. Non so come non ci smarrissimo in quel sali e scendi, in quel traversare con-

tinuo tra querce e fossi, in quel gran silenzio. Ci soccorse la luna. Ma passando per luoghi stretti, bui come sotto terra, temevo per i miei cocci. Le bestie eran tranquillissime, ma don Luca, che mi precedeva, diede a un tratto in un grido. Si vide perso, e potè a fatica rattenere la sua cavalla sopra una buca, dove la strada tra le querce era rotta, e dove io sarei di certo caduto se don Luca non m'avvertiva di tenermi bene stretto a sinistra.

Finalmente a mezzanotte le nostre alfane si fermarono col fiatone sull'altura di Poggio Ferro: io con i cocci salvi, ma con le mani un po' graffiate, e col cappello di paglia tutto sbertucciato e stracciato dai roghi. Mi voltai indietro. Sovana mandava ancora un po' di bagliore; e lontano, alla luna alta e serena, splendeva il mare.

Potei ben poco dormire: all'alba ero già montato sul mio cammello, quando don Luca scese in veste lunga talare, collare bianco e la barba rasa, per andare a una sagra. Nella sinistra una pezzuola bianca, e con l'altra mano teneva su alto, tra 'l pollice e l'indice, con molta delicatezza, un certo che nero, e un altro bianco, non più grande d'un cecio. L'uno era una testa di cervo volante con belle corna da poterne fare uno spillo, l'altro uno scarabeo trovato a Sovana, che mi volle donare. Don Luca non mi poteva dare maggiori prove del suo ottimo cuore, e da un principe non avrei potuto avere più oneste nè più ospitali accoglienze.

UN CORVO TRA I SELVAGGI.

UN CORVO TRA I SELVAGGI.

—◇—

FORSE fu per simpatia di colore ch'ei diede nella ragna d'un carbonaio, che riconosciutolo al becco per un corvo reale, o palombino, come lo chiamano, con due colpi di forbici gli tagliò le ali, lo cacciò in un sacco, e felice notte! Lo sciagurato perdè la vista della bella campagna dove la Nera, non lontano dal Tevere, spumeggia celestina sotto gli archi spezzati del magnifico ponte d'Augusto, e precipita via rumorosa tra il verde folto e le rupi.

Il carbonaio s'avviò verso la città coll'idea di vendere l'animale a un domatore di belve, che appunto allora aveva aperto il serraglio in luogo solitario, presso le ombre appena rinate (erano i primi d'aprile) del giardino pubblico: ombre propizie agli innamorati che di notte ricercano, tra le piante, più cupo orrore, e il mistero.

Il domatore, gridando inutilmente sulla porta del serraglio, dava colpi all'aria con lo scudiscio, e le sue belve, ridotte per necessità a mezzo vitto, ruggivano nelle gabbie. Ogni cavallo passando di lì vi-

cino rinculava ad occhi sbarrati. E si vedeva bene che il domatore fremeva, ma perchè prendersela con que' buoni abitanti? Quello non era tempo di stuzzicarne le curiosità zoologiche. Era il *sabato santo*, e quel giorno, diversamente dagli altri, c'è movimento, c'è vita nella città, c'è un brusío come di un'immensa moltitudine di mosconi che vanno congratulandosi al pasto; e mentre tutte le campane prorompono in un suono indiavolato, tu incontri per ogni via delle donne che corrono a portare le *pizze* ai forni; e tra le gambe di quel fittume di gente che va e viene, urla, ride, contratta, agnelli e capretti, avvinti le quattro zampe e buttati per terra, belano belano senza requie. I tavernieri e i beccai li slegano, li forano vivi ne' piè di dietro, per quel foro li attaccano capovolti ai luridi usci, li sgozzano e li spellano e li gonfiano sotto gli occhi de' passeggieri, ch'è un piacere a vederli come fanno bene e alla svelta. E le strade qua e là sono appozzate di sangue, che par la strage degl'innocenti: e i ragazzi vi saltan sopra e v' intingono il dito: poi si pigiano alle vetrine de' caffettieri a guardare, con l'acquolina in bocca, certe chicche d'ogni colore, che più tardi porteranno un guadagno immenso anche agli speziali, e poi un maggiore ingrasso alle terre. Ora potrebbero andar meglio le cose? Una mano lava l'altra, e due lavano il viso. Oggi il Salvatore è risuscitato, e domani, per amor suo, par che vogliano crepare d'indigestione: nè si ricorderanno di chi non ha nè casa nè tetto, e muore di

fame e di fastidio. Io dico questo perchè quando tutto un popolo è dietro a sbrigare tali faccende, non si può avere la pretensione che vada a vedere gli orsi e i leoni.

Ma il domatore non la voleva capire e sprecava il fiato. Non mi ricordo precisamente di ciò che andava dicendo, ma mi pare che, presso a poco, fosse questo il senso delle sue strane parole:

" E che serve che questa città goda d'un vescovo, d'un sotto-prefetto, d'un sindaco, d'un sifilicomio, d'una campana che chiama i ragazzi a scuola, e di guardie che si pavoneggiano nella loro bella uniforme davanti al palazzo municipale, se poi c'è quest'odore, se poi non s'amano le maraviglie della natura? Venite a vedere i miei leoni dentro la gabbia che passeggiano con la maestà tragica d'un tiranno sopra la scena, ora che l'appetito gl'infiamma! E se ne' leoni vi dispiace quell'augusta, incurante fierezza troppo scoperta e non ostentata, guardate qui allora i nascostamente violenti e rapaci: i cauti, i furbi, i sottili, il cui spirito sembra esser passato per luoghi bui, freddi, tortuosi, e non più larghi della cruna di un ago! E per non andare più giù tra bestie più ottuse e mendaci, la volpe, scommetto, sarebbe anche capace di lodarvi, dicendovi i veri discendenti di que'Romani che conquistarono il mondo; e poi, per meglio entrar nelle vostre grazie, vi raccomanderebbe di rinvoltarvi, sino agli occhi, in que'vostri comodi palandroni ovattati e impellicciati, co'quali potreste affrontare benis-

simo anche i freddi del polo. E il lupo saltabellando, rizzando gli orecchi, scodinzolando e leccando, anche lui ha trovato il verso d'ingraziosirsi, di mantenersi il padrone: — Buon giorno, Eccellenza — pare che dica il lupo — sa, non sono più quella cattiva bestia di cui racconta Esopo e il signor La Fontaine: quelle già sono favole, e me la pagnotta m'ha convertito. — E il coccodrillo, o signori, con que' begli occhietti infossati e lustri, nessuno lo piglierebbe per un mostruoso divoratore di carne umana: della nostra carne, signori! Animale sì lesto al nuoto costui, gravaccione com'è, che potendo arrivarlo nel lavoro di sottomano e d'usura, ci vedrebbero presto arricchiti sedere oziosi tra i primi, e passeggiare tronfi, o signori! E la zebra, un asino che non è asino perchè non si lasciò mai mettere il basto: e il gran serpente a sonagli, che ha mangiato il coniglio, e schiaccia un sonno tenace e lungo come quelli che fate voi, presso a poco. E come certi animali feroci non hanno faccia da mascherarsi, ed altri dentro son tristi, e il di fuori è opaco; così altri ancora, diversi affatto da questi, non si somigliano ai primi se non perchè si mostrano all'aspetto e ne'modi come proprio la natura volle stamparli: o ingenui, oppure miti, o fastosi, o lenti nel camminare, quasi avessero i pedignoni: sono quest'ultimi forse i preferiti da voi. Allora ecco qui pecore, ecco qui rinoceronti, dal cervello grosso come la schiena, ecco questa pettoruta civetta della Lapponia che si considera guatabile molto e più d'ogni cosa; ecco

questo gigantesco tacchino del Paraguay, gigante sol nella coda, che par tenervi sotto tutto l'universo mondo quando la stende; ecco questo buon pappagallo dal becco austero: sentite come chiacchiera bene, signori, come ripete con serietà certe parole che i vostri ragazzi dicon ridendo e ne ridete anche voi compiacendovi che il vostro figliuolo spieghi tanto talento in così tenera età! E questa tartaruga del fiume Gange: piccole zampe, guscio pesantissimo, eppur si muove, povera bestiolina! Se vi moveste un poco anche voi, signori! Ecco: se invece io vi pascessi con ributtanti deformità: se per esempio vi facessi vedere un bambino a due teste, o, molto meglio, un pezzo di marcantonia vestita da vivandiera e barbuta, con mammelloni enormi ciondoloni, e un par di gambacce grosse come la Colonna traiana per esempio.... allora vi movereste! allora sareste anche capaci di mettervi a correre a precipizio tutti verso la mia baracca per prendere i primi posti."

No: no: — me lo permetta il domatore — anche in tal caso era fiato perso: quel giorno erano inebriati, erano trascinati da un'altra cura: o non sentiva le campane sonare minuetti e tresconi da' campanili, e il lontano fremere della folla, e il belato de' mille agnelli? E lui, il domatore, non doveva permettere alle sue belve quel ruggito infernale, esprimente ora spasimo disperato e ora furore. O non aveva il mezzo di farle stare a dovere? Un po' di bastone e catena a doppio?

Udendole si pensava qual sorta di musica avesse a bordo il patriarca Noè, quando la sua solinga navicella solcava il diluvio immenso e ogni terra spariva.

Finalmente a farlo chetare eccoti il carbonaio, col piccolo corvo che, cavato dal sacco, tornò a rivedere le stelle.

" Buono! " sclamò il domatore, " domani ti darò all'aquila perchè un po' si diverta."

E aperto un gabbione ne fece uscire un barbagianni che taceva pieno di sconforto e malinconia, e vi cacciò il condannato alla fiera.

Io lo vidi là dentro: gli altri uccelli non appena sono ingabbiati starnazzano, s'aggrappano, mordon le gretole: lui no; lui s'era bell'accorto che da quel luogo non v'era uscita, e se ne stava lì fermo e grullo, col becco rivolto verso di me. Tanto diverso da lui, io dovevo parergli molt'orrendo e crudele con le lenti sul naso e il cappello a pioppino. E di tanto in tanto batteva a fretta a fretta le due punte del becco, facendo un lieve rumore come se schiacciasse la veccia, o le lasciava un po' aperte, rifiatando appena come stupito. Mi guardava attonito, fisso: e aveva nell'occhio il terrore di chi non comprende di qual potenza arcana sia fatto gioco, e a che tendano tutti quei casi, sempre ignorati fino allora, inesplicabili, paurosi. Il poveretto, senza saperlo, sentiva insomma in gran pericolo la sua pelle. Nella gabbia accanto riposava annoiato l'uccel di Giove, in una sonnacchiosa e tetra maestà. Ma do-

mani, quando avessero introdotto alla sua presenza il piccolo corvo, come subito avrebbe allargato e sbattuto le grandi ali, allungato il collo, abbassato il rostro grifagno!... Non vidi mai con più bella evidenza individuate le due immagini del carnefice e del paziente. Il paziente intanto, pieno di compostezza, tutto nero sulle svelte zampette, con quella coda lunga ben disegnata a mo' di marsina, mi pareva un diplomatico o dotto abate in abito nero di società. Mi cavai le lenti, e gli passai dai ferri un boccon di pane, perchè si ristorasse un'ultima volta: lui, quasi avesse i geti alle zampe, dette addietro impacciato barcollando, come chi vorrebbe fuggire a una vista orribile, e non ha dove entrare. Quindi tornò nel suo immobile intontimento, senza curarsi del pane.

Strana cosa, questo lavorío continuo di mascelle e di rostri, questo spaventevole universale appetito, da cui dipende tutta la vita, e altresì tanto eccidio, tanta distruzione! una parte si rintegra con le misere spoglie dell'altra. E come il forzatore lascia un trapezio, ed è svelto, per non cadere, a chiapparne un altro, così ogni giorno, ogni animale riafferra di pasto in pasto la vita, che non è nostra se non in quanto la mendichiamo affannosamente, affinchè non si spenga come il fuoco fatuo della valle. Così tutta la natura, ribevendo, in un perpetuo moto, ogni menoma parte di sè, espandesi da un lato in un'infinita varietà di viventi a lei sottoposti, e dall'altro li riassorbe tutti, sebbene ripugni ad essi quel sentirsi strappare al giogo della vita che li obbliga a

mantenere quella loro limitata individuale parvenza, per subire l'altro della morte che invece li condanna al disfacimento. E che vuol dir tutto questo?... E anche tu, o corvo, che ti senti vicino ad andar travolto in quest'eterna rapina, vorresti conservare un altro pochino codesta tua bella e splendente coda, e risentire il canto del gallo all'aurora dai casolari, e quando tu la scampassi, che non può essere di certo, non ti verrebbe più voglia no di volartene all'impazzata lungo il corso dei fiumi, in mezzo alle macchie, dove per lo più sono carbonai, che quando non fanno il carbone tendon le reti agli uccelli. All'età tua, perchè non mi sembri più tanto giovanino il mi' corvo, ti facevo più furbo, più conoscitore del mondo e delle malizie, e invece vi sei caduto come un merlotto! Ora sei ben punito, o corvo, ti sta il dovere, e domani tu, debole, sarai gioco e pasto del più forte, che in tal modo serve sè e segue l'ordine naturale....

" Quanto ne volete? "

" Tre lire! "

Pagai tre lire, e uscii col corvo che si torceva nelle mie mani, e volendo vedere, com'è istinto di ogni animale, ciò che gli sovrastava, si voltava a guardarmi, immobile, col becco aperto, rifiatando appena, e la febbre nei vivi occhi. Il carbonaio l'aveva tarpato sì addentro che un'ala gli sanguinava, ma ciò era nulla a paragone dello spavento.

Me lo portai a casa, me lo lasciai sguisciare di mano, e lui se n'andò, strascicando le ali offese,

sotto il parapetto della finestra, e s'affaticò con gli sbalzi di superarla. Poi si nascose sotto un letto, e vi rimase tutto il giorno, pensando alla sua disgrazia: tic.... tic.... si sentiva fare continuamente.... tic.... era lui che batteva i mattoni col becco: un suo modo di sfogare l'affanno.

Ma il giorno dopo aveva già ripreso la sua natura d'animale salvatico delle grandi e malinconiche pianure. Perchè mi s'affezionasse, gli buttavo sempre qualcosa, ma lui, guardandomi da lontano con diffidenza, non s'accostava, e pareva dirmi: — Tu non m'incicci! — mentre poi considerava tutta la casa come il campo delle sue prede. Se non che in principio dovè azzuffarsi con la gallina che, seguíta dal pio pio dei pulcini, furibonda lo rincorse a beccate e lo ricacciò sotto il letto.... E daccapo: tic.... tic.... E poi, quando lo spinse il digiuno e gli parve tempo, daccapo rieccotelo fuori come un saltatore di corda, ma facendo una fermata a ogni salto: adocchia, spia, abbassando, alzando, volgendo il collo qua e là: poi a saltelloni continuati infila nell'altra stanza, e ne ritorna precipitoso con un pulcino nel becco, che senza esserne visto aveva rapito alla chioccia. Allora la padrona comincia a taroccare e la serva egualmente, che trova una quantità d'ossi, messi da parte per venderli allo spazzaturaio, dispersi dal corvo, e nascosti dietro gli usci e sotto i letti. In cucina non è più salvo nulla: da uno stambugio lì presso si vede il corvo nero ogni tanto far capolino; e quando la cucina rimane sola, via lesto

a rubare o un pezzetto di cacio, o un'acciuga, o un tagliuolo di lesso, o a bezzicare la carne che bolle sul camino nella pignatta; talora anche lavorando d'artiglio e becco svolge un cartoccio, o snoda un sacchetto pieno di funghi secchi e di spezie, e fruga e nasconde badando di non esser veduto.

Ora in tali prodezze del corvo appariva un'intelligenza, una curiosità, una finezza, uno spirito indipendente così vicino a quello dell'uomo, che non so come la padrona e la serva non ne restassero anche loro maravigliate. E io dicevo: — Tanta sagacità non può essere se non in un corvo vecchio: — infatti da certe mie osservazioni, egli non può aver meno di sessant'anni. E come spesso fanno anehe i cani che rimangono lungamente assorti sopra una macchia, nè se ne staccano senz'averne prima ritrovati i vari elementi chimici e detto a sè stessi, tanto di questo e tanto di quest'altro; dopo di che ripiglian la corsa dietro un'altra bisogna, finchè non li riferma daccapo un altro fenomeno naturale; così il corvo rimane talora fisso a considerare profondamente un oggetto, che forse lui mette tra quelli non comprensibili dall'intelligenza corvina. Quell'intelligenza, inerente a un organismo più conformato a muoverne, ad incitarne l'evoluzione, chissà a qual sapere, a quali scoperte non giungerebbe; e se tra gli animali così detti irragionevoli (ne' quali però vive una scienza istintiva, di cui è gran peccato non conoscere gli aforismi) potesse darsi un progresso civile, questo, sì signore, io l'affermo, non sarebbe

possibile che tra i corvi, ammesse sempre per altro quelle organiche condizioni più vantaggiose. Le quali, ministre a quella forma di cranio e a quel becco, forse, in qualche altro pianeta, fanno dei corvi la specie superiore; non solo idonea a tutto ciò che l'uomo ha compiuto e compie quaggiù, ma avendo inoltre l'invidiabile benefizio delle ali, capace anche di speculare da più alto punto l'ordine, la natura e il fine dell'universo.

Tali considerazioni io facevo sul corvo, e vedevo anche com'egli fosse buon pittore, perchè l'impiantito già cominciava ad apparire tutto moschettato o marmorizzato di bianco: era un ornamento, una spêcie di mosaico alla veneziana, ma alla padrona e alla serva non piacque, e l'una con la granata e l'altra con la paletta, un poco più che duravano di qua e di là ad inseguirlo, addio corvo!... Allora io per salvarlo lo chiusi in un gabbione e lo esposi fuori sull'orto, dall'alto della ringhiera.

Ma allora l'antifona fu continuata dal vicinato. « Bel canarino! » diceva il sor Claudio, il padrone di casa, che prende, con le grosse spalle quadrate, tutta la larghezza d'una sua bassa finestra, dove, o qui sull'orto, o nell'altra che risponde sopra la strada, è spesso affacciato: papalina di maglia nera bisunta, parrucca bionda, occhio torpido, mascelle leonine e lingua da cui non scorre, come da quella di Nestore, il mèle, ma una ciarla che non saprebbe di nulla, se, come avviene comunemente, non la condisse un poco la maldicenza. E siccome gl'interessi dell'anima qui

si curano quanto quelli del corpo, e mentre in vita si dice corna de'preti, dopo morte si lascia loro da fare gli scampanii gemebondi; così le campane di una brutta chiesa vicina che piange sempre a mortorio, e le ciarle del sor Claudio, sono le due sperpetue che rompono il silenzio profondo della via spopolata. Quando vi passi, e se' giunto sotto la finestra del sor Claudio, egli t'ammusa, ti chiama, ti richiama se fai il sordo, ti ferma, t'interroga, dà notizie, le chiede, pronostica bene o male dell'avvenire d'Europa, della stagione, del ministero; ti dice che dovrebbe fare la Russia e che l'Inghilterra; t'informa che a lui non piace che la musica del Rossini, e che quella del Verdi sciupa i cantanti; ti racconta storie insopportabili, ti tiene come il gatto il topolino sotto la zampa; e finalmente se tira vento t'acceca, perchè non può stare se non intinge ad ogni momento le cinque dita in una gran tabacchiera, e su su su, e quel che non c'entra, semina movendo i polpastrelli aggruppati, come fa lo speziale quando tondeggia le pillole per gl'infermi. Non ha altri vizi, lui dice, e credo non abbia altre liberalità da gran signore se non questa di spandere da per tutto e a larga mano tabacco. Non può soffrire moine: non ha mai fatto una carezza a sua moglie, non le ha mai dato un bacio. Anche queste son cose divertenti che ti racconta dalla finestra, e quando t'ha lasciato, su su su.... e poi chiama il vicino, t'accenna di dietro le spalle e gli parla di te, e ti denigra più o meno, secondo quanta pazienza hai avuto di tollerarlo.

" Ebbè dunque? e che lo tenete a fare quell'uccellaccio? l'uccello più antipatico, più esoso che mai vi sia! porta cattivo augurio," seguitava dalla finestra a dire il sor Claudio seminando.

" Mangia i cadaveri!" aggiungeva da un'altra finestra con voce argentina ma tremebonda e tossicolosa la sora Chiara.

" E lei che mangia?" dicevo io voltandomi alla sora Chiara, che sporgeva dalla persiana la bazza sopra di me; " ho visto spesso la sua serva nell'orto pelar pollame...."

" Sì, ma quelle son bestie: il corvo invece mangia i cadaveri dei cristiani."

" Cosa vuole che sappia il corvo! mangerà anche quelli de' Turchi quando li trova. Un naturalista invece lo chiama l'uccello per eccellenza. Il gran Padre Odino che domina sulle nubi, è seguito da uno stuolo di corvi neri che gli aleggiano intorno, e due gli stanno sempre, uno di qua e uno di là, sulle spalle, mentre egli sul suo cavallo a otto zampe cavalca più veloce del vento, e accoglie nel suo gran seno le anime dei prodi uccisi in battaglia. Gli Arabi lo adorano il corvo come un dio, e quando le carovane lo incontrano nel deserto, s'inginocchiano, e fanno inginocchiare anche i cammelli: e hanno ragione perchè i corvi li liberan dalla peste. Sono una specie di compagnia alata, con l'ufficio assegnatole dalla sapiente natura di provvedere alla salubrità dell'aria, alla nettezza; e i corvi vi provvedono, non come in certi luoghi, conservando nelle

stalle e nelle case il porcume, ma comparendo invece, con esattezza maravigliosa ed a stuoli, dovunque lo scortichíno abbia lasciato il carcame d' un asino, o il pastore una pecora morta di vermocane. Il vermocane, sora Chiara, corrompe l'aria, ed ecco il *colera morbus* e le petecchie!... e il corvo, non dubiti, lo sente di lontano le mille miglia il fetore delle carogne; epperò è calato in quest' orto."

" Se questo è vero, e quando lo dite voi, sor maestro, non c' è altro da dire, il corvo è un uccello soprannaturale, e voi, sor Claudio, avete torto," disse il sor Antonio, un ciabattino flemmatico e un po' panciuto, venuto a riportarmi del lavoro, e lì presente con me sulla ringhiera.

" Ebbè! " e su una presa, e poi la sementa, " e chi sei? non lo sai che anche i cinque diti della mano non sono eguali? questo è più grande e questo è più piccolo; ebbè dunque; rimanga ognuno al suo posto! " e su un'altra presa, e quindi lo stesso gioco.

" Da ragazzetti però siamo andati insieme a scuola da' gesuiti; non ve ne ricordate, sor Claudio? non vi ricordate quando venne Carlo Felice che andò appunto ad alloggiare da que' religiosi? fu nel venti, e allora avevo dieci anni, e ora son vicino a' settanta; anche voi, sor Claudio, se non sbaglio, m' avete l' aria d' essere giù di lì."

" Cala cala, marrano! "

" No, non faccio il magnano, fo il ciabattino, sor Claudio! "

" Ah! e porti il cappello a bomba? " sclamò il sor Claudio alzando il capo e movendo i diti come chi spande presto presto un pizzicotto di sale.

Il sor Antonio se lo levò, e mentre lo guardava con sorridente malinconia, la sua zucca pelata luccicava al sole, e anche il cappello riluceva com' un elmo brunito.

" Me lo diede l'anno scorso un maestro delle scuole," disse poi dopo averlo alquanto guardato, " è sempre un buon cappello," e se lo rimesse.

" Bè! t'è un po' largo però: e gli dovresti levare l'unto: che t'ho da di'? una caldaia di ranno bollente ci vuole, ma mica basterebbe! "

" E nemmeno tutta l'acqua del Tevere e della Nera basterebbe a sciacquare un po' questo luogo, e a levarne i pessimi odori, " io risposi. " O perchè non ci pensa, sor Claudio, lei ch'è uno de' principali Assessori? Anzi è precisamente quello che ha l'incarico della nettezza pubblica."

" Ebbè.... ebbè.... non ho questo solo! m'hanno voluto dare anche l'incarico della pubblica istruzione."

" Oh benissimo! allora se è incaricato anche della pubblica beneficenza, le raccomando, sor Claudio, quel povero cieco che sta sempre in piazza, sull'angolo del palazzo municipale, e muove a compassione anche i sassi! Anche lei avrà osservato, signor Claudio, che nessuno si ferma a pensare quello che deve soffrire un uomo cieco ridotto in quello stato! Dipenderà forse perchè non è del paese, ma v'è da

vent'anni però, e sono dodici che è cieco; e da cieco continua il suo mestiere di prima, il facchino: gli mettono addosso la soma, e gli dicono: vai diritto: piglia di qui; svolta di qua! Non ha bisogno di casa perchè non ha da riporvi nulla: non ha nulla, non ha di suo che que'pochi sbrindelli di tela da sacco, che non si leva mai di dosso, e che gli bastano l'inverno come l'estate; e l'estate s'addormenta ne'campi, e l'inverno sulla cenere calda delle fornaci. È solo in mezzo alla notte, sor Claudio, non ha parenti, non ha amici, non ha compagnia, non ha fuoco che lo riscaldi, non ha che le migliaia de'suoi pidocchi che gli fanno gazzarra addosso, e lo considerano come un loro podere.[1] Un mio amico che in una giornata fredda d'inverno lo vide battere i denti co'suoi sbrindelli di tela, gli diede un giubbone; e il giorno dopo lo rivide che pareva un altro, perchè invece di starsene fermo là con le spalle appoggiate all'angolo del palazzo, col collo ritirato giù tra le spalle, e le braccia strette al costato, e il viso smorto, lordo dalla cenere delle fornaci ove si rintana, passeggiava un po'difeso; e potendosi mettere le mani nelle tasche di quel giubbone, pareva un uomo felice, pareva un signore, quantunque andasse

[1] Storico: e l'autorità politica non so come non si curi di provvedere un ricovero a quel cieco, togliendone dalle strade lo spettacolo miserabile: mancano ospizi di ciechi in Italia? Qui non potemmo trovare un barbiere che lo tosasse: uno che vi si pose, lasciò l'opera spaventato. — Non gli si vedeva la pelle (disse) dal brulichio! — e mi scusi il lettore di stomaco delicato. Una vecchiarella poi si prestò a compiere il servizio in un segreto viale del giardino pubblico.

come perso là brancolando sulla piazza, alzando di tanto in tanto la testa al cielo per cogliervi un po' di luce, e grattandosi barba e capelli attortigliati come serpenti.... Lo trascurano tutti, lo trascura anche la morte! e lei, sor Claudio, quando siede in Consiglio e ha pranzato e letto il foglio e chiede un'idea felice alla tabacchiera e muove in codesto bel modo le dita...."

"Ebbè! voi dite bene: ma c'è Maria che mi chiama: eccomi, Maria!... ebbè!" finì la presa, e sparì dalla finestra dell'orto, lasciando tutto intabaccato un rosaio che fioriva sotto.

"Che santa Lucia mi salvi sempre la vista degli occhi a me!" sclamò il pallido sor Antonio stropicciandoseli. "Ma a questi signori dargli un po' di minestra, una camicia logora, e un canile tanto perchè stasse al coperto, non sarebbe uno schianto per le loro case!"

"Non sarebbe, ma ti dirò, caro Antonio, sono distratti.... guardano in alto.... quell'uomo è troppo miserabile, troppo basso, per esser veduto da loro.... gl'interessi del Comune, dello Stato, del patrimonio, le molte tasse.... le illustri relazioni.... la politica soprattutto, caro Antonio! la politica che li assorbe! o non senti che ne parlano tutto il giorno? tutti, magnati, cavalieri, dottori, professori, avvocati; vogliono tutti il progresso, ma alcuni son partitanti della *Repubblica universale:* altri presiedono ad associazioni di carità, e la loro parola è *patria e religione:* bisogna compatirli e rispettarli."

Il sor Antonio chiuse gli occhi con devota edificazione, e voltandosi un poco verso di me mi rispose placido, molto serio e con la mano aperta sul petto:

" Dio me ne guardi, sor maestro, dal dirne male! "

" Vorrei un po' sapere però qual è la loro religione," dissi alzando alquanto la voce, convinto che il sor Claudio se ne stava dietro la finestra a sentire e a seminare; " la loro patria, i fratelli, e la carità? "

Cra cra cra cra fece il corvo. Mi voltai, e un gatto, seduto presso la gabbia, si divertiva a dare, con molta garbatezza, qualche schiaffetto alle gretole, quasi canzonasse il povero prigioniero: scacciato il gatto, il corvo cominciò a martellare col becco sulla pietra della ringhiera.

" Quest' uccello," disse il sor Antonio vedendogli far quel lavoro, " rinchiuso in gabbia è troppo scontento; se me lo date, l'ammaestro e ve lo riporto tra un mese."

Acconsentii, e il sor Antonio lo portò nella sua botteguccia, dove la sera lavora al buio, per risparmio di lume, o meglio si giova di quello che gli viene da una ricca bottega di pizzicagnolo dirimpetto, frequentata da alcuni cittadini, che vi fanno conversazione serale tra il grato odore dei salami e delle ventresche.

Ma anche qui il corvo dispiacque. La sua nera figura e quel suo becco curiale aveva troppo del prete pei *progressisti*, per gli altri era sempre un uccello di malaugurio. Il sor Antonio me lo riportò piagnucolando, ma, in grazia di quel suo ingegno

maraviglioso, l'animale aveva molto profittato in sì poco tempo. Usava certi accenti, certe flessioni, quali non s' udirono mai nella lingua primitiva de' corvi, riconosceva questo e quello alla voce, era un po' meno rustico e diffidente; insomma il nuovo mondo in cui era capitato, per sua disgrazia, cominciava alquanto a modificarlo e ridurlo, ma anche a peggiorarlo però, come m' accorsi con molto mio dispiacere.

Lo messi nell'orto per dargli più libertà, e nell' orto la serva del sor Claudio lo allettava con qualche buon bocconcino, e lui, accorrendo a saltelloni, rispondevale con un certo verso curioso, imparato dal sor Antonio, come se proprio dicesse: " Claudio Claudio! " E la serva, stando indietro in un angolo, ma in modo ch'io la vedessi, rideva con l' ilarità de' suoi diciott' anni, mentre il sor Claudio, cacciata fuori la testa, con l'orlo della papalina arrovesciato sulla fronte, scoteva contro la bestia il fazzolettone, tutto sparso d' isole e continenti. Ma a farlo apposta, il corvo gira e rigira andava sempre a fermarsi là, sotto quella finestra; e nelle giornate di pioggia vi restava per ore intere, fermo, tranquillo, godendo di sentirsi bagnar le piume; e talora voltando il collo per parte, guardava l' umido cielo, per osservare donde veniva quella sì dolce e quieta pioggiarella di maggio; o se, per caso, vedesse passare, di sopra ai tetti, qualche suo vecchio compagno de' tempi andati. Ma non vidi mai nessun corvo che lo visitasse nella sventura; e solo qual-

che uccelletto minore, con qualche pagliuzza in bocca, gli saltellava e gli trillava vicino; e l'altro lo guardava tranquillamente. E anche i gatti — i più silenziosi tra i quadrupedi — senza piegare una foglia, tra i cavoli e le insalate, così non parendo, gli s'accostavano mogi mogi: lui però li avvertiva sempre, e li ricacciava fingendo d'assalirli ad ali aperte, guizzando il collo col suo selvaggio cra cra. E poi se ne tornava tranquillo; e se non ripeteva sotto quella tale finestra, facendo due o tre saltelloni: " Claudio Claudio! " se la girellava per l'orto, abbassando il becco a ghermire bacherozzoli o lumachette, per cui l'utile andava tutto a ricadere su i cavoli e le insalate del sor Claudio, che prosperavano a vista d'occhio, e allargavano il verde. Che differenza però da quando non vedeva gli uomini se non a gran lontananza, e mutava le tristi maremme d'Italia con le palme dell'Egitto e il deserto, e le rive procellose de' mari infiniti! e forse s'era posato sulle piramidi e di là aveva spinto il volo anche più lontano. E vederlo ora sequestrato come un pollo laggiù in quell'orto, tra piante nane e casucce, mi ricordava taluno di quegli eroi dell'errante cavalleria trasformati in bestie, e trattenuti in qualche ròcca nascosta in mezzo ai monti, e incantata.

Non so che cosa lui ne pensasse stando lì fermo, con una certa gravità pensierosa sulla fontana, a specchiare la sua nera e malinconica figura nell'acqua: e così lo vidi l'ultimo giorno, verso il tramonto.... Già aveva rimesso alquanto le ali; e non

solo saliva sulla fontana, ma anche lo vedevano spesso appollaiato sul pero che spandeva al sole l' ombra dei rami verdeggianti: un altro mesetto, e poi via se ne sarebbe volato libero dove più gli fosse piaciuto su alto alto!... e non l' avrei più veduto.

Ma quando s'ha il cuore foderato di pelle d'asino, e vi s' accoppiano corruttela, ipocrisia e rozzezza, e la mente è buia come una fogna; quando si crapula e si poltrisce lasciando i ciechi a morir di fame e di freddo e di fastidio in mezzo di strada, e tra la cenere delle fornaci, si può bene, per liberarsi dal malaugurio, averti affogato nella fontana, povero corvo!

Io mi cheto, perchè siamo in paesi civili, paesi che pure appartengono anch'essi alla *classica terra del genio, giardino d' Europa,* come i ragazzi, volere o non volere, dovevano imparare, se no eran nerbate, in un vecchio compendio di geografia, ad uso delle scuole de' buoni Padri Scolopii: chè se si fosse nelle terre dei barbari accadrebbe certamente anche peggio.

IL SIGNOR DIEGO.

IL SIGNOR DIEGO.

I.

QUEGLI aridi monti di sabbia gialla scoscesi incupivansi in qualche punto dove s'apriva una gola, o dove spariva su in alto qualche torrente asciutto sotto le frane, e gli ultimi che s'incurvavano con l'ampio giro della continua marina, sfumavano cenerini e poi argentei, tra cielo ed acque, nel lontano bagliore. In tutto il resto non appariva un'ombra nè un uomo. E siccome il silenzio e la solitudine ci dispongono a identificare le cose con immagini per lo più malinconiche, quell'unica abitazione sul lido, annerita dal tempo e dai muschi, le finestre tutte serrate, al termine di quel campo verde di canne e di gelsi immobili; pareva un lazzeretto rimasto vuoto dopo una pestilenza, o una trista locanda tenuta da un oste facinoroso. Anche quello scoglio rotondo e cavo, in faccia alla casa, pareva sorgere più gigantesco in quel lume diffuso del mezzogiorno, accompagnato da così grande silenzio; e finiva col prendere quasi la forma d'un titanico cranio che guardasse il

mare con cupe occhiaie. In faccia, il mare deserto e d' un azzurro sì cupo nell' ampio mezzo da sembrare pauroso, allargava le onde spumanti per i placidi golfi, quasi colà fossero spinte dalla forza dei raggi estivi che vi piovevano fiamme e baleni, e lumeggiavano di rosei vapori l' estremo lembo dell'aria. Tuttavia, girando l'occhio per tanto spazio dove pareva che tanta luce non splendesse a nessuno, si riusciva pure a scoprirvi il moto degli animali. Ronzava sordo il moscone, qualche lucertola solcava la rena correndo verso le canne, i pesciolini guizzavano cheti cheti nell' acqua chiara presso la riva; un alcione, non più grande, a tanta distanza, d' una bianca farfalla, rasentava con ala veloce l'acque infinite, tornando sempre a rifare gli stessi giri, sempre gli stessi tuffi.

Anche sotto la porta annerita e tagliata dall' ombra si moveva qualcosa, v' era qualcuno: una donnicciuola con un ragazzo ignudo, che le uscì dalle mani, e, zampettando sulla rena cocente, corse, ignudo e moro, alla riva a tirar sassi nel mare, e ballare e urlare come un amorino briaco. Poi entrò con altri a pescar granchi appiè del titanico scoglio che stendeva sull'acqua bassa e limpida un' ombra poco spaziosa, nè bastante per tutti. Cominciarono perciò a bezzicarsi come galletti marzuoli. L' Amelia squassava le code, pestava l' acqua e strillava.

" Amelia! Amelia! " s'udì allora la signora Zoe gridare acuta dalla finestra. E, come tutte le madri che vogliono dare una buona educazione ai loro pic-

coli figli, rimproverò severamente l'Amelia, bambinuccia tra i nove e i dieci anni.

II.

La sua voce si disperse per la tranquilla marina tutta deserta e assolata, ed ella si rimesse a scrivere una lettera a un tavolino, su cui, passando dallo spiraglio degli scuri socchiusi, cadeva un poco di luce, illuminandole il viso. Due usci stavano aperti nell'ombra, il primo d'una sala, e il secondo d'un andito silenzioso che metteva alle scale; questo dietro le spalle e l'altro a sinistra della bella signora. Spesso il caldo la costringeva a interrompersi stanca: si faceva fresco con un gran ventaglio di piume, e a quel piacevole sventolío i capelli le svolazzavano sulla fronte. Accorciati dietro in un grosso nodo, forse, disciolti, bastavano a ricoprirla come le Maddalene che leggono, noncuranti della propria bellezza, i libri sacri, o guardano il teschio, entro le foreste romanzesche e dilettose dei nostri cinquecentisti. Quel teschio, vicino a tanto vigore di giovinezza modellata in un corpo sì perfetto e giocondo, sembra un balocco insignificante, un mostruoso e passeggiero capriccio; o messovi apposta, come i Romani epicurei, nell'ultima età dell'Impero, lo mettevano sulle mense asiatiche a crescere l'ilarità, la frenesia del convito. Ma qui non era meno bizzarro il contrasto: fra una signora così ricca e ornata nei bianchi veli, e que' mobili d'un colore che, come

quello delle pareti oscure e della tenda del letto, faceva assai dubitare; sebbene in quella camera non mancasse nulla di quanto occorre alla pulizia, alla comodità e anche alla devozione. Que'santi austeri attaccati al muro, col pastorale d'oro, tanto di barba, e la mitria, dimostravano infatti la devozione della famiglia alle potenze del cielo; mentre il giandarme, ritratto al dagherrotipo, tra lo specchio e la tenda, bieco e la mano all'elsa, imponeva a tutti di rispettare il tiranno e i beni vani di questo mondo.

Così tra il ventaglio profumato e la penna, la placida signora non aveva mai scritto di mano così leggiera, neppure quando correvano tra lei e il signor Diego delle lettere pochissimo castigate. Non si sono più visti da un mese, nè c'è da maravigliarsi, perchè l'ultima volta parvero risoluti a voler chiudere la storia dei loro amori col punto fermo dell'odio.

Nessuno vorrebbe avere una sera come quella nella sua vita. La signora Zoe balzò in piedi sporgendo il petto maestoso e sì florido, da parere eccessivo alla molle curva delle spalle, d'una dolcezza, d'una tenuità tutta femminea; si strappò dal polso gagliardo un braccialetto d'oro bellissimo, e lo scagliò con ira, disprezzo e odio dietro di sè. La piccola Amelia, ch'era presente alla lezione (d'arte drammatica questa volta), si fogò subito a raccattarlo; e gli altri ragazzi, da'quali scese a farsi vedere con quel serpe lucente, le s'affollarono intorno e lo trovarono molto bello ma un po'troppo largo pel suo braccino.

Il signor Diego aveva già fatto i suoi conti, e tirò il totale senza pensarci, con tutte le forme volute dalla legge, e la pompa che conveniva al suo grado.

E cominciò una vita da vero Grande di Spagna. Abitava un palazzo principesco dai vasti scaloni, e dalle sale alte coi cieli pitturati da uno de' più famosi barocchi; dispensato da ogni cura, non aveva che a comandare a uno stuolo di servitori pendenti a schiena curva, brache rosse, guancia rasata e scarpini; e che poteva desiderare di più?... Eppure non era felice. Forse ora, non riuscendo a dimenticarla, l'immagine della Zoe, nell'ardore riproduttivo del licenzioso pensiero, ora, come mai pel passato quand'era libero di vederla ogni giorno, acquistava per lui delle ben forti attrattive. Forse, come portava il vario ricordo delle reciproche intimità; degli amplessi, degli atti, degli sguardi, delle parole, fini sorrisi, espressioni e moti fugaci, di cui, secondo i casi e secondo i momenti, s'avviva un viso muliebre, e sono il muto linguaggio degl'impulsi spontanei o d'intenzioni calcolate; quell'immagine ora gli si veniva atteggiando in più guise, ed esercitava in più guise un'assoluta potenza su tutto l'uomo. Ma è anche vero che la fantasia come la luce può prestare alle cose tali colori, da farcene addirittura errare il giudizio. Può essere che s'ingannasse il signor Diego, e forse accadeva altrettanto alla Zoe; non so bene. So che se ora alla Zoe le avessero detto: — Ecco il signor Diego, signora!

è qui per le scale che vien da lei! — lei, non dimenticandosi di nascondere quella lettera, subito sarebbe corsa a incontrarlo. La lettera non avrebbe voluta lasciarla lì, perchè non era già a casa sua. Era alla locanda delle *Tre Fate,* per le cui stanze spirano le aure del mare (l'Amelia ne aveva molto bisogno perchè era linfatica), e alle *Tre Fate* ognuno può respirarsele con piena libertà le aure del mare, tutto comodo e poca spesa.

III.

No, il signor Diego non poteva dimenticarla, e c'era da aspettarselo o prima o poi; ma, per l'appunto quel giorno ed in quel momento, egli comparve sulla soglia che dall'andito metteva in quella camera poco chiara; comparve muto e improvviso come lo spettro d'una tragedia. Se non che, pensando alla grata sorpresa che le farebbe, aveva una certa ghigna ridente tra l'impazienza e la burla. Ma divenne subito nero. Le s'accostò piano piano senza quasi toccar terra co' piedi....

I sensi dettero alla Zoe sì debole avviso, che, essendo sopra a pensiero, quell'avviso non la distrasse, ma la fe' voltare un poco macchinalmente: e una mano inguantata le passò innanzi agli occhi più rapida del baleno, piombò sulla lettera e la ghermì, prima ancora che lo spavento la facesse trasalire e mettere un grido acuto.... Tentò d'alzarsi e di riavere quel foglio.... Lui la respinse là sulla

sedia, e restandole accanto lì a destra, prese subito a divorare quella lettera pallido, affannoso e fremente.... Allora la Zoe, guardandolo di traverso, inchinò obliquamente, e strinse, quanto più potè, le ginocchia, e tutta s'attrappì in un angolo della sedia, finchè rimase, tra lei e il tavolino, un piccolo varco. Misurò con la coda dell'occhio quanta distanza era dall'uscio a sinistra, e data, a capo piegato, una giravolta, vi si slanciò sì pulita, stringendo il seno e le braccia, che il signor Diego potè appena sfiorarle un lembo della gonnella, rovesciare in terra la sedia e inseguirla di là nella sala oscura.

" Ah! ah! " Ma il suo grido fu coperto da un colpo di rivoltella.

" T' ho ammazzata! " egli mormorò: ed aprì un'imposta della finestra, sporse tutto ansante la persona e tese gli orecchi. La paura d' esser sorpreso lo incalzò tanto, che quando Flaminia (la donnicciuola giù del cortile, padrona delle *Tre Fate*) comparve, tra ansiosa e atterrita, in sala, lui, tutto pallido, v'era già ritornato, dopo aver nascosta la Zoe morta fra le tende del letto; e mostrando nel pugno ancora tremante la rivoltella, si doleva gli fosse scattata per caso.... Miracolo non fosse andata a colpire se non un vetro della credenza, là in fondo!... E pallido l'additò. Queste parole bisbigliate con trepide labbra, non finirono di persuadere Flaminia; ma girando l'occhio, Flaminia non vedeva nessuna macchia di sangue nè sui muri, nè in terra.

— Lui era il più antico de' suoi avventori — conti-

nuava a bisbigliarle all'orecchio — de' suoi quattrini ne aveva visti parecchi, e più ne vedrebbe; un suo zio, già ambasciatore e ministro, l'aveva lasciato erede, ed era più ricco di prima. — " Tra noi due già c' intendiamo eh? hai capito, Flaminia?" Ma Flaminia restava tuttavia indecisa tra la paura e il sospetto. Non mancava d'una sua certa malizia, che sapeva nascondere specialmente nelle pietanze e nei conti; ma il signor Diego le pietanze le aveva sempre mangiate soddisfattissimo, e i conti glieli aveva sempre pagati senza guardarci; del resto Flaminia era discretissima. Il signor Diego poteva fidarsene ad occhi chiusi, come le ragazze o le maritate che venivano in quel luogo nascosto a godervi la stupenda vista e la frescura del mare.

Continuava il bisbiglio accompagnato da un caloroso gesticolare, allorchè Flaminia rischiarò la scettica faccia, facendo una giustissima riflessione degna di lei e d' un avvocato. — No, chi ha in mente d' ammazzar uno, non pensa prima a infilarsi i guanti, e guanti poi così stretti, che a ficcarli ci dev' essere voluto una gran fatica; non pensa a farsi lisciare, ungere dal barbiere, come si sente da questo buon odore di mille fiori che mandano i suoi capelli; un odore che innamora! non pensa a ingommarsi i baffi, nè a mettersi quelle scarpettine a punta col fiocco nero, che, di sotto al calzone a tromba, permettono di vedere la morbida calza di seta color di rosa.... No no, non pensa a tutto questo un gentiluomo! — pensò Flaminia, — un cavaliere!... —

Il bisbiglio seguitava, con sguardi e con gesti sempre più persuasivi e animati, e la più sincera convinzione entrava in petto a Flaminia.

" La vostra grazia, cavaliere! " ella disse strisciando il piede all'indietro con un inchino, ed uscì. Incontrò l'Amelia, e dandole delle pere, la persuase a tornarsene a' suoi balocchi, chè la mamma non voleva essere disturbata.

La casa divenne più silenziosa di prima, e il signor Diego s'introdusse cupo nella stanza ove giaceva la povera e bella Zoe.

IV.

Non intendo di farne l'elogio funebre: ma compagna fedele e poi vedova giovanissima d'un mercante fallito, mai non aveva fatto parlar di sè.... sempre aveva conservato quelle oneste e castigate apparenze che sono il decoro e l'ornamento della bellezza, e tenendone alto il valore, acciò non cada tra le cose troppo comuni, giovano a procurare i vantaggi materiali d'una buona riputazione: e lasciamo dire certe malediche donnicciuole, più avvezze a guardare all'uscio e al vestito della vicina che al proprio. Ella le disprezzava, sicura d'appartenere alla classe di quelle rare bellezze, che sanno elevarsi fino all'altezza d'una carrozza di lusso, e, dovunque passano, provocano tra i miseri mortali un senso d'ammirazione.

Il signor Diego dunque, avvicinandosi a lei, non

potè averne la stima, se non quando conobbe di dovere agguagliare la forma delle offerte e delle proteste al rispetto in cui ella teneva la sua persona; rispetto che imponeva anche agli altri con la signorile andatura, con la freddezza e la serietà del saluto, non mai accompagnato da un gentile sorriso, con le occhiate che ti cadevano addosso non curanti o distratte; ma più lo imponeva con quella sua maestà di presenza e quelle fattezze un po' tozze, ma tipiche, scultorie, solidamente proporzionate.

Ma ora, risapendosi il grave scandalo successo in quella locanda, le signore, maestre sue di *bon tono,* le avrebbero fatto dire, ogni volta che fosse andata per visitarle, di non essere in casa: ora in istrada le avrebbero negato il saluto; ora i giovinastri per le vie e per le piazze se ne sarebbero lavata la bocca del suo povero nome; ed ella sarebbe stata costretta a cercarsi una compagnia e un rifugio tra le reiette. Il signor Diego, non che sopire queste censure, avrebbe invece, coi lamenti e le vanteríe, e confondendo in uno stesso obbrobrio e maledizione tutte le donne, e dando della donna certe strane definizioni, imparate non so se dal Marini o dall' Aretino; avrebbe, dico, fatto capire a tutti che intendeva proprio parlare di quella tale, come già, senza un riguardo al mondo, aveva parlato di tante altre povere sventurate. Di questo n'era convinta la Zoe: e perchè il nostro gentiluomo non la facesse apparire la sola colpevole in faccia al mondo, rovesciando sul suo capo tutta la colpa, bisognava anche

questa volta starsene zitti, o fare come la mosca che tira il calcio che può. Queste riflessioni forse non tacevano affatto nemmeno ora nella sua mente, che giaceva muta e immobile come morta.

Non si comprende come lui, che sempre si vantava d'essere un gentiluomo, potesse lasciarla in quel misero stato senza darle un soccorso. Invece, tenendo alzata la tenda di quel letto tragico, la guardava: guardava cupo la sua vittima, come se avesse voluto ucciderla un'altra volta. Dipendeva questo dai brutti pensieri che gli passavano per il capo. Pensava che la Zoe, più che altro, avesse cercato di soddisfare a sue spese i suoi bisogni, i suoi capricci infiniti; che avesse tirato insomma ai quattrini; e i quattrini essendosi strutti, e su i tappeti del gioco e nelle gentili mani di lei, come il sal nell'acqua, pensava che ora l'amore fosse disceso a vari gradi sotto lo zero.

"Io che l'ho amata tanto!" egli diceva alternando ingiurie furenti e giaculatorie. "Io che per lei mi son rovinato! io che per lei ho fatto anche quel sacrifizio!... per lei!... quell'orribile sacrifizio!..."

Com'erano diversi ora i suoi occhi da quando, col proposito di ferirla e metterla nel numero delle tante, fissavali in qualche donna! Anche in pubblico doveva allora fare degli sforzi immensi per tenersi a freno, ei diceva. Ma i suoi occhi allora si componevano a un fuoco così dolce, languente, consumatore, che ci cadevano tutte, non c'era nessuna che potesse resistervi a lungo. E ne mostrava i docu-

menti a chiunque: lettere, fazzoletti ricamati, legacci e nastri preziosi, trecce bionde, trecce nere, trecce rosse e castagne; e ogni altro genere di trofei. Fra l'altre due morte per lui tisiche, poverine! nelle sue braccia: una dagli occhi neri e i capelli biondi (il più alto punto della bellezza pel signor Diego!) e un'altra (altro miracolo!) dagli occhi azzurri e i capelli neri.... E ora quasi dubitò d'esser lui, quasi dubitò d'esser sempre lo stesso Diego; quel Diego per il quale tante donne avevano pianto e imprecato; e si scostò da quel tragico letto, dove la povera Zoe giaceva semiviva, e poteva anche intieramente morire!...

Lo soccorse a tempo lo specchio, e quando vi si fu contemplato di fronte, di scorcio, di profilo, di quarto, tornò di nuovo a essere soddisfatto di sè: e allora mormorò con voce superba:

" Zoe! Zoe! sono stufo! Zoe, rispondi! Zoe, finirà male! "

V.

Allora, apriti cielo!... Non s'espandevano con la voce, perchè, non volendo essere uditi, la soffocavano in gola, ma in quell'arruffío terribile di parole s'accoglievano tutte le furie. Perfino i mobili se ne sentivano offesi. Trepidavano il cassettone, il tavolino, le sedie e i santi del muro, al rapido moto dei gesti e dei passi su e giù per la stanza. Lui non voleva sapere, lei voleva che l'ascoltasse, e si voltavano le

spalle, e si venivano incontro parlando insieme e cercando a vicenda di sopraffarsi con minacce, accuse, improperi. Ma il signor Diego, a un certo punto, vacilla, ossia, solleticato nell'amor proprio dalle smanie gelose della Zoe, sforzandosi di crederci, le inasprisce di più, e poi sta a sentire come allettato dalla parola d'un'ammaliatrice sirena.

" Bell'azione! azione proprio da gentiluomo! lasciarmi come un baule nella camera d'un albergo, e sposare un'altra! "

" Ero ben padrone di farlo! è una baronessa! è bella, giovane, ricca! e non parliamo di due milioni di dote! " egli rispose accendendo il sigaro, e buttando via il fiammifero spento col più alto disprezzo.

" E lei che doveva fare? serbarsi fedele a lui? fargli sapere, perchè ne ridesse con la sua baronessa nella luna di miele, che era disperata per causa sua? No, no, ella si sentiva troppo alta; più alta di tutte le baronesse, e le principesse del mondo! Ma lei aveva una sete infinita di lacerare, di punzecchiare, d'uccidere il cuore d'un uomo! fargli soffrire tutte le pene, per vendicarsi di quelle che aveva sofferto lei! Quella mattina dunque s'era risoluta a rispondere a un tale che le faceva lo spasimante da un pezzo, e che lei disprezzava! Quella lettera dunque la scriveva non perchè fosse già in relazione con quel signore, ma per accordarsi con lui a causa del suo crudele abbandono! E tu assassino! causa tu solo di tutto, volermi anche ammazzare!..."

" Io ascoltai la voce del cuore, perchè la baro-

nessa è bella, è giovane, è di nascita grande! la mia famiglia è imparentata con la Corte; mio nonno fu gran plenipotenziario, mio padre maggiordomo, e io non potevo sposare che una donna d' alti natali...."

" Io mi sento più alta di tutti, e disprezzo la tua baronessa ed i suoi due milioni! "

" Io non guardai a' milioni, ma alla nobiltà del lignaggio! Una dama di gran lignaggio sa condursi da sè in società, e io non sarò costretto a guardarla e darle nel braccio ad ogni momento, per avvertirla di non commettere *gaucheries!* "

" Come facevi a me! "

" Tu commettevi continuamente delle *gaucheries*, e per questo io lo facevo! "

" No, tu volevi che s' accorgessero tutti che non ero moglie, ma schiava tua, e che per educazione e per nascita, fra me e te, correva un abisso."

" Quest' abisso tra me e la baronessa Del Giglio non c' è; e io a sposarla ci ho avuto le mie convenienze."

" Ci hai avuto le tue convenienze! " sclamò la Zoe, e gli s' avventò contro, e cominciò presto presto, invelenita e contenta, a susurrargli all' orecchio, e poi si scostò esclamando con un sorriso: " Anche allora ci avesti le tue convenienze!... ma!..."

E si fermò lì, lasciando che il resto lo dicesse, con più minaccia, un' occhiata terribile, e poi la gioiosa furia con la quale, stando in piedi impettita ed a testa alta e accigliata, si batteva il ventaglio chiuso sul fianco.

Egli la guardò bieco, agitò la testa e le mani; poi allargò due volte le braccia e le stese, cacciando fuori maestosamente dalle maniche del vestito due enormi polsini bianchi: trasse quindi dal portafoglio una fotografia e gliela porse dicendo: " Ecco qui il suo ritratto! "

" Cento amici venivano a offrirmi delle *posizioni elevatissime,* molto lucrose," egli seguitò a dire intanto che la Zoe guardava il ritratto, e ne leggeva la dolce offerta con molta curiosità, da cui spuntò poi un sorriso di compiacenza, " ma bisognava lavorare e servire, e io non faccio lo schiavo! io sono un gentiluomo! io fo lavorare, mi fo servire: ma io non lavoro e non servo a nessuno! "

" Benissimo! "

" Ma non avevo più un soldo."

" Oh! "

" Tu m'avevi finito tutto!... I creditori stavano per vuotarmi la casa, e dovei perfino mettere un altro nome, un nome falso sul cartello dell'uscio: un giorno dovei perfino farmi prestare una lira dal portinaio per comprarmi i guanti! un paio di guanti!... A che cosa m'ero ridotto per te! "

" Per me? Mi dicesti d'avere speso più d'un milione tra Vienna e Parigi! Venti e trenta invitati a pranzo ogni giorno; pariglie di cavalli inglesi regalati agli amici; finimenti principeschi alle ballerine e alle cantanti, orgia e gioco tutte le notti!... Queste cose me le dicesti te tante volte! E duelli, e stupri, e scandali di ragazze e di maritate! Ogni giorno

avevi de' ritratti nuovi da presentarmi: marchese, principesse, contesse, e ora anche il ritratto di questa qui.... il ritratto della gran baronessa Del Giglio.... E dài la colpa a me? a me tu non hai fatto altro che dare dei colpi di stile al cuore!"

"E amarti sempre, amarti sempre, Zoe, e ricolmarti sempre di doni, e spendere per te tutto tutto tutto, insino all' ultimo scudo!"

"No: no: a' tuoi rinfacci ci sono avvezza! no: con me tu fosti sempre un avaro.... ora sarai più generoso con l' amata tua baronessa! È così giovane! così bella! quant' anni ha? dal ritratto pare una sposina di diciott' anni."

Egli ricominciò di nuovo ad agitare e alzare a collo torto le mani al cielo, e la Zoe, sentendo d'averlo vinto e umiliato, si sventagliava pettoruta e sempre a testa alta e accigliata, in una calma superba.

"Fui sempre un avaro!" soggiunse: "eh? d'ora innanzi ti farò godere di più: non desidero altro che farti godere; godere insieme: per questo ho fatto quell' orribile sacrifizio!... guarda, già ci avevo pensato a comprarti un regalo, guarda: l'ho comprato dal primo orefice di Parigi; tieni: ma non parlare! perchè tutto potrebbe andare in rovina! son cose molto gelose!"

E le porse una scatola tutta d' oro, antica, brillantata d' acque marine e occhi di gatto; piena de' dolci più fini.

Allora sul viso rubicondo e un po' pingue della Zoe, una cert'aria stupida di sordido e placato egoi-

smo, ricordò tanto il viso di qualche frate ghiotto e saccardo, da notarla subito come contrassegno indubitabile d'*atavismo*. Nondimeno, facendo sembiante di curarla ben poco, si messe in bocca uno o due di que'dolci, e poi posò con disprezzo la scatoletta. Quel ritratto le importava molto di più, e tornò a riguardarlo con tranquilla soddisfazione....

Lui glielo strappò furioso di mano, e lo fe' in mille piccoli pezzi. Poi uscì, perchè Flaminia, puntuale all'ordine ricevuto, lo chiamava a pranzo a suono di campanello.

Rimasta sola, la Zoe che aveva fatto le viste di non sapere, si premè la bocca col fazzoletto per non scoppiare in una risata: mangiò i dolci, e guardò molto la scatoletta, che sfaccettava splendori anche nel poco lume di quella stanza.

VI.

Quando si fu stancata, si consigliò con lo specchio, s'asperse d'acque odorose, e poi si distese tutta sul canapè con veste bianca come la neve, viso erubescente come una rosa, e a poco a poco s'addormentò.

Il signor Diego era troppo gentiluomo, e tornato in camera, con tutte le possibili cautele, s'avanzò piano piano; e appressando il viso a quello di lei, non fece più rumore d'una foglia che cada in un'acqua cheta.

" Ah, ti sento anche con gli occhi chiusi, e in-

dovino che ti sei avvicinato a me!" ella gli disse con le palpebre mollemente calate, e col tenero languore d'una sposina che arda nel primo fuoco.

"Per te, per te, solo per te, io feci quell'orribile sacrifizio!"

"Ah, tu m'hai voluto ammazzare! io tremo ancora!"

"No, no, te lo giuro: il colpo mi partì per caso, senza volere."

"Ah! son quasi morta dallo spavento, e tu sai che la mia salute è delicata: ma non ne parliamo più: non c'è altro da fare, ormai, Diego!"

"Eh ormai, Zoe!"

Cominciarono a mangiare insieme dei dolci, e a poco a poco dopo la procella tornarono gli zeffiri a sospirare, e a gemere le colombe tra i rami. Successe un dialogo gemebondo, carezzevole, sospiroso: un dialogo di previsioni, bilanci, suppliche insistenti, e languide, sebbene un po' sdegnose, repulse.

"E giura, Diego!"

"Zoe, giuro per Cristo e per tutti i santi!"

"No, a Cristo tu non ci credi, Diego: giura per l'anima di tuo padre: no, Diego! giura sul tuo onore di gentiluomo!"

"Ah giuro! giuro, Zoe!..."

VII.

E, più tardi, il vespro ritornò a spirare dalla marina, come se là, nel fuoco diffuso dell'occidente, si

fosse schiusa una porta occulta; e il nostro gentiluomo, guardingo, uscì allora dalla locanda delle *Tre Fate*, e si diresse lontano, dietro un verde canneto, ove lo aspettava un carrozzone a quattro cavalli. Egli era stanchissimo; nondimeno si ricordò di dare a Flaminia, prima di partire, tal toccamano, che ella non la finiva più con le promesse, i sorrisi, e le riverenze.

" E ora la signora contessa mi pagherà," diceva Flaminia salendo le scale per andare a prendere gli ordini della Zoe, che s' era onorata di questo titolo di contessa.

Il signor Diego, sdraiato nella carrozza, ruminava tra sè i suoi progetti, mentre correva per la via polverosa, e i canneti verdeggiavano illuminati lungo la sterile spiaggia. La marina azzurra, al sole che tramontava, pareva addormentata in un sogno d' oro. E continuavano le opere faticose del giorno in mezzo a tanta serenità e quiete di cielo: passava presso la sponda remando qualche muta e rapida barca di laceri pescatori; gli asinelli per la via, spossati e digiuni, ma rallegrati dalle legnate, divenivano anch' essi briosi, trotterellando; per le ghiaie di qualche largo e desolato torrente si vedeva una processione lunga di donne scalze, che portavano grosse pietre sul capo per fare argini o ponti, e andavano a passo lento e solenne come quello delle *Coefore* nella tragedia eschiliana: e cantavano nella guisa che devono cantare le anime del purgatorio affamate e assetate d' ogni bene di cui son prive. E quanta

dolcezza, quanta rassegnazione, quanto fuoco d'affetti in quel povero volgo oppresso dal più ingeneroso e brutale egoismo!

Felice il signor Diego, per il quale la bellezza e la miseria di quella scena era come non esistessero! Se la fumava, a pancia all'aria, sdraiato, e tornava a ripetere spesso:

" Vetturino, vetturino, corri! corri! "

E il vetturino rimproverò e frustò tanto i cavalli, che il signor Diego, non mancando d'un delicato riguardo alla sua signora, la baronessa Flavia Del Giglio, potè, il giorno e l'ora annunziata, baciarle la mano e stringerla al seno. Omaggi e carezze che ella ben meritava, avendolo (e sempre glielo diceva) restituito da morte a vita. Certe operazioni bancarie, certi azzardosi giuochi di borsa, erano stati la sua rovina. E la sua troppa delicatezza l'aveva obbligato poi a sacrificare ogni cosa alla sua parola di gentiluomo.

" A sacrificare ogni cosa, è vero, Diego! anche la tua libertà! " gli rispondeva la moglie.

" Ah!... ah.... Flavia! se mai, l'hai fatto tu sola quest'orribile sacrifizio! "

Non parlava de' suoi interessi senza ficcarvi sempre, come premessa e conclusione ai lunghi discorsi, che lui era un gentiluomo, e la « sua troppa delicatezza, » facendovi sapere anche che aveva viaggiato tutta l'Europa, e che parlava diverse lingue. Ammirava molto Parigi, ma più Vienna per certe cose: le birrerie, per esempio, dove sono quelle ragazze

paffute e bionde come la birra che ministrano, in modo che sembrano fatte apposta per quello. Se poi vi voleva fare le sue scuse, i suoi omaggi, allora v' annegava in un miele cerimonioso; piegava un po' le ginocchia, e faceva tali amorevoli gesti che parevano ricordare i moti del gatto, quando accarezza il topo, e lo manda in aria, già segnato d'una strizzatina del dente acuto. Anche da questo suo viso umile ed ossequente, però, traspariva l'idea di chi se ne tiene d'essere un gran volpone e di darla a bere, e si vergognerebbe peggio d'un ladro, credendosi capace della più piccola ingenuità, del menomo impulso sincero e generoso. Del resto, di lì a un minuto, tu lo vedevi di nuovo con quella sua faccia fresca ed altera di nobile gentiluomo, che conosce il mondo, e farebbe a meno di tutto, fuorchè de' guanti, della corona sulle carte da visita, e d'un gran lampione acceso a piè della scala. Forse, riflettendo un po' più umanamente, sarebbe riuscito, sgombrando i fumi, a vedere la sua immagine vera: un po' diversa, credo, da quella che eragli figurata dall'amor proprio. Ma occorreva troppa magnanimità per una simile riflessione, nè gli avrebbe giovato. Con la coscienza vacua, ma così gonfia e piena di sè, egli era un uomo felice, era amabile con chiunque, era contento di sè e dei compagni; non aveva nè pesi nè seccature, nè dubbi, nè incomodi freni al volere: trascorreva agilmente alle azioni senza badarvi, ma al puro suono delle parole e ad ogni vernice poi ci badava moltissimo. Poteva pascersi e

bearsi con le nobili e terribili pose, con l'ampollosa sonorità della frase, con la prepotenza su i deboli, le soverchierie, quando poteva, su i forti; e con un incesso che, a farlo parere un Romano antico, non gli mancava che il manto. Così, credo, illudeva felicemente sè stesso e anche gli altri, come, per esempio, quella povera baronessa Del Giglio. Pare che quell'affezione, concentrandovi la baronessa le sue ultime speranze, i suoi più tenaci e vividi istinti, le avesse otturata l'intelligenza, come sempre suole accadere, quando non sia d'una sufficiente capacità e per di più indebolita, e quindi più sottoposta ai dolci inganni dei sensi. Di modo che, instabile in ogni cosa, in questa, malgrado tutta l'evidenza dei fatti, era cieca la baronessa, era ferma come uno scoglio. Se le veniva all'orecchio qualche biasimo del marito, non rispondeva, e mettevasi sulle sue, perchè lei era troppo accorta e troppo nobile per credere a quelle basse calunnie. Un giorno, avendolo richiesto del suo ritratto, egli, spaventato come se avesse perso un tesoro, lo cercò per mare e per terra: e lei gliene rese un altro con più tenera offerta e più somigliante.

Discretissimo nelle faccende domestiche, ne lasciava tutta la cura alla moglie. Così, scoperto che mancavano alcuni oggetti preziosi di famiglia, tra cui una bella scatola d'oro, appartenuta, due secoli prima, a un illustre antenato, Gran Maestro di Malta: bellissima scatola tutta ingemmata d'*acque marine* e *occhi di gatto*, una povera serva, piangendo e chiamando Dio in testimonio, dovè andarsene via

come ladra. Il signor Diego ne parve un poco turbato, ma non ci messe nè sal nè olio: solo si limitò ad avvertire la moglie di tenere i suoi gioielli in più gelosa custodia.

La baronessa insomma poteva dubitare della Tisbe, la cagnolina inglese, ma non che il signor Diego non fosse, com'era infatti, una coppa d'oro; non d'essersi accaparrata per sempre la riconoscenza e l'amore d'un uomo che aveva salvato dal precipizio. N'andava superba di questo, e cercava d'aumentare gli obblighi immensi del marito, con tutte quelle cure che può avere una nonna pel suo nipote più caro. Il signor Diego, sebbene la trattasse sempre da gentiluomo, e si guardasse bene dall'usarle il menomo sgarbo, nondimeno in cuore la scherniva, non la poteva vedere. Forse, avendola sempre al fianco, non so se avrebbe avuto sempre quella virtù di farle tante moine. Ma la baronessa, chiusa nelle sue stanze per molta parte del giorno, non si faceva vedere se non ad una sua fedelissima cameriera. Egli allora seguitava liberamente a scorrer la cavallina, e neanche gli mancavano affari per ritrovarsi con gli amici e con la Zoe in altre città. Intanto la baronessa restava per ore e ore innanzi allo specchio, ingegnandosi di ricolorire a' suoi occhi e agli altrui le rose vivaci d'una gioventù fuggita da qualche tempo, perchè era anzianetta e con cento incomodi. Fino a una certa età anche lei aveva fatto le sue tremende campagne, ma oggi nemmeno le labbra troppo coralline, la cipria, i riccioli biondi,

e quel neo, che era stato un giorno lo sdegno e il delirio di tanti amanti, facevano più quell'effetto. Oggi con quegli occhi pesti ed ardenti ancora, con quella cachettica pelle che sotto il mento le faceva sacco o giogaia, e le dava, con tanti fronzoli e nastri che aveva intorno, un'aria di veneranda musoneria, oggi ella somigliava ad una vecchia matrona romana scolpita sopra non so quale sepolcro della Via Appia. E nondimeno, con un vestito color di rosa, si ciondolava e si molleggiava a braccetto a lui, che, da vero gentiluomo, andava regolando il suo bel passo a quello di lei, piccolo e tremolante.

" Questa vecchia ancora Dio non la vuole! e sì che ha cento incomodi: ingorgo al fegato, deliqui, male al cuore, vertigini, doglie, stravasi e assalti nervosi! " diceva la buona Zoe. Lei e l'amabile Diego avevano trovato un'urna d'oro in quella povera donna. Dapprima v'attinsero con riguardo come il servo che di soppiatto va spillando alla botte buona del suo padrone; ma poi non ci badarono tanto, quando, declinandole il giudizio ogni giorno più, vedendo sempre più allontanarsi quelle sponde fiorite che invano si sforzava di riafferrare; senza amico o parente che l'aiutasse in quell'ultimo naufragio della sua vita, e quindi attaccandosi disperatamente sempre più al signor Diego, che aveva finito d'incantarla con le sue arti, abbandonò a lui tutte le sue ricchezze e il suo testamento, e pensasse, facesse lui, chè lei era stufa del mondo, e non voleva che riposarsi e morire nelle sue braccia, senza pensare più a nulla.

" No no no.... no, cara Flavia! "

" Sì sì sì, caro Diego! "

" Anima mia, te lo giuro! tu sai che ti tengo come la rosa al naso!... ma la mia troppa delicatezza...."

Dicono che anche i poveri pazzi abbiano un lucido intervallo prima di morire, e l'ebbe anche la baronessa, ma tosto le si convertì in un colpo d'apoplessia fulminante. Ciò dopo quattr'anni, cinque mesi e tre giorni di felicissimo matrimonio.

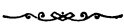
Fu imbalsamata secondo il suo desiderio, e deposta in chiesa sopra un catafalco enorme tra cento candelabri funerei, e lampade accese. Dodici servitori, in livrea frappata d'oro, accerchiavano que' lugubri paramenti con una serietà luttuosa e sincera, tenendo in mano ciascuno una bandiera, dove lo stemma dei Dieghi era inquartato in quello dei Dal Giglio. E di fuori scalpitava una lunga fila di pariglie in gramaglia, sostenute a fatica dai cocchieri, afflitti anch' essi e abbrunati.

E fatta la debita parte al cordoglio, il signor Diego, finito il lutto, sposò la Zoe, e fu ben superbo — e glielo disse con un leggiadro inchino — di mantenere la sua parola di gentiluomo, il suo giuramento di cavaliere.

VIII.

Allora i due sposi, con l'Amelia cresciuta assai di statura e più di sapienza, pensarono bene di tra-

mutarsi in un piccolo borgo, dove ben presto s'ebbero il cuore d'ogni persona. Agli autorevoli e ai savi parve una gran fortuna l'ospitare dei signori sì facoltosi. " Possono recare molti vantaggi al paese," dicevano in farmacia. E al piovere de' vantaggi: pranzi, villeggiature, regali, patrocini, esibizioni, svisceratezze, e balli poi, in carnevale, d'uno spolvero, d'una gaiezza, d'una profusione da non potersi nè credere nè ideare, da « lasciare una memoria perenne in quella cittadinanza, » come si scriveva a tutti i giornali; pareva d'esser ritornati un'altra volta a' più bei secoli dell'Arcadia.

Due specialissime doti valsero al signor Diego l'universale simpatia di quel luogo: la magnificenza e lo spirito. Dello spirito egli n'aveva tanto che in breve ne condì tutto quel villaggio, che divenne perciò uno de' villaggi più spiritosi del mondo. Non dico che non ne avessero molto anche prima: io non voglio dire che i discorsi delle persone educate che andavano in casa Diego fossero un'insipida moccicaglia, colorita d'un po' di presunzione e di quella piccola perfidia che è come la salsa piccante della fatuità, no: perchè partecipavano anch'essi alla vita pubblica parlando di politica, dicevano un gran bene di sè e dei padroni, e altrettanto male di chi non era lì presente a sentirli. Ma io intendo dire che il signor Diego, giovandosi di quanto aveva imparato ne'suoi viaggi, gli voltò meglio, in un modo anche più parigino, allo *chic.* Egli li addestrò a tutti que'giochi d'orpello pei quali anche la vanissima trivialità può parere nobile

ed elegante. Egli insegnò loro a ridere delle cose serie, ma a curare scrupolosamente, con severo e profondo culto di sè, i capelli, l'abito, la dignità delle pose e dell'andatura; e a giudicare con estremo rigore chiunque mancasse alla più lieve di quelle forme, che l'etichetta sociale ha stabilito. Egli di quelle frottole e di quei sali che in Italia, per nostra grande fortuna, s'imparano anche prima d'avere appreso a compitare il *Giannetto*, e poi ne abbiamo sempre pieni gli orecchi, era una biblioteca, una miniera, un fuoco di fila continuato. Egli fu il primo a introdurre e rendere universale in quel luogo le parole *pornografia, pornografico*, e fu un vero trionfo. Dopo una settimana non trovavi bambino tecnico o ginnasiale, nè parrucchiere, nè oste, nè sargente, nè salumaio che, o dicendo qualcosa, o mostrando un oggetto, non trovasse il modo d'appropriare quell'erudita parola con soddisfazione sua, e ammirazione e gaudio degli astanti.

" Se fosse un po' più *pornografico,*" diceva il signor Diego, " sarebbe stupendo, bello, divino! "

Dal che si conosce come egli anche insegnasse a quegli abitanti a non far differenza dal raglio dell'asino al canto dell'usignolo, dal Monte Bianco a un mucchio di sudiciume, da una pozzanghera al mare, che è l'estremo dello spirito, della democrazia e della felicità.

E quegli abitanti hanno reso finalmente giustizia al loro benefattore. La signora Zoe, che oggi non dà più motivo al marito di riprenderla in pubblico

delle sue *gaucheries*, come ispettrice degli asili infantili e donna d'altissime relazioni, è una potenza anche lei. Visita spesso le scuole, dà precetti pedagogici alle maestrine: qualcheduna ne licenziò per condotta poco morale. È d'una severità lucreziana. Non ne vuol più sentir parlar dell'Amelia, che prese il volo con un signore ammogliato: non la vuol più vedere: l'ha maledetta!... Il signor Diego è consigliere perpetuo, e presidente di varie società ed accademie, compresa quella del carnevale. A chi si deve se ora in quel borgo hanno una società del carnevale?... A lui! a lui solo si deve! Se dunque egli serve gratuitamente alla comune utilità, è ben giusto che sia di titoli onorifici ricolmato. Se ottenendo de' grossi accolli pe' suoi clienti, non sdegna furtivamente di riceverne i toccamani, anche ciò è più che giusto. Ne faranno presto un rappresentante della nazione. E consoliamoci: perchè se col progresso indefinito della *pornografia* s'estendono anche le moltissime specie della famiglia dei Dieghi (famiglia del resto che si trova sparsa in ogni parte del mondo), noi Italiani (orgoglio futuro dei mari, come promettono le formidabili navi) più non avremo a temere che ci ricada il giogo sul collo, e saremo un gran popolo.

IL DOTTOR FEBO.

IL DOTTOR FEBO.

—◇—

I.

Anni sono, una ricca società anonima prese in appalto le cáve del manganese nella provincia di Valle Amena, che forse un giorno sarà stata degna di questo nome, ma oggi nulla hanno d'ameno quelle aride e continue colline, utili solo alle capre, e que' boschi troppo scarsi e lontani per inverdire un poco una tanto arida e deserta estensione di suolo. Gl'impiegati dell'*Anonima* avevano ragione a non trovarcisi bene: in que' luoghi v'è penuria di tutto, e anche di pulite e belle fanciulle, ma lo stipendio era buono; taluno sperava anche di divenire *socio cointeressato*, oppure cassiere, e le cose andavano co' suoi piedi. Dugento operai spingevano velocemente i lavori, e gli enormi traini del grigio metallo escavato ingombravano dì e notte la via regia-postale.

Ma non è tutt'oro quel che riluce: la florida società un bel giorno si sente dire ch'era fallita, quasi la fortuna ne avesse sotto sotto corrose le fonda-

menta, come un' acqua cheta, non saprei se volta a caso per quel verso o a malizia. Se ne fece un gran dire per que' dintorni, e tutti concludevano con lunghe esclamazioni di maraviglia.

"Mah!" diceva il secco e vecchio cappellano della Misericordia, con le mani nelle tasche di quella miserabile cacciatora, che non si levava se non per mettersi la cotta e andare a prendere i morti. "Secondo me fu come quando una compagnia lascia il tavolino del giuoco dove si dettero carte basse, ma non da tutti con lo stesso vantaggio."

"Lascio la verità al su' posto," ripigliava l'oste, che non si pentiva tanto de' suoi peccati come d'aver dato a credenza; "ma per me anche in questa faccenda i birboni l'hanno fatta a' galantuomini che si fidano e dormon tra due guanciali."

"Che sciocchezze!" sclamò il signor Vincenzino, e forse avrebbe detto di più; ma essendo sindaco e molto ricco, gli parve di perdere uno spicchio di croce, e s'alzò dalla panchina del caffè del Giappone. "In ogni caso," riprese, tenendo le spalle voltate all' oste, "c'è la legge."

"Vorrei vedere anche questa!" rispose l' oste. "Ma è raro che i birboni arricchiti non trovino chi li aiuti, o per un verso o per l'altro, a serbare quel che hanno rubato."

"Precisamente!" ribattè il cappellano, drizzando il dito come Dante sotto gli Ufizi. "Certi periti e certi avvocati mostrano in questo un'abilità a tutta prova, e s'acquistano un credito immenso, che qual-

che volta i governi son perfino costretti a farli commendatori! Tu solo, povero Febo...."

E così via via, ci vorrebbe troppo a ridire tutti i discorsi che si facevano al caffè del Giappone. Quanto a Febo, io però non sarei del parere del cappellano. Se Febo non trovò nessuno che facesse valere le sue ragioni quando, rimasto cieco per lo scoppio d'una mina alle cave, chiedeva una misera pensionuccia, che la società gli negava, dicendo quella disgrazia doverla alla sua imprudenza, non alla necessità del lavoro, questo non deve riguardarsi che come un semplice caso accaduto a lui, come può accadere a tanti altri che si trovino nella sua medesima condizione. Poi seguì il fallimento, e se una società commerciale volesse dare a ciascuno ciò che gli si conviene, allora che motivo avrebbe di confessarsi fallita? nel qual caso, raccomandarle di soddisfare a un dovere d'umanità è come correr dietro alla nebbia, o chiedere a un esercito in fuga, dopo il saccheggio, di pensare a' morti e a' feriti che lascia dietro di sè.

Le conseguenze, non lo nego, quelle furono molto dolorose per Febo, che ora, da tre giorni, non aveva rotto il digiuno, e faceva nel canto del fuoco certi sbadigli, stirandosi le braccia, lui cieco, da parere Castel Sant' Angelo quando spara il giorno di Pasqua. Un' immobile gallinuzza, che non ardiva farsi vedere, e un gatto che pareva non aver più nulla a desiderare, raggiunto ormai l'ultimo grado della magrezza, lì comodo, occhi socchiusi, sulla cenere

spenta, erano i soli a non lagnarsi in quel buio tetro che ricopriva tanta miseria. Parevano meditare sull'immensa vanità delle cose. Ma non la moglie, nè Vittorino, il figlioletto di Febo: chè Vittorino col piagnisteo, e la moglie coi rimproveri, aggiungevano note di nausea e disperazione alla sinfonia di que'sonori, di quegli espansivi e ben nutriti sbadigli del cieco. Eppure la moglie non aveva nulla a invidiare al gatto: era secca anche lei come se alla fame e al dolore non restasse da roder più nulla; aveva la pancia agli occhi, rilevata come un trabiccolo sotto quella sottana, con la quale non era nè coperta nè nuda; un colore simile a quel della foglia che sta per divenire terriccio, e occhi avidi, neri, lustri, infossati: sicchè non pareva più la bella e giovane Rosalinda, come Febo, tornato da' bersaglieri, sei mesi prima della disgrazia, l'aveva sposata, ma uno degl' idropici sitibondi di Malebolge.

"Vai dal sor Vincenzino," le disse Febo.

La moglie non gli rispose.

"Vai dal medico."

"Ma non lo sai che per loro potrebbero morir cento peccatori! non lo sai che il medico mi richiede sempre la lira di quel dente che mi cavò l'anno scorso?"

Febo masticò un poco, fece altri sette o otto sbadigli, e si fregò le mani come se avesse concluso un ottimo affare.

"Vai da Nannone, vai dal cappellano, dall'arciprete, da Lisetta, da qualcheduno!"

" Da Nannone ci sono stata stamani; è fuori: dal cappellano ci andai ieri, e mi diede quel pane; da Lisetta ci andai ieri l'altro, e mi dette quella polenda; e all'arciprete chi s'accosta con quel canchero di Modesta! "

" Allora, brutta lumaca, vuol dire che non hai fame, e mangia i tuoi discorsi! "

La moglie s'alzò imprecando e piangendo ed uscì portandosi dietro la brocca, com'era solita, per pretesto del suo battere agli usci; ma quando le avevano aperto, voleva ben altro che attinger acqua, ed era una cosa seria.

Oggi poi non li trovava punto disposti a sentir miserie, chè era l'ultimo giorno di carnevale, favorito anche dalla bella e chiara stagione. Perchè un vento rigido manteneva l'azzurro, e il sole, scendendo al vespro, pareva abbracciare tutto il cielo e tutta la terra con i suoi raggi, e rideva tra le ombre e sulle vette de' nevosi Appennini che svanivano nell'ultimo sereno lembo della pianura. Ma il borgo, tranne il torrazzo della piazzetta, ancora su nella luce, cominciava a oscurarsi in quelle sue straducole antiche e nere, come se uscite da un bruciamento, tutte affollate di contadini in mezzo a cui spiccavano gli scialli rossi delle gioviali villane, e rumorose di cembali, di maschere, di risa e scherzi giulivi.

Quello dunque era un momento poco opportuno. Infatti Rosalinda non stette molto a tornare con la brocca e le mani vuote. Quegli abitanti, quasi tutti

poveri, erano stanchi delle sue continue domande, e ormai quel ripiego della brocca era troppo vecchio.

"Eh!" le disse il marito con la sua solita fregatina di mani. "Non t'hanno voluto aprire perchè è inverno, e hanno paura gli c' entri il freddo."

"Chétati!" gridò Rosalinda al figliuolo. "Chétati, o ti finisco!"

"Chétati, Vittorino!" riprese Febo. "Stasera ci sarà venti pani e l'arrosto! Moglie, chétati anche te via! e dammi quella roba che dev' esser dentro il cassone."

Erano un mucchio di cenci, dominati da una squallida tuba a rocchetto, molto antica, ma che sembrava ricordarsi sempre del suo padrone, che le aveva avuto per tanto tempo tanti riguardi; perchè, a chiunque non gli aveva visto altro cappello per anni ed anni, era impossibile non rammentasse subito, con affetto, quel viso rugoso, benevolente, paziente, a cui la bazza un po' lunga e il naso dantesco non toglievano nulla di gravità e mestizia. Quell'altre cose, un corpetto, brache e soprabitone, nero anch' esso e lunghissimo, si vedeva bene che dovevano essere appartenute a un prete molto povero e disgraziato.

Ma Vittorino cominciò a ridere e saltellare quando vide il babbo, oltre que' panni curiali che la moglie gli porgeva brontolando e piagnucolando, mettersi anche due basettoni di crino, e due solincioni di carta tosta, rialzati a vela sino alla punta del naso.

E l'ilarità cominciò anche a scorrere pel paese,

come scorre l'auretta sulla laguna, quando Febo venne fuori così vestito, con un librone sotto il braccio, un antico ricettario con tutta la serie dei medicamenti galenici. Anzi taluno in quel gelido risolino, in que'rimedi prescritti così dottamente, con lenta prosopopea, in quel camminare un po' mancino ed a gambe larghe, volle ritrovarci il dottor Ambrogio, medico da quarant'anni in quel borgo, e cerusico, veterinario e dentista. Come dentista la sua nomea richiamava gente da' più lontani paesi, e delle spese e delle fatiche sostenute per acquistarla, voleva essere compensato anche da' poveri, sebbene da' poveri (e in questo si conosce l'equità del dottor Ambrogio) molto meno che dai ricchi.

Altre maschere variavano allegramente la folla: stenterelli col muso tinto e il codino a punto interrogativo, arlecchini batocci, turchi, matti, stregoni e donnone barbute e gravide, che portavano per allievo un tacchino, il quale, snodolando dalle fasce i bargilli rossi, non s'immaginava l'offesa che gli sarebbe fatta più tardi, quantunque si mostrasse già abbastanza stupito. Ma le donne, con occhi vispi e bocca ridente, si spenzolavano l'una sull'altra dalle finestre e dai terrazzini per veder Febo. Se non che quando Febo cominciò a fare certi discorsi, de'quali nessuna fanciulla, e neanche una sposa, può ridere in pubblico, allora le donne aggrottaron le ciglia. Gli uomini invece, guardandole, ne ridevano fino a buttarsi via e averne i dolor di corpo. Allora crebbe il favore: allora parve all'Abbondanza di dover ro-

vesciare su Febo tutta la cornucopia: allora non ebbe più limite la carità popolare, e giù braciole, e giù pane, e salciccioli e polpette e maritozzi e ballotte e strozza-preti e mele e schiacciatunta e pan di ramerino e migliacci: tutto, tutto sulla testa e sul groppone di Febo, che, senza accostarsi un ette alla bocca, si ficcava tutto in seno, nella tuba, nel soprabito e nelle brache.

Non per questo però egli cessava di parere lo stento o la quaresima oscura, venuta a pazzeggiare là in mezzo a quella cortese allegria. Que' rozzi occhialoni neri, coi vetri rotti e risaldati con ceralacca rossa, di cui si copriva gli orridi occhi bruciati, parevano essi, quegli occhiali, oscurarlo, e togliere ogni viva, ogni franca mobilità al suo viso consunto, bianco come la cera vieta, che sarebbe parso di vecchio o di tisico, senza i capelli nerissimi e la persona bassotta, ma di largo torace e tutta muscoli e nervi. Che se avesse avuto i capelli canuti non avrebbe così commosso, com'era a vederlo così verde ancora e robusto; perchè appariva più ingiusta e crudele quella fortuna che gli troncava le forti braccia rubandogli tanti anni di laboriosa agiatezza per ridurlo invece a dovere implorare una carità così limitata e non sempre pia. Nondimeno, per quella sorridente fregatina di mani, con la quale accompagnava spesso le sue parole, a molti pareva quasi un uomo burlettone, un uomo senza pensieri.

La marmaglia lo spinse urlando sulla piazzetta, ove sorge il cupo torrazzo, illuminato allora da un

ultimo raggio di sole e rotato in giro, per l'azzurro, dai falchi.

Il dottor Ambrogio, sull' uscio dello speziale, pareva Esculapio o Mesuè con quel viso roseo e ben pasciuto, pieno di severa dottrina, e il lungo e bianco barbone, sotto cui gli rosseggiava, avvolto a più doppi alla gola, un grave e pesante scialle di lana. Che se questo medico, grande apprestatore di salassi e coppette, era rimasto un po' indietro a' tempi, non già il farmacista; e qui il vecchio e il nuovo s' erano dati la mano. Perchè il farmacista, emulo de' suoi colleghi della città, venduti a un antiquario fiorentino le ampolle e i vasi di terra cotta invetriata, e le spoglie nere d'un coccodrillo del Nilo, che, pendente da mezzo il palco a fauci larghe, dava della scienza medica e delle operazioni distillatorie un'idea recondita e quasi divoratrice; s' era abbellito di tutti i gingilli, scatolette dorate, e tappi moderni, acque marziali e sciroppi depurativi, chiusi in bocce di cristallo prezioso; non rinvoltava oncia di cremore o di sale amaro se non in sacchettini di carta lustra; tanta galanteria ricadeva sul piatto della bilancia, ma quanto più efficaci non rendeva i medicamenti!

Qui Febo, davanti a questa farmacia lussuriosa, si fermò sulla piazzetta, in mezzo alla folla, aprì, scartabellò il ricettario, e dopo aver predicato alquanto, concluse ordinando al dottor Ambrogio, che era sempre lì sull' uscio e che soffriva di sciatica, una *decozione di cocomero asinino.*

Il dottor Ambrogio voltò le spalle, chiuse la vetrata, e disse al sor Vincenzino seduto sul canapè della farmacia a leggere la gazzetta:

"Questo cieco è un peso pubblico! e non so perchè non ve lo levate di torno! Se fossi sindaco io...."

"Se tu fossi sindaco, vedresti allora i giracapi, le difficoltà, le formalità! L'anno scorso mi provai a spedirlo questo cieco allo spedale di*** e me lo rimandarono perchè non era nativo del luogo."

"Sì, mi ricordo: io gli feci il più ampio certificato perchè se n'andasse: questo già, corpo di Dio, è il paese de' miserioni!"

Al cappellano, ch'era anche lui in farmacia ad aspettarvi il padrone, parve d'esser punto sul vivo, e rispose:

"La colpa è dei ricchi: se i ricchi pensassero a dar lavoro...."

Ma il dottore lo interruppe dicendo:

"Eccoci di nuovo coi ricchi in ballo! ma non la vuol capire che i ricchi hanno troppe imposte?" E il sindaco faceva colla testa grandi segni d'approvazione. "La colpa è del governo!" continuò il dottore, "e qui non se n'esce: o voi, governo, levate la tassa fondiaria, o ci pensate voi a dar da mangiare a tutti questi affamati!"

"Vero! verissimo! quello che tante volte ho pensato anch'io!" rispose il sindaco. "Perchè levando la tassa fondiaria, ecco che quella somma rimane in cassa, ma in cassa non può rimanerci perchè i fondi occorre bonificarli, e bonificando i

fondi, signori miei, ecco che occorrono delle braccia, e occorrendo delle braccia, ecco che bisogna pagarle, e bisognando pagarle, ecco che questa gente ha da mangiare! ma è chiaro! e che non l'abbiano a capire!"

"O non c'era bisogno della sua spiegazione!" rispose il cappellano crollando le spalle un po' indispettito, e s'alzò dal sofà mettendo in piedi le gambe tese, che gli avanzavano lunghissime come quelle d'un merlo, di sotto la misera cacciatora; "anche la povera contessa pagava l'imposta fondiaria, e a capo all'anno lei spendeva fior di quattrini in opere pie: ma gli eredi n'hanno ereditato gli scudi: non la misericordia!"

"Anche questo è proprio un discorso da lei che è un misericordioso!" disse con disprezzante e calmo sorriso il dottore.

"E uno spiantato!" gli mormorò all'orecchio il sor Vincenzino. "Poi, poi ti racconterò un fatterello della su' nipote."

"Buttare in quel modo il proprio danaro," riprese a dire il dottore con solenne saviezza, "non è fare la carità; è seguire i capricci dell'isterismo; e la contessa era isterica dalla punta de' piedi insino ai capelli: è questione d'organismo; lei è molto indietro, cappellano!"

"Badi che non sia più avanti di lei, invece!"

"Tutto può essere: ma che bisogna aver modo e misura anche nel fare la carità, altrimenti anche i grossi patrimoni declinano alla rovina, questo indi-

scutibile e prezioso assioma di scienza economica, mi pare che ella, scusi, lo ignori; e con l'interesse sa, non si scherza!"

Il sor Vincenzino terminò le sue approvazioni con un più profondo assenso del capo, e volendo far capire al cappellano che finalmente lo disprezzava, gli voltò le spalle, e si rimesse, con viso più diplomatico, a meditare il giornale. Il cappellano capì che non c'era sugo, e col suo semplice viso, d'una grave mestizia, e ornato alle tempie di due bianchi riccioloni, rimase lì in piedi ad aspettare, con santa pazienza, una medicina per la sua povera e bella nipote inferma. Il dottore guardava, battendo qua e là il naso nella vetrata, e diceva tra sè: "Vorrei sapere, corpo di Dio, dove oggi si son ficcate le guardie! già bisogna dare un esempio, e cacciarle via tutt'e due! se ne vedessi una, gli direi di far chetare quel mascalzone, che mi tiene in berta tutto il paese."

"Oggi guarisco tutti per nulla!" gridava il dottor Febo in mezzo alla folla. "Ma domani non sarete più a tempo: no, non sarete più a tempo, o infelici! se non avrete da mantenervi, se non mi pagherete ogni visita una discreta moneta, se non vorrete pagar care le medicine e comprarle qui dal compar mio, lo speziale, il solo che l'abbia buone, no, infelici, no, non potrete esser della mia cura! Allora sarete della cura dello spedale: il nostro spedale!

Lo spedale del buon Gesù
Dove chi entra non scappa più:

digiuno, impiastri, pappa senza sale, famiglia, acqua di malva e coppette, in otto giorni o io vi guarisco, o vi mando a babboriveggoli a giocare a'tre setti!..."

A questo punto, i bagliori ultimi del tramonto infocato per certe nubi sanguigne che il vento vi aveva sparso, la strepitosa campana della parrocchia, e il bren ten ten d'un tamburo che annunziava, girando intorno, l' ultima maravigliosa commedia dei burattini, sviarono l'uditorio, e sorse un mormorio come di gente distratta. Un uomo, in quell' aria scura, schizzò fuori dal caffè del Giappone con una teglia di paste, levate di forno allora, e corse a portarle al casino per la festa luminosa di quella sera. Da tutto quel moto si capiva bene che c' erano di gran cose per aria. Non solamente al casino, ma si sarebbe ballato anche dalla sora Carmelinda e dal sor Gregorio, si sarebbe ballato nelle taverne tra le botti, e ne' fienili in campagna; per cui quasi in ogni casa si custodivano segretamente maschere e morettine e nasi di carta pesta, coi quali si poteva andar certi di non esser riconosciuti. Il tempo incalzava; il tamburo aveva cessato di battere e la campana di dondolare, e s'udiva invece qualche organino che sonando:

Bellina come te
Davvero non ce n' è....

accompagnava le frotte de' contadini per le viottole oscure de' campi, e s' udivano qua e là, per le straducole dell' allegro paese, que' rumori e que' gridi che prima erano tutti raccolti sulla piazzetta, dove

Febo s'accorse d'esser rimasto solo, in tenebre più profonde. Allungò le mani aggranchite dal freddo per fregarsele allegramente, ma quel soprabito lungo e stretto, e rigonfiato ora da tanta grazia di Dio, glielo impedì: si provò a piegare la schiena, ed alzare i bracci; ma neanche questo poteva: pareva gli si fossero ritirati i nervi, così gonfio, e digiuno e con quegli stridori.... Ardeva di tornarsene a casa, ed era invece costretto a ciampicare lì per quelle strade chiassose, riuscendo appena ad appoggiarvi il bastone.

" Moglie! Vittorio! aiuto! non ne posso più! moglie! venite a vuotar le bigonce de' regali delle medicine! " cominciò a gridare a pochi passi da casa.

La moglie e Vittorio accorsero, lo scaricarono in un baleno, e, saliti in casa, tutti mangiarono come lupi, trovando pure tra quella roba lo scherzo di qualche orecchio di baccalà e mele fradice, che al gatto e alla gallina, ridestati dal loro virtuoso silenzio (tanto è provvida la natura), parvero un degno mangiare.

Dopo, Febo disse alla moglie: " Almeno stasera, cara consorte, non ti lamenterai! " Non gliel'avesse mai detto! Fu come accostar la miccia alla polveriera: stava zitta, e allora di nuovo, gridi, pianti, lamenti, e quanta ragione aveva di lamentarsi, e quanta di pensare al giorno dipoi! e quanto era meglio se fosse rimasta sempre ragazza!

Allora fu che Febo cominciò davvero a bestemmiare ereticalmente, secondo il brutale uso toscano.

Ma questo cieco era d'un' intelligenza e d'una bontà straordinaria. Quel malumore, dopo una sì lauta cena, capì che non poteva dipendere che da quella difficile gravidanza, e scacciò la tentazione che gli era venuta di bastonare sodo sodo la moglie; ne inorridì, fremè, compatì, e andò a sedersi comodamente nel cantone del fuoco, senza più dire una parola.

Ma il povero Vittorino, riconfortato da quell'insolita cena, cantava e salterellava per quella lugubre tana, com' un uccello che abbia visto spuntare il sole. Se non che la moglie si sentiva come cigolare e strappare i nervi a quel chiasso, e quel piccolo bambino doveva capire, secondo lei, che non v' era ragione di ridere ma di piangere. E il bambino pianse, ma non doveva nemmeno piangere, no: doveva starsene zitto, senza farsi sentire. E il bambino obbedì sospirando, e la madre allora lo prese in collo, accarezzandolo, baciandolo, stringendoselo al seno. Ma a quelle carezze della madre che singhiozzava, dopo di averlo picchiato (e il cieco canterellava), non sorrise il fanciullo: stanco e serio le s' addormentò sulle braccia, e lei lo depose sul lurido materasso, dove lei pure si coricò, nè altro si vide nè s' udì in quella stanza.

II.

Dormivano tutti, anche Febo, al quale era grato il sonno, che gli restituiva la libertà. Perchè di

giorno, mentre era sveglio, lo circondava sempre una nube, parendogli di doverla bucare, come la talpa buca il terreno, per poi, oltre quell'angusto sentiero che aprivasi brancolando, ritrovare il sole che aveva perso. Ma quel sentiero caliginoso continuava sempre senza avere mai fine; il sole non lo rivedeva se non nel buio della notte, quando, addormentato, sognava di non esser più cieco, e di muoversi libero come prima, co' propri occhi aperti e veggenti. Allora rivedeva tutti — non il suo Vittorino, perchè, nato dopo la sua disgrazia, il padre non ne conosceva le gentili fattezze e gli occhi vivaci, — ma rivedeva la moglie, i genitori, i compagni, e talora anche certi lontani paesaggi, tanto più dilettosi quanto più indefiniti ne' dolci e fatui colori della visione: sogni incantevoli che prima d'essere cieco non aveva mai fatto. Vedeva, per esempio, dei mari rasserenati da un cielo puro, senza confine, tutti splendore; o spalliere immense di fiori, che, nella diffusa varietà delle tinte, dalle più vive alle più tenui e morenti, rendevano all'occhio tutta la grande armonia che lo seduce ed incanta: o vedeva simulacri di città antiche, abbellite da fanciulle divine e da splendidi eroi vestiti di ferro: quelli forse di cui aveva letto ne' *Reali di Francia*. Poi quando si destava, diceva d'essere stato o a Londra, o a Costantinopoli, o a Roma, o nella capitale del Portogallo. Così, dalle impressioni ricevute nell'ampio mondo che gli s'era intorno oscurato, gli rinascevano, gli rimormoravano dentro mille impal-

pabili larve, quasi echi o spiriti delle cose trascorse, evocate e tessute in una trama nuova dalla volubile fantasia, che si compiaceva di questo suo fanciullesco lavoro, dilettandone dolcemente gli egri sensi assopiti.

III.

Ma quella sera non dormì molto, chè una mano venne a scuoterlo in quel fondo oscuro del focolare, e lo richiamò su i floridi sentieri della realtà delle cose, cioè in campanile a sonar le campane, secondo l'incarico avuto dall'arciprete, dall'undici a mezzanotte, per annunziare al popolo la quaresima, e ricordargli di non guastare la vigilia e il digiuno.

A un comando dunque di Febo, sempre in maschera di dottore, due pezzenti a lui sottoposti, che già dentro il campanile s'erano attaccati alle funi, cominciarono, piegando e alzando la groppa, un doppio così eloquente e sonoro in quell'esteso e cupo silenzio, che arrivò sino alle casucce più lontane, ove certe querce antichissime segnano il confine della parrocchia. Ma per molti le campane s'agitarono invano. Anzi alcune maschere vennero a fare una quantità di sconvenienti rumori, e ululi e fischi sotto le finestre dell'arciprete, credendo di fargli un dispetto. E in certi fienili, ridendosi de' rimproveri de' vecchi e delle campane che sonavano ancora, i giovinotti tra 'l fumo delle pipe e il segar del violino, seguitarono sino all'aurora a giocar di gambetta con le ragazze, un po' restíe, ma che pure,

con un po' di scrupolo e di rimorso, si lasciavano portar via volentieri.

Dopo la scampanata d'un'ora, Febo, a una voce che gli dette dalla finestra la serva dell'arciprete, salì coi compagni nel corridoio dell'arcipretura, picchiò con precauzione a una bussola annunziandosi per il caporale delle campane, e gli fu risposto d'entrare.

Entrò in un ampio salotto, illuminato da una vecchia lucerna d'ottone, la quale, con le poltroncette coperte di verde sbiadito, l'orologio a pendolo, che, prima di scattar l'ore, faceva sentire un orribile fracasso di cilindri e di ruote, e con certi cupi paesaggi, appesi al muro, selve con ninfe e cacciatori, tutto ricordava, in quella stanza, riscaldata da un buon fuoco, le generazioni del secolo scorso; tranne un ritratto dell'attuale pontefice Leone XIII, sul cui margine si leggeva manoscritta l'ottava ariostesca:

Tu gran Leone, ec. (Canto XVII, st. 79.)

Di faccia all'uscio aperto da Febo (e dietro a lui i tre compagni) a una tavoletta rotonda, vicino alla tenda della finestra, se ne stavano fumando e bevendo il ponce turco, dopo la partita agli scacchi, il buon arciprete, pezzo d'omone molto accerito e gagliardo, verso la settantina; il sindaco cavalier Vincenzo, sulla cui fronte, e sulle cui labbra si leggeva il decreto, e il padre predicatore, uno zoccolante vecchiotto e fatticcio, rosso di capello e tondo di viso, arrivato appunto quel giorno per fare

il quaresimale. All' entrare di Febo coi compagni, egli nascose nel manicone la modesta pipetta, tirandone invece uno scatolone, di cui subito offrì una presa al sindaco e all' arciprete, che l'accettarono volentieri. Ma l' arciprete, vedendo Febo comparirgli innanzi in quel costume burlesco e con quella tuba torta e rincalcata, si tirò indietro la nappa del berretto nero, che gli ciondolava presso l'occhio sinistro, e si sbellicò dalle risa. Anche Modesta, la serva, che entrava gloriosa con un gran tegame di polpette fumanti, s' affrettò a posarle sull' altra tavola, apparecchiata in mezzo alla sala, per grattarsi il capo e ridere anche lei come il padrone, anzi più forte e più a lungo: cosa che non piacque punto al predicatore nè al sindaco, che bisbigliarono insieme, facendo il viso di persone scandalizzate.

" Persicomèle! " sclamò l' arciprete, " tu fai le maschere dopo ch' è sonata la mezzanotte? e che costume sarebbe questo? "

" Questo sarebbe un costume da dottore di medicina."

" Caro arciprete, caro arciprete," disse il predicatore indicando: " quello è un vestito da prete; non gli vedete in gamba le calze nere, e i calzon corti, e la giubba? e la roba de' preti non sta bene, arciprete, farla vedere in maschera."

" Persicomèle! " sclamò l' arciprete guardando meglio, e si passò sulle brache una rapida spolverata; " e chi t' ha dato codesti panni? "

" Il cappellano."

" Bravissimo! " sclamò il sindaco gongolando; ma riprese subito l'occhio calmo, severo e munificente della persona che ha l'autorità della firma.

" Pare impossibile che, in oggi, certi preti rispettino così poco l'abito! " riprese indignato il predicatore; " effetti fatali, caro arciprete! " e tirò su una solenne presa a due mani.

" O non creda già, padre," rispose il sindaco accoratissimo, " non creda che nel nostro comune.... non dà regola il cappellano: è un...."

" Sor cavaliere!..." sclamò l'arciprete.

" Ma lei non sa...."

" Non vo' saper nulla! il cappellano è un sacerdote, e basta! me ne trovi un altro che per duecento sessanta lire mi faccia tutto l'anno il servizio della Misericordia; che mi vada a piedi, col freddo e col solleone, dieci o dodici miglia lontano, a prendere un morto, con settant'anni che ha, e sulle spalle tutta la famiglia del fratello da mantenere! sette persone!... ma che mi burla, sor cavaliere! andiamo via, lasci correre.... e con te poi, cieco birbone, ci riparleremo! questi panni, che t' ha dato per elemosina, non te li dovevi mettere per far le maschere! domani gli dirò di riprenderli! "

" Peccato! ci avrei fatto con questo soprabito una bella giacca da metterla soltanto per le Pasque," pensò tra sè il dottor Febo.

" Ma insomma, per stringere l'argomento, " riprese l'arciprete dopo qualche minuto di timoroso silenzio, " che cosa siete venuti a fare qui, eh? "

" Siamo venuti a vedere se sono all'ordine le polpette."

" Le polpette sono in tavola: sedete dunque e mangiate! "

" Adagino! " sclamò dopo poco uno dei commensalí, dando a Febo una gomitata.

" O cieco, meni troppo le mani! " gli gridò guardandolo l'arciprete.

" Vorrei accecare se non ne ho mangiate due sole! "

" Due? dodici n'hai mangiate! "

" È d'appetito il cieco! via, non c'è male, gli regge il morso! " disse Modesta che stava seduta sotto il ritratto di Sua Santità, a contare i bocconi.

" O allora perchè, Modestina, quando il sor arciprete vi dice: Modesta, dategli un pezzo di pane e della carne al cieco, povero cieco; voi invece non mi date che seccarelli e crosterelle di cacio? o che m'avete preso per un topino? "

" Cieco, cieco, tu non se' mai contento! "

" Caro sor padrone, ci vorrebb' altro a contentar lui! " rispose Modesta.

" Ci vorrebbe poco invece! mi basterebbe di riaver la vista degli occhi."

" Evviva la vostra faccia! " disse finalmente il sindaco dopo avere ammirato in silenzio tanta potenza di stomachi e di mascelle; " noi si creperebbe in tre giorni, se si mangiasse di quella forza! "

" Provi un po'a digiunare! " rispose il dottor Febo, " provi a non mangiare tutto l'anno che raponzoli e

vitalbini, cotti senza sale, quali nel paiuolo, e quali sotto la cenere! questo è il mio recipe per lei."

" Io creperei in tre giorni! io mangio carnaccia di manzo, gallinacci, via, questi raspanti infilzati per le costole; e ora mi duole qui, ora mi duole qua; ora caldane al capo, ora gravezze al fegato, e ora discordie intestine! Io baratterei la mi' vita con la vostra. Voialtri, spese non n'avete a fare, tasse non ne pagate.... vi par poco? io invece spendo l'anima mia: e un po' pel gatto e un po' pel cane, all'ultimo che mi resta?... i rosicchi! alla fin dell'anno tanti presi, tanti spesi, tutto pagato, nulla avanzato!"

" E io vorrei pigliarla pel collo, e per un mesetto tenerla lì a provare la nostra vita!"

" Che modo è questo di parlare?" rispose il sindaco impermalito; " dovreste portar più rispetto!"

" Oh! con questo, non creda mica, sor cavaliere," disse l'arciprete, " che il cieco sia capace di mancar di rispetto all'autorità: tutt'altro! è un po' cattivo alla scappata, ma poi alla ripresa è un agnello."

" Un certo agnello...." disse il padre predicatore.

" Che vol' ella?" rispose il dottor Febo, " prima ero una pasta di zucchero, ma ora l'ozio m'ha un po' guastato: ora che l'ho provato, in verità santa, meglio il lavoro del facchino che l'ozio del gran signore! Mi metta alla su' fabbrica, sor sindaco, a girar la rôta, e mi dia trenta centesimi al giorno, e vedrà come gira il cieco!"

" Oh! infatti, le vostre belle parole son proprio quelle che ci vogliono per cattivarsi la grazia di chi

potrebbe giovarvi; e io veh! vi gioverei volentieri, ma io non posso; tra poco già smetto fabbrica, smetto tutto; anche il cuoco. Ma che si canzona con queste tasse? chi può più andare avanti? io non ho più dieci paoli d'avanzo! Non starebbe a me a dirlo come sindaco, ma la colpa qui è del governo: toccherebbe al governo a spingere, a fare, ma invece il governo se ne sta sull'imbraca, e lascia noi nelle peste! Ma me non m'hanno a pigliare a godere, me! o voi governo levate la tassa fondiaria, e così date agio ai ricchi di bonificare le proprie terre e di far lavorare, o altrimenti voi, sor governo, pensateci voi a dar da mangiare a tanti affamati: qui non se n'esce!"

"O va là, Valerio, che stiamo freschi, perdio, se s'ha a sperare in voi, sor governo!" disse il cieco.

"Sperate nella Provvidenza," disse il predicatore, "venite alle mie prediche, giovinotto."

"Sicuro che alle prediche ci verrà! diamine!" rispose l'arciprete, "e io gli darò una coppia d'ova per predica: a Pasqua tante prediche e tante coppie: ma se tu sgarri una predica, cieco birbone, perdi ogni cosa."

"Mi faccia una scrittura!"

"Eh cieco birbante! avresti paura che morissi?"

"Lei?... lei camperà quanto e Noè, vede, coi brodi ecclesiastici di Modesta, sor arciprete! piuttosto morirò io; e volevo lasciare questa poca eredità d'ova alla mi' famiglia."

"Su su, Modesta, non ci badare al cieco: l'un-

dici son sonate! sparecchia, andiamo! non stare costì a covar lo scaldino!"

"Salute!" sclamò Modesta, guardando nel tegame; "eran sessanta, ne son rimaste undici appena!"

"Mi pento di non aver mangiato anche quelle," rispose il cieco, "ma domani verrò a farci colazione dopo la predica!"

"Sì, vieni pure: ti fanno per l'appunto," disse l'arciprete guardando nel tegame, "ti ci coccoli con undici polpette!"

"Son di patate o di carne?" osservò, tirando su un'altra presa, il padre predicatore.

"Di carne, di carne," disse Modesta.

"Sie, la carne c'è per benedizione!" rispose Febo.

"Ce ne fosse anche un minuzzolo," e ne tirò su un'altra, "basterebbe! e domani, arciprete, è vigilia nera."

"Dice bene il predicatore! volevi andare all'inferno a mangiare le polpette domani? Persicomèle! ormai le polpette non si mangiano più sino a un altr'anno: addio, cocco! addio, bellone! Modesta, fate lume al gonfaloniere, al sindaco, non lo vedete che s'è messo la cappa, e va via! Signor sindaco, buona notte."

"Buona notte, arciprete: del resto," gli bisbigliò in un orecchio, "il cappellano prende sempre le difese della canaglia.... e la nipote...."

"Ma che cosa le ha fatto il cappellano? fate lume a quest'altra gente," riprese l'arciprete.

" Io ci vedo anche al buio! " rispose il cieco, avviandosi verso l'uscio, " vai avanti te, generale! Modestina, no, non v'incomodate col lume: consumate tropp'olio: risparmiatelo, Modestina! "

" Ma che vi pare! povero cieco, son piccolezze! " rispose la Modestina, " caspiteretta! siamo tutti cristiani battezzati, un po' di lume non costa nulla! "

Il cieco, chiudendo il portone, fece un così terribile tonfo che spense il lume a Modesta, e tornando al suo sconsolato tugurio, mandò due o tre accidenti a quel mescolone di frate che l'aveva privato di que' poveri panni e dell'avanzo di quella cena, con cui l'arciprete soleva ricompensare ogni anno la fatica campanesca di que' quattro miserabili. Arrivato a casa, dette alla moglie la buona notizia dell'ova di Pasqua, e in quanto se ne parla s'addormentò. Ma quella notte non vide in sogno nè fiori, nè città, nè marine illuminate dal sole. Sognò invece d'essere il panciuto direttore delle cave del manganese, e di trovarsi, come lui, in un salotto ben riscaldato, a una tavola apparecchiata, dove (tanta è l'illusione che ci facciamo ne' sogni!) gli pareva proprio di mangiare e d'assaporare un grosso cappone arrosto. Ne mangiava appunto una coscia, quando la moglie cominciò a rivoltarlo e a chiamarlo. Egli annaspò con le mani, e mentre sentiva svanire in sè il direttore delle cave del manganese, s'accorse, dopo un momento, d'essere Febo accecato. Si dette allora un pugno nel capo, e subito balzò su, perchè sentiva sonare a predica, e, andato in chiesa, si

messe accanto all' uscio di sagrestia, per farsi vedere dall' arciprete. Il predicatore pareva che mandasse dal pulpito scrosci di pioggia a vento e tutti i diavoli dell' inferno sulle teste scoperte e accalcate. Febo non vi prestava attenzione. Uscito di chiesa, certi giovanastri gli gridarono dietro:

" O Febo, e che ha detto il predicatore? "

" Non lo so," rispose, " io stetti attento all'ova! "

" Per bacco, l'arciprete ha ragione a crederlo un po' baccalà! ma sarebbe, ci scommetto, un vero credente, se gl' insegnamenti del Divino Maestro gli vedesse praticati un po' meglio, e anche un po' a suo profitto."

Questo lo disse tra sè il cappellano, che usciva allora dalla funzione, sempre col dispiacere scritto nel viso, e un certo umile disgusto, non saprei se dei vivi o dei morti ch' era obbligato a vedere continuamente.

DOPO UNA LETTURA

DEL

CANTICO DEI CANTICI.

DOPO UNA LETTURA

DEL

CANTICO DEI CANTICI.

—◇—

I.

Una statuetta, che vidi poco fa modellata in creta, rappresentante la *Sposa del Cantico*, m' obbligò a rileggere quel poema non più letto da anni. E ora non fo della critica; e qualora ne avessi avuto la pretensione, non l' ho davvero in questo momento che mi metto a scrivere dopo aver chiuso la mia vecchia Bibbia, legata in carta pecora, unico legato lasciatomi dal mio povero zio, l'arciprete di Petrognano.

Di nessuna cosa si parla più volentieri come de' fatti e delle persone che riuscirono ad allettarci il pensiero o la fantasia, e qui nel Cantico sacro ce n'è quanto basta; la passione è attraente, poi espressa con verace schiettezza, alla quale contrasta l'ombra vaga in cui rimangono i personaggi, di cui sentiamo le voci, ma non vediamo distintamente le tracce.

Riguardo all'affetto da cui sono ispirati, parlano chiaro, perchè la sincerità dell'affetto si può dimo-

strare anche in poche note e poche parole; ma per saperne di più occorrono fatti non così indeterminati, occorre l'integrità della favola o dell'azione, che manca, pare, a quest'antica scrittura. Dell'azione noi non sentiamo che il coro, ne sappiamo solo quanto ne spira confusamente dai trasporti erotici degli attori, i quali parlano o cantano per conto proprio, sapendo ben loro come vanno le cose, ma non credendosi obbligati a darne esplicita notizia al colto pubblico, che ha poi la libertà de'commenti: e i commenti diluviarono. Perchè come non rimanere in curiosità, come non rimanere sedotti da que'sensi amorosi espressi in tante figure, dolci talune come gemiti di colombe alla primavera? E altre invece sì strampalate che udendole sorridiamo senza volerlo: ve n'è un abuso eccessivo. Ma questo modo è comune alla più parte de' canti o rustici o popolani, i cui autori rimangono sì vivamente colpiti dalle cose belle e grandiose, che poi, nella concitazione del comporre, le appropriano subito, senza pensarci tanto, al soggetto che vogliono sublimare: onde misto alla nota lirica un che di piacevolmente comico, non sospettato neppur per sogno da quegl'ingenui autori, ma visto e colto da altri i quali, con arte ed ingegno, come, per esempio, il Magnifico Lorenzo nella *Nencia*, imitarono quel genere di poesia.

Ecco come mi pare che accada: un'immagine o bella, o sublime, o anche comune, basta mi sia di grato ricordo, m'attraversa la mente, e io l'adatto subito alla persona amata credendo offrirle un vezzo

di più o uno specchio che la ritragga, mentre la non è se non un'espressione inconsiderata o ingenua, e forse anche zotica, di quanto provo in quel momento d'ebbrezza; nè vi rifletto che l'immagine svanì come un lampo, e ne sopravvenne un'altra con la stessa rapidità a continuare l'inno d'amore. Così in questo Canto, se tra la cosa e l'immagine manca talora ogni relazione di somiglianza, tutto s'accorda però nella grandezza della passione: è qui dove si conciliano i termini del confronto. Perchè quanto la memoria ha in sè di più caro, quanto il mondo ha di più prezioso e di più vago il paese natale in mille cose vedute prima tante e tante volte senza quasi badarvi (mentre esse però entravano in noi quasi non viste), tutto allora, in quell'accensione dell'animo, torna in mente animato di nuova luce, e tutto serve a chi non è mai sazio nè di lodi nè di carezze, e troppo domanda alla potenza, estesa dal pensiero e dal sentimento, ma sempre limitata, delle parole

C'hanno a tanto comprender poco seno.

Le parole poi, in quel ritorno tumultuoso delle impressioni o del loro ricordo, prendono i colori, gli accenti (se così m'è permesso) che vibra a noi la natura circostante, s'animano degli spiriti con i quali ella ne corrisponde quando la guardiamo con occhi inebriati. Molta storia naturale e molte linee e suoni, e colori vivono trasformati e celati ne' canti de' vari popoli, e se ne potessimo ritrovare le occulte impercettibili fila, sarebbe rivelato, in gran parte, il

lavorío segreto della natura. Qui infatti ogni immagine manda perpetuamente un riflesso di quel cielo qual è sempre, e di quel paese e di quel popolo orientale qual era allora: dice il carattere di chi parla, e sentiamo che parla col cuore traboccante d'amore. Ci sta davanti un'anima umana. E in questa rispondenza tra il carattere della persona e le sue parole, abbiamo già nella lirica un fuggevole lineamento del dramma.

Che fosse dramma, rappresentato in occasione di nozze, quasi preludio a' gaudi nuziali, questa è opinione di molti, antichi e moderni; ma qual parte v'ebbe ciascun personaggio? Come se ne svolse l'azione? Non sarebbe sì oscuro, se il tempo che disfà per rinnovare ogni cosa, non avesse qui disfatto l'orsoio che univa in un disegno ordinato (poema o dramma che fosse) quelle immagini e quelle parti, onde ne venne un garbuglio, e dal garbuglio — fatale conseguenza di quello che non è chiaro, e destino talora anche di ciò che è chiarissimo — le chiose. Le chiose, o prima o poi, dovevan venire: altrimenti come spiegare il senso e l'accordo di quelle scene che ci passano, ora l'una e ora l'altra, davanti agli occhi confuse, senza che ne apparisca il legame? Ora la reggia con Salomone che giace sulla sontuosa lettiera, e sessanta prodi allontanano di là gli *spaventi notturni* — forse la paura e il sospetto che non lasciano dormire sotto la porpora il sapientissimo re; — ora il serraglio con innumerevoli concubine odorose de' più costosi profumi

dell'Asia; e ora, quasi lontano e vago sfondo del quadro, que' semplici luoghi campestri, irrigati dai ruscelli che hanno tra i cedri e le nubi del Libano la sorgente, e sparsi di tende pastorali e d'armenti. E ne' campi e nell'*harem* e nella reggia, sempre una nota, sempre quella, sebben variata in molli appassionate cadenze: sempre l'amore. Sempre, segno continuo agli omaggi e a' sospiri di tutti, quella fanciulla bruna; quella fanciulla ingenua e dolce come il rusignuolo che non ha segreti per i compagni del bosco: " Vieni, amico mio, usciamo a' campi," ella dice a un ignoto; " vediamo se la vite è fiorita." Altro intende la Bella, ma tali parole dimostrano pure come la pensi a que' lavori agricoli che le sono familiari e graditi. Nessuno (se già non fosse di quelli che, non avendo punti difetti, son d'un rigore spietato) vorrebbe accusarla di vanità quando dice, a vedersi tinta dal sole, in mezzo a tante bianche e morbide cortigiane: " Io sono bruna ma bella!"

Nè si poteva scusare in modo più naturale coll'amico che viene a batterle alla porta, mentre in cuore (e come le doveva battere in quel momento!) si sente spinta ad aprirgli.... E indugia, e quando apre, è scomparso, ed ella corre a cercarlo di notte per tutta Gerusalemme. Le guardie la incontrano, la picchiano, le strappano il velo di dosso. Ella medesima lo racconta, colla sua solita ingenuità alle compagne o a sè sola, come lamento tra il pianto. Poi in fondo, quasi ultima conclusione: " L'amore è invincibile come la morte."

Il mio zio, il suddetto arciprete, trovandosi nel seminario di Colle in Val d'Elsa, postillò di sua mano i vivagni di questa Bibbia, che perciò è preziosa; e qui scrisse: *Hic cantus totus est mysticus.*

Hai ragione, o buon'anima del mio zio: potrebbe invero paragonarsi a un bel sogno, di cui chi sogna e racconta, interrompendosi a quando a quando, svolga tacito in sè le circostanze intermedie; o ad un sontuoso arazzo dipinto, ma tagliato e maltrattato qua e là, e quindi ricucito sì a caso che ai busti son barattate le teste, e confusi insieme alberi e case.

Ma il caso qualche volta è padre della scienza e dell'arte, e qui tal disordine mi rappresenta più al vivo l'inquietudine, la brama di quegli amanti, accresciuta dalla lontananza e dall'indugiare: onde la lode diffusa e talora smodata, e chiamarsi e cercarsi contro tutti gli ostacoli, e tornare a certe espressioni come armonia che, ripetendo la nota, aumentane la dolcezza. Qui il ritornello vorrebbe dire il ricadere nello stesso pensiero, perchè l'evento s'arresta quando si vorrebbe affrettare.

Sta benissimo così: quella poca luce, che lascia tante cose in un buio misterioso, accresce l'effetto: quegli amanti non vogliono raccontare i loro casi a chi passa: son divisi, e, spiando il momento di rivedersi, si sfogano in desiosi richiami: onde la passione, spoglia d'ogni altro particolare, quale sarebbe occorso alla narrativa, prende da questa nudità tale accento vero e presente che par di trovarci quasi sul luogo e udire il ricambio di quelle voci sì appas-

sionate. Volendone sapere di più, ne potremmo domandare a Salomone, ai pastori del Libano, o a quelle vecchie comari che vanno adocchiando dalle finestre presso il giardino ove scende la giovinetta a guardare la pianura fiorente, e consigliarsi col melograno, e spiar le viti; e il melograno fiorisce al sole, e le viti aprono gli occhi: e la fanciulla esclama: "Ah fossi tu mio fratello, e io ti bacerei incontrandoti per la via, e non sarei disprezzata!" Nè Giulietta nè Margherita hanno parole che manifestino, nel pudore, un desiderio più ardente, più intenso. "Mettimi come un suggello sopra il tuo cuore!" ella dice ancora: vale a dire diceva, e quando? Non si ritrova la somma dei secoli che scorsero da quel tempo. La natura è la stessa, come il sole e l'amore e il cuore dell'uomo; ma la contrada dove allora gemeva la tortora tra i fiori e gli ulivi di Gerusalemme, mutò destini; quella famiglia è scomparsa. Inconveniente che ci obbliga a restarcene qui alle moltissime chiose che ne scrissero i savi, e tra i savi il seminarista mio zio, tanti secoli dopo.

Ognuno tenne per buona la sua, perchè la cosa immaginata o sentita può prendere tal carattere di certezza in chi la immagina o sente, quanto in altri la conclusione opposta, a cui, bene o male, condusse una scrupolosa ricerca e il ragionamento.

II.

"E se qui," mi diceva un giorno lo zio arciprete, uomo tutto di chiesa, ma tollerante e benigno, "se

qui, in luogo dell'umano, fu messo il divino, questo già non potè avvenire se non perchè l'oggetto parve rispondere meglio all'aspirazione d'un bene infinito, come l'uomo agogna, ed agogna in modo che, volendolo conseguire, va facilmente all'eccesso, sia che guardi a Dio o alle delizie terrene. Quelle che un tempo furono insanie ascetiche, in un altro saranno probabilmente insanie profane, nipote mio, secondo da che parte è rivolto l'ago della bussola, o va a pendere la bilancia. Le azioni della vita individuale resultano, in gran parte, da certe norme o impulsi più abituali, che ne distinguono la condotta; e così il carattere collettivo delle varie età nella storia, prende sostanza e colore da ciò che in esse si crede o si stima di più, e dall'esempio e consenso dei più, dal prevalere di questo o di quell'altro principio, sentimento, gusto, opinione, e che so io?... ma che può dare la piega o il verso del pelo a molte generazioni, come quest'aura — eravamo a spasso in campagna — inclina là verso occidente — vedi, le biade di questi campi. E noi, pappagalli, secondo l'aura appunto, si cangia metro. E guai a chi non vuol esser del coro, innalzato insieme da migliaia e migliaia di voci. Le ranocchie nel pantano, sentendone una tra loro che gracidava in un altro modo, le ordinarono o di conformarsi all'uso corrente o tacere; al che protestando la misera in nome della libertà della voce, la condannarono a bere l'estratto d'una certa pianta velenosa che avevano seminato a tal uopo in riva alla morta gora; e la ranocchia

bevve e morì. La storia non dice se quella ranocchia volesse riportare indietro il mondo ai principii, o rotolarlo innanzi col pericolo di spostarlo dal suo centro di gravità."

"Badi badi, zio," io gli risposi modestamente, "badi di non cadere nell'allegorico ancora lei. L'allegoria come la favola nacquero in tempi sottili ne' quali non si concedeva di dire francamente la verità. Ma, senta, certe allegorie nate a freddo, e sovrapposte a dare alle cose un senso diverso da ciò che hanno in realtà, io le lascerei ai gesuiti e alle talpe. L'ebbi sempre per una seconda vista matrigna che si punta sopra un figliuolo non suo, nato buono e leggiadro, per camuffarlo goffamente, storcerlo, dargli un vizio o una virtù che non ha, che non gli conviene. Quello che suol fare il gelo alle foglie verdi di quel lauro che lei, zio, ha nel canto del suo orticello, che le accartoccia, le intirizzisce; serbano i colori della gioventù e della vita, e appariscono come pietrificate; ecco a che cosa riducono tali allegorie il libero pensiero sgorgato naturale e caldo dal cuore."

"E l'allegoria di Dante?" sclamò egli fermandosi a un tratto, e battendo in terra la canna.

"Ma quella, caro zio, è un'altra cosa: le si potrebbero appropriare le parole di san Giovanni che lei ripete alla messa la mattina di capo d'anno: « Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appo Dio, ed il Verbo era Dio. » Così l'allegoria è la Commedia, e la Commedia è l'allegoria, cioè Beatrice. Il poeta si muove per lei là in quel mondo,

di cui quel pensiero acceso scavò gli abissi e aperse i cieli. Nella selva paurosa...."

" Dio ce ne scampi! " sclamò lo zio, affrettando il passo.

" Nell'altra sì felice e viva del Paradiso terrestre," io ripresi, " ne' morti e cupi gironi, per le grotte del monte e su per lo sfolgorío delle sfere, sempre quell'ordine profondo di causa prima e d'effetti, sempre quella donna indiata, sorridente, e quell'*excelsior* che suona da tutti i punti, e col poeta leva in alto tutta l'umanità. Ma chi pensa, per esempio, all'allegoria che il Tasso, per chetare gli scrupoli dell'Antoniano ed i suoi, volle adattare alla *Gerusalemme?* Come dice in una lettera a Scipione Gonzaga, lui, quando la cominciò, non ci pensava punto. Così questa del Cantico de' Cantici, non fu generata a un medesimo parto con esso: venne dipoi, quando accolto tra i libri divini, e infuso nell'onda sacra del tempio, parve bene adatto a esprimere il sentimento comune, il comune fervore. La religione non era sè non quel medesimo sentimento tradotto ed estrinsecato in legge divina, e di qui il docile ossequio. Ma quando il senso letterale perde ogni suo valore a vantaggio d'un altro che s'afferma esservi contenuto, zio, oh! ma non pensa a quanti mai, dopo una simile affermazione, aguzzeranno le ciglia, per iscoprire quel senso recondito, che non c'è, per cercarlo come si cerca un tesoro occulto? Povera gente, ma non le pare un tranello? E sarà lavoro di secoli.

" San Girolamo dirà che questo Canto più è breve,

più è difficile a dichiararsi: certi metafisici diranno che è un dramma allegorico, dove l'intelletto attivo, *intellectus agens*, s'unisce all'intelletto passivo, *intellectus materialis*. — No, no: — diranno gli alchimisti crollando la barba entro fetide e cupe stanze, schiarate appena da una gotica finestrina, — questo è un trattato sulla pietra filosofale: Salomone la cercava anche lui come noi e fu tempo perso! —

" E i teologi ed i rabbini, cinti dell'infula sacra, sorgeranno a condannare tutto questo come eresia. Ah, zio! vedo già avanzarsi l'inquisitore col fuoco e la corda, per rimettere i cervelli degli alchimisti in rotaia."

" Il secolo t'ha corrotto! " mi rispose lo zio, guardandomi corrugato. " Tu non capisci, tu non senti più la necessità, la bellezza, la voluttà del mistero " (mio zio ebbe la fortuna di conservarsi poeta sino alla più tarda vecchiezza: morì di novant'anni il buon uomo), " la voluttà del sentirsene circondati! Ella è tanta! " soggiunse levando il dito, " che spesso ne coloriamo anche quelle cose che sarebbero forse più chiare o diverse al giudizio della mente, " e il dito se l'appuntò alla fronte, " se questo giudizio non fosse prevenuto non saprei se dall'inganno, o da un intuito più profondo del nostro sentimento o dell'immaginazione. E questo mistero c'è caro, perchè ne caviamo migliore augurio, perchè vi fantastichiamo sopra alcunchè di migliore per noi che non sia il fatto presente e l'ora affannosa che scorre, e la gente pure che ne circonda, che ci annoia, o ci fa

soffrire o ci opprime; c'è caro quanto dall'altro lato c'è incresciosa la triviale e orba realtà. E ti ricordi come tu pure eh? un tempo ti ricreasti per queste aiuole? Vorrai tu fare ora come la farfalletta che, gonfia delle sue fragili aluzze, disprezzò il suo primo cibo e rifugio? Nipote mio, io conservo nella mia scrivania un tuo primo saggio poetico, da cui raccolgo che eri ben diverso una volta. La preghiera della sera nella nostra chiesuola di Petrognano, la canzonetta della villana, l'inno del poeta, l'interminabile azzurro e la verdura del prato umida e ventilata al mattino e le stelle, simili — come tu dici in quel primo saggio — a foglie lucenti d'una pianta che stenda i rami invisibili, immensi in un arcano infinito; tutto allora t'elevava al senso d'un mondo soprannaturale, a cui ti pareva d'essere legato da fili arcani: fili che non spezzava la morte."

"Altri tempi, zio, tempi ormai favolosi! tempi che non possono più ritornare! non dico, a sentirsi centro di tutti i raggi e di tutti gli affetti, s'allarga il cuore, ma il mondo disvia presto, e l'esperienza è la consigliera della ragione."

"Che mi vai tu parlando d'esperienza! Egoismo! Egoismo nel cuore, egoismo nella ragione, quando non riescano ad accordarsi. La ragione, disgiunta dal suo compagno, il cuore, non ha delicati timori, nè slanci aerei: non s'accende per nulla di grande, nulla di generoso; anzi lo irride: se ne sta terra terra al fatto possibile e positivo, e mentre acquista fredda scaltrezza dal mondo, ne fa poi odioso e

brutto giudizio, nè vuol fraterni legami e cerca solo l'utile, il basso utile proprio: e squarcia ogni velo, scompone ogni allegoria, sfronda ogni verde, per non lasciare su aridi stecchi che i frutti del vero. Ma a que' frutti il cuore spesso non ride, ed egoista anch'esso e presuntuoso e smorfioso, ne vorrebbe piuttosto la dispersione, che rinunziare a quelle che certi poeti chiamano *ameni inganni, ridenti larve.*"

" Hanno ragione di chiamarle così, caro zio, perchè, vede, son vaghe e non più reali di quel roseo colore di quelle montagne lontane, che di qui sembrano incantevoli; ma poi accostandoti non trovi che dorsi nudi, aspri, arsicci, deserti."

" Accadono anche in noi que' riflessi," rispose, " e non può negarsi che non siano la bellezza e la poesia del creato que' giochi amabili della luce. Ora supponi che la fanciulla del Cantico si rivestisse agli occhi de' fedeli di tai riflessi, l'umano di lei trasfigurandosi e perdendosi in Dio, fonte di bontà e di bellezza, come nella fantasia del beato Angelico le fanciulle della collina fiesolana — alcune delle quali serbano tuttavia un po' di quel tipo — venivano trasfigurandosi in alate e lucide forme di paradiso. Anche quello fu un miracolo dell' amore. Il lume è uno ed eterno, ma prende vario colore secondo i cristalli variamente colorati che gli girano intorno. Ma quanti ve ne sono de' bui, de' falsi, quanti de' contorti, o nipote, in cui, rifrangendosi, si deforma o si squaglia il raggio del vero! E ben rammentasti le varie interpretazioni del Canto: ora pensa che, ri-

spetto a mille altre cose, e minime e grandi, e non solo passate, ma anche presenti, non è meno vario e opposto il giudizio degli uomini. Nondimeno consoliamoci che l'umanità si ricrede sempre del proprio errore, e ricredendosi corregge e megliora sempre sè stessa."

Così diceva mio zio; io tacqui, nè gli dissi di un'altra interpretazione: quella di certi dottori co' quali m'accompagnavo da ragazzo, e mi tolleravano a fatica e solo perchè io ne ammiravo molto l'ingegno e più la dottrina. Per loro quella fanciulla *nigra sed formosa,* così misticamente velata (vedi malizia de' canonici in duomo!), non era altro che un'umile fanciulla ministra alle asiatiche voluttà del re Salomone.

III.

Ma que' dottori avevano occhio tanto grosso quanto spregiudicato. Se la critica tolse a questa soave figura la sua bella corona di stelle, mostrò pure che n'era degna, mostrò che solo da un sentimento virtuoso e sincero può sorgere l'ideale, come un grato profumo esala dal fiore, quando il fiore ne chiuda in sè l'intima essenza.

Il Renan, com'è noto a tutti, ha ritessuto il Cantico in questa forma:

Povera ragazza della campagna, ella viene rapita e venduta all'*harem* del re Salomone. Nell'*harem* tutti fervono di voluttà come carboni accesi dentro

un braciere. Le concubine, tra cui sessanta regine, e fanciulle innumerevoli, agitano i ventagli, innalzando dai loro talami profumati inviti e lodi al monarca: e il monarca, pavoneggiandosi in mezzo ad esse a passo indolente e maestoso, scocca lodi alla pastorella. V'è — almeno mi pare — un arguto senso comico in quelle lodi ampollose, la cui enfasi (come tutte le enfasi, siano tono dello stile o figura) mi rammenta que' mostacci tondi, a labbra strette e gote gonfie, che rappresentano, ne' quadri, Aquilone o Scirocco, insomma un vento qualunque. Paragona il viso di lei alla *torre del Libano che riguarda verso Damasco*; paragona i suoi capelli *alla porpora regia attaccata ai palchi;* immagine che può destare quell'altra de' ragnateli pendenti a padiglione nelle stanze non sdiragnate. La fanciulla, mentre in tal modo è glorificata dal re, pensa a tutt'altro: pensa a un giovane mandriano che va saltando libero e ardito come un cerbiatto nelle montagne di *Beter*, dove vorrebbe essere e stare sempre con lui. Fugge per due volte dall'*harem*, e finalmente si ricongiunge allo sposo, provando che l'amore è forte come la morte.... che quando un uomo vuol comprarlo coll'oro, non raccatta che confusione.

La Sposa del Cantico è dunque l'esempio della vera persona umana che, se non l'è dato di sorgere sino al cielo, non s'abbassa però sino al fango: combatte nella nobile realtà del volere, nella sincerità dell'affetto indomito contro la prepotenza, la violenza, la brutalità, l'insidia, la corruzione.

A questo concetto s' ispirò l'autore della statua che mi mosse a rileggere questo Canto, come dissi in principio: e l'autore è una donna, la signora Adelaide Maraini.

Ma non possiamo nè in tela, nè in marmo esprimere idea che prima non sia stata letta ne'corpi, nel loro movimento e nella loro espressione; è necessario dunque aver corpi e forme palpitanti e vive sott' occhi e non astrazioni. E allora come riconoscere, esemplificati dalle arti plastiche, gl' idoli del poeta, che non abbiano, come gli Dei della Grecia l' ebbero prima dalla mente del cieco Omero, un tipo convenzionale, sebbene variabile in mille guise? Oggi battezzano la figura dipinta o scolpita con un nome preso a imprestito da un poema o da un dramma, ma noi non udiamo la voce che ci ricordi una conoscenza, una storia mesta od allegra. Al poeta rimase oscuro il suo personaggio, finchè non gli ebbe trovato il cuore, o prestato le pulsazioni del suo; dopo di che la sua creatura comincia a respirare, muoversi e dichiararsi nella parola, e nella parola viene successivamente a compirsi; e chi legge, per le somiglianze ch' ella ha con noi, o con altri, non la scambia quanto all'indole sua, e ben la intende; ma quanto alla forma corporea, egli è come se tra lei e noi fosse un velo; qui è invisibile il corpo, come là, nella statua o nel dipinto, non è udibile la parola. Sentiamo che Jessica non è Giulietta, e Porzia non è nè questa nè quella delle gaie signore di Windsor, di cui risuona nello Shakespeare il riso:

ma che volto ebbero quelle donne? Il poeta lo vide, e io me lo fingo a mio modo, e la mia finzione oscilla da prima indeterminata tra il pensiero appunto del poeta e un'immagine che mi pare gli corrisponda nell'espressione reale; immagine che m'è offerta, più o meno viva, o da una reminiscenza o da un'intima simpatia. Ora se si può nel viso e nel costume specchiare il cuore, non vedo perchè lo scultore o il pittore (come vorrebbero alcuni) non possa far buona prova quando tenta di rendere visibili gli spiriti della grande poesia. Se riesce ad accordare, nella misura dell'arte, i tratti della reale esperienza con ciò che il poeta, la storia, la tradizione, la fede hanno in lui trasfuso, allora quella sua muta figura parla anch'essa dalla tela o dal marmo: tutte le parti di lei prendono vita e atto da un'intenzione. Non mi curo neanche di sapere se la si chiami Margherita, o Rebecca, o Lucia. Bado se ha un carattere proprio, bado se, dopo averla osservata accuratamente, giunge a farmi provare un senso di diletto e d'ammirazione, giunge a confidarmi la nota fondamentale da cui fu mosso tutto il lavoro. È ideale? è reale? Dicendo creazione non intendiamo già una gretta fotografia, nè qualcosa di sì remoto del cammino del sole che occorra passare le colonne d'Ercole per trovarlo: è ideale e reale insieme tutto quello che vive in noi e fuori di noi; basta che all'oggetto reale sia comunicata una parte viva del nostro pensiero, e quella chiamatela idea o quel che volete: basta che tale oggetto sia fortemente sentito e acutamente veduto

con gli occhi propri. E l'idea che altro è se non una speciale realtà mossa in noi dagli affetti o dalle cose che ci passano innanzi continuamente?

Se non che io non sono dell'arte, nè direttore e neanche bidello di nessuna accademia; non m'è lecito dunque proferire sul difetto o sul merito di una statua, più che non fosse al villano di Giambologna; il quale almeno mostrò d'esser capace d'un'osservazione assennata; onde meriterebbe d'essere messo tra i critici dell'arte più illuminati.

Ma se, come vogliono alcuni, stile buono è quello dove il difficile vero si rende chiaro in un'espressione semplice ed aggraziata e calda di vita, buono è lo stile di questa statua. Anche in essa, come in altre dell'egregia scultrice, vedo un'attitudine rara a concepire il carattere con quel complesso giudizioso di qualità che gli occorrono ad apparire distinto, e agli occhi risultano dalla forma, e si modificano nell'espressione momentanea del soggetto, secondo il pensiero o l'azione in cui volemmo rappresentarlo.

La fanciulla è giovanissima, manca di quella pienezza di forme, di quella preparazione del corpo — direbbe un trecentista — ch'è propria d'un'età più completa; ma quegli son gli anni ne'quali, con più forte e ideale ingenuità e costanza, si fa sentire l'amore. È quel principio di giovinezza velata ancora d'un che d'infantile o d'adolescente, onde le viene una grazia particolare, che poi svanisce come la freschezza dell'alba, al sorgere più alto del sole.

Come povera mandriana, le s'addice benissimo quell'adusta e snella statura, quale si vede in molte fanciulle del contado, avvezze a vita faticosa e frugale; che se hanno da natura l'eleganza del taglio, quell'eleganza pudica non ha niente di molle. Secondando l'unica nota del Canto, ch'è l'aspirazione e la speranza d'un bene ingiustamente rapito, ella è mesta ma non già sconfortata: n'è povera e negletta la veste, che, su dal collo, nell'affrettarsi a fuggire (la fanciulla è ritratta nel momento che fugge l'aborrita servitù del serraglio) l'è scorsa sino al gomito del braccio sinistro, scoprendole una parte del seno. E nondimeno porta al collo un ricco monile, col quale ella fa l'effetto che farebbe una mendica, se aprendo la mano a accattare, mostrasse in dito un prezioso anello. L'accuseremmo quasi di furto se il suo bel viso non indicasse una perfetta innocenza. No: quel gioiello, sì poco rispondente alla semplicità e alla povertà del suo vestito, è un regalo di Salomone. Ma di regali lei non ne vuol sapere: appena sarà sicura butterà via quella preziosa collana come si butta, con estremo ribrezzo, una serpe: intanto fugge. I capelli trascurati, ammazzolati, le scendono dietro le spalle, il braccio destro proteso tenta la via oscura; la veste succinta a' fianchi, per l'aria mossale incontro dall'incedere frettoloso, le aderisce alle gambe: i piedi posano impazienti sugli scalini. Ad ogni momento par di vederla balzare e correre, lieve forma, fra le ombre notturne. Ma già si pensa a quando, incarcerata di

nuovo, rinnoverà il suo lamento: « Io lo cercai, ma non lo trovai.... io lo chiamai, ma egli non mi rispose.... le guardie che vanno attorno per la città mi trovarono, mi batterono, mi ferirono.... mi levarono il mio velo d'addosso. »

Altri nella Sposa del Cantico avrebbe reso la spensierata morbidezza orientale: la signora Maraini dalla critica del Renan ebbe un altro consiglio, e ad esso atteggiò la figura, che le riuscì d'una bellezza semplice e gentile che ricorda il fiore del campo.

DA FANCIULLO

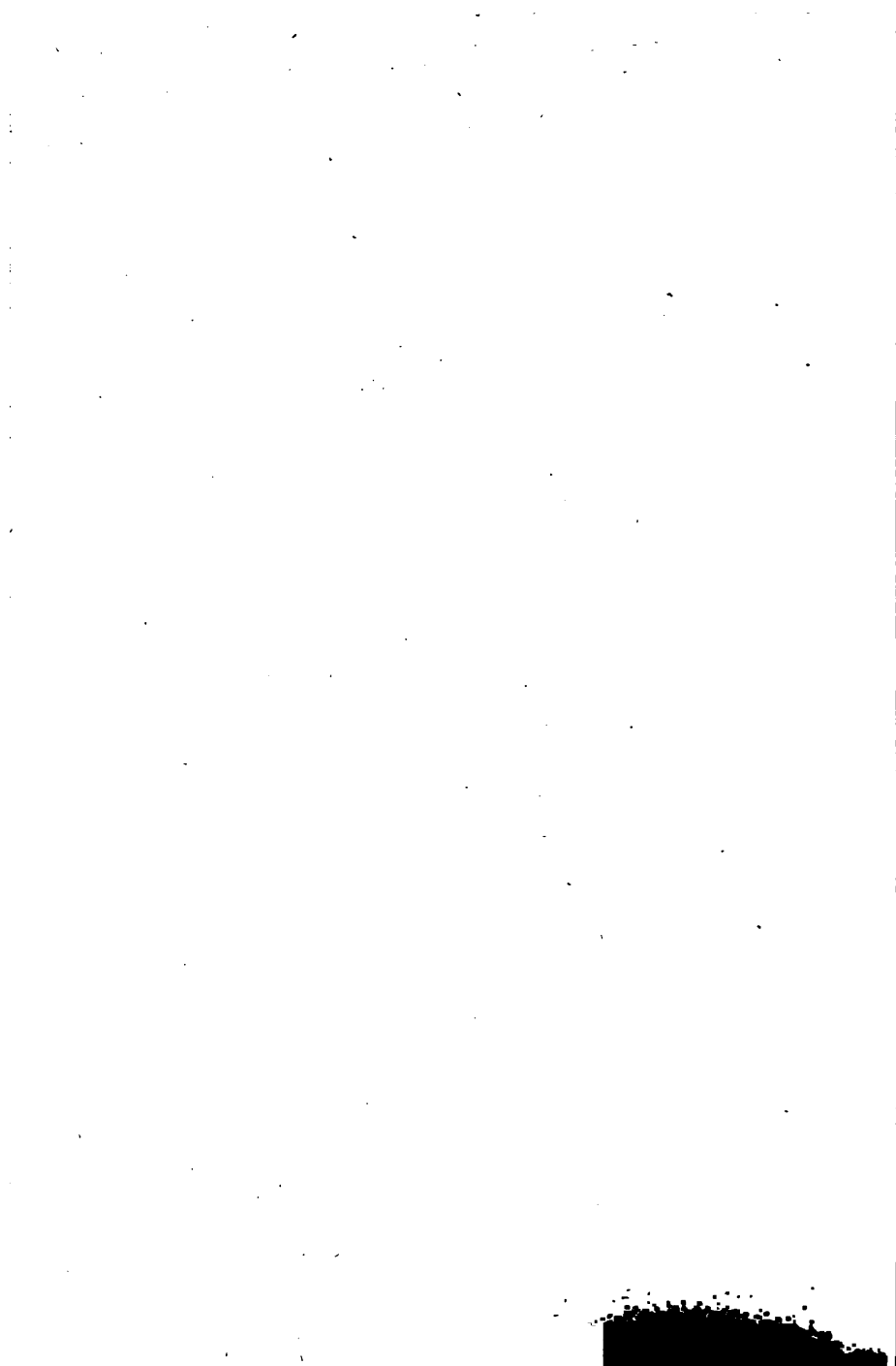
MEMORIE DEL MIO AMICO TRISTANO.

AL CAPITANO DANTE PRATESI.

Caro Dante,

Questo libro, incominciato nel nome di amici veri e carissimi, permettimi di terminarlo col tuo, perchè, non immemore de' tuoi beneficii, io ricordo in te non solo un caro fratello, ma anche un uomo di cuore e generoso. E più d' una volta dimenticasti te stesso per non mancare al pronto soccorso degli altri: nè importa che qui rammenti la bella e nobile azione che ti valse la medaglia al valore civile.

Vivi felice dunque, e credi all' affetto e alla stima

di tuo fratello
Mario.

DA FANCIULLO

MEMORIE DEL MIO AMICO TRISTANO.

—◇—

UNA domenica di giugno andai col mio amico Tristano sulla cima d'una montagna. Per istrada facemmo una fermatina da Cencio, all'*Osteria della Lepre*, dove popolani ed artisti sedevano a crocchio col vecchio fiasco davanti; quindi ci rimettemmo in cammino, e al tramonto s'era lassù.... Vedemmo giù basso sparire il sole, e si partì che le lucciole cominciavano nel profondo a far lume al grano, e alitava la sera....

Bella serata!... Voi vorreste ch'io ci mettessi la luna; ma la luna, per l'appunto, non si mostrava. Non essendoci però la più piccola nuvola per il cielo, si potevano vedere nel cupo immenso tutte le stelle, ignoti paesi dove non sappiamo chi viva.... I grilli per la campagna parevano invitarsi tutti d'accordo a cantare, a cantare.... Alla quiete della notte s'addice tanto bene, cari grilli, il vostro umile canto!

A un certo punto della via Tristano si fermò

sopra un balzo scosceso dove fiorivano le ginestre, e ne colse un fiore. Quindi si mosse dicendo:

" Mi pareva di correr fanciullo per la via che conduce al mio paesetto, tutta florida di ginestre.... E pensavo a quelle belle mattinate del *Corpus Domini*, quando i contadini ne colgon paniere intere, e con rosolacci spicciolati e viole, rami di quercia e castagno, ammaiano per tutto dove passa la processione. Mi par di vederla! Tonio avanti a lento passo con lo stendardo, e poi que' buoni villani incappati, poi il crocifisso incoronato di spine e i cappuccini; poi sotto il baldacchino, in mezzo alla salmodia e al fumo dell' incenso, don Fulvio, col piviale d'oro; e in ultimo il tamburo che accompagna il canto solenne, o lo zunnene della banda. Seguono la processione una quantità di teste scoperte: vecchi campagnuoli dai calzoni corti; giovinotti dai calzoni bianchi di *rosciendò;* e contadine col cappello tondo di felpa, il vezzo di perle, e grosse buccole luccicanti agli orecchi. Le finestre piene di paesane, Elisa, Carlotta, Mariuccia, Geltrude; e io, con altri ragazzi miei amici, ritto, attento, sul muricciuolo della *Cancelleria*. La sora Romola, la maestra, tossisce più volte dalla finestra di faccia per farci avvisati che è per passare il *Santissimo*. E noi, in perfetto silenzio, c'inginocchiamo col capo basso e le mani giunte."

Dopo queste parole, Tristano odorò il fiorellino della ginestra.

" Avrei piacere," io gli dissi, " di saper qualcosa del tuo paese."

" C'è poco da dire! È un loghicciuolo nascosto, di due o tre gatti; credo che non sia neppur nel Repetti. Resta fuori di mano, non mica sopra una strada che faccia capo a una grande città. Miracolo se vi capita qualcheduno! Qualche impiegato se mai, e allora, come avviene in tutti i piccoli luoghi, se ne fa un gran parlare. Quand'arriva, le donne stanno sull' uscio con la rócca o la calza in mano; il fabbro, lo speziale, il barbiere fan capolino dalla bottega, guardando attentamente quel forestiero come fosse d'un altro mondo. Le donne più che altro si trattengono di sua moglie, chi è, chi non è, di dov'è, se è una nobile, se ebbe una buona dote, se è vestita bene o male, se è giovane o vecchia, brutta o bellina, se pare superba oppure una signora alla mano.

" La via per la quale ci si conduce a questo paese va su tortuosa pei poggi che gialleggiano di ginestre. Pendenti sopra altri poggi più là, si vedono boschi folti, e lontano a sinistra, tra macchie e balze d'un cupo azzurro, la Cecina, che riluce di più nelle stagioni piovose; e via via basse casupole affumicate, l'estate tutte coperte dalle pannocchie del granturco, e coi testi del basilico e del prezzemolo sporgenti dal davanzale. Ma se d'alcuna di quelle case vedi le finestre serrate, e se il cane, accostandoti, non abbaia; tu guardi dal finestrino dentro la stalla e la vedi vuota, senza i bovi e senza la mucca; allora doventi serio: pare che quella casa taciturna ti dica: — Di qui è passata la Morte!...

" Que' luoghi son solitari. Fuori di qualche peco-

raia vestita di mezzalana che fila sotto una querce ombrosa, mentre il branco se ne sta placido a pascolare; di qualche contadino o fattore che viene dal paese o vi torna,. colà si possono far delle miglia senza incontrare un'anima. Ma, dopo il tramonto, non trovi per quella strada lavoratore che torna a casa, il quale non ti dica garbatamente: — Buona sera a lei signoria! — Quel saluto a quell'ora bruna, per quel solingo cammino, ti scende al cuore come se te lo facesse un fratello.

" Un po' prima d'arrivare al paese, a destra, sulla cima d'un poggetto, in fondo a un campo deserto, si vede una chiesina tra de' cipressi.

" E poi, a una svolta di strada, fatti un cento di passi, ecco il campanile! Una ventina di case gli sono intorno, come famigliuola concorde vicina al padre. Per le logge e per gli orti, il bucato biancheggia al sole. Le case son chiuse da un vecchio muro pieno di capperi, e s'entra in paese per una porta che ha i gangheri e non le imposte. Appena entrati, a mano sinistra, c'era, mi ricordo, ai miei tempi, accanto alla porta, la bottega d'un maniscalco. Mi par di vederlo il buon Settimio con la sua testa rapata e la sua barba lunga, ferrare il bellissimo cavallo bianco, brizzolato di nero, del signor cavalier Stanislao. Quel cavallo lo vedeva passar tutti i giorni.

" Se tu andassi al mio paese, o Giuliano, la sua solitudine ti farebbe senso, di certo. Io ne partii di sett'anni, e quando dopo diciotto di lontananza ci

ritornai, di tutto mi ricordava! Mi ricordava perfino che nel cortile della scuola ci doveva essere un gran quadro polveroso dell'arcangelo san Michele, attaccato al muro, ma quella solitudine mi riuscì affatto nuova, come cosa di cui da fanciullo non avevo avuto alcuna impressione, non avendo allora veduto altri luoghi più popolosi. Colà trovi appena seduta sull'uscio della casuccia qualche vecchietta, con la sua compagna più fida, la rócca, oppure qualche bambina che tiene il fratellino lattante sulle ginocchia, e lì accosto c'è il micio, assiso con molta compostezza sulle zampe di dietro, impettito e con la coda, di cui il micio è gelosissimo, ravviata davanti. È raro che non s'incontri anche qualche prete sciamannato, che va oltre grondon grondoni con la sua pace: una comare s'affaccia alla finestra, con la pezzuola in capo annodata alla nuca, butta via l'acqua, e sparisce. Un'altra un po' più su, s'affaccerà per discorrere, poniamo caso, col carbonaio, che passerà allora mandando avanti, lento lento, per quelle lastre deserte il suo somarello. Può darsi che in quel silenzio s'oda la cantilena di qualche mamma che nell'oscura camera addormenta il bambino, o le *stecche* che studiando la tromba, fa qualcheduno addetto alla banda; e se è estate si sente il merlo della Gigia (a quel tempo era una bella ragazza) la salaiuola, che dalla gabbia, attaccata allo sportello della bottega, ogni tanto fa: *Bene mio!... Bene mio, ti vedo!* Il sabato, a'miei tempi, un gran chiasso lo faceva anche il sor Giovacchino

(non so se sempre sia vivo) il merciaio, il quale non finiva mai di berciare: — Cambrì fine! aghi d'Inghilterra! roba da pantaloni, donne! — Riempiva tutto il paese col suo vocione: e le donne s'accostavano al suo baroccio a comprare le loro bríciche, e i giovinotti anche loro compravano qualcosuccia, un pettine, un agoraio, un coltellino, una piccola spera, da regalare alla dama.

" Oh ma al mezzogiorno è un'altra cosa! Allora il paese si rifà vivo. Comincia a sonar la campana della collegiata, le massaie scodellano la minestra, e si sente un lieto acciottolío per le case, i galli fanno *chicchirichì* dai pollai, i pigionali tornan da opra per mangiar un boccone, squillano i sonagli de' ronzini di Ceccherino, il procaccia, si sente i ragazzi che presto presto dicono nella scuola l'*Angelus Domini*.... Dopo poco si vedono sguizzar fuori, correndosi dietro, gridando e buttando in aria il panierino vuoto della merenda. Ma se per caso di lì oltre passa don Fulvio, il piovano, egli alza la destra, tenendo fra l'indice e il pollice una presa di tabacco a mezzo annasata, e dice a que' monelli che quel chiasso non istà bene. La signora maestra grida dalla finestra: — Sandro, Pasqualino, Masino, è così che m'ubbidite, n'è vero? Ha ragione don Fulvio, ha ragione! Li gridi! li gridi, don Fulvio! Ci rivedremo! ci rivedremo! faremo i conti! — I ragazzi restano confusi, mortificati, e si danno la colpa un coll'altro: don Fulvio finisce di prendere la sua presa, e se ne va via strofinandosi il naso con la sua pezzuola turchina.

Fatti due passi incontra il Gonfaloniere, e tra loro si dicono, facendosi di cappello: — Servo suo. — E quel saluto ossequioso, autorevole, grave, finisce di sbalordire que' ragazzacci.

" Tra loro mi vedo anch'io così vispo e impertinente a quel tempo!

" Don Fulvio, o Giuliano, era una buona pasta di prete. Forse era di mente e credo anche di cuore un po' angusto, ma non c'era caso che mancasse a'suoi doveri d'ecclesiastico e di curato. Ah! mi par di vederlo, con quelle sue gambette mingherline, passeggiare su e giù per la piazzuola davanti la chiesa, tenendo a terra quel suo capino di lucertola, con certi occhietti briosi tra il furbo e il bonario; e la veste sempre sudicia di tabacco; e sotto il braccio quel suo bastoncino che portava sempre col pomo bianco d'avorio. Mi ricordo che un giorno lo sentii decantare la stabile bontà di quel suo bastoncello, e disse che l'aveva comprato a Firenze per dieci paoli. E qui a dir di Firenze un monte di cose, di via Calzaiuoli, quant'era bella, e dell'Arco trionfale che i Fiorentini inalzarono a Francesco di Lorena granduca, fuori di parta San Gallo. Il Duomo non gli piaceva; non era che un capannone; e faceva capire che la sua collegiata piena d'altari, d'angioli paffuti, e sant'Antoni di stucco verniciati, era molto meglio. Dio lo riposi questo prete! Mi ricordo che aveva la bocca larga più che il naso non fosse lungo, e il naso (curiosa!) aveva affilato e calante come quello di Giovanni delle Bande Nere. Ogni cinque

minuti poi tossicchiava. Quante volte, avvisato dalla sua tosse che trovavasi giù di lì, scappai! perchè io di don Fulvio ne avevo una gran suggezione.

" Del resto era un buon prete. Non aveva altra pecca che d'andare un po' troppo spesso a pranzo da certi ricconi che l'ottobre venivano a villeggiare in que' posti, e d'essere tutto citazioni latine. Benedetto don Fulvio! Non poteva fare un discorso senza aver sempre in bocca o Cicerone, o Seneca, o Tertulliano, con questa bella storia continua: « Come a questo proposito dice il grande Agostino, o il nostro Grisostomo, » ovvero: « Al dire dell'Aquinate, secondo la sentenza del Tessalonico, » ec. ec. Queste citazioni, il più delle volte, ci avevan che fare come il cavolo a merenda, nondimeno ce le ficcava. Pare che questo vizio lo prendesse nel seminario di Pienza, dove l'avevano messo da bambinetto a studiare latinità. Teneva lo stesso stile anche spiegando il Vangelo ai contadini. E figúrati! que' poveri diavoli, accalcati la domenica in chiesa, del suo latino e delle sue parole peregrine (chi sa dove le scavava!) non ne capivano un'acca, ma l'ascoltavano immobili a bocca aperta, sbalorditi dalla dottrina del loro curato. — Il nostro è un prete dotto davvero! — dicevano, e le decime gli pagavano più abbondanti, talchè il suo Vinsanto e il suo Moscadello, giù in cantina, ce l'aveva sempre il piovano. Egli non prendeva in queste sue prediche quel fare amorevole e riposato che risponde meglio alla parola di Gesù Cristo, ma urlava, saltava sulla pedana dell'altare, batteva il

piede, e mandava la mano qua e là, su e giù, minacciando le pene del fuoco eterno. Quindi per le sue parole non veniva a essere il Redentore il padre misericordioso de' tribolati, ma giudice inesorabile sulla cui bilancia si pesa anche il respiro. Io non dico, don Fulvio avrà avuto le sue buone ragioni di far così, e certo non era inefficace quel suo modo di porgere e predicare, perchè quella povera gente se ne partiva mogia mogia di chiesa con la coscienza impaurita di Dio: ma quasi non bastasse l'affanno della sua vita stentata, doveva anche tremare per le scottature dell'altra! Ma infine che colpa aveva questo buon prete se non capiva il Vangelo, se non sapeva usarne come d'un libro da consolare, e migliorare l'umana natura, ma soltanto da minacciare? Sarebbe lo stesso che volere accusar don Abbondio del suo cuor di pulcino. Poteva predicare il cardinal Borromeo; don Abbondio non la intendeva, e rimase qual era nè più nè meno. Quand'è natura è natura, e volete accusar la natura? Dunque lasciamolo in pace don Fulvio! Ora dorme nel camposanto del mio paese anche lui! Gli sia leggiera la terra!

" Non mi posso ricordare del mio paese, che non mi rimormori in cuore una mia vecchia canzone, per cui risento quel tempo. I ricordi di quel tempo mi somigliano ad una musica indefinita che venga sì di lontano che l'udito non la può cogliere tutta, e se ne perdono molte note. Noi ci allontaniamo da quella musica sempre più: altre musiche, ben diverse, ci assordano, ma quella prima continua

sempre a mandarci qualche ricordo, finchè si muore. Le conoscenze di quell'età mi passano per la mente come persone sognate."

Tristano queste parole le proferì a capo basso, e andammo silenziosi per un buon tratto di strada. Cominciò dopo a canterellare. L'aveva lui questo vizio, ma quella canzone non gliel'aveva mai sentita cantare. Era di molto mesta armonia, chi sa da quale anima uscita!

"Sarebbe questa la tua canzone?" gli chiesi.

"Sì; la dico a me stesso quando non m'ode nessuno; non troppo spesso, perchè temo di scemarne l'effetto. La sentii un giorno che capitò al mio paese un ometto col *Mondo nuovo,* varie vedute di città e di battaglie napoleoniche, delle quali in quel tempo si parlava ancora moltissimo tra la gente. Usciva quella sonata d'un organino su cui ballonzavano graziose figurine di donne in corta gonnella e d'uomini in costume spagnolo, e nel mezzo scappava fuori, vestito di rosso, un diavolo con lunga coda di bove, il muso nero, occhi di bragia e gran corna. Io lo guardavo con gli occhioni dello spavento e mi produsse un effetto curioso. Del diavolo me n'aveva parlato molto don Fulvio. Ogni volta che io era condotto alla sua presenza per baciargli la mano, egli, dandomi qualche chicca di cui lo regalavan le monache, mi diceva: — E bada, sai, d'esser buono! se no il diavolo una volta o l'altra ti viene a prendere! E ha certe corna, tu sapessi! — Ora il diavolo dell'organino s'associava ne' miei sogni a

don Fulvio, comparendomi seduto al tavolino di lui in atto di temperare una penna d'oca, nel mentre che altri due piccoli diavolini stavano in terra a pettinargli la coda. Il diavolo prendeva poi un gran librone, che mi pareva tutto il messale del prete; e scartabellava, scartabellava, finchè fermava con un gran colpo l'artiglio sopra una pagina, spalancava tanto di bocca, e, voltandosi in questo modo, accennava ai due diavolini che mi prendessero. E siccome don Fulvio, la sera, in casa sua giocava alle carte, e mi ci conducevano spesso, avveniva che, addormentatomi, talvolta il medesimo diavolo mi comparisse, giocando ai *Tre setti* col prete, che gli stava di faccia accanito col nicchio in capo e, a un certo punto, mi pareva che gli dicesse il mio nome.... Allora io mi svegliavo dallo spavento e mi mettevo a chiamar la serva! — Savina! Savina! ho paura, ho visto il diavolo con don Fulvio.... mi piglia! — E lei mi rispondeva tutta stizzosa: — Si faccia il segno della croce, che scapperà! — E io a segnarmi più volte, e a mettere il capo sotto le lenzuola.

" L'uomo dell'organino, dopo una settimana, levò di piazza la sua baracca, e se n'andò dal paese lasciandomi quel ricordo. Chi sa se è ancora vivo quell' uomo!...

" Quelle del diavolo rosso non erano le mie sole paure. Quando nelle lunghe sere d'inverno mi lasciavano solo in cucina (inconsapevole che mia madre non doveva più levarsi dal letto), nell'ombre giganti e strane che guizzavano, secondo la fiamma

del focolare, qua e là nel soffitto e per la muraglia, mi pareva riconoscere il mago e il *barabau* di Savina; una robusta ragazza che menandomi a spasso fuor del paese in luoghi remoti vedeva sempre discorrere con un grosso carabiniere. In quelle serate i miei orecchi stavano aperti a tutti que' menomi rumori, che si sentono nel silenzio; e il cigolare e lo scoppiettar delle legna, il brontolío dell'acqua che bolliva, come una cosa viva, dentro il ramino, s'accordavano in certo modo a quell' ombre fugaci, e rimaneva incantato. Ogni cosa che avesse moto, che avesse suono, s'animava dei fantasmi di cui avevo piena la testa, e ne provavo divertimento e paura. E la notte nello star desto al buio con occhi spalancati nel mio lettuccio, sentendo mugolare il vento giù pel camino della prossima cucina, potevo appena ricogliere il fiato, pensando che potevano esser le streghe, il lupo mannaro, o l' orco mangiabambini. E se in quel silenzio, vedevo il fosforo de' fiammiferi splendere nell' oscurità e fumicare dalla parete che n'era stata sfregata, avevo anche allora una gran paura.

" Ma se io da fanciullo ebbi di questi spaventi, ebbi altresì di bei sogni.

" Devi sapere che nella chiesa del mio paesetto ci son due tavole della Scuola senese, dove son pitturati due angioli celestiali, una di quelle cose che non si trovano che da noi. Ora quegli angeli li sognavo, e mi pareva con loro volar più alto che non i piccioni torraiuoli del campanile della collegiata,

a'quali, ogni volta che li vedevo, mandavo un grido di gioia. Una notte, lo ricorderò sempre, ebbi quest'altra immaginazione. M'era morta di poco la mamma, e il giorno la maestra m'avea raccontato il sogno mirabile di Giacobbe. La notte quella stessa visione mi visitò. Dormendo vidi la lunga scala, per la quale, somiglianti a quei della chiesa, una moltitudine d'angeli salivano recando ghirlande a mia madre, visibile su nel cielo. E intorno era un lume quieto come di luna. Que' sogni mi lasciavano un rincrescimento che non so dire.... Sospirava di non essere tra quegli angeli anch' io, recando fiori a mia madre su in cielo, invece di portarglieli nella chiesetta del camposanto dove l' avevano sotterrata.

" La fanciullezza inchiude tutta la vita. Ha i suoi amori e i suoi odi anche lei, le sue cupidige e i suoi impeti generosi, i suoi coraggi e le sue viltà, ma le estasi del fanciullo non le ha che il fanciullo, e non ritornano più. Non torneranno più quei momenti quando ancora non aveva sentito d' esser caduco, ed ero così credulo e buono!... Allora non ci voleva niente a farmi saltare dall' allegria: il possesso d'una ruzzola, d'una palla, un bel fiore, l'arcobaleno, un uccello, un raggio di sole che venisse la mattina a rifrangersi ne' vetri della finestra!... Ma chi può ridire le immagini, i moti, le sensazioni, di quell' età, quando l' anima è nuova al concento, e la vita sembra giocarle d'attorno?...

" E ora ti parlerò di due buone creature. Una molto gracile e poca della persona, soave di volto,

e nel sorriso un non so che di benigno che dopo non trovai più in altre labbra a me sorridenti. Ella è un'ombra esile, ammalata, che m'apparisce a cucire in certe sere d'estate (quella era la sua ultima estate) al suo tavolincino da lavoro, presso la finestra aperta. Un ventolino che vien di fuori fa fiottare la tenda, fa tremolare il lume della lucerna. Lampeggiano le lucciole giù nell'orto, io scendo a chiapparne una, e la metto sotto un bicchiere per ritrovarci un quattrino la mattina dopo. Poi quella stessa donna s'avvicina al mio piccolo letto a canapè, e prima ch'io m'addormenti, vuol ch'io ripeta la preghiera che Margherita Pusterla fa dire al figliuolo suo. Quella preghiera rimase lungo tempo qua e là per la casa, ed era copiata in un foglio di colore azzurrino. Ma quella donna è per me senza favella, è muta.... La perdei di quattr'anni e tre mesi. Del giorno ch'ella morì me ne ricordo come se fosse ora. Era il ventidue di febbraio. Entrava per le finestre la fioca luce d'un vespro nuvoloso, freddo. Tirava vento, e alla campana della collegiata, sonante a morto, imprimeva quel vento un'assonanza tremebonda, ineguale. Mi vengono a prendere a scuola, e appena che sono in casa, dico di voler vedere la mamma. — Dorme, la desterai, non far chiasso! — Io non mi posso dar pace; un'interna, prepotente ansietà mi spingeva a cercar di mia madre.... la voleva vedere a ogni costo.... Zitto zitto, senza che nessuno mi vegga, corro, in punta di piedi, all'uscio della sua camera. Lo trovo

serrato a chiave. Sapeva d'un altro segreto usciolino pel quale si veniva nell'alcova di quella stanza, e vi corro anche allora senza esser visto. L'apro un poco, e uno splendore di lumi mi salta agli occhi.... Richiudo, e fuggo.... Torno indietro, e mi precipito nella camera.... Mia madre era distesa sul cataletto, in mezzo alla stanza, tra le candele accese. Le tocco la mano.... è fredda!... cerco, per destarla, muoverle un braccio, alzarglielo, e non posso, perchè è stecchito!... Grido.... Accorrono, e, piangendo, mi strappano a forza da quel cadavere.

" Dopo m'insegnarono il *De profundis* perchè lo dicessi ogni sera per l'anima di mia madre.

" Dopo quella disgrazia avvenne un gran cambiamento. Savina cominciò a farmi patire. Ah, Savina, eri ben trista e villana! Tra l'altre cose mi serrasti ne' palchi morti il mio gattino, al quale volevo tanto bene, e lassù me lo lasciasti morir di fame perchè ti rubava la roba. E in ultimo tu pure fosti trovata ladra, e cacciata.... La donna non dubito che sia la migliore delle creature, ma mi dispiace di doverti dire, o Giuliano, che le donne che sanno esser buone coi figliuoli degli altri, son poche.

" Quell' altra buona creatura è Sofia, la figlia del podestà. Una bambina, maggiore a me di tre anni, molto chiassona, ma che diveniva malinconica facilmente; occhi neri, brunetta, e la fronte spirituale. I capelli neri le svolazzavano a onda giù per le spalle. Non posso sapere quando m' apparì per la prima volta, non posso dire la incontrai il tal giorno, all'ora

tale, in quel luogo. Ella si nasconde tra le percezioni di quel tempo, prima della parola e della memoria, di cui non sappiamo nulla. Della Sofia non conobbi che i pregi, il fanciullo non poteva conoscere i suoi difetti. Ella, dunque, di tutte le donne viventi nel filo de' miei ricordi, mi si presenta ad ale aperte, come levata di terra. La vedo nel mio trascorso cammino più vicina che non mia madre, perchè m'accompagnò per più tratto. Ha quindi l'anima della voce e del gesto, e nel quadro del mio passato sporge più avanti, fuori dell'ombra, pennelleggiata distintamente. Ma mia madre è nell'ombra, e la veggo appena, anzi punto in certi momenti, talchè la memoria più viva di lei sono que'ceri accesi là in quella camera chiusa, in quello squallido crepuscolo di febbraio. Sopra Sofia cade un raggio; il raggio della mia ragione più conoscente.

" Io e lei ci s'amava senza saperlo. Il nostro amore era un desiderio d'essere insieme, una dolce tenerezza, una compassione, e per parte di Sofia pensierini affettuosi da madre.... Vagheggio ancora in me con una dolcezza indicibile que'bei tramonti d'estate, quando sul carro, ornato di fronde cariche di ciliege, si veniva dalla campagna dopo aver tanto scavallato sull'erba! E Serse, povero Serse! (un cane) ci correva dietro abbaiando, e ci guardava, fermandosi, a orecchi ritti, in sì arguta e onesta maniera! E noi raccoglievamo mammole, rosolacci, pietruzze, coccole di cipresso, e Sofia mi diceva:

" — Quanti sacchi di bene mi vuoi? —

" — Tanti! —

" — Ma quanti? —

" — Mille! cento! —

" Se poi si vedeva cheto cheto, girellare un grillo tra l'erba, o un bruco piccolino d'una specie non mai veduta, o una chiocciolettà di quelle rare, quali esclamazioni di contentezza! Il buon Dio deve gioire se riguarda la festa che fanno alle sue maraviglie i fanciulli! — Lascialo stare, povero animalino! — mi diceva Sofia, se io voleva prendere qualcheduno di quegl'insetti, forse per ammazzarlo. La domenica poi alla messa cantata od al vespro, con la mia piccola amica accanto, io provavo dentro di me, se sonava l'organo specialmente, indescrivibile commozione, e qualche lagrima mi spuntava. Allora strizzavo gli occhi, dilettandomi a vedere i raggi acuti, infiniti che mandavano, guardate a questa maniera, le fiaccoline de' ceri accesi sopra l'altare.

" Io e Sofia s'andava a scuola da una certa signora Romola. Allora a quel paese si faceva gran sciupío di nomi greci e romani. Teofilo, Pompeo, Lucrezia, Collatino, Quintilia, erano nomi che là al sacro fonte s'usavano spesso. Era la signora Romola di complessione atticciata, pingue e rubiconda di viso, e con questo una voce dolce, troppo dolce per lei che voleva far la severa. A coloro che con un certo orgoglio affettuoso chiamava i *suoi scolari*, intendeva imporre con un'occhiata. Noi difatti alla sua presenza non si fiatava, per via appunto di quell'occhiata che volgeva terribile in così lenta

maniera, e lei lo diceva che bastava quello: — Con un'occhiata li fo tremare! — ripeteva spesso alla gente: e non appena compariva tutta maestosa in iscuola, si faceva subito un gran silenzio, e lei se ne compiaceva. Volevano dire che fosse stata da giovane una *bellezza;* io non me ne persuadevo. Suo marito era il signor Capponio, speziale, proprio tutto il contrario di lei. Uno spilungone asciutto, con grandi occhiali sul naso grosso, e col mento e gli zigomi aguzzi che parevano disegnare un triangolo sul suo viso di galantuomo. In capo portava sempre un berretto di pelo di bufalo, con la tesa curva a becco d'uccello. Io m'immaginavo che fosse venuto al mondo con quel berretto. Glielo vedevo sempre! Sapeva sonare il flauto; e nell'ora di ricreazione spesso a noi ragazzi, battendo vivacemente un piede, e accompagnando col capo, non meno vivacemente, il moto delle dita sulle chiavette, faceva una sonatina. Noi gli si stava intorno col naso per aria come si guardasse la cima d'un campanile, e alzando le braccia si voleva vedere come diamine era fatto quello strumento, e si voleva prendere in mano, e lui a sonar sempre con la stessa vivacità, anzi maggiore, e a non volerlo lasciare, e poi a mettersi in salvo dicendo: — Si sciupa! Si sciupa! — Passava per uno scienziato, e di botanica, secondo quel che ho sentito, se ne intendeva; ma quella riputazione piuttosto credo che gli venisse da certe sentenze d'Ippocrate e di Galeno, scritte a lettere d'oro in latino sopra le scansíe della sua

vecchia bottega. L'oro di quelle lettere s'era annerito per via delle mosche che vi volavano a sciami, alle quali Capponio, ritto nel mezzo della bottega, moveva l'estate una gran guerra con un bastoncello armato di lunghe strisce di carta. Non mi ricordo di nessuno de' suoi molti proverbi. Ne doveva aver de' belli, perchè spesso sentivo dire: — Dice bene Capponio col su' proverbio! Eh, quel brav'uomo lo sa il viver del mondo! — Io poi mi pensavo che il proverbio fosse una persona somigliante presso a poco a Capponio, non escluso il berretto di bufalo, ma più lunga e seria di lui, la quale, comparisse sempre ora qui ora là, invisibile ed improvvisa.

" Capponio per noi era una gran cosa. Appena si vedeva, correvamo subito ad assalirlo, tirandolo pel suo lungo soprabitone a due petti color tabacco. E Capponio a chi faceva veder Lucca, a chi faceva fare un capitombolo. Se passando di scuola trovava alcuno di noi in ginocchioni con le orecchie d'asino o con la benda, allora mandava in burletta le austerità della moglie, che infliggeva delle punizioni anche più umilianti, quella terribile, per esempio, di dover fare in terra delle croci con la lingua. — *Guarini, guarani, se non guarisci oggi, guarirai domani,* — diceva con voce nasale Capponio, perchè il ragazzo, smettendo di piangere, ne ridesse. E cominciava a ridere infatti, e la sora Romola, che pretendeva di sapere educare *la gioventù,* s'inquietava, e diceva che Capponio ci avvezzava malissimo. Ma noi si voleva più bene a Capponio, anche

perchè ci regalava sempre qualcosa, un bello spicchio di pampepato, un'arancia, una melagrana, oppure degli *zuccheri d'orzo* fatti da lui. Io di questi ero molto ghiotto. Un giorno anzi mi riuscì di *consumare un delitto,* al quale pensavo da molto tempo. Quel giorno, alle dodici, per gastigo non mi mandarono a casa, e fui lasciato solo in iscuola a imparar la lezione. Stanco di chiappar mosche, scendo, mentre Capponio era a desinare, pian pianino, giù nella spezieria, dove non c'era altro testimonio che un grosso gatto accovacciato sul banco, presso le bilance. Certo che il gatto non avrebbe rifischiato a nessuno il mio rubamento, presto presto, con un batticuore da non si ridire, m'empio le saccocce di quelle buone e trasparenti pasticche; ne mangiai un mezzo barattolo almeno, me ne volli proprio levar la voglia. Ma se n'accorse Capponio, e dando la colpa a Cammillo, il fattorino della bottega, corse ad agguantarlo per un orecchio dicendo: — Ah ghiottaccio birbone che non se' altro! — Quand' io vidi l'innocente accusato, non mi potei più tenere, e facendomi avanti m'uscì di bocca: — Son stato io!... — E rimasi lì rosso rosso, con gli occhi a terra, e m'aspettavo un par di ceffoni. Ma Capponio mi disse: — Lo farai più? — No signore. — Ah bada bene! per questa volta ti perdono perchè hai detto la verità, ma se lo rifai, lo ridico alla sora Romola, e guai a te. — Io allora a fare uno scambietto, e a saltare al collo dell'onesto speziale. Sentii per la prima volta quel giorno quanto sia bello confessare senza paura la

verità, e feci proponimento di non dir più bugie: lo mantenni per un pezzo, ma poi tornai a dirne moltissime, quando divenni addirittura uno scioperato.

" Non fu quello," continuò Tristano, " il mio solo furto. Dopo la perdita della mamma ne feci un altro più grosso, e allora non m' andò liscia. Voglio dire di quella volta che rubai a don Fulvio una fibbia delle sue scarpe, una grossa e lucida fibbia d'ottone. La trovai in casa sua per la terra, e mi parve tanto bellina che a mettermela in saccoccia non ci pensai più che tanto. Credevo di possedere un tesoro; quando mi trovavo solo, non finivo mai di lustrarla, talchè mi doventava calda, rovente, e di ciò mi maravigliavo. Quando andavo a letto me la mettevo sotto il capezzale, chè non me la trovassero. Savina me la trovò, e io le dissi: — Senti, Savina, cattivaccia, se tu mi fai la spia della fibbia, io ridirò che tu la sera a spasso mi lasci solo, e vai a discorrere col Cannoni! — Il Cannoni era il grosso carabiniere. La spia quella volta Savina non me la fece. Ma una sera da don Fulvio, nel tirarmi la pezzuola di tasca, la fibbia ecco mi salta fuori, e per l' appunto va a cadere tra le gambette del prete. — Guarda la mia fibbia chi l'ha, guarda! e io impazzai tanto a cercarla! — esclamò. Per quella sera fu finita, ma il giorno dopo mi sentii morire a vederlo comparire in iscuola. — Bisogna che dica a questi ragazzi — egli disse, dopo aver salutato la sora Romola, — che tra loro c'è un ladro! — Tutti si guardarono in viso, io solo non guardai in viso

nessuno. — E sapete chi è questo ladro? — seguitò don Fulvio, dopo alcuni momenti, che mi parvero eterni, di tremendo silenzio. — Quel ragazzaccio là! — E m'accennò col suo bastoncino. Che vergogna, Giuliano mio! Avrei voluto diventare una formica per nascondermi tra i mattoni. Gli altri ragazzi mi fecero la fischiata. Tu sola, o Sofia, corresti vicina al fanciullo disonorato, e non mi fischiasti.

" Sofia era buona. Faceva l'elemosina ai poverelli; quando io era picchiato, piangeva, e quando per gastigarmi mi levavano il companatico, ella veniva di nascosto a portarmi il suo. Se poi in campagna mi vedeva salire sugli alberi, mi gridava tutta impaurita: — Per l'amor di Dio, smetti, tu cascherai! — Invece quell'esercizio mi faceva bene. Dopo mi sentivo più lieto, più leale, più buono.

" Nè c'era altri, tra gli scolari della Romola, che sapesse recitare con meglio garbo di Sofia, favole e sonetti, accompagnando ogni parola col gesto e inchini graziosi. La maestra se ne teneva, e quando venivano a visitarla, chiamava sempre la buona bimba a recitare il *Topo ragionatore*. Più spesso le faceva ripetere il sonetto dello Zappi a Giuditta, o quell'altro del Minzoni, che alla Romola sembrava bellissimo, quello famoso che comincia:

Quando Gesù coll'ultimo lamento.

" Io e Sofia guardavamo insieme le figurine del *Piccolo Pietro*. Mi pareva tanto un bel libro il *Piccolo Pietro*, con quel vascello a tre alberi e vele gonfie

che era disegnato sul frontespizio; ne teneva tanto di conto, e lo persi! Mi ricordo che una volta, o Sofia, vidi cadere sopra una di quelle pagine una tua lagrima. Che non darei per ritrovare in quel libro quella tua lagrima!

" Vennero le baldorie, i tonfi, le disgrazie del quarantotto. Allora io aveva quasi sei anni.

" Al mio paese venne un vecchio sergente de'*Bianchini*[1] a esercitare nelle armi quegli abitanti. Io pure facevo il soldato con un bastone, e m'ero messo al fianco per sciabola un mestolino. Sofia mi regalò una coccarda tricolore, che appuntai tutto contento a un mio berrettuccio piumato. Guardava fuori di me quello spettacolo così nuovo, quegli apparecchi, e diceva: — Che peccato che la mamma sia morta! Lei non può vedere le bandiere! non può vedere la guardia civica! —

" Capponio fu nominato *capitano in prima;* allora ripose nell'armadio il suo berretto di pelo, e si messe in testa l'elmo caudato da civico. Mascherato a quel modo da eroe, in farmacia, con in mano lo scacciamosche, era un po' grottesco, ma prendeva assolutamente un'aria marziale quando sul prato della Misericordia, con in mano un fucile, insegnava la carica in dodici tempi ai suoi valorosi. Tutte le sere al caffè di Scipione mi ricordo che leggeva al pubblico il *Monitore Toscano*, e *La Patria* e spesso la sua voce era soffocata da smanacciate e da evviva.

[1] Così in Toscana, per avere la montura bianca mostreggiata di rosso, si chiamavano i fantaccini.

" Sulla piazzuola della collegiata, sotto le finestre di don Fulvio, per i campi e per l'aie, noi ragazzi, imitando i grandi, in quelle fervide sere di luglio non si facea altro che cantare:

Siamo Italiani,
Siam giovani e freschi,
E de' Tedeschi,
Paura non s' ha!

" E poi: — Viva l' Italia! Viva la libertà! Viva Leopoldo II! Viva Carlo Alberto! Viva Pio IX! — E via col nostro bastone in ispalla, si seguitava a marciare e a cantare le altre patrie canzoni:

Addio, mia bella, addio,
L' armata se ne va....

ovvero:

Io vorrei che a Metternich
Gli tagliassero le gambe,

o l' inno patetico:

Sceso è dal cielo un angelo
Che nono Pio si noma,

e quell' altro marziale:

Tutti uniti ne' nostri drappelli
Siam fratelli!

" In que' canti è il palpito della patria; è la voce, il tumulto d'un gran popolo che si muove. Tutti esprimono l'entusiasmo della redenzione che s'aspettava dopo i patiboli, le prigioni, gli esilii. Noi fanciulli nel proferirli, fingendo combattimenti, ci azzuffavamo coll' impeto degli eroi; e nessuno voleva esser tedesco.

" Una sera si sente gridare: — I nostri hanno vinto a Goito! — E subito uno spalancar di finestre

per metter lumi; e strepiti, inni, spari di mortaletti, e pianti di mamme, il cui figliuolo era al campo. Fu cantato nella collegiata il *Te Deum;* nè mai potei sentire quel cantico che l'immagine d'un popolo vincitore, il quale dopo la battaglia ringrazia Dio, non mi sorgesse davanti. Dio e popolo sembrano confondersi in un' esultazione di libertà. Il giorno dopo in quella chiesa abbrunata vidi un catafalco. Il mio buon padre mi disse che era pei morti per la patria. — Anch'io, quando sarò grande, voglio andare alla guerra, voglio morir per la patria! — gridai forte in chiesa. E mio padre, uomo di poche lodi e di meno carezze perchè intendeva educarci severamente, e gliene sono obbligato, si compiacque assai di quelle parole, e ne fu commosso.

" Accaddero i luttuosi rovesci, tacquero i canti, si rimpiattarono le bandiere. Quando dopo poco, andato via dal paese, fui condotto a Siena, ne vidi un' altra delle bandiere dalle aquile stracciate, sotto la quale s'abbassavano cupi i visi degl'Italiani. Mi ricorderò sempre di quel tempo silenzioso succeduto a tanto baccano: di quella tacita turba, che il ventinove di maggio vedeva passare con in mano il cipresso, tra i soldati dalla bianca montura, e recarsi a sentir la messa in duomo per i suoi morti. Ma il nome d'Italia già gridato per tutti i campi, per tutte le piazze, allora neppure all'orecchio si potea bisbigliare. Nondimeno mi ricordo che al palio in Piazza del Campo, quando appariva la bandiera tricolore della contrada dell'Oca, allora, in barba ai soldati tedeschi schie-

rati intorno, era un applauso irrefrenabile, immenso a quella bandiera drappellata con libera destrezza, e scagliata in alto, e ripresa dall'alfiere medievale. Ma quante volte non mi dettero nella bocca per aver ripetuto qualche canzone o grido del quarantotto! O perchè ciò che fu lecito ieri, non è più lecito oggi? Sapeva per molto io a quell' età delle triste commedie di questo mondo! Soltanto mi dispiaceva che non ci fossero più quelle belle feste. Ma il gran nome d'Italia, lasciatomi in cuore dal quarantotto, non morì nel mio cuore. Che nerbate che ebbi un giorno da un pretino di Siena, per avere scritto sul muro, con barbara calligrafia, il nome di Garibaldi! Ma quell' altre mesciutemi a Firenze da un corpulento maestro secolare che m'insegnava l'aritmetica, e mi chiappò a leggere, invece di far la *Regola del tre*, il libro del Giusti, d'uno scomunicato, com'ei diceva schizzando fuoco e saliva, e mescendo, furono più solenni."

" Consoliamoci," diss'io, " chè oggi i tempi, in quest' almeno son migliorati, e ce n' è pochi più di codesti gufi non educatori, ma aiutanti, allora, della sagrestia e del bargello."

" Sta' zitto! l' hai detta grossa! " mi rispose il mio amico; " se tutti i gufi corruttori che s' appiattano malefici e tristi, si smascherassero e venissero fuori, allora vedresti che il mondo è tuttodì pieno di gufi, maschi e femmine!

" Il padre di Sofia per cose politiche venne tolto di carica, e se n' andò dal paese.

" S'era agli ultimi dell'ottobre quando ingialliscono i campi, le rondini hanno già lasciato le nostre case, e ogni po' di vento che passa distacca dagli alberi le foglie morte....

" Era un di que' vespri, com'ha più spesso l'ottobre, pieni di tranquilla serenità. O quieto e spopolato mio paesetto, ti riveggo in questo momento proprio col sole che batteva quel giorno sui tetti delle tue case! Giù nella strada sento schioccare una frusta. M'arrampico alla finestra e vedo allo sportello della diligenza di Ceccherino che andava via, quella fanciulletta decenne, che con la gentile manina, alzando gli occhi, mi disse addio....

" La gente del luogo, al passare di quella vettura, porgeva dalle finestre e dagli usci augurii e saluti. E Ceccherino schioccava.

" E la carrozza passò la porta, e disparve.... Di Sofia non ne ho poi più saputo altro."

Eravamo arrivati alla porta della città, quando il mio amico finì così la sua storia. L'accompagnai in una oscura viuzza dov' egli stava, e gli detti la buona notte. Poi mi ridussi alla mia camera solitaria, dove al lume d'una candela scrissi le memorie che della sua fanciullezza m'aveva raccontato Tristano.

1869.

FINE.

INDICE.